LA VITA

DI

GESÙ CRISTO.

LA VITA

DI

GESÙ CRISTO

SCRITTA

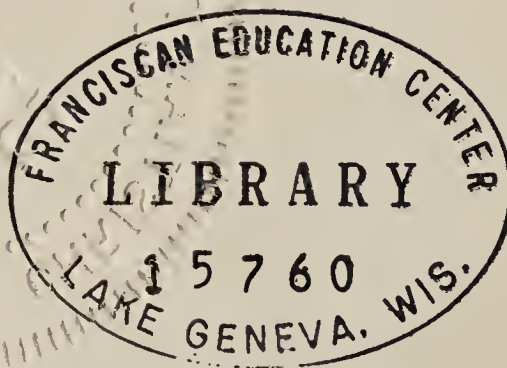
DA ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL'ORATORIO DI NAPOLI.

VOLUME PRIMO.

NAPOLI,

TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI.

1868.

INTRODUZIONE

Le creature esistono per libera ed onnipotente volontà del Creatore; sicchè nel congiungimento della volontà del Creatore con le creature è la ragione o principio del loro essere. Senza il volere di Dio, non sarebbero mai state; e se solo per poco si rompesse quell' amoroso vincolo che ad esso le congiunge e che di esso le fa vivere, ricadrebbero disfatte nel nulla, come si disfà la pianta cui venga meno il succo vitale o la benigna ruggiada del cielo.

Pertanto cotesto congiungimento, che è la causa dell' esistenza delle creature, ne è eziandio il fine; in guisa che ogni creatura, secondo la sua natura, o lo consegue d'un tratto, o si adopera a conseguirlo. Ma corre in ciò grandissima differenza tra

le creature irragionevoli e quelle ricche di ragione e di libero volere. Le irragionevoli vivono per l'unione con Dio, e, senza poterla nè crescere nè diminuire nè smettere al tutto, conseguono il loro fine in quella stessa maniera di congiungimento che le fa vivere: le libere e ragionevoli, specchiando in sè, come in terso cristallo, il volere e l'intendere di Dio, aspirano e si elevano assai più in alto. Unite sempre col Creatore pel primo vincolo della creazione, gli si disposano eziandio per ossequente atto di libero volere; onde tanto più si nobilitano e si perfezionano, quanto più intimamente e riverentemente congiungonsi a lui. E poichè questo congiungersi di uno spirito ragionevole col suo Creatore è amore, si conchiude che tutta la nobiltà e la perfezione della creatura libera sia nell' amore, e che anzi fuori di esso nè nobiltà nè perfezione si possa in alcun modo concepire.

Se non che tutto ciò che mantiene viva la creazione di Dio e le fa raggiungere il suo fine, è glorificazione del Creatore. Onde sèguita che il sole, le stelle, le piante, il mare, gli animali glorificano Iddio di continuo, stando uniti con esso lui per vincolo di creazione, e gli cantano

un inno perenne e soavissimo di gloria col solo esistere e vivere e splendere e mostrarsi ricchi e belli in lui. In ciò le creature irrazionali hanno una certa lor maniera di religione, e per necessità di creazione la rivelano e la compiono. Così, quando diciamo: « Lodate Iddio, sole e luna: lodatelo « voi, stelle lucenti tutte : lodate Iddio, cieli dei « cieli , e voi acque che siete di sopra al cielo ; « fuoco e gragnuola, neve e vapori, monti e colli, « alberi fruttiferi e cedri, fiere e bestie, rettili ed « uccelli , lodate Iddio « (1) , per verità non facciamo altro che riconoscere la natura delle creature irragionevoli e il glorificamento che da esse viene a Dio. Col solo esistere pregano, benedicono, rendono azione di grazia e cantano al Signore che le trasse dal nulla e che perennemente loro dà vita. Ma le creature libere , intanto che necessariamente glorificano il Creatore per l'unione di creazione che hanno con lui come ogni altra cosa, sono destinate eziandio a glorificarlo in modo assai più nobile per libero e riverente atto di congiungimento con chi le arricchì dell' intendere e del volere. Ciò è propriamente religione ; la

(1) Psalm. CXLVIII.

quale però *è libero e riverente congiungimento delle creature col Creatore.*

L'unione delle creature col Creatore , essendo fine della loro esistenza, deve essere, ed è altresì, cagione unica della loro beatitudine; conciossiachè sia legge essenziale di natura che vera beatitudine si trovi sempre nel conseguimento del fine per cui ciascuna cosa è. Ma anche in ciò le creature irragionevoli si differenziano dalle libere ; perocchè quelle conseguono una certa maniera di felicità immancabile per la necessaria unione che hanno con Dio ; mentre che le libere , oltre alla prima felicità (che è quella dell' essere) , aspirano ad altra assai maggiore , la quale procede dal volontario unirsi col Padre loro. Anzi queste creature libere tanto più giocondamente si beano, quanto più strettamente si uniscono a Colui che è in esse principio dell' essere, del conoscere, del volere , e però delle varie beatitudini , le quali dall' essere, dal conoscere e dal volere dipendono.

Dalle cose fin qui dette s'inferisce che solo gli angeli e gli uomini sieno capaci di aver religione nel proprio senso; perchè eglino soltanto per l'intendere e pel libero volere possono stringersi in amore a Dio ; e s'inferisce altresì che gli angeli

e gli uomini, se amano, liberamente glorificano il Creatore e liberamente beatificano sè medesimi. Se non che, per la ragione de' contrari, si deduce agevolmente che siccome la libera unione con Dio glorifica e beatifica insieme, così la libera separazione da lui, ossia il peccato, offende ed infelicita; e, come quella si risolve in amore, questa si riduce alla negazione dell' amore, o, che è il medesimo, all' egoismo. Dunque ogni atto di religione è amore di Dio, ed ogni peccato è egoismo. Inoltre, poichè ogni creatura rappresenta l'immagine del Creatore (e le ragionevoli assai più), si deduce che nella creatura l' amore del Creatore inchiude di necessità quello delle creature, le quali, irraggiando da sè la divina luce, e ripetendo in molte e diversissime immagini il divino esemplare, ce lo mostrano per dir così visibile. Similmente, la separazione del Creatore ci separa eziandio dalle sue immagini. Così l'unione con Dio si risolve in associamento tra i diversi angeli o tra i diversi uomini, e la separazione da Dio si riduce all' isolamento di ciascun uomo o angelo, divenuto principio e fine a sè medesimo: così dall' unione con Dio sorge la Chiesa che contiene le gerarchie di cherubini, serafini,

troni e eziandio fedeli che si uniscono a Dio e tra sè; e per lo contrario dalla separazione da Dio nascono scismi e divisioni infinite nei varj ordini. Dunque ogni atto di religione e di unione con Dio è altresì associamento tra gli uomini, ed ogni peccato o disunione da Dio è altresì solitudine. Infine l'uomo o l'angelo, che liberamente si studia di unirsi al suo Creatore, perciò stesso riconosce Iddio Creatore, la propria dipendenza da lui e il proprio nulla senz'esso; onde intanto che fa atto di amore e di associamento, congiungendosi al suo Creatore, compie insieme un atto di soggezione e riverenza inverso Dio, che si risolve in umiltà. Così parimenti l'uomo o l'angelo che nega di unirsi liberamente al Creatore, mentre che fa atto di egoismo e di solitudine, sconosce altresì il dono della creazione e il nulla che egli è senza Dio; e però compie atto di superbia. Adunque ogni atto di religione nella creatura ragionevole è non solo amore e associamento, ma anche umiltà; ed ogni peccato è non solo egoismo e solitudine, ma anche superbia.

Gli effetti nell'umanità dell'unione o della separazione da Dio, o, che è il medesimo, della religione e del peccato, sono moltissimi e di gran

momento. L' uomo unito con Dio lo glorifica e vive della vita di lui, la quale gli è luce, vigoria, beatitudine; perciocchè Dio solo può soddisfare a quell' immensa sete di credere, di amare, di sperare, che per niun bene umano intrinseco ed estrinseco all' uomo si appaga mai. Per sì fatta unione l' uomo manifesta e prèdica con muta eloquenza il miracolo della creazione. Illuminato dalla divina luce, e fatto riverbero di luce egli stesso, vede ed ama ad un tempo Iddio verità, bontà e bellezza, e tutto che in lui e per lui è vero, bello e buono. Le sue naturali facoltà si nobilitano, si elevano, si armonizzano in Dio e cominciano a pregustare le caste e ineffabili gioje a cui l'uomo si sente creato. Laonde egli, perfezionata l'immagine del suo Creatore nel potere, nell'intendere e nel volere, esce dal finito, e impennando le ali verso l' Infinito, vola sopra di sè medesimo e della natura che lo circonda. Quanto più si unisce col suo Creatore, tanto più ama; e quanto più ama, più e meglio conosce: quanto più si stringe con Dio, tanto più il cerca, il trova, il vede, e, dirò anzi, il sente nelle creature; le quali a poco a poco smettono innanzi al suo sguardo e al suo cuore la propria infermità, addivenute rivelatrici

perenni ed eloquenti del benefizio della divina creazione: si eleva al Creatore, e nella luce fulgidissima di lui scorge la creatura che liberamente e amorosamente trasse dal nulla; si abbraccia alla creatura, e vi trova il Creatore: brevemente, si riposa e si perde in Dio come nel sole che illumina e scalda l' universo; si stringe all' universo come in una sola creatura illuminata, scaldata, e unificata dal divino sole.

Per contrario, l'uomo separato da Dio s' incentra altiero in sè medesimo: sitibondo di verità, bontà e bellezza e lontano dal loro principio, tenta orgoglioso di rendersene creatore, e di esse non trova e non vede che le immagini opache e seducenti, o più veramente le ombre. Snaturata la bella immagine di Dio che gli riluce in fronte, egli o attribuisce a sè superbamente le doti del Creatore, e adora sè stesso; o per contrario fa divini i vizj e le infermità della creatura, e adora la creatura: onde la sua vita in un modo o in un altro si risolve sempre in idolatria, e si rimpicciolisce negli stretti cammini della idolatria. Separatosi da Dio, per lui ogni armonia vera, ogni unione efficace è spenta; perocchè, rotta l'unione dell'uomo con Dio, anche quella dell' universo vien

meno. In quella guisa che le foglie d'un albero, le quali viveano e verdeggiavano nell' ubertosa vita del tronco, appassiscono e cadono qua e là morte se sieno divelte dal ceppo comune; così l'universo divelto e separato da Dio, si scinde in sè medesimo, langue e vien meno. Anzi l'uomo medesimo, che pur dopo il peccato conserva la sua unità materiale e imperfettamente la sua unità spirituale, quando si dilunga dalla sua Cagione, sino nella propria anima non trova più sè stesso, ma trova solo scisma e dolore; onde nè anche riesce ad armonizzare sè con sè, l'intelletto col cuore, i desiderj del presente con quelli dell' avvenire, le speranze coi timori, il bisogno del credere con quello dell' intendere: tutto è solitario in lui, il senso, la ragione, il piacere, i desiderj, il presente, l'avvenire; i quali o non s'incontrano nella sintesi del suo spirito, che pur fu creato uno da Dio, o s' incontrano solo per combattersi e cacciarsi l'un l'altro.

Ancora; religione, come è detto, è libera unione della creatura ragionevole con Dio. Ora, poichè il principio, il fine, la beatitudine delle creature è in questa unione; poichè Iddio in quanto è Creatore, da sì fatta unione riceve gloria,

Iddio medesimo volle nell' unione e nell' armonia comporre anche le creature tra loro, affinchè questa seconda unione esprimesse, avvalorasse e anzi ponesse in atto la prima. A ciò si aggiunge che Iddio è uno di semplicissima unità, sebbene trino nelle persone, e però, siccome la pluralità delle creature rappresenta ed effigia nel finito la plurarità delle divine persone, così l' unione di esse manifesta e annunzia la divina unità. Per tal modo il mondo intiero da un canto, come immagine di Dio, rappresenta l' ineffabile mistero del Dio uno e trino, e dall' altro, mercè l'universale e suprema legge del congiungersi delle creature tra loro, manifesta, avvalora e attua il primo e nobilissimo congiungimento dell'uomo col suo Creatore. Per tal modo nel cielo e nella terra, nel finito e nell' infinito, tutto si risolve in una stupenda armonia o dirò musica universale. E quanto più e meglio consideriamo noi stessi e l'universo, c'incontriamo sempre nell' uno e nel vario che ci raffigurano Iddio uno e trino, e in una bellissima armonia di ciascuna creatura con l' altra che rappresenta e attua l'unione suprema e stupenda delle creature con Dio.

Questa unione delle creature col Creatore, rap-

presentata nell' unione di tutte le creature tra loro e da questa avvalorata, splende assai più vivamente nelle gerarchie in cui le creature sono ordinate, e nel vincolo che maravigliosamente le unisce. Le nature materiali si distinguono in tre ordini: la natura bruta o direi inerte, la vegetabile, e l'animale, ma ciascuno di essi ordini s'intreccia all' ordine superiore, lo glorifica, e per sì fatto intreccio, mentre che si perfeziona, esprime e pone in atto l'unione di tutto l'universo con Dio. Di fatti l'ultima gerarchia della materia bruta, come l'aria, la terra, l'acqua, si unisce per misterioso commercio e si trasforma in quella delle piante, dei fiori, dei frutti per virtù di assimilamento. In pari guisa la natura animale contiene in sè le due gerarchie inferiori che le sottostanno e crea un' armonia di nature differenti. Un simigliante ed anzi un più stupendo intreccio è nell' uomo, il quale unisce e compendia in sè con amoroso nodo la natura spirituale e la corporea; e però, mentre che vegeta e sente con le nature inferiori e materiali, intende e vuole con le superiori ed angeliche. Campato in mezzo alla natura bruta e all' angelica, corporeo come questa e lucente nell' anima come quella, è quasi anello che

congiunge tutte le nature inferiori a Dio. Laonde assommandole tutte e perfezionandole in sè, diventa per questo rispetto re e insieme sacerdote e sacrificatore di tutto l'universo a Dio. Per questo rispetto altresì l'uomo che è veramente il centro del mondo, risulta non dirò la più perfetta, ma la più completa di tutte le creature, rappresentando in sè e collegando tutti gli ordini creati superiori e inferiori, e partecipando però mirabilmente della natura dell'aria, delle piante, dell'animale, dell'angelo. Il quale è più perfetto dell'uomo, perchè, in quanto è puro spirito, si rassomiglia più a Dio; ma non abbraccia e comprende, come l'uomo, l'universale creazione.

Nell'uomo il corpo e lo spirito sono congiunti, e quello glorifica questo; ma lo spirito essendo per gerarchico ordinamento di lunga mano superiore al corpo, mercè l'unione lo governa, lo nobilita, lo perfeziona. Nello spirito stesso la fantasia è in certa guisa sottoposta all'intelletto, da cui è nobilitata e fatta potente; la fantasia e l'intelletto, quantunque per sè medesimi completi a conoscere il vero e il bello, pure per alcuni rispetti sottostanno al libero volere, che per virtù di amore li purifica, li eleva, gl'infiamma, li

avviva, li conduce. Onde sèguita che sebbene l'intelletto , la fantasia e il volere sieno in perpetua unione tra loro e si giovino a vicenda , pure il vero primato di tutto l' uomo consiste nel libero volere o meglio nell' amore che lo rappresenta e perfeziona. Uscendo fuor di sè medesimo, l'uomo crea novelle ed armoniche gerarchie nella famiglia , nel comune , nella nazione ; le quali tutte nascono da unioni gerarchiche , e ciascuna è all'altra sottoposta per modo , che la inferiore glorifichi la superiore e, dirò così, sacrifichi ad essa. Laonde come nell' uomo individuo il libero volere primeggia su tutte le sottoposte gerarchie senza annientarle, ma anzi avvalorandole e unificandole; così nell' uomo sociale la nazione accoglie perfezionandole le gerarchie antecedenti. Tutte queste unioni però mentre che effigiano la divina unità, hanno per iscopo di esprimere, attuare e per fezionare l'unione libera dell'uomo col suo Signore, che è il principio il fine e la beatitudine delle creature ragionevoli e libere ; ed anzi per mille modi la presuppongono , la manifestano , la invocano. Sicchè tutto è unito e armonico nell' universo , specialmente perchè l'uomo che ne è il re e il sacerdote , deve per nodo d' amore unir sè , e in sè

tutto l'universo, con la Cagione di tutte le cagioni.

Le cose fin qui ragionate rompono le fitte tenebre del nostro intelletto, e ci aprono l'occhio della mente a vedere con l'ajuto della fede il Cristo di Dio. Egli per queste considerazioni mi balena dinanzi la mente e mi apparisce supremamente bello e di amore degnissimo; onde con infinita riverenza ed ossequio innanzi tutto umilmente lo adoro. Se il congiungimento delle creature col Creatore è glorificazione di Dio, principio, fine e beatitudine delle creature; se tutto l'universo, in varj ordini gerarchici distribuito, prèdica, manifesta, avvalora e attua cotesta unione; l'idea di un Cristo, che congiunge in unità di persona l'uomo con Dio, risponde meravigliosamente alla natura di Dio e dell'uomo, e più al bisogno che ha tutto l'universo di unirsi per ogni maniera possibile al suo Creatore. Certo fu supremo benefizio di Dio ch'egli per libero atto del suo volere traesse le creature dal nulla e, col solo crearle, a sè le congiungesse; fu maggior benefizio che ne creasse alcune libere, capaci perciò di un'unione con lui amorosa e libera; benefizio anche più maraviglioso che non pago della

naturale e libera unione, ne volesse una più nobile, sovrannaturale e meritoria degli eterni e divini abbracciamenti. Ma a tutti questi benefizj Iddio, che ama la creatura sua, ne aggiunse un altro più nobile, più bello, più stupendo, anzi incomprensibile (perchè l'uomo mai non raggiunge l'infinito amore), e fu nel volere che tutte queste armoniche e ineffabili unioni si completassero e si perfezionassero mercè l'unione personale di Dio medesimo con l'uomo. La quale per un verso è tipo e cagione dell'unione morale di ciascun uomo col suo Signore, e per l'altro collega in modo più stretto e amoroso tutto il creato (compreso nell'uomo) col Creatore. Ancora, poichè l'unione di tutte le creature tra loro, rappresentante l'unità di Dio, ha per prima ragione l'unione dell'uomo con Dio; ne sèguita altresì che pel mistero dell'incarnazione anche questa seconda unione delle creature tra loro sia mirabilmente perfezionata e nobilitata.

Il Cristo però, mentre che procede da sì fatto principio, deriva eziandio da un altro; il quale, non che contrasti al primo, lo rafferma, lo avvalora e lo amplifica. L'uomo, creato libero di sè, ed elevato per grazia a un ordine soprannaturale,

poteva o stringersi a Dio, facendo ossequiosamente suo il volere del Creatore, o separarsene allontanando superbamente la propria volontà da quella del Signore. Disgraziatamente egli, ripiegandosi in sè, ruppe il vincolo dolcissimo che legava il volere finito all'infinito, e disobbedendo peccò. Ne seguì ch' ei restasse solo con sè medesimo, spoglio di tutti i beni soprannaturali che erano la vita della libera ed eccelsa unione cui Dio l' avea chiamato, ferito nei naturali, che per essa unione si rinvigorivano e perfezionavano. Alla grazia divina successe l'allontanamento da Dio, e dall' allontanamento di Dio provenne che il conoscere e l'amare, separati dal loro principio e dal loro fine, fossero guasti pei disordinati appetiti che annebbiano l' intelletto ed agitano il cuore. E poichè l'uomo era stato fatto uno, e creato così, che di lui e di una donna (immagine di lui, carne della sua carne ed osso delle sue ossa) dovesse generarsi tutta l'umana famiglia, ne seguitò che non egli e la donna soltanto, ma tutta l'umana famiglia pei primi genitori rompesse il beato vincolo dell'unione con l'Altissimo. La diffusione del peccato d' origine di Adamo e d'Eva in tutta la famiglia degli uomini è certo un mi-

stero, ma un mistero onde vien la luce a tutta la vita dell'uman genere, la quale senza di esso è tenebre fittissime. Oltre di che questa unificazione di tutti nel primo peccato riesce testimonio dell' unità degli uomini innanzi a Dio ; la quale è sì intima , sì vera e sì perfetta , che il peccato del primo padre è peccato di tutti. Così per la medesima ragione, restaurata mercè della redenzione l' unità dell' uomo in Cristo , nuovo padre dell' umanità e nuovo uomo, ne seguì che la giustizia di lui fosse veramente e propriamente giustizia di tutti.

La separazione dell'uomo da Dio, nata dal peccato d'origine , non restò nell' uomo delle origini ; ma da lui , come da un albero viziato nella sua radice , si propagò e crebbe anzi nei più per nuove colpe ; sicchè l'uman genere , da pochi infuora , fu miseramente separato dal suo Creatore e travagliato nel proprio seno da continui germi di disgregamento e di guerra. Però l'apparire del Cristo , che sarebbe stato beneficio supremo nello stato di natura innocente, addivenne, direi quasi necessità suprema , sebbene più che mai immeritata , nello stato di natura caduta. Allora tanto fu grave per cagione del peccato la separazione

degli uomini dal loro Dio, che anche dopo il perdono e le nuove grazie largite, non solo l'unione sovrannaturale, ma eziandio la naturale per infermità di natura corrotta riuscì soprammodo malagevole. Da ciò provenne che il Cristo risultò principalmente restauratore e redentore della natura caduta; e Iddio, dopo l'umano peccare, si mostrò sì benefico con gli uomini, che dette ad essi peccatori quel maggior bene che avrebbe potuto dare ad essi innocenti. Anzi la condizione della natura peccatrice, avendo fatto del dolore, conseguenza del peccato, il rimedio al peccato e il tesoro della nostra perfezione, al dolore specialmente Iddio dispose il suo Cristo, rendendolo vittima espiatrice d'infinito valore, ed esempio supremo ad una famiglia che non poteva più senza il dolore unirsi al suo Dio.

Laonde poichè nella libera unione degli uomini con Dio (com'è detto) è glorificazione di Dio e beatificazione degli uomini, s'inferisce di per sè che, massime dopo il peccato, ogni possibile glorificazione dell'Altissimo e ogni beatitudine degli uomini sia in Cristo. Anzi poichè Cristo è Dio e uomo ad un tempo, è manifesto come in lui e per lui la beatificazione degli uomini, reintegrati nel-

la figliuolanza di Dio, risulti nobilissima e verissima. Quindi sorge il mistero del Cristo, glorificante insieme e glorificato, beatificante e beatificato. Quindi nasce un vincolo intermedio tra l'uomo e Dio, il quale è appunto Cristo. Congiungendo in sè miracolosamente due termini lontanissimi pel mistero dell' incarnazione, eleva per virtù d'amore il finito all' infinito, e, quasi direi, abbassa per virtù d'amore l' infinito al finito. Quindi deriva che mentre l'uomo è il sacerdote dell'universa natura da lui perfezionata e nobilitata, Cristo è il sacerdote dell' uomo per lui assai più elevato e perfezionato: quindi infine si deduce che l'umanità non si possa ormai più considerare senza Cristo, che n' è come il centro intorno a cui si aggira, o anzi come l'anima che non vista la informa, la ispira, la illumina di sè, e la conduce alla prima e perfetta unione per cui fu creata, e di cui le dolcezze dell' Eden erano appena un'immagine. Ben è vero che non tutti gli uomini conoscono Cristo, lo amano e per lui si uniscono liberamente a Dio: ben è vero che il male e le separazioni individuali degli uomini da Dio dolorosamente sussistono tuttora e sono frequentissime. Ma l'opera rigeneratrice del Salvatore, sufficiente per

tutti gli uomini, non distruggendo il libero arbitrio, e nè pur togliendo l'inchinamento al male, non santifica sempre ciascun uomo peculiare ma rende capace di santità tutta la famiglia degli uomini. Laonde specialmente per questo rispetto Gesù fu detto nella Bibbia il secondo Adamo, che restaurò l'unione del genere umano con Dio, come quegli l'avea rotta, e, salvo il libero arbitrio individuale, creò la Chiesa appunto come quegli l'avea distrutta.

Intanto cotesta incarnazione del Verbo di Dio, la quale è nell'ordine dei principii la più perfetta unione che si possa concepire tra le creature e il Creatore, nell' ordine dei fatti riesce il fatto supremo della storia dell' uman genere. L'incarnazione del Verbo da cui deriva il Cristo, comincia in certa maniera con la creazione dell' uomo, e solo si compie, si perfeziona e addiviene in proprio senso incarnazione nella pienezza dei tempi quando quel fiore soavissimo che fu la Vergine, fecondato dal divino Sole, concepì di Spirito Santo il Figliuolo di Dio. Di fatti non prima l'uomo fu creato, Iddio si congiunse con lui e, direi quasi, in lui s' incarnò per varj modi ma principalmente mercè la sua parola e la sua grazia; con-

ciossiacchè la divina parola e la grazia uniscano maravigliosamente Dio all' umanità. La parola divina manifestò il vero, il bello e il buono all'intelletto dell' uomo, e con ciò lo congiunse a Dio suprema Verità, Bontà e Bellezza: onde la prima notizia tradizionale del vero, i nomi delle cose e lo stesso verbo dell' uomo procedettero da divina rivelazione , e senza di essa non si potrebbero spiegare. La grazia, luce amorosa di Dio, per intimo magistero indusse l'uomo a credere amorosamente in ciò ch' è sopra la natura e ad amare per soprannaturali ragioni i soprannaturali beni; e nel credere e nell' amare strinse e perfezionò i vincoli dell' umano intendere e volere con Dio. Nè questa duplice maniera d'incarnazione venne meno per lo peccato; ma, così volendo l'infinito Amore, continuò anzi sino alla pienezza dei tempi, e, avvalorata dalla promessa del Cristo, fu, come dire, l'anima della storia del popolo di Dio ed in qualche parte anco dei popoli idolatri. Inoltre, poichè l'unione dell' uomo con Dio si poteva restaurarla solo nel Cristo, tutta la vita del popolo ebreo non fece altro che parlare di lui con una parola varia ma eloquentissima, mentre che la vita del popolo pagano, pur governata dalla Prov-

videnza, a Cristo apparecchiò le vie. Così la parola del Signore innestò Gesù Cristo a tutte le verità soprannaturali ed anzi da lui le fece derivare; la grazia del Signore non ebbe valore, se non in quanto che produsse il desiderio di unirsi al Cristo; e i fatti di tutto l'universo furono solo ordinati a parlare di Cristo o ad apparecchiar Cristo.

Volgiamo un rapido sguardo al popolo del Signore, la cui storia è una perenne e stupenda rivelazione dell'unione di Dio coll' umanità in Cristo; e per ciò appunto si differenzia da tutte le altre storie eziandio antichissime del mondo, le quali appena adombrarono sì fatta unione opacamente e da lontano. Tra i patriarchi e poi nel popolo eletto che ne derivò, tutto in vario modo significò Cristo. I fatti, le parole, i desiderj, le speranze, i miracoli, il culto, i riti, le cerimonie, i viaggi, i matrimonii, i dolori stessi di Seth, di Noè, d'Abramo, di Giacobbe e poi di tutto Israele furono o testimonio, o figura, o via, o simbolo, o apparecchio, o profezia, o espressione, o rivelazione dell' unione di Dio con l'umanità in Cristo e per Cristo. Di fatti, come Adamo ebbe peccato, Iddio, giustizia essenziale, gl' imputò il mal fatto, e volle che portasse la pena della sua volonta-

ria separazione dal Creatore. Nondimeno, poichè Iddio è insieme giustizia e misericordia, anzi in ciò medesimo che è giusto, è misericordioso, tosto promise all' umana famiglia il gran miracolo di unione che era il Cristo, e volle che in lui e per lui Adamo e tutt' i suoi figliuoli potessero riabbracciarsi al loro Signore. La fede nel Messia e il pentimento, che è come un annientamento del male nella volontà, restaurarono tra l'uman genere e Dio quell' unione, che addivenne poi assai più viva, efficace e universale quando Cristo fu venuto. Iddio cominciò di nuovo a parlare all'intelletto di Adamo per la duplice amorosa parola della rivelazione e della grazia. Rinnovati i medesimi vincoli col figliuolo Abele, che fece suo il volere divino, Dio si tenne lontano da Caino, che colpabilmente volle separarsene. Allora questi uccise il santo fratello; e l'uomo nel primo innocente ucciso cominciò ad intravedere la santità del dolore e del sacrifizio, ed imparò come ogni dolore ed ogni sacrifizio sofferto per Dio adombrassero l'incarnazione di Dio nell'uman genere e il doloroso olocausto che ne dovea seguire. Da Seth, terzo figliuolo di Adamo, e da Caino nacque tutta l'umana famiglia, che si divise in due campi

ostili: i figliuoli di Dio o gli uniti con Dio, e i figliuoli degli uomini o i separati da Dio. Questi occuparono tutta la terra, oscenamente contaminandola e contaminando sè stessi e gli altri; sicchè al crescere del male tenne dietro un terribile castigo, che fu il diluvio universale. Noè però e i suoi figliuoli serbaronsi giusti, e salvati per divina misericordia nell'arca adombratrice della Chiesa di Cristo, mantennero l'unione dell' uman genere con Dio. Dio anzi la crebbe. Vedendo che Noè era santo e unitissimo con lui, lo amò e l'arricchì di nuove grazie, parlando con lui amorosissimamente come Padre con figliuolo, e destinandolo ad essere nella sua vita immagine e profezia del suo Cristo.

I figliuoli di Noè, Sem, Cam e Jafet, popolarono di nuovo l'universo di giusti e di malvagi. Ciò non pertanto Iddio non solo non riggettò da sè l'umanità, addivenuta novamente prevaricatrice, ma scelse Abramo ad essere miracolo di fede e padre di un popolo eletto, ossia del popolo del suo Cristo. Ed ecco che fece udire la voce del suo amore ad Abramo, lo santificò con la sua grazia, e lo rendè somigliantissimo al Cristo venturo. Non pago di ciò, gli promise ch'ei sarebbe stato capo

di una nazione grande, potente e numerosa come le stelle del cielo e le arene del mare, la quale avrebbe apparecchiata l'unione dell'uomo con Dio e espressa la numerosissima figliolanza del Cristo. Allora il sacrifizio d'Isacco, compiuto in Cristo, il continuo intervento miracoloso di Dio nella vita del gran patriarca Abramo, e le sue incessanti peregrinazioni giovarono potentemente a stringere gli amorosi vincoli del Signore con l'umanità, i quali furono più di tutto raffermati e ampliati mercè un patto solenne che fu detto patto dell'alleanza, ed era il patto col Cristo venturo. Isacco, Giacobbe, Giuseppe, perpetuarono i miracoli di Dio nel popolo del Signore, e mentre che ciascuno adombrò Cristo, mentre che ciascuno fu profezia e profeta di Cristo, tutt' insieme continuarono la missione del padre loro sulla terra, apparecchiando lo spirituale regno del Messia e ponendo in esso il tesoro delle comuni speranze. Giacobbe specialmente, quando pianse morto Giuseppe, pianse la morte di Cristo, e quando benedisse Giuda, in lui vide e benedisse Cristo; anzi la sua benedizione fu solenne vaticinio del regno terreno del figliuolo che significava quello del Cristo, e del regno spirituale del Cristo che gli dovea succedere.

La storia del popolo eletto che comincia veramente a diventare storia di una nazione quand'esce d'Egitto, apparecchia, adombra, avvalora la incarnazione del Verbo e ne è come il preludio Moisè, il roveto ardente e non bruciante mai, la liberazione del popolo ebreo dalla cattività, i miracoli che la accompagnarono, la dimora nel deserto, la manna prodigiosa, la liberazione dei primogeniti, la colonna insieme luminosa e oscura, la pasqua, il sabbato, la festa dei tabernacoli, la pentecoste, l'arca dell' alleanza, la terra di promissione, Aronne, l'ordine sacerdotale, il culto di Jehovah e più di tutto la legge data tra le folgori del Sinai, mentre che costituiscono la più maravigliosa e stupenda storia dell' universo, mentre che creano un popolo di tempra novissima, che non ha altro pensiero, altro amore, altra patria se non l'Iddio uno che promette il Cristo; sono tanti modi di unione tra il Creatore e le creature, tante incarnazioni, se m' è lecito così dire, dell'Infinito nel finito, dell' Eterno nel temporaneo, dell'Immutabile nel mutabile, di Dio nell'uomo. E ciò ch' è più stupendo ancora, tutti questi misteri profetizzano, esprimono e magnificano nei loro più minuti particolari l'incarnazione sustan-

ziale e vera del Verbo nel seno di Maria e l'infinita luce che ne derivò all' uman genere. Così, per tacere del resto, Moisè è in ogni suo fatto adombramento di Cristo, la Bibbia, ch' egli ispirato da Dio scrive, è figura e apparecchio dei vangeli, l'immolazione dell'agnello, simbolo e adombramento della morte del Salvatore; e la legge medesima, a bene studiarla, riesce ora una via a Cristo, e ora una profonda ed efficacissima profezia di lui.

Intanto nel popolo ebreo a lato del sacerdozio sorge un' istituzione, sconosciuta a tutti gli altri popoli, di alcuni uomini addimandati profeti, i quali Iddio mette in intimo rapporto con sè medesimo, perchè elevati con l'anima in cielo, vincano le successioni del tempo, per luce divina leggano nei secoli avvenire, e annunzino con la parola infiammata e lucentissima in modo più aperto il Cristo. Ecco che c'incontriamo tosto in una nobile schiera di questi veggenti, tra cui primeggia l'incomparabile David. Il quale nell' atto che come re, profeta e santo adombrò il Salvatore, con le lagrime cocenti del suo dolore e col pietoso e sublime canto dei suoi salmi espresse con ineffabile dolcezza e poesia il gemito dell' umanità che

sente l'angoscia della separazione da Dio, ed anela di ricongiungersi a lui mercè Cristo. David anzi non solo canta di Gesù Cristo e dell' umanità, ma vede l'eterna e la terrena generazione dell'Aspettato, ne sente i dolori e le allegrezze, le umiliazioni e i trionfi; David canta anticipatamente i canti della Chiesa del Salvatore, e con la Chiesa futura prega il Cristo, benedice al Cristo e ripete soavemente le parole che il Cristo dice oggi stesso con tanto affetto alle anime che più lo amano.

A David successe Salomone, che nei felici giorni del suo regno mantenne vivo il pensiero di Dio e di Cristo tra gli uomini, specialmente illuminandoli d' una sapienza ch' era apparecchio a quella più splendida del Cristo, e mostrando l'infinita maestà e bellezza del Signore, quasi direi, visibilmente nel magnifico e ricchissimo tempio di Gerusalemme, esso stesso figura e profezia dell' Aspettato. Ma poco di poi la giudaica gente, perchè in gran parte prevaricatrice, si divise in due regni ostili, detti di Giuda e d'Israele. Di qui le continue guerre contro i Sirj, gli Egiziani, i Caldei, ed il grande e continuo declinare della religione, dei costumi, della potenza regale. Ma per miracolo di Provvidenza allora sursero i maggio-

ri e più grandi profeti in Palestina. Primi apparvero Elia ed Eliseo; seguirono appresso Isaia, Geremia , Ezechiele , Daniele che tutti riavvicinano l'umanità a Dio, tutti con la parola e con le opere annunziano, prèdicano e magnificano Cristo, tutti vivono del solo pensiero di lui. E questo pensiero in essi diventa affetto, dolore, pianto, commozione, maraviglia, gioja, secondo le diverse congiunture, e crea per divina virtù quei maravigliosissimi libri profetici, che commuovono ancora con tanta efficacia tutta l'umanità, e sono un principio e uno specchio della misteriosa incarnazione del Figliuolo di Dio. I profeti anzi, fatti per divina virtù contemporanei di Cristo , si cangiano persino in istorici, e narrano, quasi testimoni di veduta, la vita di tre anni del Figliuolo di Dio su la terra. Isaia in ispezialità, profeta grande e fedele, e nondimeno piuttosto evangelista che profeta, uomo di miracoli, martire, antenato di Cristo e figura di lui, annunzia al popolo la cattività di Babilonia e la liberazione seguente; ma quella cattività e quella liberazione appena entrano nel suo canto profetico, in cui è effigiata con vivi colori la schiavitù di tutto il genere umano e la liberazione che ne farà Gesù Cristo. Laonde

tutt' i misteri di Cristo, la sua sapienza divina, i suoi prodigi, la sua morte tra gl' iniqui, le sue vittorie, l'idolatria distrutta, la Vergine Madre e le sue grandezze sono così vivamente scolpite nella parola d'Isaia e fiammeggiano intorno tanto splendore, che par ch'ei viva tutto in quell'Iddio che lo ispira, e beva copiosissimamente di quell' infinita Luce che lo fa parlare.

Intanto il popolo del Signore espia nel dolore i suoi falli; e Salmanassar re di Assiria, tradotti in esilio moltissimi dei figliuoli d'Israele, fa popolare la Palestina da colonie assire, che, mescolandosi coi pochi Ebrei rimasti, formarono l'odiata gente Samaritana. Ma questo terribile castigo non basta a correggere il popolo eletto. Il quale, ancor sordo alla voce dei profeti Abacuc, Geremia e Sofonia, vede con dolore distrutto il tempio del Signore, ed è quasi tutto menato schiavo da Nabucodonosor in Babilonia. Allora parve che l'Altissimo si fosse allontanato dalla sua gente; ma invece la tribolazione ai figliuoli di Dio riesce maestra di virtù e scala all'anima per salire a lui mercè l' Aspettato, che sarà l'uomo dei dolori. Ecco che il tenero Geremia consola i pochi rimasti nella Giudea, parlando loro di Cristo, intanto

che l'immaginoso Ezechiello conforta gli esuli, ponendo innanzi ai loro occhi Cristo. I figliuoli di Dio, addivenuti schiavi ed oppressi, sedenti alle sponde del fiume di Babilonia, piangono con lacrime amarissime pensando a Sionne; ma nel pensiero di Sionne è Cristo. Le loro cetre pendono mestamente sospese ai salici lungo il fiume e tacciono; la loro voce rimane muta in terra straniera e idolatra, ove non è concesso intonare il cantico di Jehovah; ed eglino, affranti dal dolore, parlano solo al Signore col pianto. Ma in quel silenzio, in quel pianto, è nascosto il vivo desiderio di unirsi novellamente con Dio, non solo espiando il mal fatto, ma abbracciandosi e baciandosi al Cristo.

I settanta anni di cattività, secondo che avea profetizzato Geremia, si compirono alfine; la superba ed ebbra Babilonia rovinò; Nabucdonosor, martello della terra, come ebbe vaticinato Daniele, fu polvere: ed ecco che d'un tratto Iddio pietosissimo, guardando amorosamente al suo Cristo, rasciugò le lagrime del popolo amatissimo. Agli schiavi di Babilonia fu fatta facoltà da Ciro di rivedere la perduta patria: ed eglino, tornati nella terra di Giacobbe e dei suoi figliuoli, ben

mostrarono di essere stati eruditi dalla scuola dell'esilio; si ricordarono della promessa, sperarono, e però volgendosi col cuore all'Aspettato, vissero con Dio come col Padre loro. Daniele ravvivò allora con maggior forza le speranze del Cristo, e disse apertamente che il Desiderio delle nazioni sarebbe venuto dopo settanta settimane di anni; Aggeo e Zaccaria rinfocarono lo zelo dei figliuoli di Dio per la riedificazione del nuovo tempio, in cui glorioso dovea entrare il Salvatore; Michea celebrò le glorie di Betleem-patria del Liberatore figliuolo di David; Malachia infine chiuse la serie dei profeti, annunziando anch' egli per varj modi e con grande amore il Messia. Così tra tanto avvicendarsi di signorie, e, mentre che tutto l'universo gemeva nel culto idolatrico, in questa piccola parte della stirpe semitica, che fu detta popolo ebreo, l'unione con Dio si mantenne sempre viva specialmente per mezzo del Cristo. Ma poichè in Israele era la salute universale, in Israele tutta l'umanità inconsapevole si era avvicinata a Cristo.

A questo punto della storia giudaica avvenne un gran mutamento nella gente ebrea. In sulle prime esso parve micidiale, ma fu in verità ordi-

nato dalla Provvidenza a far propagare e diffondere l'idea del Messia in tutto il genere umano. Presso gli altri popoli dell'universo l'idea del Cristo, ch'era la sustanza dell'antica tradizione, non mancò mai al tutto, sebbene fosse più o meno soffocata dalle diverse teogonie, che tutte confondevano per varj modi le creature col Creatore, o le creature dal Creatore separavano. I lineamenti dell'unica religione e della prima promessa sussistevano tuttora nei popoli degeneri e staccati dal tronco nativo, ma erano lineamenti guasti, trasfigurati, pieni d'ombra e appena visibili agli occhi più acuti. Gli Egizj tra i rozzi loro simboli vedevano confusamente il Cristo liberatore in *Oro* figliuolo del Dio del bene Iside; i Persiani l'aspettavano nel Dio Mithra mediatore; i Cinesi, secondo i libri di Likyki, lo attendono sotto il nome di Kiuntsé, e Confucio lo prenunzia Santo. Le tradizioni braminiche dell'India insegnano che il dio Brama sarebbesi in una certa qual maniera confuso con l'uomo per riparare i mali di Kaliga il gran serpente. Nella Grecia, tacendo della favola di Prometeo, in cui i vestigi del Cristo sono visibili, i due più grandi intelletti che si avesse il paganesimo, Platone e Socrate, invocavano la

luce del vero e del bene da un Dio venturo. In Roma gli oracoli della Sibilla, Svetonio, Tullio, Virgilio rivelano tra molti errori l'universale speranza in un Cristo, che liberasse l'umanità dagli errori e dal male. Infine, come insegna lo stesso Humboldt, i vestigii del Cristo aspettato s'incontrano nel Messico, nel Tibet, nella Cocincina, in Siam, nel Ceylan, in America. Ma tutti questi erano solo vestigi e direi frammenti della prima verità sparsi qua e là, separati gli uni dagli altri, pieni di ombre, spesso produttori piuttosto di confusione che di luce. E poi in mezzo alla luce opaca di questa dolce e universale speranza erano le tenebre dell' idolatria, che producendo nell'anima come una notte oscura, aveano fatto smarrire la cognizione dell' unico Iddio e avvilito e degradato l'uomo quasi sino alla condizione degli animali.

Pertanto Iddio avea separato il popolo ebreo con severe leggi dagli altri popoli, affinchè almeno un popolo fra tutti non si corrompesse quanto gli altri, e serbasse viva e immacolata nei profeti, nei santi, nella legge, nei costumi, nel culto, nella vita l'idea del Messia, e l'unione che ne derivava tra il Creatore e la creatura. Ma appressandosi i giorni della venuta di Cristo, le cose

provvidenzialmente mutarono. I Giudei, i quali nelle varie cattività non aveano mai piegato l'animo nè pur menomamente allo straniero, cominciarono allora ad essere più arrendevoli all'efficacia delle idee e delle forme elleniche che invadevano Siria e Palestina. Alcuni di loro, come sempre interviene, si tennero immutabilmente fermi alle antiche costumanze; ma altri inchinarono a novità, e furono veduti grecizzare ne' costumi, nelle usanze e sino nella religione e nella filosofia. Alessandro allora (323 innanzi Cristo) conquistò la Palestina, che fu poi soggetta quando ai Tolomei di Egitto, quando ai Seleuci di Siria. E dei Seleuci fu pessimo tra tutti Antioco Epifane, che, non pago di quanto erasi fatto sino ai suoi dì, volle di viva forza innestare le greche usanze e sino le più ree nel popolo. Impose con nuova tirannide un supremo sacerdote, bruciò i sacri libri, profanò il santuario, prescrisse greche leggi e volle sino che tra 'l popolo di Jehovah greci numi si adorassero. Ma la perfidia del principe risuscitò gli spiriti affranti del popolo, che divampò subitamente di nobil' ira, e, volgendo amorosamente l'occhio e la speranza al suo Cristo, nel difendere la religione e la patria fece prodigi tali

di valore, che furono celebrati persino in Grecia e in Roma. Matatia della stirpe sacerdotale degli Asmonei insurse il primo, e coi suoi cinque figliuoli, tra cui segnalossi Giuda Maccabeo, condusse la santa guerra contro il tiranno. Giurarono di combattere per la legge del loro Dio e per la patria, che unificarono con quella legge e che nel loro animo significava Cristo; nulla curandosi della vita terrena, fermarono di vincere o morire, e Iddio vinse in loro e per loro. Per tal modo da un canto a poco a poco i Giudei si accostarono alle altre nazioni del mondo; dall'altro il fervore religioso si rinnovò sempre nel popolo e la comunione tra esso e Dio si mantenne intima ed efficace nella manifestazione e nella speranza del Cristo venturo. I sacri libri dei Maccabei, a chi ben guardi, rivelano l'una e l'altra cosa, e sono come il preludio di una religione che non dovea esser più peculiare di una nazione, ma universale di tutta l'umanità.

Gli ultimi anni che precedettero Cristo, furono tempestosi, e quasi non ci rivelano altro, che un continuo infuriar di tiranni e parteggiar di sètte. La stirpe degli Asmonei prese il supremo reggimento del popolo giudaico, e visse felice insino

a che fu riverente alla divina legge, ossia a Gesù Cristo. Ma morto Aristobulo, le due sètte dei Farisei e dei Sadducei, nate di fresco, furiosamente osteggiandosi, furono cagione onde sorgesse una sanguinosa e lunga guerra civile che finì, come sempre, in una nuova signoria straniera. I partigiani pei Greci elessero arbitro delle loro controversie il gran Pompeo, venuto allora in Asia, il quale troncò ogni disputa dichiarandosi signore della Giudea. Così ai greci dominatori successero i romani, alle greche costumanze le romane; e Gerusalemme, che già non sapeva più resistere alla contagione delle idee gentilesche, addivenne inconsapevolmente quasi centro da cui dovea diffondersi una gran fiamma di religione nell' oriente e nell' occidente. Allora Erode il grande, facendosi forte dei Romani, e poco o nulla curando la religione, gli usi, i desiderj del popolo del Signore, addivenne re dei Giudei e ne fu tiranno. Cominciarono per Israele giorni di grande infortunio. Ma anche gl' infortunj erano un apparecchio e una via a Cristo, sebbene un appparecchio e una via non veduta. I mali del popolo di Dio crebbero smisuratamente , ed anzi addivennero maggiori di quel che non furono mai innanzi. Tiranni-

de feroce nel principe; corruzione, odio, divisione ed ogni peggior vizio nel popolo fatto schiavo di sè medesimo e quasi dimentico del Dio dei suoi padri. Il maggior danno però procedeva non dalla servitù allo straniero, dalla quale assai sovente i Giudei erano risorti più vivi e potenti, ma dalla fede mancata, dai vizii smisuratamente cresciuti, e più di tutto da una superba fiacchezza di animo, per cui stoltamente amavano il servire. A questi mali di per sè stessi gravi se ne aggiungeva altresì uno gravissimo: che gli Ebrei, sebbene ardentemente desiderassero il Messia e l'invocassero e l'annunziassero per tanti modi, pure, rompendo le tradizioni, ne aveano cominciata a corrompere l'idea; sicchè invece di aspirare ad una più perfetta unione con Dio mercè del Cristo, superbamente fantasticavano in lui una terrena e gloriosissima signoria. Brevemente, al corto giudicare umano pareva che allora ogni unione tra questo popolo e Dio dovesse mancare, e che il Salvatore aspettato, guasto e corrotto nei loro cuori, dovesse più che mai allontanarsi dai loro occhi. Ma in vece allora s'avvicinava a gran passi. Già i tempi erano maturi nella mente di Dio; erano maturi in Israele, perchè

in Israele la contagione pagana si era appiccata con forza nuova e irresistibile, e perchè i due popoli s'erano mescolati insieme; erano maturi nel mondo pagano, il quale, raccolto tutto in Roma e nel suo imperio, dopo aver vissuti giorni splendidi e gloriosi, avea allora compiuto il suo cammino nella corruzione e nella tirannide. Della grandezza umana di Roma e della divina d'Israele non restava che una luce fioca e morente. Allora dunque era giunta l'ora di ravvivarla, secondo la promessa antichissima, con una luce nuova e divina che compisse le universali speranze. E allora appunto per un gran miracolo della Provvidenza, compiutosi in una povera grotta di Betleem, il pianto dell' umanità separata da Dio si volse nell' allegrezza della sua unione con Dio.

Ed eccomi al nascimento di quel Cristo di cui prendo a discorrere la Vita. Consapevole della mia picciolezza e vinto da grande trepidazione, io non metterei mano a questo libro, se una gran luce di speranza non mi confortasse. So che il parlare in qualunque guisa di Cristo, e molto più il raccontarne la Vita, è opera oltremodo malagevole, alla quale ogni umano intelletto, ed assai più il mio, sente minori le forze. Ma io impa-

rai da Cristo a non considerarmi solitario tra gli uomini, e a non giudicare mie soltanto le mie forze. Credente in Cristo, io communico in certa maniera alla stessa luce e forza del divin Verbo; credente nella Chiesa, veggo in me la luce e sento la forza che da lui s'irraggia viva e perenne sopra la Chiesa. Questo appunto fu il gran miracolo dell' unione del Verbo col genere umano; che gli uomini per amore si trasformassero in lui, e non più di sè stessi ma di lui vivessero. Così io sento che il corto intelletto s'avvalora, e il fiacco volere si ringagliardisce e rinfoca per quella medesima unione con Dio, che è il principio e il fine del nostro essere, l'argomento unico della nostra beatitudine.

Difatti io, unito per la fede (e spero altresì per la carità) con Cristo, ricevo oggi da lui medesimo la storia della sua Vita nei vangeli di S. Matteo S. Marco, S. Luca e S. Giovanni, che nel soffio della sua ispirazione furono scritti. Quei sacri libri mi sono messi innanzi amorosamente dalla Chiesa cattolica, la quale li ebbe da lui, e custoditili come tesoro inestimabile di sapienza e di amore, li tramandò di generazione in generazione mercè la perpetua successione dei pastori. Per sì fatto modo la parola scritta or sono di-

ciannove secoli, io la ricevo altresì ravvivata fecondata, svolta mirabilmente dal verbo vivo della Chiesa, la quale mai non muore, ma attinge sempre dal suo Cristo la virtù vivificatrice e dichiarativa dei santi libri. Gli evangeli dunque, secondo che sono intesi dalla Chiesa cattolica, saranno il fonte principalissimo di quel che io sono per scrivere; gli evangeli che contengono una infinita sapienza, onde riescono ad un tempo domma e morale, profezia e storia, e più di tutto centro luminoso di tutta la vita dell' uman genere, saranno come il subbietto principale e la parte più lucente del quadro. Onde io guardando Gesù come supremo ideale di verità, bontà e bellezza, e studiandomi a tutto potere di amarlo focosamente (perciocchè io non so scrivere senza amare), non mi adopererò, come oggi si costuma, di colorire un Cristo ad immagine della misera umanità, ma per lo contrario di sospingere l'umanità a ricopiare in sè la bellissima immagine del Cristo vero e divino del vangelo e della Chiesa.

La teologia, la storia, l' ermeneutica, la filologia, la critica, la geografia mi saranno però di ajuto nello scrivere la Vita di Cristo; al quale in-

tendo che tutto debba servire. Nè in ciò stimo far opera poco riverente, quasi che mescolassi alle cose divine le umane; perocchè lo stesso Iddio che ci dette Gesù Cristo, creò nell' uomo il principio onde derivano le umane scienze; e com'egli ispirò i santi libri, così egli stesso ci lampeggiò nell' intelletto le prime verità e ci donò la ragione, da cui l' umano sapere proviene. Volle anzi che tutto dovesse servire a lui e al suo Figliuolo; onde, siccome abuserebbe stranamente la ragione e offenderebbe Dio chi la stimasse sufficiente a tutto e capace di rivelarci chiaramente ciò che è sopra la natura; così abuserebbe stranamente la rivelazione chi, sotto colore di esaltarla, la ponesse invece della ragione, creata da Dio medesimo come istrumento di umane verità. Ogni vera perfezione deriva sempre dal dare a ciascun ordine d' idee il suo luogo, e nell' armonizzare tutti gli ordini nel Dio uno, da cui emanano: l' errore poi procede dal confondere i diversi ordini, dal porli in lotta tra loro, o dal non accettarli tutti.

Per venire poi alquanto più al particolare, il sacro libro dei vangéli, secondo che io giudico, assomiglia una semenza. La semenza di un grande albero contiene in sè tutta la forza, la bontà e la

bellezza di esso, ma non si manifesta e sviluppa nei rami, nelle fronde e nelle frutta, se non attraendo a sè la virtù dell' aria che le è intorno e quella benigna dell' acqua che le piove dal cielo. Così è il libro dei santi evangeli. Tutta la vita di Cristo conoscibile da umano intelletto è indubitatamente in quel libro; ma nondimeno, quando esso sia vivificato dal calore di alcune verità teologiche, razionali, storiche o appartenenti ai costumi ed ai luoghi della Giudea, manifesta e svolge in più ampia tela la sua infinita bellezza, e specchia più chiaramente l' intima e profonda sua armonia.

E pei dì che corrono, mi par tanto grande il benefizio che potrebbe venire alla società cristiana, se tutti si volgessero con amore a guardare la soave bellezza di Cristo, che anch' io mi son lasciato indurre a scriverne insieme coi molti che il fecero e con gli altri che oggi stesso il fanno. Tra i quali l' Italia ne conta uno che per le doti dell' intelletto e del cuore mi persuaderebbe a tacere, se non intendessi a opera più umile e modesta di quella che non sia la sua. Io guardo semplicemente e come storico alla vita che Gesù menò negli anni che visse in terra, i quali son pochi, ma essi soli riescono subbietto della più grande e nuova storia che mai

si avesse l' universo; io guardo alla vita di Gesù per tentar di ritrarne più di tutto l' ineffabile bellezza ed imprimerla nell' anima di coloro che credono in lui o almeno che desiderano di credergli. Se poi sarà in piacere di Dio, e le forze mi basteranno appresso, dirò altresì in iscorcio della vita che Gesù visse in seno all'umanità redenta, da che fondò la Chiesa insino ai nostri dì. E questa vita sarà come il riscontro della prima, divina ed umana ad un tempo, piena di sapienza e d' amore, lottatrice, perfezionata sempre dai dolori della morte e rallegrata dalle gioje della resurrezione.

Pertanto spero di non fare opera al tutto inutile, quantunque non intenda a combattere errori, ma solo a mostrare il vero; non a persuadere filosofi o miscredenti, ma solo a edificare fedeli e a generare, quanto è da me, la suprema forza dell' uomo che è la carità. La società è oggi più che mai turbata e ondeggiante tra la luce e le tenebre, avversa a un passato che muore, e bramosissima di un avvenire che essa non conosce appieno, e che anzi non ha vita ancora nè può quindi essere conseguìto. La società è oggi più che mai balestrata da moltissime contradizioni, che forse sono come la tempesta che precede il sereno; ma, se il cuor non m'in-

ganna, è sereno che le deve venire da Cristo. Oggi più che mai siamo signori della natura esteriore, e ce ne lasciamo vilmente signoreggiare; ci profondiamo in mille studj, e siamo tormentati dall'orgoglio di ciò che mal sappiamo o dal dubbio; cerchiamo ardentemente la libertà, e siamo schiavi delle nostre passioni e del dispotismo o della licenza; vogliamo pace con la Chiesa, e domandiamo separazione; cerchiamo unire i popoli e le stirpi in nazioni, e ci affatichiamo a tutto potere di rompere la prima unità da cui tutte derivano, ossia l'unità del pensiero e del volere e sino l' unità dell' uomo individuale ponendolo in continua lotta con sè medesimo; ci diciamo tutti fratelli, e apparecchiamo ogni giorno nuovi e più terribili istrumenti di guerra; vogliamo l' eguaglianza, ma non sapendo trovarla nell' innalzamento di tutti a Dio, la cerchiamo nell' abbassamento di ciascuno agl' istinti miserabili e servili. Or, poichè l' umanità non può a lungo adagiarsi nella contradizione, tutto, s' io non fallo, prenunzia una grande trasformazione, nella quale Cristo e la Chiesa manifesteranno un nuovo raggio della luce onde sono ammantati; tutto ci avvicina al giorno che la società, erudita e ritemprata dai suoi dolori, si poserà novamente e con amore tra

le braccia di chi la salvò dagli errori, dalle corruttele, dalle ignominie, dalla barbarie, e la fece capace di prodigi. L' umanità, qualunque sia l' ordinamento politico della sua nuova vita, qualunque il progredire della filosofia, delle industrie, delle ricchezze, dei commerci, si sentirà nell' interno dello spirito agitata da alcuni terribili problemi da sciogliere, a cui solo Cristo e la Chiesa potranno rispondere pienamente. Quando l' umanità, travagliata dalle angosce inseparabili della vita, e eccitata dalla nobiltà e potenza del suo intelletto e del suo volere, domanderà il principio da cui viene, le ragioni della sua esistenza; quando ella cercherà di appagare l' infinita sete di vero, di bene e di bello che l' agita e la fa insieme grandissima ed infelicissima; quando vorrà rendersi ragione delle pugne interiori del suo spirito; quando sentirà più vivo il bisogno di credere, di sperare, di amare e d' infuturarsi, secondo il vivissimo inchinamento della sua natura, essa non avrà che una risposta da dare a sè medesima: Cristo e la Chiesa. Io però, amico della civiltà, ma desideroso che essa si perfezioni in Cristo; amico della patria, ma bramoso che ella in Cristo si rifaccia; amico della scienza, ma soprattutto desideroso che ella in Cristo si rin-

giovanisca e si amplifichi; amico degli uomini che abbraccio tutti come fratelli, ma sopratutto figliuolo obbediente di quella Chiesa in cui è la verità e la vita, mi pongo fiduciosamente e umilmente a narrare la Vita di quel Cristo che amo e ch' è il termine delle mie speranze. E comincio aprendo il mio animo a Cristo medesimo con alcune parole di S. Anselmo di Aosta, uno dei maggiori intelletti, se non forse il maggiore, di che la Chiesa e l' Italia giustamente si onorano. « Su via, omicciatolo, io « dico a me medesimo, lèvati per poco dalle tue oc- « cupazioni, nasconditi ai tumultuosi tuoi pensie- « ri, discaccia per breve ora le gravi cure, e metti « da banda ogni difficile controversia: attendi al- « quanto a Dio, e in lui dolcemente riposa. Entra « nell' abitacolo della tua mente; caccia di fuori « ogni cosa, salvo Dio e ciò che può ajutarti a « cercar Dio; e, chiusa la porta della tua anima, « cercalo.... Ma intanto insegnami tu, come io ti « debba cercare, e fatti vedere, mentre che ti « cerco; perocchè nè io posso cercarti, se tu non « m' insegni, nè trovarti se te non mi ti mostri! « Che io te cerchi desiderando, te desideri cercan- « do, te ritrovi amando, te ami ritrovando. Con- « fesso, o Signore, e ti ringrazio che creasti in

« me questa tua immagine ; affinchè di te io sia
« memore , te pensi , te ami ; ma ella è così con-
« sunta dall' attrizione de' vizii , così offuscata dal
« fumo dei peccati , che non può far quello a cui fu
« fatta , se tu non la rinnovelli e la riformi. Io nè
» tento ora nè oso di penetrare la tua profondità ;
« chè in nessuna maniera paragono ad essa il mio
« intelletto , ma desidero d' intendere in alcuna
« parte la tua verità che il mio cuore crede ed
« ama. Imperocchè io non cerco d' intendere sen-
« za credere ; ed anzi io credo ancora questo , che ,
« se non crederò , mai non intenderò » (1). Queste
parole , che nascondono una sublime filosofia , e
che sono una così bella elevazione dello spirito in-
fermo dell' uomo all' Infinito , io spero che fruttifi-
chino luce di verità e di amore all' anima mia ed a
quei benevoli che vorranno leggere in questo mio
libro. Camminiamo dunque avanti insieme, come
fratelli nella carità di Gesù Cristo ; e in questa ca-
rità voi che leggete , compatirete chi scrive , io
avrò il cuore in coloro che mi leggono. Voi e io
però guardiamo sempre con amore a Cristo , per-
ciocchè in lui è la luce che ci deve guidar, in lui è
la comune salute.

(1) *Proslogium* Cap. I.

CAPO I.

SOMMARIO

Descrizione della Palestina—Sua fertilità—Divisione di essa in quattro zone—Suoi abitatori e diverse maniere di reggimento—Varie province in che si divideva—Discendenti del re David a Betlemme. Di là si recano in Galilea—Di uno di essi Gioacchino e di Anna nasce Maria—Bambina è condotta nel tempio ed affidata a Zaccaria—Che facessero le fanciulle nel tempio—Maria vi cresce in virtù, comprende la perfezione della verginità sacra a Dio, e ne fa voto—Nondimeno si sposa a Giuseppe. Mentre ciò accade in Nazaret, Zaccaria e Lisabetta sterile chiedono al Signore un figliuolo—Visione di Zaccaria e promessa di prole—Zaccaria mutolo—L'angelo Gabriele annunzia alla Vergine il miracolo dell'incarnazione nel di lei seno—Mirabile colloquio tra lei e l'angelo, e consentimento di Maria. Questa va a trovare Lisabetta sua congiunta e già incinta di Giovanni—Lungo viaggio di lei da Nazaret ad Hebron. Della città di Hebron e delle sue belle memorie—Maria entrata nella casa di Lisabetta la saluta—Prodigiosi effetti del suo saluto—Risposta di Lisabetta—Bellissimo cantico della Vergine a Dio—Parto di Lisabetta e come s'imponesse al figliuolo il nome di Giovanni—Zaccaria riacquista la parola e loda il Signore in un cantico—La Vergine ritorna in Nazaret. Angosce di Giuseppe nel vederla incinta. Virtù mirabile di Giuseppe e di Maria—L'angelo svela a costui il miracolo dell'incarnazione—

Pace universale nel mondo—Vari censi ordinati da Augusto, e specialmente del secondo che abbraccia la Palestina—Giuseppe e Maria si recano pel censo in Betlemmie—Descrizione e gioconde memorie di questa città. Non trovano luogo in albergo—Maria partorisce Gesù in una grotta—Lo adora come Dio—Gli angeli annunziano quel nascimento ai pastori vicini e dicono gloria al Signore—I pastori accorrono alla grotta e adorano il nato fanciullo—Notte del 25 *casleu* memorabile presso gli Ebrei—Festa dei lumi che si celebrava in quella notte e sua significazione—Gesù nato in quella notte che a ragione poi fu detta dalla Chiesa giorno delle luci.—

In Asia, e propriamente nella gran Siria (1) tra'l Mediterraneo, la Siria, le montagne oltre Giordano e l' Arabia è una piccola regione (2), la quale, santificata da un divino nascimento, per comune uso di parlare si addimanda *Terra Santa* (3). Un tempo fu detta terra di promissione, perocchè Iddio avea benignamente promesso ai patriarchi che i loro discendenti l'avrebbono posseduta. Poi la dissero talvolta terra d'Israele dal nome di Giacobbe o Israele che l'abitò; tal'altra Giudea dalla tribù di Giuda, la maggiore delle dodici che vi presero stanza; spesso con nome nuo-

(1) Vedi Tolomeo lib. V, cap. 15, il quale, dopo di aver trattato della Siria, parla della Siria Palestina, chiamata anche Giudea.

(2) S. Girolamo ricorda la piccolezza di questa terra con alcune parole che mi par bene riferire: *Pudet dicere latitudinem terrae repromissionis, ne ethnicis occasionem blasphemandi dedisse videamur*. Epist. 129 ad Dard.

(3) Il primo che la chiamò terra santa fu Zaccharia II, 12.

vo Palestina o Filistina, perchè abitata lungo le coste dai Filistei, cui Greci e Romani dissero Palestini (1).

Questa contrada, promessa da Dio ad Abramo come simbolo del luogo dove l'uomo glorificato satollerà nel vedere e nell'amare l'infinita sete della sua anima, per quella universale armonia che corre tra tutte le cose sensibili e le spirituali, fu quanto altra mai fertile e deli iosa; a ragione però detta da Ezechiele gloria di tutti i paesi (2). Quivi per l'abbondanza e la pinguedine degli armenti si diceva che sgorgassero come ruscelli di latte, mentre che il dolcissimo miele pioveva spontaneo dagli alberi. « Era terra di rivi, di laghi e di fontane: « dove e nei piani e nei colli zampillavano sorgenti pe« renni: terra da grano, da orzo e da viti, in cui nasce« vano e fichi e melagrani ed uliveti: terra di olio e di « miele ; dove senza risparmio mangiavasi il pane e « si godea abbondanza d' ogni bene : terra le cui pie« tre eran ferro e da' cui monti si cavava il rame » (3).

(1) Il nome di Palestina, che deriva dalla voce ebraica *Peléscheth*, si comincia ad usare sul principio dell'era cristiana dagli scrittori greci.

(2) Ezech. XX. 6.

(3) Deuteronom. VIII. 7.—Lo stesso è confermato specialmente da Giuseppe Ebreo. *Antiquit.* Lib. XV, 5, 8; *De Bello Ind.* Lib. III, 2, 18, 26; *Contra Apian* Lib. I.; e poi in varii luoghi da Ecateo, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Tacito, Ammiano Marcellino ecc. Vedi anche S. Geronimo *in Isaiam* Lib. II, cap. 5. cc. E tra i moderni Cotwyh, Belon, Hasselquist, citati dal Bassi. *Pellegrinaggio Storico descrittivo di Terra Santa* Vol. I. pag. 77: specialmente poi il razionalista S. Munk. *Palestine* etc. pag. 14.

Ma oggi un alito pestilenziale e sterminatore la inaridì in gran parte, senza però fare che essa non mostri ancora i vestigi sì della sua grandezza, come della sua beltà antica. Il molto sangue versato in quella contrada, i grandi infortunî dei suoi abitatori, ed una tirannide oscena portata di fuori, mentre infiacchirono e prostrarono gli animi, spopolarono il suolo e lo resero in gran parte incolto. Così la dimora degli uomini più veramente grandi che si ebbe l'antichità, Abramo, Giacobbe, David, Giuda Maccabeo, degli uomini che per molti rispetti stanno innanzi a Temistocle, Milziade, Cesare, oggi è una terra di memorie e di dolori, che pure un tempo fu la terra delle caste gioie del popolo di Dio e delle universali speranze del genere umano.

La Palestina, che occupa una superficie di presso che mille e trecento leghe quadrate, si potrebbe ben dividere in quattro zone, le quali valgono a presentarci innanzi alla mente con meno di oscurità una contrada così mirabilmente varia ad ogni passo. La prima zona sulle rive del mare ci porge allo sguardo una pianura or bassa e sabbiosa, or fertile e fiorente di palmizî; solo interrotta verso il nord dal monte Carmelo e più innanzi dalle montagne di Tiro. Al sud questa medesima pianura si dilunga sino al deserto, ed occupa l'antica regione dei Filistei. Segue una seconda zona non meno varia della prima: il suolo composto di creta e

di calce è frammisto di monti scoscesi e di valli profonde. Al nord le colline di Galilea (tra cui torreggia il Tabor) s'inchinano di mano in mano sin che perdonsi nel piano d' Israele, lambite da ruscelli che sboccano nel Cison. Più verso il sud ecco le montuose contrade di Samaria, che hanno belle e fertilissime valli, pianure arenose, sparse di rupi scoscese; e le rupi man mano si congiungono con altre montagne che son quelle della Giudea e dell' Idumea verso i confini del deserto. Meno ubertosa delle due precedenti è la terza zona della Palestina, che contiene la gran valle del Giordano. Chiusa in mezzo ad aridi monti e percossa dal sole cocente dei tropici, questa valle si distende assai, ed eccita come un senso di nobile mestizia nel riguardante. Il fiume Giordano, che sgorga da monte Libano, rallegra e feconda qua rive pascolose e verdeggianti, là canneti e tamarindi a cui esso è specchio, e in mezzo al vario e serpeggiante suo corso s'insena nel lago di Tiberiade o Genesaret, discorre poi una vasta argillosa pianura e s' acqueta finalmente nel mare morto o lago di Asfaltide. Da ultimo s' incontra nella Palestina una quarta zona più delle altre varia ed ubertosa, che si distende dall'est del Giordano fino al deserto. Qua ha suolo cretaceo, là basaltico, altrove sabbioso. Alle falde del Djebet-Heisch mostra un piano fertile, bagnato dal fiume Teromace, che sbocca nel Giordano quattro miglia sotto il lago di Tiberiade.

Più in là s'intrecciano nuovamente e monti ed ubertose valli e fiumi tributarî del gran Giordano (1).

Gli abitatori di questa sì bella e varia regione, che è la Palestina, furono vari secondo i tempi ; ed anco spesso mutò la forma del civil reggimento. Sulle prime venne abitata, oltre ai Filistei che stavano verso la frontiera d'Egitto, da' discendenti di Canaan, quarto figliuol di Cam, i quali si lasciarono governare da molti regoli , che tenevano ciascuno il reggimento di una città (2). Seguì per divino volere la conquista degli Ebrei o Israeliti, i quali erano una piccola parte della stirpe semitica, (benedetta da Dio in Noè) e propriamente di origine Sirii, o, come dicevasi ebraicamente, Aramei. Giosuè, mancato ai vivi Moisè, li condusse nella terra di promissione , e con teocratico reggimento li governò in nome del Dio d'Israele. A Giosuè successero nel governo gli *Anziani* per pochi anni, e poscia

(1) Vedi tra gli altri Mayer. *Vedute della Palestina* (Londra 1804 in folio) Raumer. *Palestina* (Lipsia 1835) e Rosenmuller. *Archeologia biblica* (Lipsia 1826-27).

(2) Genes. XX ed altrove—Questi discendenti di Canaan si chiamarono con vario nome secondo le loro varie divisioni: alcuni Etei montanari della parte di Ebron; altri Gebusei dimoranti intorno Gerusalemme; altri Amorrei abitatori delle aride montagne tra Betlem e il Mar Morto. Vi aveano i Gergesei, dei quali non si conosce bene il territorio; gli Evei che aveano stanza verso le sorgenti del Giordano; i Cananei propriamente detti che stavano nelle pianure delle valli del Giordano e di Esdrelon , e finalmente i Ferezei che stavano prima intorno a Beth e poi nelle montagne di Efraim.

per trecentodiciassette i *Giudici*: il cui reggimento rassomigliò a quello delle repubbliche federative. Sopravennero per divino volere i re, che tennero governo meno teocratico e meno libero, e durarono cinquecentosette anni insino alla schiavitù di Babilonia. I modi di questi civili reggimenti non furon sempre buoni, e nè pur sempre i medesimi: ma la divina legge innanzi a cui tutti s'inchinavano, e il sacerdozio che avea molta autorità; ed i profeti, che, quando santi, ne avean maggiore, recarono un gran temperamento ai possibili abusi delle ebraiche signorie. Poco innanzi la schiavitù di Babilonia ai Giudei si mescolarono i Sirii, e formarono i Samaritani. Tornati poi dalla schiavitù gl'Israeliti nell'anno della creazione 3468, restarono soggetti ai re di Persia, poi ad Alessandro il grande ed ai suoi successori, che furono quando i re di Assiria, quando quelli di Egitto. Nondimeno serbarono gran parte della loro indipendenza, il supremo sacerdozio, il sinedrio dei settantadue e le antiche speranze in alcuni membri della regale famiglia di David. Seguì il regno indipendente degli Asmonei, di stirpe sacerdotale; ma poco appresso, ai tempi di Pompeo, la Giudea con tutta la vicina Siria diventò provincia romana. Infine la servitù fu compiuta quando Erode Ascalonita (1),

(1) Così detto perchè nacque in Ascalona, città dell'Idumea appartenente alla tribù di Giuda. Rosenmuller. *Archeologia*. Tom. II. pag 9; Munk. *Palestine* pag. 78.

scettico e crudele, giudeo di nascita, ma di cuore peggio che pagano, dopo aver tiranneggiato lungamente il popolo del Signore, venne gridato re della Palestina da un decreto del romano senato (3965).

La Palestina, governata tutta da Erode al tempo in cui comincia questa nostra storia, e poco di poi divisa in varie signorie, era da gran tempo spartita come in diverse province. Lasciando stare le più antiche divisioni, dopo la cattività babilonese essa principalmente dividevasi in due parti, al di qua l'una, e l'altra al di là del Giordano. La prima comprendeva tre province, la *Giudea* (1) propriamente detta al sud con le città di Gerusalemme, Betlemme e Gerico, i porti di Cesarea e di Joppe e parte dell'Idumea: la *Samaria* al centro, ove primeggiano le città di Samaria e di Sichim, ed i monti di Efraim o Israele, tra cui è il Garizim, tenuto come monte di Dio da' Samaritani: al nord la *Galilea* con le città di Tiberiade, di Cafarnao, di Betsaida, di Naim, di Nazaret e di Cana, più specialmente santificate dalla presenza e dalla parola del divino Maestro. La parte al di là del Giordano con greco nome si addimandava *Perea* (2), e suddivideva-

(1) In questo libro per maggior chiarezza diremo sempre Palestina tutta la terra abitata dal popolo di Dio, e chiameremo col nome di Giudea la sola provincia speciale della Giudea. Si attenda a ciò per ben comprendere quel che sarà detto.

(2) La voce *Perea* vale *al di là*.

si al nord in Traconitide ed Iturea, al centro in Galonitide e Oranitide: il sud comprendeva la Perea propriamente detta e la Decapoli.

Parecchi de' discendenti del re David, ritornati dalla cattività di Babilonia, si erano ridotti di nuovo in Betlemme, che fu patria del padre loro, e là conducevano in pace la vita, aspettando il giorno del Signore. Se non che, sopraggiunta la tirannide di Erode, che per cupidigia di regno si era fatto crudele ai Maccabei e sino alla consorte ed ai figliuoli suoi, temettero anche per sè, e rifuggiaronsi verso i confini dello Stato nella Galilea (1). Là, quasi nascosti tra le montagne, viveano umilmente dell'opera delle loro mani nella piccola e spregiata città di Nazarette a piè del monte Tabor (2). Ma, poichè la pienezza dei tempi era giunta, e le settanta settimane profetizzate da Daniello compivansi allora, ecco che in Nazarette spuntò la nuova luce dell'universo. Era l'anno di Roma 733 e l'ottavo dì di Settembre, quando di Gioacchino (3) e

(1) Vedi Sepp. *Vie de N. S. Jésus Christ.* (Paris 1861) Tom. 1, p. 222.

(2) La città di Nazarette non è nè anco nominata nella Scrittura dell'antico patto. Di essa diremo appresso. Il Sepp crede che sia la città che nel libro di Giosuè (XXI,34) è chiamata *Karta.* Sepp. *Jésus Christ. Études sur sa Vie etc.* (Paris 1866) Tom. 1, pag. 28.

(3) Gioacchino o Joachim vale lo stesso che Heliakim o Heli, nominato da S. Luca; poichè questi tre nomi sono sinonimi presso gli Ebrei. Intorno ai vari nomi che soleano avere gli Ebrei. Vedi Sepp. *Das Leben Christi* 2. Edizione 1. p. 119.

di Anna, prima sterile, nacque una fanciulla bellissima di corpo, ma ancor più bella ed immacolata di animo; redenta da Cristo venturo prima che nè anco l'ombra del peccato la oscurasse. Ella fu detta Mirjam o Maria, che ebraicamente vale *signora* e *stella del mare* (1). Discendente da David pel lato paterno, e pel materno da Aronne, ebbe in sè sangue regale e sacerdotale insieme; e, se son veri alcuni computi di valenti astronomi, nacque il medesimo dì in cui duemila cinquecento e ventuno anni innanzi Noè, uscito dall'arca, pose il piede sulla terra rinnovata dal diluvio. La fanciulla venuta appena in luce parve piuttosto angelo che fanciulla; onde i genitori, stupiti di lei, vollero che solo da Dio fosse elevata ed educata. L'affidarono però al sacerdote Zaccaria, che siccome discendente di Aronne era loro congiunto, ed avea fama di uomo che camminasse nelle vie del Signore (2).

Costumavano i Giudei, secondo che leggiamo nei divini libri, tener raccolte nell'atrio del tempio alcune vergini, che consecrate a Dio, per certo tempo servisse-

(1) Mirjam è nome ebreo: caldeo è Maria.

(2) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. 1, pag. 222. Per la cronologia seguiremo sempre il Sepp, che ha fatto intorno a ciò molti e gravi studi. Non intendiamo darla per certa; ma, non trattandosi di un lavoro speciale di critica, non ci fermeremo a disputare di cronologia. Quanto ai particolari meno certi, li noteremo a piè di pagina. Così non è sicuro che la Vergine nascesse in Nazarette o non piuttosto in Betlem; che fosse affidata a Zaccaria ec.; ma tutto ciò è molto probabile.

ro a lui, specialmente dinanzi alle porte del tabernacolo, e forse anco, se è vero ciò che dicono i Rabbini, lavorassero di lor mano il doppio velo del tempio (1). Costoro si avvezzavano di buon ora a vivere nei pensieri di cielo e nei santi raccoglimenti del tempio; onde rappresentarono e perfezionarono tra'l popolo eletto quel medesimo che significarono le vestali, le pitonesse, le sacerdotesse d'Iside, le sibille presso Romani, Greci, Egizi e Germani. Zaccaria adunque tolse la beatissima bamboletta Maria nell'età, come si crede, di soli tre anni e, menatala nel tempio, la educò a bearsi delle magnificenze della casa di Dio e dei solenni riti del culto, ma più di tutto a vivere di quel volo dell'anima a Dio, che chiamiamo preghiera. Nella quale ella (aiutata specialmente dal Signore) s'infocò tanto, che l'anima sua ne ebbe una grandissima luce di scienza e di amore. Ella comprese quel che sino allora niuna delle fanciulle ebree avea compreso: che il votare a Dio la propria verginità per impeto di divino amore fosse elevarsi con un gran sacrificio sopra la umana natura, ed unirsi al Signore con un vincolo strettissimo. Ed il comprenderlo fu poco: intese nell'anima sua di amare ciò che comprendeva, e che anzi dall'amarlo focosissima-

(1) Exod. XXXVIII, 8; Jud. XI, 39; I. Reg. II, 22; II. Maccab. III, 19. Così anche moltissimi Padri e specialmente Origene in Matth. XXIII, 35. pag. 845. Vedi *Lexic rabbin philolog.* etc. Schekalim (c. 5); Imre Bina (c. 60) citati dal Sepp. *Jésus Christ. Études.* Tom. I. pag. 22.

mente nasceva il comprenderlo appieno. Così Maria, bella della originale innocenza, e ancor più bella dell'amore divino, si votò a Dio con voto di perpetua verginità (1); onde fu sin d'allora creatura unitissima a Lui, la quale dovea apparecchiare l'unione personale del Verbo con l'umanità. Così questa unione del finito coll'Infinito, cominciata in Adamo, e continuata appresso, si perfezionò e divenne eccellente in colei, che del suo sangue e nel suo seno ci dette il gran miracolo del Dio uomo.

La fanciulla, giunta al dodicesimo anno, in cui le donne presso i Giudei addivenivano maggiori, fu da Zaccaria condotta in Nazarette e restituita ai genitori, perchè, secondo il costume ebraico, presto la menassero sposa. I maritaggi, per la legge di Moisè, si facevano il più delle volte nelle stesse tribù, e, quando la vergine fosse unigenita, col più prossimo parente (2). Le sponsalizie poi precedevano sempre di qualche tempo il matrimonio, e intanto che duravano, i fidanzati nè pur vedevansi l'un l'altro, sebbene si tenessero strettamente obbligati come marito e moglie. Perciò Maria, unigeni-

(1) Di questo voto di verginità fatto da Maria parlano tutt'i Padri. Solo alcuni credono che ella il facesse nel tempio; ed altri dopo sposata col consentimento di S. Giuseppe. Vedi perciò Gregor. Nyssen. *In Nativ. Christi;* Aug. *De Sancta Virg.* IV; Bed. *in Luc.;* Bernard. *Sermo* IX in *Missus est* et alibi; Anselm. *De Excellent. B.M. V.*cap. IV; Rupert. Lib. III. in *Cantic.;* e poi anche Grozio tra i protestanti ecc.

(2) Numer. XXXVI, 7, e seg.

ta di Eli e d'Anna (1), discendente da David per la linea di Nathan, si disposò a Giuseppe, uomo giusto, discendente anch' egli di David per la linea di Salomone (2). Gli sponsali, che faceano sperare nuovi germi della regia stirpe davidica vicina a mancare, furono celebrati il 23 Gennajo dell' anno 747 nella città di Nazaret della tribù di Zabulon con grande gioia dei genitori, ignari però del mistero della promessa verginità e di quei maggiori che ne doveano seguire (3).

Giuseppe e Maria, già sposi innanzi al Signore, si apparecchiavano con santi e castissimi pensieri a contrarre le nozze, mentre che nella Palestina compivansi altri avvenimenti che s' intrecciano con la nostra storia. Quel sacerdote Zaccaria, che nel tempio tenne cura di Maria bambina, era solito vivere tra i monti della Giudea insieme con la sua donna Lisa-

(1) Tra gli altri Hilarius, Eusebius, Cyrillus, Eucherius, Eutimius, Teophil. etc.

(2) Che Giuseppe e Maria discendessero da David è fuor di dubbio. Pare poi che S. Matteo indicasse la genealogia di Giuseppe, e S. Luca quella della B.Vergine, rannodando la prima a Salomone e l'altra a Nathan. Vedi intorno a ciò, oltre a molti Padri, la dottissima Dissertazione del Calmet, il Drac. *Harmonie entre l'Eglise et la Sinagogue;* il Sepp, ed anche il Talmud Hierusalem. *Tract. Sanedr* fol. 23 col 3, Edit. Venet. citat. dal Drac. Che Maria fosse unigenita ed ereditiera si tiene da molti Padri. Vedi Hilar. *in Matth.; Euseb. Histor. Eccl.* I. 7; Cyrill. *contr. Julian.* VII; Eutim.; Teophilact; e anche Brug. et Grotius *in Matth.*

(3) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. 1, pag. 224.

betta, anch'ella della sacerdotale tribù di Aronne. Entrambi giusti ed usi a camminare in tutt' i comandamenti del Signore senza biasimo: entrambi innanzi già negli anni, erano nondimeno amareggiati dal dolore della sterilità. Pregarono perciò fervidamente il Signore di prole: promisero altresì che avrebbero offerto il desiderato figliuolo a Dio come nazareno, perchè i nazareni si tenevano obbligati a singolare purezza di vivere, ad astenersi da tutto che può inebriare, e a lasciar crescere incolte le chiome in segno di disprezzo dell' umana vanità (1). Furono esauditi; e la cosa avvenne per tal modo. I sacerdoti erano stati da Davidde divisi in ventiquattro classi, le quali servivano a vicenda all'altare, ognuna nella sua settimana (2). I loro uffici erano questi: sacrificare le vittime; accendere le lucerne del candelabro; porre sulla mensa i pani di proposizione, e brugiare l'incenso nell'altare del timiama, posto nel *Santo* ossia nel primo tabernacolo che formava la seconda parte del tempio. Era probabilmente un sabbato di sera, giorno in cui il popolo accorreva in maggior numero al tempio. Zaccaria sacerdote della

(1) *Numer.* IV,2 e seg. Moisè stabilisce nei Numeri le leggi del nazareato, che assomiglia da lontano al nostro monacato. Alcuni credono che qualcuno dei riti del nazareato fosse antecedente a Mosè e preso dagli Egiziani. Vedi Spencer. Lib. III. *Dissert.* I. cap. 6. Ma se ciò è vero, è indubitato che Moisè lo nobilitò e santificò, secondo i principî del culto del vero Dio.

(2) I. Paralipom. XXIV, 10; Ioseph. *Antiquit.* Lib. VII. cap. 2.

classe di Abia entrato, secondo il suo turno, nel santuario per elevare come Aronne (1) il sacrificio d'incenso al Signore, intanto che tutto il popolo orava di fuori celebrando il Kiriath Schema, vide un angelo a piè del lato destro dell' ara dei profumi; ne fu turbato, e il timore cadde sopra di lui (2). Or l'angelo gli disse: « Non « temere, Zaccaria, perciocchè la tua orazione è stata « esaudita, e Lisabetta tua moglie ti partorirà un fi« gliuolo, al quale porrai nome Giovanni (*ricco di gra« zia)*. Egli ti sarà in allegrezza e gioia, e molti si al« lieteranno del suo nascimento. Perciocchè sarà gran« de nel cospetto del Signore e non berrà nè vino nè « cervogia *(è una bevanda forse di grano, menta, oppio « e altr' erbe)*, e sarà ripieno dello Spirito Santo sin dal « ventre di sua madre. Molti de'figliuoli d' Israele con« vertirà al Signore Iddio loro: ed andrà innanzi a lui « nello spirito e virtù d'Elia per convertire il cuor dei « padri ai figliuoli e gl' increduli alla prudenza dei giu« sti, per apparecchiare al Signore (*Gesù Cristo*) « un popolo perfetto » (3). Allora Zaccaria stette alquanto in forse delle angeliche parole; e del dubitare

(1) Exod. XXX. 7, 8.

(2) Le visioni soprannaturali sono sempre accompagnate da timore e turbamento. Gli Ebrei anzi stimavano che dovesse tosto morire chi vedesse un angelo, e molto più Iddio. Daniel. X, 8; Exod. XX. Iudic. VI. et XIII. Tob. XII.

(3) Luc. 1, 13 e seg. Le parole della Scrittura, quando virgolate, sono testuali: quelle tra mezzo in corsivo aggiunte da me per chiarire il testo.

mentre gli era debito l'esser certo, fu punito da Dio addiventando mutolo. Il fatto avvenne per tal modo. « Ei
« disse all' angelo: a qual segno conoscerò io questo?
« Perciocchè io son vecchio, e la mia moglie è bene a-
« vanti nell'età? E l'angelo gli rispose: Io son Gabriel-
« lo che sto al cospetto di Dio, e sono stato manda-
« to per parlarti e annunziarti questa buona novella.
« Ma ecco tu sarai mutolo, e non potrai parlare infino
« al giorno che queste cose avverranno; perciocchè tu
« non hai creduto alle mie parole, le quali s' adempi-
« ranno al tempo loro (1). Intanto i fedeli, che avean visto con maraviglia Zaccaria tardare più del consueto, allorchè egli fu uscito senza poter parlare, dai segni che facea e dalla sua visibile commozione s'accorsero che avea avuta una visione; onde il guardarono con riverenza (2). Lisabetta intanto poco di poi concepì un figliuolo; e per verecondia ed umiltà, quantunque lietissima, si tenne celata.

Mirabili cose intervennero in questo fatto, e nondimeno anche più mirabilmente congiunte per bella armonia a quelle che doveano tosto seguire. La Vergine Maria, forse ancora in istato di sposa (3), era tutta as-

(1) Luc. I, 18 e seg. In questo fatto i più dei Padri stimano che Zaccaria peccasse venialmente. Aug. *Homil.* 290.

(2) Luc. I. 19 e seg.

(3) Il testo parla di donna *sposata;* e le parole latine, e la greca valgono specialmente *fidanzata*. Così lo intendono tra gli altri Origene in

sorta nella preghiera, e per la preghiera più e più si univa al suo Dio, quando fu d'un tratto colpita da un mirabilissimo spettacolo. Uno dei più nobili messaggeri del cielo detto Gabriello, il quale avea già annunziato a Daniele il tempo della redenzione dell'uman genere, tutto sfolgorante di soavissima luce le venne innanzi nella cameretta di Nazaret, e così le disse « Ave, o « piena di grazie: il Signore è teco: benedetta tu fra « le donne. Le quali cose avendo ella udite, si turbò « alle parole di lui, e discorreva in sè stessa qual fos- « se questo saluto. E l'angelo le disse. Non temere, o « Maria; perciocchè hai trovata grazia presso Dio. Ec- « co tu concepirai e partorirai un figliuolo, cui porrai « nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Fi- « gliuolo dell'Altissimo: il Signore Iddio gli darà la « sede di David suo padre; regnerà sopra la casa di « Jacob in eterno, e'l suo regno no navrà mai fine ». Maria udì le angeliche parole con grandissima riverenza ed umiltà; ma ricordando la consecrata verginità al Signore, ed anzi sentendosi in quel momento da Dio medesimo assai più del consueto sospinta ad amarla, stupì in sè stessa di quell'annunzio, e, voltasi all'an-

divers. Evangel. Homel. Hilar. *in Matth.* Hieronym. *in Matth.* Basil. *De Humana Christi generatione;* Ephiphan. *Haeres* 78; Bernard. *Super Missus est;* e Erasmo, Martianay, Baronius, Hammond, le Clerc Beza, Schmit, ed il Sepp. con moltissimi altri. Altri Padri e interpreti stimano che già fosse intervenuto il rito nuziale tra Maria e Giuseppe.

gelo, soavemente ed umilmente gli disse « In qual mo-
« do avverrà codesto poi ch' io non conosco uomo ? E
« l' angelo a lei: Lo Spirito Santo verrà sopra di te, e
« la virtù dell' Altissimo ti adombrerà. E' per questo
« ancora ciò che nascerà di te Santo, sarà chiamato Fi-
« gliuolo di Dio. Ed ecco Lisabetta tua congiunta ha
« eziandio conceputo un figliuolo nella sua vecchiezza,
« e questo è il sesto mese a lei ch' era chiamata steri-
« le; conciossiachè nulla sia impossibile appo Dio ».La
Vergine all'udire queste parole, passando di maraviglia
in maraviglia, comprese, quanto può creatura, il mi-
stero di Dio, e con grande affetto lo adorò. Intanto che
l'angelo dolcemente le parlava all' orecchio, il Signore
medesimo le favellava all'intelletto; e la interiore pa-
rola del Signore era pienezza di luce. Questa luce mo-
strava giunto il tempo del Cristo: il Cristo Dio ed uo-
mo doversi concepire, secondo il vaticinio di Isaia, da
vergine, e questa vergine essere la medesima fanciul-
la che parlava con l' angelo. Nondimeno, poichè Iddio
voleva la umanità cooperatrice in tutto ciò che libe-
ramente la dovea congiungere a lui, non potea com-
piersi la stessa incarnazione del Verbo nel seno di una
donna, se costei liberamente non assentisse. Maria a-
dunque, perchè la incarnazione fosse, dovea ancor ri-
spondere all' angelo col suo assentimento. Ed assentì
con queste umilissime parole, che distrussero la divi-
sione prodotta dalla superbia di Eva: « Ecco la serva

« del Signore, siami fatto secondo la tua parola ». Allora l'angelo si partì; l'anima della Vergine sentissi per un nuovo e focosissimo impeto d'amore più intimamente congiunta con Dio: e il Verbo fu conceputo nel seno di lei (1). Era il quattordicesimo giorno del mese di Adar del 747 (25 Marzo), e proprio il giorno in cui un tempo i figliuoli d'Israele liberati dalla servitù cominciarono ad uscire dall'Egitto (2).

Cristo, da quel momento unito a Maria per lo strettissimo vincolo della figliuolanza, ne governò l'anima in modo più intimo ed efficace. Tosto le mise in cuore di recarsi dalla sua parente Lisabetta. Ed ella con affettuosa sollecitudine obbedì alla divina voce, affine di manifestare alla sua congiunta i doni di Dio, e farsi cooperatrice di benedizioni e di grazie. Si mosse adunque di quei dì da Nazaret, e, come pare, sola (3) o con qualche ancella percorse il lungo cammino di oltre a cento miglia, che dilunga la Galilea dalle bellissime montagne della Giudea. Le quali divise come scaglioni di anfiteatro, si estendono all'occidente della tribù di Giuda, e si prolungano poi a mezzodì in quella di Simeone. Prese, com'è da credere, per accorciare la via le montagne di Efraim, da cui vide il mare di

(1) Luc. I. 26 e seg.

(2) Sepp. *Vie de Jésus Christ*. Tom. I. pag. 225.

(3) I costumi del paese permettono il viaggio di una donna sola, la quale è stimata anzi in questo caso inviolabile.

Joppe, e, traversate con gravi disagi una parte della Galilea, la Samaria ed anche varie terre della tribù di Giuda, giunse in Hebron città sacerdotale, posta al mezzodì di Gerusalemme ed abitata allora da Zaccaria e Lisabetta (1).

Hebron, città antichissima e un tempo capitale degli Etei discendenti dal secondogenito di Canaan, si annovera tra le più famose, che abbia la Palestina. Detta anche Kiriath Arba (2) e città dei quattro uomini, abitata sulle prime dai giganti Enacei, fu appresso la città prediletta di Abramo, quando si separò da Lot ed accampossi nella fertilissima valle di Mambre, così bellamente adombrata di terebinti. Isacco dimorò in Hebron lungo tempo, e Giacobbe, tornato dalla Mesopotamia, ivi riabbracciò il padre. Tutti tre questi santissimi uomini con Sara, Rebecca e Lia dormono sepolti sul pendio della collina di essa città nella caverna di Maffa (3); e forse anco Adamo colà aspetta con questi suoi figliuoli la universale resurrezione.

(1) Non è certo che questa fosse la città, ma sì fatta opinione è difesa oltre i padri da Drus. Scult,Brug, Grozio, Ligf, Toynard ed altri. Vedi il Calmet in Cap. I Luc. Giosuè parlando delle città di rifugio parla di HEBRON *posita in monte Iuda* (Josuè XX, 7).

(2) Josuè XIV, 15; XXI, 2.

(3) Ai tempi di Giuseppe si vedevano ancora in Hebron i monumenti sepolcrali di questi santi patriarchi in bel marmo ed elegante (Joseph. *De Bello*) Ora essi sono in una moschea, elevata da' Turchi in onore di Abramo, e detta *Mesdjed—al Kalil*, inaccessibili ai Cristiani e agli stessi Ebrei. Monk. *Palestine* pag. 58.

In Hebron furon sepolti Giuseppe, e il profeta Nathan. Da Hebron regnò sette anni Davidde sulle tribù di Giuda e di Beniamino. Ed ora questa medesima Hebron addiviene la terra natale del più grande tra i profeti, e vede entrare nelle sue mura apportatrice di nuove benedizioni la castissima Madre di Dio.

La quale, arrivata in una terra così piena di nobili memorie, ne fu maravigliosamente commossa e ne benedisse il Signore. Si recò tosto nella casa di Zaccaria e affettuosamente salutò Lisabetta. Ma avvenne che, appena costei udì il saluto di Maria, sentì nel materno seno saltellare di gioia il bambino, che ne rimase santificato, intanto che ella medesima fu ripiena di Spirito Santo. Onde illuminata, com'era, ed infiammata da Dio, tosto ad alta voce prese a dire: « Benedetta tu tra le donne e benedetto « il frutto del tuo ventre. E donde mi vien questo, « che la Madre del mio Signore venga a me? Imperocchè ecco come prima la voce del tuo saluto m'è per« venuta alle orecchie, il fanciullino saltò d'allegrez« za nel mio ventre. Beata te che hai creduto; perciocchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore ». A cui Maria rispose, elevandosi per un sublime volo con tutta l'anima in Dio, e volgendo a lui un cantico sì bello e soave, sì tenero ed immaginoso, sì celestamente poetico, che non è facile trovarne altro il quale lo agguagli anco nei divini libri. Maria, addivenuta

grandissima, volle mostrare che ogni vera grandezza è da Dio e in Dio, e il fece cantando divinamente così: « L'anima mia magnifica il Signore; e lo spirito « mio festeggia in Dio suo Salvatore. Conciossiachè « egli abbia riguardato alla bassezza della sua serva, « ecco che da ora innanzi tutte le età mi prediche« ranno beata. Grandi cose ha fatto a me il Potente, « e di cui il nome è Santo: la misericordia di lui è di « generazione in generazione sopra coloro che lo temo« no. Ha operato potentemente col suo braccio, e dissi« pati i superbi coi pensieri del loro cuore: ha tratto « giù dai troni i potenti ed ha esaltato i piccoli: ha ri« colmi di beni i famelici e voti ha rimandati i ric« chi. Accolse Israele suo servo, ricordandosi della « sua misericordia: siccome avea parlato ad Abramo « ed alla sua progenie in perpetuo » (1).

Dette le quali parole, la Vergine cominciò a prestare ogni maniera di caritativi uffici alla dilettissima congiunta; onde nacque tra le due madri, entrambe visitate dalla divina misericordia, una maravigliosa gara di affetti e di virtù. Così trascorsero tre mesi, dopo i quali Lisabetta si sgravò d' un figliuolo, e la novella ne corse subito per tutta la contrada; onde trassero i congiunti e i vicini a congratularsi con lei di questo fanciullino donatole in vecchiezza. Venu-

(1) Luc. I, 40 e seg.

to l'ottavo dì dalla nascita, si apprestavano a circonciderlo secondo la legge (1). Amici e congiunti stavano colà raccolti a questa cerimonia. Zaccaria era muto; e tutti (poichè così si usava) volevano imporre al fanciullino lo stesso nome del padre. Ma si oppose ricisamente Lisabetta, dicendo ch'ei dovesse aver nome Giovanni. Nè valse il ricordarle che niuno della sua casa avesse mai portato tal nome; poichè ella non si ritrasse. Onde i congiunti fecero cenno al mutolo Zaccaria, il quale domandato d'una tavoletta vi scrisse così: il suo nome è Giovanni. Maravigliarono tutti; ma assai più un istante appresso, quando videro sciolta la lingua di Zaccaria e l'udirono parlare benedicendo Iddio. Come accade al vedere prodigio, furon presi da un certo senso, che è insieme maraviglia e timore; onde poscia, quando ebbero divulgate codeste cose per le montagne della Giudea, non rifinirono dal dire: qual bambino è mai questo? Certo la mano del Signore è con lui (2).

Intanto Zaccaria pieno di allegrezza e di amore pei divini benefizî, fu rapito dallo spirito di profezia, e, veduti i mirabili effetti della redenzione del Cristo, cantando disse « Benedetto sia il Signore Iddio d'Israele;
« perciocchè egli ha visitato e redento il suo popolo,

(1) Genes. XVII, 12; Levitic. XII, 3.
(2) Luc. I. 57 e seg.

« e ha innalzato per noi il principe della salute nella
« casa di David suo servo: secondo annunziò per la boc-
« ca dei santi profeti (che sono stati dal cominciamen-
« to de' secoli) la liberazione dai nostri nimici e dalle
« mani di tutti coloro che ci odiarono; per fare miseri-
« cordia coi padri nostri, e mostrarsi memore del te-
« stamento suo santo : secondo il giuramento col qua-
« le ei giurò ad Abramo padre nostro di concedere a
« noi che, liberi dalle mani dei nostri nimici, serviamo
« a lui, scevri di timore, in santità e giustizia nel suo
« cospetto per tutt'i nostri giorni. E tu, o fanciullino,
« sarai chiamato profeta dell'Altissimo, perciocchè tu
« andrai avanti alla faccia del Signore per preparare
« le sue vie: per dare al suo popolo la conoscenza del-
« la salute in remissione dei loro peccati; mediante le
« viscere della misericordia del nostro Dio per le qua-
« li ci ha visitato il Sol nascente dall' alto: per riluce-
« re a coloro che giacciono nelle tenebre e nelle ombre
« della morte: per indirizzare i nostri piedi nella via
« della pace ». Così disse Zaccaria. Ed il piccolo fan-
ciullo, cresciuto tra questi pensieri, educato nella
prossima aspettazione del Messia, si fortificò nello spi-
rito, e poi visse nei deserti insino al giorno in cui si
dovea mostrare ad Israele (1).

La Vergine allora verso il finire di Giugno, trascor-

(1) Luc. I. 68 e seg.

si circa tre mesi, ritornò nella casa di Nazaret, ove rivide il suo diletto sposo Giuseppe; col quale sin dalle prime avea fermato vivere in perpetua verginità e nondimeno in verissimo coniugio (1). Se non che il rivederlo le fu cagione di amarissima angoscia. Maria, così ispirata da Dio, avea taciuto al consorte dell'angelico colloquio, e del miracoloso concepimento. Ma Giuseppe cominciò ad accorgersi della gravidanza della sua sposa entrata già nel quarto mese. E ne fu turbato e pieno d'affanno, senza nè volere mai sospettare della castissima Maria, nè potere per alcun modo rendersi ragione del fatto. Ondeggiante tra mille pensieri, e trambasciato da mille dolori, riusciva cagione di dolori ed affanni alla sua dilettissima consorte, e di ciò più che d'ogni altro fortissimamente si doleva. La Vergine intanto con grandissima pena leggeva nel volto di lui e negli occhi spesso cospersi di lagrime il crudele combattimento che lo agitava. Nondimeno Maria taceva: taceva Giuseppe, aspettando amendue dal Signore l'amorosa parola di consolazione e di pace. Giuseppe alfine, essendo uomo giusto e non volendo per alcun modo esporre Maria a infamia, prese il partito di dividersi da lei celatamente, attendendo e pregando che il Signore ponesse luce in quel mistero. Ma

(1) Matth. I. 16; I. 20; Luc. II, 5. Vedi specialmente Augustin. *De Consensu Evang.* Lib. II, 1.

tosto il tempo della prova fu finito pei santissimi coniugi. Ecco che un angelo apparve in visione a Giuseppe e gli disse: « Giuseppe figliuolo di Davide, non « temere di ricevere Maria tua moglie, perocchè ciò « che in essa è generato, è dallo Spirito Santo. Ed el« la partorirà un figliuolo, e tu gli porrai nome Gesù: « perciocchè questi salverà il suo popolo dai loro pec« cati » (1). Udite le quali parole, Giuseppe, interamente rasserenato e tutto pieno di affettuose lagrime, si volse a Maria, e non solo la tenne quindi innanzi come consorte, ma fu beatissimo di dover custodire quasi sorella la Madre del Cristo. Pose a lei da quel momento una riverenza infinita; onde l'amò più che moglie, e la riverì come santuario visitato da Dio, ed a cui nissun' uomo, anche santissimo, non si poteva mai con maritale licenza appressare. Allora si compì e si comprese appieno il celebre vaticinio d' Isaia. « Ecco « una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo; e tu « chiamerai il di lui nome Emmanuele, o, che è il me« desimo, Dio con noi » (2).

Ma intanto che queste cose avvenivano occultamente in un' umile casa di Nazaret e tra le montagne della Giudea, la divina Provvidenza moderatrice dell' universo apparecchiava per altri modi le vie al suo Cristo.

(1) Matth. I. 18 e seg.

(2) Isaia VII. 14. Matth. I. 23.

Il Messia veniva per pacificare l'universo, unendo per nuovo ed efficacissimo vincolo l'umanità con Dio. Laonde, per quella stupenda armonia che corre in tutte le opere divine, Cristo dovea apparire in un tempo di pace universale. E la pace, dopo tanto sangue versato, era a quei dì nell'impero romano, che abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto. Dalla fondazione di Roma sino ai giorni di Cesare Augusto due sole volte il tempio di Giano (cui dicevano dio della guerra) era stato chiuso: la prima regnando Numa Pompilio, e l'altra dopo finita la seconda guerra punica, essendo consoli T. Manlio Torquato e C. Attilio Balbo (1). Augusto però lo chiuse tre volte durante il suo regno: nel 725 dopo la rotta di Antonio; nel 729 compiuta la guerra contro i Cantabri; infine verso la metà del 746, quando fu felicemente vinta la guerra contro i Germani, ed Augusto ricevè per la quattordicesima volta il titolo d' imperatore (2). Questa pace, che durò bene cinque anni, fu veramente l' annunziatrice dell'arrivo del Dio forte e del Principe della pace. Le nazioni di tutto l'universo unite in un fascio e governate da un sol principe festeggiarono inconsapevoli con la pace l'avvento del loro Salvatore. E qualche anno dopo che egli fu nato, i Germani, sempre vinti sino a quel gior-

(1) Sveton. *Vit. Octavii* XXII.

(2) Dion. Cassius LIII. 26; Orosius VI. 21. Vedi il Sepp. *Vie de Jésus Christ* etc. Tom. 1 pag. 63 e seg.

no, uscirono dalle foreste del Nord, cominciando solo allora a trionfare di quell'antica e indomabile signoria romana, la quale si apparecchiava così ad abbassare la superba cervice dinanzi all'umiltà della croce.

Tutto il mondo era in pace. Augusto ne raccoglieva un frutto pubblicando un censimento di tutto l'impero; e la Provvidenza preordinava questo fatto al Cristo, e lo facea riuscire in avveramento di profezia. Già Augusto avea promulgato nell'anno 710 un primo censimento nell'impero, affine di porre un balzello comune a tutte le province. Il novero delle famiglie di un impero sì vasto era durato lungamente. Xenodoro nell'oriente vi avea spesi ventun'anno: in occidente Teodoto ventinove: e Policletto nel mezzodì non l'ebbe finito prima del 742 (1). Nell'anno 746, essendo consoli Mario Censorino ed Asinio Gallo, le medesime ragioni fecero ordinare da Augusto un secondo censimento (primo per la Giudea) di tutte le genti soggette a Roma. Tra le varie province romane vi avea allora la Siria, che comprendeva la Palestina. Governava la Siria Senzio Saturnino; ma, quanto al censimento, era stato nominato legato per tutta la provincia Cirino, o che è il medesimo Quirino (2), sia perchè quest'ufficio doman-

(1) Frontinus. *De Coloniis* p. 142, 178, 207. Vedi anche Plinius, Castrodorus, Isidorus, Suides etc.

(2) Questi è il Sulpizio Quirino, di cui parlano Velleio Patercolo, Svetonio, Floro, e Dio. S. Luca dice Cirino invece di Quirino, perchè la lingua

dava un'uomo scevro di altre cure, sia perchè la Palestina, che facea parte della Siria, avea un re proprio, il quale si teneva soggetto all' imperatore, ma non al preside siro. Cirino adunque si pose a quest'opera con gran solerzia, e, com'è naturale, si giovò degli antichi instituti ebrei per renderla più agevole. I figliuoli d'Israele erano divisi in tribù, stirpi e famiglie, secondo l'ordinamento di Moisè, mantenuto da David e dai re successori. La medesima divisione, per quanto si potè, fu conservata anche dopo il ritorno di Babilonia; onde veggiamo le stirpi e le famiglie ebraiche scritte nei libri di Esdra e Neemia, e ricordate ancora le tribù di Zabulon, di Neftali, di Giuda ed altre cotali. Anzi ai tempi di Giuseppe e di Maria l'antico ordinamento del popolo giudeo in tribù, non che durare soltanto, serviva altresì di fondamento alle più belle speranze che gli Ebrei nutrivano del Messia. Da ciò seguitò che il miglior modo da fare un censimento nella Palestina fosse appunto quello di ordinare che ciascuno desse il suo nome nel luogo della propria origine (1). E, poichè presso i Romani il censimento comprendeva anco le femmine, secondo che è scritto in Dionigi di Alicarnas-

greca non ha il Q; onde i Greci adoperano il C pel Q, come si vede in Plutarco ed altri.

(1) Vedi a questo proposito il documento trovato ultimamente dal Wisemen nella *Assemani Bibliot. Orient.* II. 104, citato dal Sepp. *Études.* Tom. 1 pag. 41.

so (1), esso fu ordinato per gli uomini e per le femmine, e forse, se è vero ciò che leggo in Lattanzio, eziandio per fanciulli e fanciulle (2).

Tra coloro che doveano dare il loro nome pel censimento ordinato da Augusto, erano Giuseppe e la sua benedetta Maria. I quali tosto obbedendo alla legge, sebbene Maria già quasi fosse in termine di partorire, mossero da Nazaret per andare in Betlemme, che era la città della loro tribù, ed il luogo di nascimento del progenitore Davidde. Dirigendosi al mezzo giorno della Galilea e traversando buona parte della Palestina, come si crede a piedi, e certo in una gran povertà di tutto, percorsero poco meno che cento miglia, e giunsero a Betlemme.

Betlemme, che ebraicamente vale Casa del pane, fu prima addimandata Efrata, ossia fruttuosa, dal nome del secondogenito di Caleb (3); poi detta di Efrata per distinguerla dalla Betleem o Betulia, città di Zabulon assai nota nella storia di Giuditta (4). La Betlemme di Efrata, piccola città fabbricata al dorso di un monte, e ricinta di poggi, ha al settentrione una vasta e ri-

(1) Djon Halicar. *Antiquit. Rom.* IV. 15.

(2) *De Morte persecutor.* XXIII. Intorno a tutto ciò che riguarda questo censo vedi il Calmet, il Sepp. *Vie de Jésus.* Tom. 1. pag. 66 e seg. e pag. 228 e seg. ed anche i miei *Errori di Renan.*

(3) Genes. XXXV. 19.

(4) I. Paralipom. II. 24.

dente pianura, dove fecondata di biada e di pascoli, e dove verdeggiante per viti, fichi ed ulivi. Già nota ai tempi di Giacobbe, che tornando alle tende di Mambre, vi pianse la morte della sua diletta Rachele (1), addivenne celebre perchè terra natale del re Davidde (2), ed assai più celebre ancora perchè era, secondo i profeti, la città ove dovea nascere il Cristo. Così Michea avea chiaramente scritto: « Tu Betleem di Efrata « non sei la minima tra le principali di Giuda, perocchè di te uscirà il capo che reggerà il mio popolo « d'Israele » (3). Memorabile per sè stessa, era intorno intorno circondata e renduta sacra da stupende memorie. Nell'entrare della città vedevasi sotto una palma il sepolcro della bellissima Rachele, proprio nel luogo dov' ella era morta dopo che ebbe messo in luce il figliuolo dei suoi dolori, Beniamino. Poco innanzi si scorgeva il pozzo, ove i tre eroi Ieser, Eleazaro e Heli guerrieri di Davidde, attinsero l'acqua traversando con tanto pericolo della vita il campo nimico, ed ove il sitibondo Davidde già vincitore di molte battaglie volle vincere sè medesimo, facendo della desideratissima acqua sacrifizio a Dio. Là intorno erano i luoghi dove lo stesso David, prima pastorello e poi re, sposò alla sua cetra molti di quei soavissimi

(1) Genes. XXXV. 16 e seg.

(2) I. Reg. XX. 6.

(3) Mich. V. 2.

salmi, che cantano con celeste melodia il Cristo del Signore. Alquanto più lontano, ma però verso l'umile Betleem, sorgeva la misteriosa fontana sigillata (*fons signatus* (1)) bellissimo monumento del regno di Salomone, la quale con le fresche acque riservate al re adombrava la Vergine madre, che or colà si appressava (2). Poco appresso vedevasi il giardino chiuso già tanto celebrato nel Cantico dei cantici, (*hortus conclusus* anch'esso simbolo della Vergine madre) posto in bella e piccola valletta ricinta di monti scoscesi e a gradi, e che, irrigato da una fontana derivante dal *fonte segnato*, ride di immancabile verzura ed è ricco di melagrani e rosai, di arbori fruttiferi e di altri che stillano mirra, aloe e soavi liquori. Brevemente, tutto in quella terra, sì spesso visitata da Abramo, da Isacco, da Giacobbe e dai loro discendenti, prenunziava colui, che or nel seno di Vergine vi si appressava.

Giuseppe e Maria, giunti in sul tardi in Betleem, città assai popolata, trovarono tanta esser la calca della gente accorsa, che per loro non fu luogo nell'albergo o altrove. Uscirono quindi dalla città e andaro-

(1) Cantic. IV. 12.

(2) L'allegoria di questo fonte è dichiarata da tutt'i Padri. Esso era tra Betleem e Iecua nel luogo detto Aithan o Ethan. Vedi I. Paralipom. XI. 6. Joseph. *Antiquit.* VIII. 2. Di là le acque furono poi condotte con grandissime spese a traverso delle montagne a Gerusalemme (Joseph. *De Bello* Lib. II. 13.) Vedi Calmet. *Dictionnaire.* Oggi ancora esiste questo fonte che gli Arabi chiamano *Râs-el Aïn* (Monk. *Palestine* pag. 57).

no in cerca di qualche ricovero. La terra all'intorno, essendo montagnosa e coperta di rocce, avea alcuni cavi che servivano di riposo ai viandanti, e agli umilissimi sposi parvero sufficienti al loro bisogno. Forse la grotta in cui si ricovrarono avea anch' essa un certo rapporto con David; e Dio, non senza ragione, l'additò loro in quel momento. David, salito sul trono, fondò una torre in quella Betlemme che era stata sua cuna, e che l'avea veduto prima pastorello condurre gli armenti, e poi re sacrato da Samuele. Questa torre, detta *Birath-Arba* rovinata dal tempo, era poi addivenuta come una caverna, nella quale gli armenti della figlia di Sionne e gli altri animali il dì riparavano dagli ardori del sole o dai rigori del verno, e la notte prendevano riposo (1). In quell' antico palazzo di re mutato in grotta, e tramutato in una stalla, in cui allora erano un bue ed un asino (2), si raccolsero umilmente Giuseppe e Maria poverelli, che non aveano nè anco dove posare lo stanco capo. Era il cuor del verno, e la mezza notte, quando la benedetta vergine Maria, postasi ad orare, senza dolore di sorta o stento mise

(1) Ved. Malika. *Monumenti* ec. citato dal Sepp. *Études* Tom. I. pagina 48.

(2) Il bue e l'asino sono i due animali domestici della Palestina Deut. XXVIII, 31; Is. XXXII, 20. Vedi anche Schulz. *Reisein das gelobte Land* 116, 283. La tradizione crede che si fossero trovati là questi due animali, e che si possa a ciò applicare il luogo d'Isaia I, 3. Forse essi adombrarono l'universale ignoranza e corruttela.

alla luce un beatissimo fanciullino. Ella sapeva, ma allora meglio ed appieno comprese che « in principio « era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il « Verbo; che tutte le cose son fatte per lui, e senza lui « non è fatto nulla di ciò che è fatto; che il Verbo si è « fatto carne ed abitò tra noi » (1). Laonde al vedersi dinanzi nato di sè questo Verbo Figliuolo di Dio e suo figliuolo, profondamente e tutta tremante di riverenza lo adorò. Poscia l'affetto di madre, traboccando in lei e confondendosi con la riverenza di creatura, ella tolse di terra il bambino, che come a madre le protendeva le braccia, lo strinse riverentissimamente ed affettuosissimamente al seno, e covertolo di panni lini e fasciatolo, il ripose sul fieno della greppia. Allora nella medesima contrada e probabilmente presso la torre di Eder che fu poi detta la torre degli armenti, « v'erano dei « pastori, i quali dimoravano fuori ai campi, facendo le « guardie della notte intorno alla loro greggia. Ed ecco « un angelo si presentò loro, e la luce del Signore ri- « splendè ad essi; onde temettero di gran timore. Ma « l'angelo disse: Non temete; perciocchè vi annunzio « una grande allegrezza che tutto il popolo avrà. Oggi « nella città di David è nato a voi il Salvatore, che è « Cristo e Signore. E questo ne è il segno. Voi trove- « rete un fanciullino fasciato giacente in una mangia-

(1) Joann. I., 1 e seg.

« toia ». Quei mandriani restarono più che stupefatti alla visione, all'insolita luce e meglio alle parole del celeste messaggiero. Ma ecco che crebbero le loro maraviglie quando tutto ad un tratto si unì con l'angelo una moltitudine di spiriti beatissimi, la quale, benedicendo Iddio del gran sacramento soavissimamente cantò: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace « in terra agli uomini del buon volere » (1). I pastori allora si recarono tosto in Betlemme a vedere coi propri occhi il prodigio loro annunziato con tanta angelica festa, e, trovato il divin pargoletto, lo adorarono.

Era la notte del 25 casleu (25 dicembre) memorabile presso gli Ebrei. Quasi centosessant'anni innanzi nel venticinquesimo giorno del mese casleu Giuda Maccabeo, vinti e dispersi i Sirii, consacrò di nuovo l'altare del Signore in quel medesimo dì, in cui tre anni prima l'avea oscenamente profanato Antioco. Quella cerimonia fu, non che solenne, allegrissima. Il popolo con gran devozione prostrato a terra; la celeste melodia dei suoi cantici; il suono dei musicali istrumenti; la facciata del tempio ornata con corone e scudi d'oro; l'abbondanza dei sacrifizii ed olocausti; i nuovi vasi sacri ed il nuovo candelabro aureo, e più di tutto la grande pietà ed allegrezza degli Ebrei, condotti da Giuda Maccabeo, fecero bello e solennissimo quel giorno. Con-

(1) Luc. II. 8 e seg.

tinuò la festa per otto dì tutti sacri al Signore: onde nacque presso Israele il costume di celebrare ogni anno la festa della dedicazione del tempio otto dì interi. E l'allegrezza santa manifestavasi in modo speciale al declinar del giorno. In ciascuna delle notti di questa sacra settimana tra mille alleluia e cantici di esultanza tutte le città della Palestina accendevano lumi dove che sia, e festeggiavano con una gran luce la bontà e la misericordia del Signore; onde la dedicazione o *encoenia* addimandavasi enfaticamente festa dei lumi (1). Ma, giunta la pienezza dei tempi, Cristo, luce dell'universo, nella notte del 25 casleu illuminò di ben altra luce tutta la terra, e festeggiò ben altrimenti la gloria del Padre suo. Memorabile notte è codesta, a ragione detta dalla Chiesa enfaticamente *giorno delle luci*; perocchè in essa nacque il Salvatore « luce vera « che illumina ogni uomo che vive in questo mondo, « luce che splende nelle tenebre ». Memorabile notte è codesta, in cui il divin Sole di verità e di amore, per congiungere a sè la creatura, la fa bella d' un raggio della sua luce, e poi, così sfolgorata di sè medesi-

(1) 1 Machab. I, 62; IV, 48, 59; 2 Mac. I, 19; X, 5; Joseph. *Arch.* XII, 7, 7; Talmud *Schabbat* fol. 21, 2, *Canuka* 3; Sepp. *Études* Tom. I, pag. 84 e seg. — Il 25 casleu si celebrava anche la memoria della vittoria di Giuditta sopra Oloferne. Che poi in questa notte nascesse Gesù è tenuto generalmente dalla Chiesa , e si prova da molte antiche testimonianze e fino dalle Costituzioni apostoliche.

mo, a sè la disposa. Memorabile notte è codesta, in cui il Sole di verità e di amore, per vincere la separazione dell'uman genere da Dio, la combatte in tutte le sue conseguenze; onde, nascendo in un vil presepe, rompe la notte dell' orgoglio che separa, mercè lo splendore della umiltà che unisce; vince la oscurità delle abusate ricchezze che inebriano e separano, mercè il lume della povertà che unisce e rallegra; combatte le tenebre dello stemperato piacere che offusca e separa, mercè la luce della carità e della pazienza che unisce e nobilita. E poichè la unione delle creature con Dio glorifica il Creatore e beatifica la creatura, in quella notte fu detto a ragione: « Gloria nel più alto « dei cieli a Dio, e pace agli uomini di buona volontà». Questa gloria e questa pace, procedenti dall' unione delle creature col Creatore, sono la ragione del nascimento di Cristo, e di tutta la vita che seguiteremo a narrare.

CAPO II.

SOMMARIO

Le varie età del mondo, e i loro rapporti con Cristo—Di alcune relazioni tra quest'età e certi fatti astronomici—Il Figliuolo di Maria secondo la legge è circonciso—Gl'impongono il nome di Gesù, e che significhi—Profezia di Balaam intorno al Messia e quanto fosse diffusa. Della voce mago, de' magi e della loro origine e diffusione in Oriente—Alcuni magi, veduta la stella annunziatrice del Messia, si recano a Gerusalemme e chiedono del nato re dei Giudei—Gran turbamento di Erode e scaltri modi con cui provvede—Che cosa fosse il sinedrio e quali diritti avesse—Erode interroga una parte di esso per sapere in qual luogo dovesse nascere il Messia—Il sinedrio risponde: Betlemme—I magi si recano a Betlemme e adorano Gesù—In vece di ritornare ad Erode, ammoniti in sonno da un'angelo, si riducono senza altro al loro paese—La sacra famiglia muove da Betlemme per Gerusalemme—Va al tempio per la purificazione e l'offerta—Che significassero la purificazione e l'offerta, e come la compissero Maria e Gesù—Di Simeone santo e profeta—Si trova nel tempio nel dì della Purificazione di Maria—Sua gioia e parole profetiche dette al fanciullino ed alla madre—Anna profetessa che si trova anch'essa nel tempio e loda il nato Messia—Erode pieno di agitazioni nella sua reggia—Delle congiure che avvennero nella sua famiglia e tra i Farisei, e della vendetta che ne prese il re—Questi sempre furioso e insospettito ricorda il nato re dei Giudei—Per ammazzarlo sicuramente ordina l'uccisione dei fanciulli intorno Betlemme—Strage degli innocenti, e salvezza miracolosa di Gesù—Fuga in Egitto—Sacre memorie dell'Egitto, e come fosse l'asilo di tutti i perseguitati Ebrei—Dimora della sacra famiglia in Eliopoli e poi in Mattara

—Straziante infermità di Erode, sue nuove crudeltà e sua morte— Mutamento di signoria che avvenne nella Palestina per questa morte—Ritorno della sacra famiglia in Nazaret e viaggio che fece per ciò—Stato funesto della Palestina, e opposizione tra esso e i primi fatti della vita di Gesù.

Col nascimento di Cristo, avvenuto nell'anno di Roma 747, si compivano i quattro mila anni dalla creazione di Adamo (1), e cominciava una nuova età per l'universo, assai più bella e splendida delle antecedenti. Era l'età dell'unificazione dell'universo nell'amore, alla quale tutto fu sin'allora ordinato dalla Provvidenza. Le divine benedizioni del Cristo Verbo di Dio da Adamo discesero in Seth: da costui in Noè, e poi per mezzo di Sem e Arfaxad in Heber, ceppo della casa di Abramo. Tra i discendenti di Abramo fu scelto Giacobbe, e tra i figliuoli di Giacobbe Giuda. Le benedizioni di Giuda si trasfusero in Isai padre di David, e per mezzo del re profeta ritornarono nel Messia, nato dopo settantasette generazioni dal primo padre, ed egli stesso principio di tutte le benedizioni ricevute innanzi dall'umanità.

Intanto, se volessimo in qualche maniera indagare le ineffabili armonie, che corrono tra la natura materiale ed i grandi avvenimenti dell'umanità, potrem-

(1) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. I. pag. 86. Calmet. *Storia dell'antico e nuovo Test.* Tom. II. pag. 152.

mo notare col dottissimo Keplero e col Sepp che in ogni ottocento anni circa nel così detto triangolo del fuoco avvengono dei nuovi congiungimenti di pianeti, che segnano le varie età del mondo. Sino a Cristo cinque sono i cicli o periodi celestiali, indicati dalle congiunzioni astronomiche avvenute nel triangolo del fuoco; i quali divisi l'uno dall'altro pressochè da ottocento anni costituiscono le diverse età del mondo, e rispondono a grandissimi avvenimenti della umana famiglia. La prima età dell'universo corre da Adamo ad Henoc; età primigenia, in cui l'uomo, corrotto dal peccato e nondimeno condotto per mano da Dio, è quasi in una perenne infanzia: l'altra da Henoc al diluvio, avvenuto mille e seicento anni dopo creato Adamo; nella quale l'umanità progredisce nel bene e nel male, ma assai più in questo che in quello. Segue la terza età patriarcale e di rinnovamento, che da Noè arriva a Moisè. Costui, che è forse l'uomo più grande dei tempi antichi, inizia nella quarta età il periodo di una nuova vita per l'uman genere con la formazione del popolo ebraico e la legge del Sina. Ottocento anni innanzi Cristo, quando sorgono i maggiori profeti, si apre l'ultima età dei Babilonesi, dei Greci e dei Romani, feconda specialmente per la principiata unione del popolo di Dio coi gentili, e per la unione di moltissime nazioni nell'imperio romano. Questa età e tutte si compiono col nascimento di Cristo. Così in quella guisa che

Adamo nacque nel sesto dì della creazione e la compì, Cristo vide la luce nel sesto giorno della vita dell'umanità, e perfezionandola la rifece tutta intera.

Gesù di fatti appena nato comincia a rivelare sè stesso all'umana famiglia. I pastori, accorsi alla grotta di Betlemme, poichè ebbero veduto il fanciullino, divulgarono ciò che aveano saputo di lui; onde alcuni fin d'allora credettero nel Messia venuto. Trascorsi otto dì, nel primo giorno dell'anno 748 Giuseppe e Maria, osservantissimi della giudaica legge, la vollero compiere in quel santissimo bambino, appressandosi riverentemente a circonciderlo (1). La benedetta madre era presente: assistevano a quella sacra ceremonia dieci o più persone (secondo che si costumava sin dai tempi di Abramo) quando Giuseppe levati gli occhi al cielo disse la consueta preghiera: Benedetto sia il Signore Iddio nostro, che santificò il suo diletto sin dal seno della madre; che impresse la sua legge nella nostra carne, e che segna i suoi figliuoli col segno della santa alleanza per farli partecipi delle benedizioni di Abramo padre nostro. E gli assistenti risposero col Salmista: Salute a colui che avete scelto per vostro figliuolo. Poscia il doloroso rito fu compiuto; il bambinello venne circonciso, e la innocentissima sua carne gettò le prime gocce di san-

(1) Genes. XVII, 10; Exod. XII, 44 e seg.; Levit. XII, 3.

gue, che dovea salvare l'uman genere. E poichè nella circoncisione si presentava al fanciullo come a precursore del Messia un seggio d'onore dicendo: ecco il seggio del profeta Elia, ciò fu fatto allora, e solo pochissimi s'accorsero che era colà il Messia (1).

Pertanto in quello stesso momento il fanciullo non dagli uomini, ma da Dio che così avea comandato, ebbe un nome, il quale apertamente indicava l'Uomo Dio Salvatore del genere umano. Questo nome era *Gesù*, in ebreo *Josuah* o *Jesosuah*, che vale *colui che libera e dà la salute* (2). Adoperato prima da Gesù o Giosuè figliuolo di Nan e figura del Messia, che salvò il popolo dalla schiavitù conducendolo nella terra di promissione, e poi dall'altro Giosuè sommo pontefice, che con Zorobabele liberò il popolo dalla schiavitù babilonese (3), indicava specialissimamente il Messia e nel vero senso era nome solo proprio di lui. Laonde fu come nome nuovo dato « all'Ammirabile, al Consigliere, al Dio forte, al Padre della eternità, al Principe della pace » (4), cui solo veramente e propriamente appartiene.

Ma mentre i fatti dell'umile Betlemme si ordinavano dalla divina Provvidenza a salute dell'univer-

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 237; Calmet *Dictionnaire.*

(2) Calmet in Luc. e Rosenmuller. *Scholia in Evang.* Tom. I, pag. 28.

(3) Josue I. e seg. I. Esdr. II. 2; III. 2.

(4) Isaia, IX, 5.

so, i fatti dell'universo erano da Dio medesimo ordinati al piccolo fanciullo, che portava in sè i germi della universale salute. Mille e quattrocento anni innanzi il tempo del quale discorriamo, Balaam figliuolo di Beor, delle montagne d'oriente, nato in Pethura sul fiume dei figliuoli del popolo di Dio (1), pagano e nondimeno pieno dello Spirito del Signore, profetò del Cristo così. « Io lo vedrò ma non ora: fisserò in lui lo « sguardo ma non da vicino. Di Giacobbe nascerà una « *Stella* : spunterà d'Israele una verga e percuoterà i « capi di Moab e rovinerà tutt'i figliuoli di Seth » (2). Questa *Stella* era il Messia, per la infinita luce della sapienza *stella splendente del mattino* (3), annunziata ai gentili da un nuovo astro apparso nel cielo. Già sì fatta tradizione, che congiungeva la venuta del Redentore con l'apparire di una stella, era comunissima presso tutt'i popoli più antichi. Zoroastro, Confucio, il *Libro di Seth* e molte altre antiche scritture ce la mostrano viva presso i gentili, e specialissimamente conosciuta da Medi e Persiani, che per la cattività babilonese furono in maggiore accomunamento con gli Ebrei (4).

Intanto nel novero di coloro, che meglio conosceva-

(1) Numer. XXIII, 7; XXIV, 5.

(2) Numer. XXIV. 17.

(3) Apoc. II. 1.

(4) Vedi Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. I. pag. 77 e seg. Justinus. *Apol.* II. pag. 32; Clem. *Strom.* VI. pag. 636; Abulfaradasch. *Dynast.* I, 54.

no la profezia di Balaam e la universale tradizione intorno alla stella che dovea precorrere al Messia, erano alcuni sapienti orientali, i quali si addimandavano magi. I magi, o che la voce *mog mage mong mehagahi* derivi dall'ebreo o dal persiano (1), furono sulle prime i preti o vati, che vogliam dire dei Medi(2): di là passarono in Persia dove addivennero celebri. In Persia costoro dediti all'astronomia, erano avuti in grande stima da tutti, e sino spesso temuti da principi, tra' cui consiglieri sedevano (3). I più di loro dispregiatori delle ricchezze vivevano austeramente, separati dal comune consorzio degli uomini (4); dormivano su la nuda terra e vestivano di bianco; non brugiavano i loro morti, temendo di contaminare il fuoco cui avevano gran riverenza (5); usi ad offerir sacrifizii sulle pendici dei monti con certe tiare su i loro capi intendevano poi in ispezialità a predire il futuro, ad interpretare i sogni, a leggere negli astri la buona o la cattiva fortuna degli uomini non per vie di incantesimi o sortilegi diabolici, ma quasi per naturale studio

(1) Se dall'ebreo, come dicono Calmet, Stanley ec. significherebbe quasi far timore, ovvero parlare tra i denti. Se dal persiano, secondo il Sepp, indicherebbe i servi del fuoco o i preti della luce. Così anche Ptolomeo, Porfirio, Apuleio, Hesichio, Dione, Crisostomo e Suida.

(2) Herodot. I. 101.

(3) Cicero. *De Divinit.* Lib. I, cap. 41, Dio Chrys. *Oratio Boristenica.*

(4) Laert. *in Proem. Hieron. contra Jovin.*

(5) Laert. *in Proem. ex Dinonis Persicis.*

di scienza (1). Così in Persia. Però, poichè i Persiani si furono insignoriti, regnando Ciro e i successori, di molti stati d'oriente, a poco a poco intervenne che il nome di mago fosse comune altresì nella Caldea, nella Mesopotamia, e nell' Arabia felice, e significasse ogni uomo saggio, il quale per qualche maniera si assomigliasse ai magi persiani (2). Or tra i sapienti, che abitavano in queste contrade, che, poste secondo la Bibbia all'oriente della Palestina (3), sono presso l' Eufrate, vi avevano indubitatamente parecchi magi discendenti di Balaam (4), anch'egli mago vissuto sull'Eufrate ai tempi di Moisè. Alcuni di essi, tre probabilmente e rappresentanti forse le tre stirpi umane, la semitica, la camitica e la giapetica, memori delle tradizioni intorno al Messia, stupirono al veder una nuova e maravigliosissima luce in cielo, e tosto corsero col pensiero a Cristo nato nella Palestina. O che vedessero un nuovo astro, o una cometa, o una meteora luccicante nella media regione dell'aria, o più veramente uno splendido congiungimento di astri che addimandasi costellazione (5), certo è che ne furono maravigliatis-

(1) Herodot. Lib. I, cap. 131; Strabone Lib. XV, pag. 503.

(2) Calmet. *Dissertation sur les Mages.*

(3) Isaia XLI, 2; Jerem. XLIX, 28; Ezech. XXV, 10. Vedi Calmet etc.

(4) Calmet e quasi tutt' i Padri della Chiesa.

(5) Senza entrare nelle molte dispute fatte intorno alla stella apparsa, mi basterà qui notare che il *Sepp. Vie de Jésus Tom. I. pag. 88. e seg.* dimostra lungamente che fu una costellazione, ossia un naturale segno

mi, e, mossi nell'intimo da amoroso impulso di grazia, ebbero piena certezza che il Messia fosse nato. Onde tosto mossero dal loro paese, e dopo un viaggio non corto, giunsero a Gerusalemme città capitale della Palestina, chiedendo: » Dov'è il re dei Giudei che è nato?
« conciossiachè noi abbiamo veduto la sua stella in
« Oriente e siam venuti ad adorarlo ».

Grande fu allora la commozione che per questa venuta surse in tutta la città. Da una parte i Giudei, facendo i loro computi intorno alla profezia di Daniello, sapevano esser giunto il tempo del Messia; dall'altra stupirono altamente al veder che alcuni gentili venuti

celeste composto di più stelle. Lasciando stare Summer, Scottgen e Muner autori più recenti, il primo che sostenne astronomicamente questa opinione fu il dottissimo Keplero in un libro intitolato *De Jesu Christi servatoris nostri vero anno natalitio* (Francf. 1606.) In esso fissò l'anno del nascimento di Gesù al 748. Il dotto cronologista Sethus Calvisius gli scrisse contro; ma Keplero rispose con un nuovo libro nel 1614 anche più esteso del primo. Per potere avere almeno una idea di questa opinione riferirò alcune parole del Sepp. " Le investigazioni astronomiche ci hanno menato a questa conclusione: che la stella dei magi non fu nè cometa nè meteora, ma la grande costellazione, la grande stella degli Orientali, la triplice congiunzione nel segno dei Pesci dei due maggiori pianeti Giove e Saturno; che queste tre congiunzioni avvennero nell'anno di Roma 747, la prima nel mese di maggio, la seconda nel mese di Agosto, e la terza nel mese di Dicembre tra Natale e la Epifania; che questa triplice congiunzione fu accompagnata da un corpo luminoso straordinario, il quale splendeva come le stelle fisse, e che esso corpo luminoso era il risultato di questa sì ammirevole costellazione (Tom. I. pag. 91. e 92.). Vedi tre interi capitoli del Sepp. intitolati *l'Étoile du Messie.*

di fuora ne avessero avuta notizia, ed anzi venissero loro ad annunziarlo. A ciò si aggiungevano, come accade all'annunzio di grandi avvenimenti, i peculiari e diversi pensieri di ciascuno. I malvagi temevano dal Messia rimproveri e condanna; i buoni speravano di vedere sorgere con lui i beati giorni della santità e della pace; molti, memori dell'antica grandezza di Gerusalemme, e della Palestina, già vedevano elevarsi innanzi alla loro immaginazione un nuovo regno di gloria e di potenza assai più bello dei precedenti. Ma in questo mezzo la notizia del fatto fu recata al re Erode, il quale di quei dì era a Gerico per curarsi di certo morbo che indi a non molto il trasse di vita (1). Erode tiranno, della regia corona più che d'ogni altra cosa al mondo sollecito, in odio a molti, dello stesso sinedrio mal sicuro (2), si ne turbò, com'è di ragione più fortemente d'ogni altro, e divisò di provvedere, come sogliono i tiranni, con le arti della politica e della menzogna. Temendo, mostrò di nulla temere; onde raunò i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo perchè dicessero dove dovea nascere il Cristo aspettato. Con ciò volle scaltramente mostrare di non uscire dai termini della legge giudaica, trattandosi del su-

(1) Joseph. *Antiquit.* XX, 5.

(2) Trent'anni il sinedrio avea ricordato con coraggio innanzi ad Erode conquistatore queste nobili parole, che la Scrittura volge al popolo ebreo: “ Tu non porrai sopra te un re straniero „.

premo fatto di religione qual'era quello del Messia. E riuscì ad ingannare moltissimi; ma, poichè Iddio governava il fatto, non trasse pro dai suoi inganni.

Nella Palestina, seguendo la legge mosaica e le antiche tradizioni, il giudicare de' fatti di religione apparteneva specialmente al sinedrio o senato, che soleva comprendere settantuno persone divise in tre magistrati o diciamo consigli; ciascuno dei quali avea di per sè grande autorità ed altresì ufficî propri nella vita del popolo ebreo. Il primo era il sacerdotale, composto dal sommo sacerdote e dai principali nell'ordine dei discendenti d'Aronne e dei proposti al tempio: il secondo comprendeva gli scribi o dottori della legge, i quali di sangue non sacerdotale, scelti il più delle volte dalla tribù di Levi, insegnavano ed interpretavano la legge con l'autorità del sapere: infine l'ultimo consiglio e di minor momento era quello degli anziani, che abbracciava i maggiori personaggi della nazione giudaica (1). Erode però, volendo sapere del Messia, si volse ai sacerdoti ed agli scribi che godevano di gran fama ed aveano la somma dei negozi religiosi nelle mani. Simone figliuolo di Boetha cognato del re era a quei dì il supremo sacerdote. Il consiglio degli scribi noverava uomini dottissimi nella legge,

(1) Intorno al sinedrio, di cui discorreremo anche minutamente, vedi Joseph. *Antiquit.* XIV. 9; Calmet. *Dictionnaire;* Monki. *Palestine* pag. 194.

tra i quali Hillel, che lo presedeva, e il suo giovane emulo Scammeo (1). Costoro adunque raccoltisi insieme non durarono gran fatica a dire che il Messia dovea nascere in Betlemme di Efrata; poichè ciò era scritto in Michea, e tutti intendevano del Cristo le celebri parole di quel profeta (2). Allora il re, chiamati a sè i magi, nascosamente, e, mostrandosi tanto più sicuro quanto meno era, domandò del tempo in cui la stella fosse apparita, e astutamente celando i disegni di sangue che già nutriva nell'animo, disse loro: andassero tosto in Betlemme; cercassero diligentemente del fanciullino re d'Israele, e, trovatolo, gli rapportassero ogni cosa, affinchè egli altresì venisse ad adorarlo. Ma il tiranno volgeva ben altri pensieri nella sua mente, e ridendo forse in cuor suo della credulità di questi sapienti stranieri, e peggio dei sacerdoti e dotti della sua nazione, si apparecchiava a spegnere nel sangue la mal concepita speranza di nuovo re e di nuovo regno.

Intanto i magi si partirono di Gerusalemme; « ed « ecco la stella che aveano veduta in Oriente, andava « dinanzi a loro, finchè, giunta di sopra al luogo dove « era il fanciullino, vi si fermò. Ed essi, veduta la stel-

(1) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. II. pag. 320. e seg.

(2) Matth. II. 4. e seg. Questa interpretazione delle parole di Michea era comunissima presso gli Ebrei, i quali anche dopo morto Cristo le intesero in questo modo. Basta vedere la versione caldaica, e i comenti di Raschi, Kinchi e Abramo Perizol.

« la, si rallegrarono di grandissima allegrezza, ed en-
« trati nella casa *(che era forse ancora la povera spe-*
» *lonca di Betlemme)* trovarono il bambolo con Maria
« sua madre, e prostrati in terra lo adorarono » (1).
Dopo di che, aperti i loro tesori, offrirono a Gesù oro, incenso e mirra, sia per soccorrere alla povertà del fanciullo, sia per porgergli ossequio secondo gli usi orientali, sia più specialmente per significare i pensieri e gli affetti del loro animo. Eglino, nell'amoroso impulso di Dio trovando luce di verità, compresero che il fanciullo, che vedevano umilissimamente giacente sul fieno in una greppia, era il Messia aspettato; e però gli offrirono l'incenso come al Dio supremo, l'oro come al supremo re, la mirra come al supremo uomo (2). Così questi sapienti, primizie de' gentili, venuti a' piedi del Messia, accennano già a una religione che non dovrà esser più peculiare di un popolo, ma universale di tutto il genere umano. Così tutto serve mirabilmente a ricongiungere grado grado la umanità peccatrice a Dio. Sin dai primi dì del nascimento di Cristo l'intera natura armonicamente conferisce a questo fine. La donna partorisce il Messia: l'uomo gli tien luogo di padre, e con l'affetto lo

(1) Matth. II. 9. e seg.

(2) Così tra gli altri Iraeneus Lib. III. 10; Origen. *Contra Cels.;* Ambros. Lib. I. *de Fide*, 2; Augustinus in Matth; Bernardus. *Sermo* 2. *in Epiphan.* et alii.

custodisce e difende: la natura angelica lo celebra e lo annunzia agli Ebrei: la natura materiale, rappresentata nella sua parte più bella e direi quasi più celeste, in una stella, col muto suo linguaggio lo mostra a dito, lo benedice e lo predica: il popolo ebreo e il popolo gentile nimici tra loro si congiungono inconsapevoli in una medesima adorazione, e accennano alla grande unità della Chiesa futura.

Però intanto che queste cose avvenivano in Betlemme, ed Erode aspettava in Gerico la risposta dei magi per giovarsene ai suoi perfidi disegni, Iddio d'un tratto li sventò. Apparve ai magi in visione e loro ordinò: non tornassero più ad Erode; ond'eglino ossequentissimi ad ogni divino volere, presa un'altra via, si ridussero al loro paese (1). Colà dissero del nato Messia, e gettarono per tal modo le prime semenze di quella fede che poi vi fu diffusa a larga mano dagli apostoli.

Intanto la benedetta Maria ed il suo sposo Giuseppe, dopo che ebbero passati quaranta giorni nella grotta betlemitica o in qualche casuccia dei dintorni, vollero recarsi a Gerusalemme per compiere un altro precetto della legge mosaica. Partirono di Betlemme; entrarono nella valle dei Giganti, in cui David ben due volte vinse i superbi Filistei, e dove il profeta Habacuc, rapito dall'angelo, fu trasportato in Babilo-

(1) Matth. II. 12.

nia per soccorrere Daniello nella fossa dei leoni. I santi sposi, ricordando con gioia le pietose glorie dei loro maggiori, attraversarono quel ridente piano ricinto di vaghe colline, e dopo un cammino di circa sei miglia furono in Gerusalemme. Era il quinto giorno del mese di chebath (il 2 febbraio) quando la immacolatissima vergine accompagnata da Giuseppe, e recando tra le braccia il fanciullino Gesù, entrò nel tempio di Gerusalemme.

Portava la legge ebrea: ogni madre che partorisse un figliuolo, se maschio, dovesse come immonda restare quaranta dì in casa; ne' quali nè potea entrare in santo, nè alcuna cosa santa toccare. Dopo dovea purificar sè medesima, recarsi al tempio ed offrire un agnello destinato all'olocausto ed una tortora o un colombo pel peccato: se fosse povera, l'offerta sarebbe di due tortori o di due colombini. Oltracciò ella avea debito di offerire il suo primogenito a Dio e riscattarlo con cinque sicli d'argento (circa otto lire) dal servizio sacerdotale cui era tenuto; poichè secondo la giudaica legge ogni primogenito apparteneva a Jehovah, in quella stessa guisa che nel tempo dei patriarchi ogni primo nato era sacerdote della sua famiglia (1). Maria e Giuseppe con grandissima pietà compirono i sacri riti, sebbene nè la Vergine, sopra tutti gli angeli purissima, avesse debito di purificarsi; nè il Messiá, Dio uomo,

(1) Levit. XII. 2, 3 e seg.; Exod. XIII. 13.

avesse necessità di essere offerto in quel peculiar modo nel tempio. Maria, restando umilmente presso la porta di Nicanor, secondo il rito fu aspersa di sangue dal sacerdote, ed offrendo qual poverella due tortori, parve che come ogni altra ebrea fosse purificata. Gesù sacerdote eterno e d'infinito valore venne offerto, e parve che come ogni primogenito fosse per cinque sicli riscattato (1). Ma intanto queste sacre ceremonie comunissime presso gli Ebrei servirono, come vedremo, alla Provvidenza per allargare di mano in mano nel popolo ebreo la conoscenza del suo Cristo.

Vivea a quei dì in Gerusalemme un uom dabbene e religioso, che aspettava la consolazione d' Israele ed avea in sè lo Spirito Santo (2). Costui addimandavasi Simeone o Samea il giusto, e già da gran tempo era per dono di profezia celebratissimo. Trent' anni innanzi avea profetizzato la conquista di Gerusalemme ed annunziato al re Ircano e al sinedrio che Iddio vindice delle loro nequizie per mano di Erode li disperderebbe. Vecchio degli anni, e membro del gran sinedrio giudaico, era Simeone avuto in molta venerazione da tutti e anco da Erode, che almeno ne temeva la fama (3). For-

(1) Luc. II. Sebbene S. Luca non parli dei cinque sicli offerti, ma solo delle tortori o colombe, pure è certo che Gesù anche in questo volle compiere la legge. Vedi Calmet. *Comment.* e tutt' i Padri.

(2) Luc. II. 25.

(3) Joseph. *Antiquit.* XIV. 9, 4.

s' egli, vivendo in tanta aspettazione del Messia, fu il primo a dir nel sinedrio che Betlemme era il luogo della sua nascita (1), e forse studiava il modo d'incontrarsi al più presto con questo Messia, poichè lo Spirito S. gli avea divinamente rivelato che non vedrebbe la morte, se prima non avesse veduto il Cristo del Signore. Ed ecco che per movimento del medesimo Spirito venne un dì nel tempio, e s'incontrò col beatissimo fanciullino portato tra le braccia di Maria. Alla vista di quella madre e di quel figliuolo, tanta smisurata gioia traboccò nell' anima del vecchio, ch' egli con dolcissima tenerezza s' appressò loro, e, recatosi tra le braccia Gesù, benedisse a Dio, e pieno di visibile commozione esclamò: « Or manda pure, o Signo- « re, il servo tuo in pace secondo la tua parola: poscia « che gli occhi miei videro la tua Salute, la quale tu « hai apparecchiata davanti a tutti i popoli; luce ad « illuminare le genti, e gloria del tuo popolo Israe- « le (2) ». Maria e Giuseppe udirono con ismisurata

(1) Il Sepp giudica assai probabilmente che il Simeone di cui parla il vangelo sia lo stesso ricordato dallo storico ebreo. Confuta poi l' opinione di parecchi Rabbini, che confondono il Simeone di S. Luca con Simeone figliuolo di Hillel, che fu appresso presidente del sinedrio. Anche il Calmet rigetta questa opinione. Alcuni Padri han creduto che il Santo Simeone fosse sacerdote, ma non è probabile. Era a quel che pare un gran dottore, come si può rilevare tra gli altri dall'evangelo apocrifo di S. Giacomo Cap. XXIV, e da quello di Nicodemo Cap. XVI.

(2) Luc. II. 29. e seg.

letizia quelle parole, e, veggendo come il gran mistero del Messia venuto fosse così miracolosamente manifestato ora a Lisabetta, ora al Battista, quando ai pastori, quando ai magi, quando a Simeone, maravigliarono e gioirono della divina potenza e bontà in cuor loro. Ma il santo vecchio tosto profetò mirabili cose del divin fanciullo, ed altresì della madre, che mai da lui non convien separare. Svelò il supremo mistero della vita di Cristo, di Maria e della Chiesa quando parlò dell'Uomo salute e ruina dell'universo, e quando mostrò i tesori del dolore. Onde a Maria disse: « Ecco, « costui è posto per ruina e per salute di molti in Is« raele, e per segno al quale sarà contraddetto. Ed una « spada trafiggerà a te stessa l'anima, affinchè i pen« sieri di molti cuori sieno rivelati » (1).

Alla voce di Simeone profeta rispose in quel medesimo dì e nel tempio stesso quella di certa profetessa che avea nome Anna. Costei figliuola di Fanuel e della tribù di Aser era molto proceduta in età, essendo già entrata nel suo ottantaquattresimo anno. Vedova dopo sette anni di coniugio, « non si partiva mai dal « tempio, servendo a Dio notte e giorno in digiuni ed « orazioni ». Fors'ella avea amorevolmente tenuta in custodia nel tempio la vergine figliuola di Gioacchino; ed ora al rivederla, avente tra le braccia quel fanciullo,

(1) Luc. II. 34; 35.

che era salute e benedizione d'Israele, la santa donna, levati gli occhi al cielo, tutta piena di speranza e di gioia benedisse a Dio, e parlò con termini di encomio del fanciullino a tutti coloro che aspettavano la redenzione in Gerusalemme (1).

Ma in quella che in Betlemme e nel tempio tra la umiliazione e la povertà di Giuseppe, di Maria e di Gesù tutto era gioia ed unione delle creature col Creatore, in una ricca e magnifica reggia sotto l'apparente splendore del fasto cortigianesco si nascondevano sospetti, turbamenti, agitazioni, timori. Re Erode, venuto da gran tempo in odio al popolo giudaico, addivenne a quei dì smisuratamente crudele. L'opinione universale in tutta la Palestina e fuori che di quei giorni dovesse nascere il liberatore del popolo d'Israele (2), e i mirabili fatti narrati sin'ora, mentre aveano impaurito il tiranno, dovettero essere occasione da rianimare gli spiriti de'suoi nimici, già disposti ad insorgere per le costumanze pagane da lui recate in Palestina e pel censo ordinato. Nacquero di fatti con-

(1) Luc. II. 36. e seg.

(2) Joseph. *Antiquit.* XVI. Che questa opinione fosse assai diffusa anche fuori la Palestina lo attestano tutte le storie del tempo. Ricorderò solo Tacito e Svetonio. Tacito (*Hist.* V. 13) dice: *Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum libris contineri fore ut valesceret Oriens, et Judaea profecti rerum potirentur.* E Svetonio (*Vesp.* 4.) *Percrebuerat Oriente toto vetus et costans opinio, esse in vatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur.*

giure nella stessa famiglia del re: sei mila Farisei ribellatisi a lui rifiutarono di rendergli omaggio, e audacemente gli predissero la sua prossima rovina e l'avvenimento di un nuovo re di Giuda, che allargherebbe il suo regno per tutto l'universo, riempiendolo di prodigi. Il perfido tiranno non se ne stette, ma tosto uccise i principali tra i Farisei ribelli e quanti credette nella sua stessa corte complici di loro (1). Anzi volle estendere più oltre la sua crudeltà. Gli si affacciarono innanzi al pensiero il sinedrio che avea parlato del Messia di Betlemme, i magi venuti a lui e non più ritornati, i fatti di Zaccaria e Lisabetta nella vicina Hebron, le solenni parole dette da Simeone e da Anna. Questi pensieri lo turbarono follemente, e generarono nel suo animo nuovi pensieri di sangue. Volle che in Betlemme specialmente la onnipotente ira di re si disfogasse, affinchè sino la memoria del nato liberatore restasse spenta nel sangue. Comandò che tutti i fanciulli nati da due anni in giù in Betlemme e nei dintorni fossero d'un tratto trucidati: così non si parlerebbe più di re e di corone dove era re un Erode. L'iniquo comando non trovò oppositori tra i vili che servivano al principe; e allora « s'ademp« pì ciò che fu scritto dal profeta Geremia dicendo:
« un grido è stato udito in Rama *(presso Betlemme)*,

(1) Joseph. *Antiquit.* XVI.

« un lamento, un pianto, un gran rammarichio. Ra-
« chele *(sepolta presso Betlem)* piange i suoi figliuo-
« li, e non vuol' essere consolata, perchè non sono
« più (1) ».

Era la metà del febbrajo di quel medesimo anno (2), quand' ecco un crudelissimo scempio funesta di lagrime e di sangue la contrada benedetta dal nascimento di Cristo, e preconizza col martirio di pargoli innocenti la dolorosissima morte di lui. Alcuni sgherri del tiranno strappano dai materni petti gl'infanti, e niente impauriti dal candore della puerile innocenza o dagl' infantili sorrisi, barbaramente li sgozzano. Indarno alcune madri chieggono in grazia la propria morte insieme con quella dei figliuoli; indarno altre, fatte fortissime dall'amore, non consentono che niuna forza di uomo divelga dai loro petti quelli che nacquero di loro. Sorgono disperate pugne tra i carnefici e le madri; e spesso i nascosi fanciulli ignari di quello scempio, si rivelano da sè coi loro vagiti, ed inconsapevoli domandano una morte che ignorano. È una pietosissima scena di dolore, uno strazio, un martirio che strappa alle madri più che la vita, e fa rosseggiare d'un sangue innocentissimo la terra tante volte da Dio benedetta (3). E pur tra i molti uccisi, quel solo ch'era

(1) Matth. II. 17. e seg.

(2) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. I. pag. 246.

(3) Alcuni maravigliarono che lo storico Giovanni di Damasco e Giu-

cerco a morte, posava tranquillamente tra le braccia della madre sulla via che da Gerusalemme mena in E-gitto. Un angelo era apparso in visione a Giuseppe, e gli avea comandato di fuggir tosto con la sposa e Gesù in Egitto, perocchè Erode cercava a morte il fanciul-lino (1).

La santa famiglia non senza gravi ragioni, così i-spirata da Dio, si era messa su quella via già tante volte percorsa dai patriarchi, dai santi e dai tribolati del popolo di Dio. L' Egitto avea strette attinenze con la Palestina , onde le storie de' due popoli spesso si confusero insieme. Abramo di fatti entrò il primo nelle contrade cui il Nilo bagna e feconda, e Isacco coi suoi figliuoli vel seguì. In Egitto fu menato schia-

seppe Ebreo tacessero della strage degl' innocenti, comandata da Erode. Ma ben si può dire che essa fosse compresa nel racconto, che Giuseppe Ebreo fa della congiura dei seimila Farisei e delle stragi che ne seguirono. Del resto il Damasceno fu solenne adulatore di Erode e solito a tacere le sue crudeltà, come attesta lo stesso Giuseppe Ebreo (*Antiquit.* XVI. 7, 1.) il quale anch'egli quasi sempre non fa che copiare intorno a Erode il Da-masceno. Intanto Macrobio autore pagano seppe bene del fatto, scrivendo (*Saturnal.* Lib. II, cap. 4) come Augusto, saputo che tra i fanciulli uc-cisi da Erode re de' Giudei da due anni in giù, vi avea anche il proprio figliuolo, disse è meglio esser porco di Erode che non figliuolo di lui. Lo stesso dottissimo Monk ebreo razionalista ammette il fatto (Monk. *Pale-stine* pag. 559.) Pare solo che il numero dei fanciulli trucidati da Erode sia stato molto esagerato dalla pietà dei Cristiani. Il vangelo di questo numero tace assolutamente.

(1) Matth. II. 13, e seg.

vo il gran Giuseppe, che tolse donna egiziana e con le sue umiliazioni adombrò mirabilmente le umiliazioni del Messia, il quale fugge ora dalle persecuzioni della sua diletta Palestina, ricoverando in terra straniera. Specialmente però le contrade bagnate dal Nilo furono dopo la prima cattività come un salutare rifugio pei perseguitati della Giudea, che colà trovarono sempre un amico ricovero, ed apparecchiarono da lontano le nuove sorti del popolo ebreo. Geroboamo figlio di Nabat, fuggendo l'ira di Salomone, ricoverossi in Egitto, quando il profeta Ahias, spezzato il proprio mantello in dodici parti, ne dette dieci a lui come simbolo delle dieci tribù d'Israele ch'ei dovea governare. Ai tempi della prima distruzione di Gerusalemme e molto più nei giorni di Geremia profeta si ritrassero sulle sponde del Nilo i Giudei, prima lasciati stare nella patria loro da Nabuccodonosor, e poi da lui medesimo duramente sbandeggiati. Sopravvennero i terribili giorni dello scellerato Antioco; ed ecco che i figliuoli d'Israele, condotti da Onia figlio del sommo sacerdote, trovarono asilo in quella medesima contrada che avea ricoverato Giacobbe. Gli Ebrei allora, ottenutane licenza da Ptolomeo Filometre, costruirono in Leontopoli un tempio al vero Dio, che elevato in forma di torre oltre a ottanta cubiti alta, rassomigliò il magnifico del monte Moria e n'ebbe tutti gli ornamenti. Per tal modo si compì chiaramente il vaticinio d'Isaia: « Un

« giorno in mezzo alla terra d'Egitto sarà elevato alta-
« re a Jehovah » (1). Sotto Ircano ed Aristobulo prima, e poi nei vari regni di Alessandro, Ptolomeo e Giovanni Ircano, l'Egitto riuscì sempre rifugio agli Ebrei, i quali il più delle volte furono soliti raccogliersi nel distretto di Eliopoli. Nell'Egitto dunque, che era stato tante volte terra ospitale del popolo ebraico, si ridusse la sacra famiglia dopo un lungo e penoso viaggio di circa trecento miglia, nel quale essa percorse quasi tutte le terre visitate e rendute celebri da' più segnalati uomini d'Israele. Per tal modo il Cristo, seguitando la via dei tribolati tra i figliuoli di Dio, ci mostra come egli venne non a rompere quella tradizione costante che congiunse a Dio tutt'i giusti d'Israele per via del dolore e delle umiliazioni, ma solo a nobilitarla, a santificarla ed a renderla universale. Per tal modo il Cristo centro dell'umanità intera in ogni più piccola sua azione si armonizza col popolo giudaico che lo produsse, e per mezzo di esso si ravvicina alle origini del genere umano, in quella stessa guisa che per mezzo del popolo cristiano matura e perfeziona le sorti di tutto l'universo sino agli ultimi giorni.

Gesù fanciullo santificò con la sua presenza l'Egitto; non veduto apparecchiò i prodigi di santità che poi rifulsero colà ai tempi dei Pacomî e degli Antonî.

(1) Isaia XIX. 19.

Dicesi anco che al suo arrivare alcuni idoli egiziani miracolosamente rovinassero (1).

Sulle prime Giuseppe con la santa famiglia si soffermò, secondo una comune tradizione, in On o Eliopoli, dodici miglia lontano dall' antica Babilonia nel basso Egitto, e non molto discosto da Leontopoli, dove era il tempio al vero Dio (2). Ma ei non restò lungamente in questa città, sebbene ivi si fossero ricoverati parecchi de' Giudei, che eran potuti sottrarsi al furore di Erode. Anzi forse a cagione de' molti Ebrei colà raunati egli si ridusse (secondo la comune tradizione) nel piccolo villaggio, che per l' abbondanza delle sue sorgenti addimandavasi Mattara o città delle acque, posta quasi un miglio distante da Eliopoli. Ivi restò due anni, menando la vita in grande perfezione, ed aspettando che il volere di Dio sopra di lui e della santa famiglia si manifestasse.

Ma mentre che il Figliuolo di Dio, perseguitato a morte da un re potentissimo, vivea umilmente in terra

(1) Questa tradizione è comune presso i Padri greci. Vedi Athanas. *De Incarnat.;* Sozom. *Histor. Eccl.* Lib. V. I.

(2) Eliopoli (grecamente città del Sole) era specialmente celebratissima pel gran tempio dedicato al Sole, in cui dicevano che si compisse il favoloso rinascimento della fenice.La quale, dopo una lunghissima vita di cinquecento anni, veniva in questo tempio a morire sopra un rogo, ed a rinascere dalle sue ceneri. Erodot. Lib. III. Lo stesso Plinio però *Hist.* Lib. X, 2. ricorda la falsità di questa favola.

straniera, questo re si appressava alla sua fine, e serviva inconsapevole ai divini disegni. Era l'anno di Roma 750; ed il vecchio Erode, oramai settagenario, signoreggiato dall' odio contro Dio e contro gli uomini, giaceva oppresso da un fiero morbo in Gerico. Un calor lento, che non si sentiva di fuori, lo bruciava dentro, ed al calore rispondeva una fame per ogni maniera di cibo insaziabile. Pieni d' ulceri i visceri, e coi visceri l' intero corpo, lividi e gonfî i piedi e le anguinaje, roso dovunque da vermi, era straziato da coliche violentissime e da qual si voglia più crudo tormento. Oppresso da tanti mali e vicino a morire, egli per ismisurata superbia nè voleva acconciarsi alla morte, nè crederla vicina. Chiamò medici d'ogni parte, e per consiglio di loro si tramutò cltre Giordano ai bagni di Calliroe, le cui acque medicinali vanno a cadere nel mar morto. Peggiorato colà, si ridusse nuovamente a Gerico, dove prima tentò d' uccidere sè medesimo, e poi vicino a morire fece trucidare Antipatro suo primogenito. Infine, divorato sempre da pensieri di vendetta, e non ancora satollo del moltissimo sangue versato, con inudita crudeltà volle che per poco l'odio suo gli sopravvivesse. Ordinò ai principali de' Giudei che tutti, pena il capo, dovessero tosto condursi in Gerico; dove giunti in gran numero, furon d'ordine di lui chiusi in un circo. Poscia, fatta venire a sè sua sorella Salome, le disse aver egli trovato modo onde i Giudei gli rendessero i fune-

bri onori con un lutto pubblico e solennissimo: tutti avrebbero pianto al suo morire; perocchè egli comandava, appena che fosse giunta la nuova della sua morte, i soldati irrompessero nel circo, e quanti più v'erano Ebrei a colpi di saette trucidassero. Infine il perfido re, dati codesti ordini, che per buona ventura non furono obbediti, mutato il testamento, e fatto tanto più disperato e superbo, quanto più si vedea miserabile e impotente, si morì (1).

La morte di Erode, avvenuta dopo un lungo e micidiale regno, mutò in gran parte le condizioni civili della Palestina. Il reame giudaico, che era stato sin'allora raccolto sotto un solo scettro, dipendente dal romano imperio, si divise al morire del principe idumeo in varie maniere di reggimenti senza punto cessare di essere una provincia romana congiunta alla Siria. Re Erode, poichè ebbe ammazzato il suo primogenito Antipatro, con l' ultimo testamento ordinò che Archelao fosse re di Giudea; Antipa tetrarca ovvero principe della Galilea e della Perea; Filippo tetrarca della Gaulonite, della Traconitide e della Betanea; Salome infine sua sorella si avesse alcune poche città. Letto il testamento d'Erode a Gerico, tosto Archelao fu gridato re senza nè anco aspettare il consenso d' Augusto, che dal testamento medesimo d' Erode era richiesto. Ma poco

(1) Joseph. Hebr. *Antiquit.* Lib. XVII. 8.

appresso il popolo essendosi ribellato contro di lui la vigilia di pasqua, Archelao d'un colpo trucidò oltre a tremila Giudei, i più raccolti nel tempio del Signore (1).

Queste cose avvenivano nella Giudea, quando Giuseppe in Mattara vide di nuovo un angelo in sogno il quale gli comandò: prendesse il fanciullo e la madre di lui, e tornasse nella terra d'Israele, perocchè era morto colui che insidiava alla vita di Gesù. Giuseppe e Maria obbedirono al divino comandamento. Tolto Gesù con loro, e postisi come pare nella gran via di Menfi, passarono per Pelusio, ch'è alle foci del Nilo, e raggiunsero Ostracina, in riva al mare verso il confine della Palestina. Di là entrati nella terra santa, traversarono Rafin, Antedone e Gaza, città antichissima, giacente presso la foce del torrente di Bezor, e renduta celebre da Sansone che ivi scosse con la smisurata sua forza il tempio di Dagone. I santi sposi, saputo che nella Giudea regnava Archelao non meno crudele del padre, ed avuta forse anche notizia dello scempio di recente avvenuto nel tempio, evitando la via della Giudea, prescelsero quella che mena a Tiro, e passarono per le città de' Filistei. Traversata la bellissima pianura di Saron tutta ridente di rose, narcisi, anemoni, e nondimeno spesso interrotta da monticelli sabbiosi, passarono per Ascalon, Asdod, Iamnia, Ioppe,

(1) Joseph. *Antiquit.* XVII. 11; *De Bello* II. 1.

Apollonia, e traghettato il lago dei Coccodrilli, giunsero a Cesarea. Di là girando la vasta pianura di Mageddo, dopo un faticoso viaggio di oltre a trecento miglia, si ridussero novamente in Nazaret (1).

Ivi, oltre che il luogo pareva più remoto, sicchè forse appena eravi arrivata la fama delle cose intervenute a Gerusalemme e a Betlem; Antipa, che era il principe della Galilea, avea nome di uomo più mite ed umano di quel che non fosse Archelao. A ciò si aggiunse che Archelao ed Antipa, come a Dio piacque, volsero gli animi a pensieri per loro assai più gravi del nascimento oscuro di un fanciullino, il quale o dovea esser morto, o almeno tanto impaurito dai recenti fatti, da non essere più vago di signoria. Archelao e Antipa, sitibondi di regno, partirono entrambi alla volta di Roma, ciascuno per ottenere dall'imperatore quel più e meglio che potesse. Indarno gli Ebrei mandarono ambasciadori ad Augusto per essere liberati da re e tetrarchi erodiani; indarno ribellarono e riempirono di molto sangue, non che Gerusalemme, tutta la Palestina. Il vilissimo Giovanni Damasceno, che avea adulato ognora Erode, difese allora al cospetto di Augusto lui e la sua famiglia. Però i due emuli si accchetarono innanzi all'imperatore, ed il testamento di Erode fu quasi interamente eseguito. Archelao si ebbe col

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 255. Vedi anche *Viaggi di G. C.* di C. M. D. M. (Milano 1831).

nome di enarchia la Giudea, l'Idumea e la Samaria: Antipa la Galilea col paese al di là del Giordano: Filippo la Betanea, la Traconitide e l'Auranitide. A Salome fu confermato il testamento paterno, aggiuntovi un regio palazzo in Ascalon (1). Ed ecco la Palestina divisa tra vari signori; lo scettro caduto da Giuda nelle mani d' Idumei crudeli e mezzo idolatri; il popolo fremente e cosperso tutto di sangue; corrotti ed anelanti a vendetta i più. Tale era lo stato della nazione eletta da Dio a dare il Salvatore all'umanità, mentre questo medesimo Salvatore fanciullo menava vita nascosta a piè del Tabor nella Galilea. Tutto ciò che avveniva di quei dì nel popolo ebraico, era una separazione da Dio. Erode, la strage degli innocenti, la noncuranza a cercare del Messia, i costumi corrottissimi, le violenti sedizioni allontanavano il re ed il popolo dal Signore: e intanto l'adorazione dei magi, la presentazione del fanciullo al tempio, le profezie di Simeone e di Anna, la fuga in Egitto, e l'oscura dimora di Nazaret erano i primi raggi di luce che doveano unire le creature al Creatore. Cristo uomo Dio in ogni suo passo rifletteva la immagine di sè medesimo, disposando amorosamente la umanità a Dio, appunto quando pareva che ne fosse più lontana.

(1) Joseph. *Antiquit.* XVII. 13.

CAPO III.

—

SOMMARIO

Piccola e spregiata città di Nazaret—Sua significazione, sua descrizione ed indole degli abitatori—Gesù fanciullo si riduce in Nazaret—Vita che vi mena—In che risieda la perfezione del vivere—Doppia vita interiore di Gesù in quanto Dio e in quanto uomo—In che consistesse ciascuna—Qual sorta di progresso fu nella vita di Cristo—Di Maria e Giuseppe che si perfezionarono in quella vita di Gesù fanciullo—Del mestiere del legnaiuolo esercitato da Gesù, e dell' uso degli Ebrei intorno alle arti meccaniche—Gesù arriva ai dodici anni quando presso gli Ebrei cominciano le obligazioni legali—Va con Maria e Giuseppe a celebrare la pasqua in Gerusalemme—Maria e Giuseppe tornando in Galilea si accorgono a Beer di avere smarrito Gesù—Si riducono novamente in Gerusalemme—Del tempio di Gerusalemme ch' è scuola del popolo ebreo—Dove si radunasse il sinedrio per insegnare nel tempio—Gesù si reca nel tempio, dov' erano raccolti Hillel e altri celebri dottori, e li stupisce con la sua dottrina—Mentre egli parla, arrivano Maria e Giuseppe—Commoventi parole di Maria al Figlio, e sublime risposta di lui. Gli ascoltanti Ebrei non la comprendono—Gesù dichiara la prima volta la sua divinità, e parla della paternità universale di Dio che sarà la base del suo vangelo—Gesù torna a Nazaret—Poche parole intorno alla vita nascosta di Gesù dai dodici ai trent'anni—Santificazione della vita domestica—Morte di Giuseppe—Santificazione speciale di Maria—Ritratto di Maria tolto dalla Bibbia e dai Padri.

La città di Nazaret (oggi Nasra), dove Gesù si ridusse dopo la fuga di Egitto, e dove menò quasi tutta la sua vita, è una piccola terra della bassa Galilea nella tribù di Zabulon (1): si chiama Nazaret *(fiore)*, perchè i campi intorno dánno naturalmente fiori in ogni stagione (2). Posta al settentrione di Gerusalemme tra il mediterraneo e il lago di Tiberiade, all' oriente di Tolemaide, ed all' occidente del monte Tabor, è una delle più ridenti e deliziose città della ridente e deliziosa Galilea; fabbricata sopra un poggio che chiude la pianura di Esdrelon, e bellamente cinta da vaghe collinette che le circoscrivono l'orizzonte. Il quale però tosto si allarga maravigliosamente, se alcuno ascenda più in alto sul monticello che domina il paese. Di là all'ovest si disegnano vagamente le belle linee del Carmelo terminanti in un promontorio che pare si tuffi nel mare. Più oltre ecco che svolgonsi dinanzi allo sguardo le cime di Mageddo, i monti di Sichem e di Gelboe, e specialmente il Salem e il Tabor. Tra queste due ultime montagne s' intravede la valle del Giordano con le pianure della Perea; da verso borea i monti di Safed s' inchinano verso il mare, e lasciano scoprire il golfo di Khaifa. Le case di Nazaret povere, semplici e mal costrutte, come quasi tutte

(1) Era città di sì poco momento, che di essa non parlano nè la Bibbia dell' antico patto, nè Giuseppe Ebreo, nè il Talmud.

(2) Vedi il dottissimo ebraicista Drach nella *Bibbia di Vence*.

quelle dei paesi semitici, non mostrano studio di arte architettonica ; e nondimeno, perchè collocate in parte sul pendio del colle e intersecate qua e là da giardini, riescono d'un aspetto pittoresco. Più di tutto il monte Tabor verdeggiante di alberi ed elevato con grande eguaglianza quasi a foggia di piramide rotondata (1), rende anche oggidì Nazaret una delle città più amene della Palestina. I dintorni poi, che son fertili e ridenti, l'abbelliscono ancora viemaggiormente; onde non si dilungò dal vero Antonino Martire scrittore del sesto secolo quando, facendo un quadro incantevole dei luoghi che circondano Nazaret, li rassomigliò a un paradiso (2).

Gli abitatori della città di Nazaret, che non hanno dovuto oltrepassare i quattro o cinque mila, aveano costumi campestri e soavi, sebbene, come tutt'i Galilei, amassero la cacciagione e si segnalassero per fortezza e coraggio nei giorni di guerra (3). Le donne vi erano bellissime, e forse meglio delle altre rappresentavano il puro tipo assiro, ricco di squisita grazia e semplicità. Nel bel mezzo della città, siccome in qua-

(1) *Tabor est mons in Galilea situs in campestribus ; rutundus atque sublimis et ex omni parte finibus aequaliter.*(Hieronym. in Osea 5.).

(2) *Itinerar.*

(3) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Intorno allo spirito guerriero dei Galilei vedi anche Munk. *Palestine* pag. 33. Giuseppe Ebreo narra che nelle guerre contro i Romani colà si raccolsero facilmente 100 mila combattenti.

si tutte quelle della Palestina, sorgeva una fontana, ora in gran parte distrutta, presso la quale si raccoglievano amichevolmente i Nazareni, e dove le donne solevano attingere l'acqua (1). Presso questa fontana, secondo una tradizione per altro non probabile, l'angelo Gabriello avea detto ave la prima volta a Maria (2).

In questa città adunque bellissima, e dove i costumi erano più che altrove semplici e robusti, la divina Provvidenza ordinò che dimorasse lungamente Gesù: quasi volesse porre in armonia i soavi e purissimi misteri della santa infanzia e dell'angelica famiglia che la circondava, con la bellezza del luogo e la semplicità e fortezza degli abitatori. Gesù di fatto visse così lungamente in Nazaret, che il chiamarono di continuo nazareno, secondo che era stato predetto dai profeti (3).

La vita, ch'egli menò in Nazaret insieme con Maria e Giuseppe, prima che cominciasse la sua predicazione, fu oscura, ma nondimeno perfettissima. La perfe-

(1) Calmet. *Dictionaire* etc.

(2) *Protovangel. S. Jacob.* N.° 12.

(3) Matth. II. 23. La profezia, cui accenna l'evangelista, pare che fosse di quelle non scritte, ma derivanti da tradizioni. Gesù fu chiamato nazareno anche nel senso che ho già detto del Battista, ed infine perchè era stato predetto (Isaia XI. 1, 10) ch' ei sarebbe fiore o ebraicamente *nezer* della radice di Gesse padre di David. Sebbene in ebreo *nezer* fiore e *nezer* nazareno si scrivano diversamente, pure bastò la somiglianza del suono per trovare un rapporto tra la dimora in Nazaret e la celebre profezia d' Isaia XI. I. Vedi Hieronym. *in Isaiam.*

zione non consiste nell' azione estrinseca, onde si manifesta la vita interiore dello spirito, sì bene in un atto interiore e nobilissimo che è insieme conoscimento e amore. Iddio vive come suprema verità, bontà e bellezza anche quando, senza crear nulla estrinsecamente, opera intimamente e necessariamente, conoscendo ed amando sè medesimo. Gesù adunque, in quanto Dio, visse innanzi tutto di questa vita infinita ed infinitamente bella, alla quale l' umano pensiero si appressa solo per profondarsi in atti di adorazione e di amore. Visse poi altresì di una vita umana e perfettissima, che era tutta nelle intime operazioni del suo intendere e del suo volere umano, illustrati ed infiammati per ipostatica unione dell' intendere e del volere divino. Per tal guisa Gesù, fanciullo e ignorato da tutti in Nazaret, ebbe in sè una duplice vita; l' una divinamente, e l' altra umanamente perfettissima: questa, che derivava da quella, la quale, come divina e principale, incentra tutto in Cristo.

In questa duplice vita di Cristo, unificata nell' unica persona del Verbo, non era nè progresso nè accrescimento di perfezione; non nella vita divina, perchè l' accrescimento di perfezione arguisce difetto, e Dio è colui, di cui non si può concepire il maggiore o più perfetto (1); non nell' umana, perchè essa ne fu fatta in-

(1) Questa è la definizione di Dio adottata specialmente da S. Anselmo. Vedi *Proslogium* IV.

capace mercè la unione ipostatica; la quale per l'irraggiamento della divinità nella umanità fece sì, che l'anima in Cristo sempre e sin dal principio conobbe quanto poteva conoscere, e amò quanto poteva amare. Nonpertanto nella perfezione di Gesù fu un estrinseco progredire; perocchè essa si manifestò come per gradi ed ogni dì più vivamente. Ciò procedette da un benevolo consiglio di Dio, il quale a tutta ragione volle che la luce venisse da Cristo gradatamente negli uomini (atti a riceverla solo per gradi), e che Cristo medesimo, prendendo umana natura, a modo umano si manifestasse fuora. Laonde la fanciullezza di Gesù, la quale nell'intimo tanto era diversa da ogni altra, nell'esteriore poco fu differente dalla fanciullezza di ogni bambolo. Così quel progresso che la natura umana, illustrata dalla grazia o anche solo dalla crescente ragione, fa dentro di sè, appropriandosi la verità, la bontà, la bellezza, e amplificando e perfezionando gli affetti; Gesù Uomo-Dio il fece, o meglio il mostrò fuori (1).

Maria e Giuseppe intanto, amendue ricchissimi di grazia, ma entrambi capaci e desiderosi di progressivo perfezionamento, non che dovessero aver pensiero di trasfondere le loro virtù in Gesù, si studiarono di accogliere in sè quella pienezza di luce che veniva da

(1) Luc. II. 52.

lui, e ogni dì pareva più sfolgorante. Maria, levata sopra ogni creatura dalla divina maternità, avea una mente renduta da Dio capacissima d'intendere e un cuore capacissimo di amare. Giuseppe, uom giusto e santo, ne seguiva amorosamente il cammino, sebbene non gli fosse dato nè pure da lontano di raggiungerne l'altezza. Amendue pendevano amorosamente dalle labbrà del Figliuolo e ne raccoglievano ogni parola, ogni atto, ogni sguardo con una riverenza ed un affetto smisurato; amendue specchiavano in sè la virtù del Cristo, e di questo specchiamento viveano beatissimi. La vita del fanciullo è tutta familiare e domestica; e per ordinamento di Provvidenza tale fu pur quella di Gesù pargoletto. Ma, dove lo scopo consueto della fanciullezza è quello di trasfondere a poco a poco il padre e la madre nel figlio, in Cristo lo scopo della fanciullezza fu quello di trasfondere il figlio nella madre e nel padre putativo. Di qui noi possiamo argomentare la grandissima perfezione di Maria e di Giuseppe, la quale procede non dalla cieca ed affettuosa pietà dei credenti, ma dall'intima natura di Dio e delle cose.

Gesù fanciullo, nella vita esteriore non volendo essere per nulla dissimile dagli altri, seguì il costume giudaico nell' esercitare un' arte meccanica; e scelse quella di Giuseppe, che era l' arte del legnaiuolo, o, come altri credono, del magnano (1). Presso gli Ebrei,

(1) Marc. VI. 55; Matth. XIII. 55. S. Giustino *Dialog. cum Tripho-*

non che fosse vile l'addirsi a questi lavori di mano, stimavasi anzi che quasi ognuno avesse debito di farlo. Però anche gli uomini più culti, e che si addicevano al nobile ufficio d'insegnare la legge, non rifuggivano da quei mestieri che oggidì ci paiono ignobili per la mutata condizione del vivere civile, e forse anche per la grettezza degli animi, i quali non sanno più vedere le ineffabili e religiose armonie, della natura visibile con la invisibile. Paolo apostolo, il quale anche prima della conversione fu annoverato tra i più dotti che fossero in Israele, era lavoratore di tende (1); e, per addurre esempi non cristiani, il rabbino Jockanan, figliuolo di Zacheo e capo del sinedrio, fu mercatante; il rabbino Giuda ed il rabbino Menahem lavoravano il pane, intanto che il rabbino Abramo ben Chaïm era tintore, ed altri celebratissimi fabbri, magnani, legnaiuoli e sarti (2). Gesù dunque, mentre da un lato non si dipartì dal costume della sua nazione, dandosi ad opera di mano, dall'altro nobilitò la condizione dell'artigiano, e cominciò

ne 88, S. Ambrogio in Luc. III. 42, ed altri parlano di falegname. S. Ilario (in Matth.) S. Pier Crisologo (*Sermo* XXIV.) e il Venerabile Beda (*In Marc. IV.*) accennano a magnano. La voce originale significa in generale artigiano. S. Matteo parla però di S. Giuseppe, S. Marco di Gesù; ma alcuni antichi manoscritti leggono anche il luogo di S. Marco per S. Giuseppe.

(1) Act. XVIII. 3.

(2) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. I. pag. 267.

sin d' allora ad abbassarsi al povero popolo spregiato dai potenti, e ad ispirarcene l' amore. Venuto a salvare l' umanità intera, ne riunì in sè tutti gli stati ed uffici (come vedremo appresso), cominciando dal più umile, e movendo per ciò guerra alle pregiudicate opinioni di coloro che, superbi di umana filosofia, disconoscono solo essere ignobile ciò che è reo.

Con sì fatti intendimenti, e conducendo così la vita, Gesù giunse ai dodici anni, quando presso gli Ebrei comincia la giovinezza e l'obbligo di obbedire ai precetti cerimoniali; onde allora solo il giovine dicesi figliuolo della legge (1); allora ei comincia a digiunare nei giorni di penitenza ed a recare sulla fronte e al braccio nelle cerimonie religiose gl' involucri di cuoio, contenenti alcuni capitoli della legge *(Thora)*. E tra i precetti di essa legge vi avea questo, che ciascuno si dovesse recare a Gerusalemme per le tre feste principali che si celebravano al Signore, e specialmente per quella solennissima della pasqua (2). Era l' anno di Roma 760, nel quale la pasqua cadeva dal 25 aprile al primo maggio. Gesù non aveva più alcuna ragione di temere persecuzioni in Gerusalemme; perocchè Archelao persecutore, già da alcuni anni avea perduto il regno di Giudea, ed era andato esule in Gallia (3); Quiri-

(1) Vedi Sepher Gilgulim. (f. 40, 1.): Sepp. *Études* Tom. I. pag. 114.
(2) Exod. XXIII. 15, 16, 17, 23.
(3) Joseph. *Antiquit.* XVIII.

no, preside della Siria, imperava in nome di Augusto sulla Giudea, che le era stata unita; e Coponio più specialmente ne teneva il reggimento (1). Allora Gesù, volendo obbedire alla legge, e anche giovarsi di questa occasione per cominciare la sua divina opera nel mondo, qualche giorno innanzi la festa di pasqua prese cammino da Nazaret verso Gerusalemme. Accompagnollo Giuseppe, il quale dovea secondo la legge andarvi anch'egli; lo accompagnò eziandio Maria, mossa (le femmine non erano a ciò obbligate) dall'affetto materno e dalla singolare sua pietà (2).

Giunto Gesù in Gerusalemme con la madre e con Giuseppe, vi mangiò la pasqua come ogni altro Ebreo, e non conosciuto compì tutti quei sacri riti che per lui soltanto aveano valore, ed in lui si doveano perfezionare. Il primo giorno di maggio, finiti i sette dì degli azimi, la sacra famiglia si avviò di ritorno verso la Galilea insieme a coloro che in quel dì movevano da Gerusalemme, e che doveano essere moltissimi, mentre allora la sola Galilea contava forse un milione d'abitanti. Si andava per carovane, e la calca riusciva grande assai. Nondimeno era spettacolo bellissimo e pieno di maraviglia il vedere quelle molte migliaia di pellegrini raccolti come in processione percorrere le vie e invocare il nome del Dio d'Israele, cantando a lui i salmi

(1) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 1.

(2) Pascha foeminarum est arbitrarium. (*Kiduschin* fol. 61, 3.).

delle sue glorie e di quelle del suo Cristo. Ora avvenne che Maria e Giuseppe perdettero di vista Gesù; forse perchè i giovanetti potevano stare nelle carovane degli uomini o in quelle delle donne, e ciascuno stimò che ei fosse nell' altra (1). Così continuarono il viaggio. La sera, secondo il costume dei pellegrini, tutti si soffermavano a Sichem, città trenta miglia da Gerusalemme, e nella quale era permesso ai Giudei di prender riposo, sebbene si avesse come impura. La sacra famiglia però essendo partita da Gerusalemme, come usavano molti, l' ultimo dì della pasqua sul tardi, si soffermò secondo una pia tradizione a Beer o Beor, città solo dieci miglia lontana da Gerusalemme, posta sulla via di Sichem in una deliziosa contrada. Ivi, quando ciascuna famiglia si raggruppò coi suoi per condursi all' albergo, Maria e Giuseppe si avvidero che Gesù non era nè con loro nè con la compagnia. Però lo cercarono con premurosa sollecitudine tra i lor parenti ed amici; ma, non avendolo trovato, tosto tornarono in Gerusalemme, dove per sino al terzo dì il cercarono invano. Del non vederlo furono certo dolentissimi, e nondimeno convinti che in quel dolore

(1) Non è certa questa divisione degli uomini dalle donne, ed anzi non se ne trova memoria negli antichi libri degli Ebrei. Nondimeno essa è probabile, quando si ponga mente che era spesso in uso presso quel popolo come si vede Zachar. XII; Paralipom. XXXV; Philo. *De Agricoltura.* Vedi anche Beda in Luc., Liranus idem etc.

affettuoso e santo era una benedizione di Dio, che col tesoro del patire li santificava. Ma dopo tre giorni al dolore successe una gioia piena di maraviglia, e fu benedizione anche essa.

Il tempio giudaico non era luogo destinato soltanto ai sacrifizî ed alle sacre cerimonie, ma altresì all'insegnamento della legge, che fu l'anima e la gloria di quel popolo. Il consiglio dei principali tra i sacerdoti si raccoglieva per comentare la legge in una parte del tempio, posta verso l'oriente e detta la porta di Nicanor presso l'ingresso del vestibolo dei Giudei. All'entrata del vestibolo dei pagani si raccoglieva l'assemblea dei dottori della legge in una camera detta Susana, perchè la città pagana Susa vi era scolpita in basso rilievo, quasi testimonio del patito esilio. Ma il sinedrio teneva la solenne scuola della sinagoga nell'interiore del tempio, specialmente nei giorni di sabbato sacri al Signore. Gli uditori erano molti: molti anche i discepoli, i quali ai tempi di Cristo solevano restare in piedi per riverenza dei padri del sinedrio, o seduti in terra a piedi loro (1). In quell'anno 760, in cui Gesù venne in Gerusalemme, primeggiavano ancora tra i dottori il vecchio Hillel, che avea corretto il canone pasquale, Scammeo suo discepolo e suo emulo; amen-

(1) S. Paolo dice di sè stesso che era stato ammaestrato della legge ai piedi di Gamaliele (Actor. XXII. 3). Per coloro che restavano in piedi vedi H. Taanith. f. 67, 4., citato dal Sepp. *Études* Tom. 1, pag. 120.

due tenuti per dottissimi, ma quello inchinevole a dolcezza e dagli Ebrei paragonato a Moisè, questi a severità. Sedevano tra gli altri principali dottori Gionata, che tradusse l'antico testamento in caldaico, e Bave ben Buta, che fu in gran favore presso Erode. Supremo sacerdote era Giosuè figliuolo di Sie, che teneva al suo fianco Boëthi cognato di Erode, Joazar e Eleazaro, amendue figliuoli di Simone, i quali ebbero poi l'un dopo l'altro il supremo pontificato (1).

Or Gesù, rimasto in Gerusalemme, volle gettare i primi lampi della sua luce nella casa del Signore e tra coloro che più erano in fama di sapienza nell'intendere Moisè e la Bibbia. Entrò nella grande scuola del tempio, e prese ivi a disputare coi dottori intorno alla legge ed alle profezie. Ma costoro furono tanto stupiti della sapienza di quel fanciullo, che gli concedettero un seggio di onore tra essi, affinchè potesse meglio rispondere alle interrogazioni e farne egli stesso (2). La maraviglia dei membri del sinedrio si trasfuse e fu anche maggiore negli uditori ; onde tutti ammirarono con grande allegrezza la sapienza del giovanetto venuto di Galilea e che parea uno stupore. Ma ecco che

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom, 1, pag. 259 e seg.

(2) Luc. II. 46 e seg. Il testo dice *Invenerunt eum sedentem in medio doctorum.* Molti Padri, tra i quali S. Gregorio *(Pastoral.* XXVI.) stimano che Gesù fosse colà assiso tra i semplici uditori. L'opinione da me adottata è seguita anche da alcuni antichi. Vedi Serar. *in Triheresio* Lib. 2, e Menochio. *Istoria Sacra* ec.

lo spettacolo sublime di un fanciullo maestro nella più grande scuola della città dei santi e dei profeti, addivenne tutto ad un tratto commovente e pietosissimo. La vergine Maria e Giuseppe, fatti audaci dall' amore, ruppero le strette file degli ascoltanti, e, passando celeremente oltre le cattedre dei dottori ed i seggi dei loro discepoli, si appressarono al giovinetto. Maria allora visibilmente commossa, disse: « Figliuolo, per-
« chè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre e io
« addolorati cercavamo di te. Ed egli disse loro: Per-
« chè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose
« spettanti al Padre mio debbo occuparmi (1) »? L' arrivo di Maria e di Giuseppe; la loro visibile commozione; le parole dette dal figliuolo e dalla madre maravigliarono grandemente i congregati, i quali non si seppero rendere ragione di quel che fosse, e molto meno compresero il senso nascoso e sublime della risposta data da Gesù a Maria. In questa risposta, ed anzi in tutto questo fatto sfolgorò il primo raggio della divinità del figliuolo di Maria. Gesù parlò di un Padre che non era il padre naturale come quello degli altri uomini: Gesù disse che la casa di quel suo Padre era il tempio: Gesù insegnò che più che alla stessa sua madre santissima egli dovea obbedire al Padre suo divino. Già quel sublime e tenero nome di Padre dato a

(1) Luc. II, 48 e seg.

Dio; quel nome che formò l' anima della vangelica predicazione, e rannodò sì efficacemente i vincoli delle creature col Creatore, ora si ode nel tempio di Gerusalemme, dove lo spirito del Signore da lunghi anni era soffocato dalle dispute superstiziose e dalle puerili tradizioni dei Farisei. Già ne stupiscono la stessa Vergine e S. Giuseppe; i quali, sebbene consapevoli del gran mistero della divina incarnazione e delle conseguenze che ne doveano derivare, pure non compresero allora chiaramente tutte le misteriose ragioni di ciò ch' era intervenuto (1).

Ma ecco una maggiore maraviglia ancora. Gesù, mostrato appena un lampo della sua luce, stupefatti i dottori, riabbracciata la madre, lasciò il tempio, e con Maria e Giuseppe si ridusse nuovamente in Nazaret. Ivi non si parlò più nè d' insegnamento ad Israele, nè di prodigi, nè di missione celeste. Anzi Gesù fu sempre soggetto a Maria ed a Giuseppe per santificare la famiglia cristiana, e consecrarne l'autorità. Trascorsero ben diciannove anni in questo stato; anni pieni di misteriose grandezze; i quali non parvero troppi a Gesù per porre nella santità della famiglia le basi del grande edifizio, ch' egli voleva innalzare; anni non meno belli e nobili di quelli della predicazione, sebbene più nascosi e meno appariscenti; anni fecondi di amore, di umiltà, di pazienza non vista, e specialmente

(1) Luc. II, 50.

consecrati alla perfezione di Giuseppe e di Maria, che doveano poi esser tipi della perfezione di tutt'i credenti. Così Cristo, menando una vita oscura, ma nondimeno santissima, giunse nei trent'anni allo stato della piena virilità, in cui fu creato il primo uomo; ed allora novello Adamo generò di nuovo nello spirito e di sè medesimo la umana famiglia. Fu una generazione o meglio una creazione stupenda, che dette al mondo la Chiesa, ossia un popolo di fedeli liberamente congiunto al Signore, dopo che tutti i popoli più o meno se ne erano allontanati: fu una creazione ed una generazione più viva ed efficace di quella di Adamo; il quale perchè peccatore ci dette insieme con l'essere il castigo della morte, mentre Cristo insieme con l'essere ci concede la speranza della risurrezione. Gli uomini che allora erano tenebre, non si giocondarono di quella luce vivificatrice, ed anzi nè anco s' avvidero che ella fosse spuntata. Ma la luce dell'universo era; e chi avesse voluto vederla, avrebbe dovuto accostarsi con grande umiltà alla povera casa di Nazaret, dove avrebbe veduto come essa irraggiava un' umile e spregiata famiglia per poi spandersi sul mondo intero.

Anzi dopo alcuni anni, mancato ai vivi Giuseppe (1), tutta la luce del Cristo si diffuse e si riflettè solo in

(1) Nulla di certo si può dire intorno alla morte di S. Giuseppe. Non si può ammettere ciò che scrive un autore (il quale prende il nome di S. Agostino) che cioè S. Giuseppe fosse ancora in vita quando Gesù ascese al

Maria. La quale ne addivenne supremamente e quanto niun uomo può dire bellissima. La Bibbia che, mentre intende a mostrarci le armonie ineffabili della natura materiale con la spirituale, per mezzo di quella innalza l'uomo a questa, ci dipinge la interiore bellezza dell'anima di Maria così: Gli occhi di costei son di colomba, e i capelli come i greggi delle capre, le quali spuntano dal monte di Galaad: i denti quasi agnelli tosati: come benda di colore di scarlatto le labbra, e dolce è il suo favellare: le guance rassomigliano la scorza della melagranata, ed il suo collo pare la torre di David. Bellissima, diletta e senza macchia, viene dal Libano ed aspetta di essere incoronata. Le labbra sue paiono favo distillato; miele e latte son sotto la sua lingua, e l'odore delle sue vestimenta è come odore d'incenso. Codesta sposa celeste è orto chiuso e fonte siggillato; onde ha in sè piantagioni che sono come un paradiso di melagrani col nardo, col croco, con la canna, col cinamomo, e tutti gli alberi del Libano: ella

cielo. I vangeli pare che accennino al contrario, Matth. XIII, 55, e 56. Marc. VI, 3; Ioann. II, 1, 3; Luc. II, 51; Joann. XIX, 26, 27. Nè anche è probabile ch' ei fosse sepolto, come fu detto nei secoli posteriori, nella valle di Giosafat presso Gerusalemme. Sembra più vero ciò che dice S. Epifanio (*Haer.* 78 N. 10) ch' ei morisse in Nazaret di ottantadue anni poco dopo che trovò Gesù disputante tra i dottori. Tra i vangeli apocrifi è una *Storia di Giuseppe il falegname*, la quale credesi risalga al quarto secolo, ed ha l' impronta di quel tempo. In essa si fa morire il Santo all' età di cento undici anni.

è il fonte dei giardini e come pozzo di acqua viva (1). Così la Bibbia. Maria di fatti pudica più che creatura, fu sempre vergine non che di corpo eziandio di anima; poichè niun pensiero o affetto che non fosse celeste albergò mai in lei; umile di mente e di cuore, focosissima nella preghiera, soave nello sguardo, prudente e parca nel favellare, amica e consigliera dei miserabili, prodiga di sè a tutti. Nulla d'incomposto vedevasi nelle sue azioni; perocchè nobile era il suo gesto, tranquillo il suo camminare, pudicamente sommessa la sua voce. Non paga di ciò, ella vinse gli obblighi di natura. Duplicati i digiuni, sottrasse a sè stessa sino il necessario nel cibo per meglio sorvolare a Dio; parca nell' abbondanza, nella tribolazione pazientissima, usa a bearsi dei pensieri di cielo, in tutta la vita immedesimata nel volere di Dio, e infiammata della sua carità. Dormiva e, durante il sonno del corpo, vegliava la mente, la quale o ripeteva ciò che avea udito da Gesù, o pensava a meglio comprenderlo (2). Brevemente Maria era come uno specchio in cui viva e fulgente si rinfrangeva la luce del Figliuolo. La quale, poichè è di sua natura unificatrice delle creature col Creatore, rendè Maria unitissima a Dio, e maestra, esempio e interceditrice potentissima di questa unione.

(1) Queste parole sono tratte dal Cantico dei Cantici al cap. IV, ma non sono virgolate perchè v'ha qualche varietà dal testo, e mancano alcuni versi per mezzo.

(2) Vedi Ambrosius. *De Virg.* II, 2.

CAPO IV.

—

SOMMARIO

Stato della Palestina quando comincia la predicazione di Gesù—Crescente aspettazione del Messia presso Pagani ed Ebrei—Ritratto che di lui ci fanno i Profeti—Come presso gli Ebrei si fosse corrotta l'idea del Messia—Quali i motivi che più a ciò conferirono—Di Giuda Gaulonita e di ciò che espresse—Pensieri intorno al Messia degli uomini spirituali in Israele a quei dì e loro preghiera—I reggitori civili di Palestina in quel tempo, e i loro intendimenti—Di Ponzio Pilato crudele e despota—Ponzio Pilato e gli Ebrei—Nel quindicesimo anno di Tiberio si leva la voce di Giovanni Battista profeta—Ritratto di questo Santo—Vita che mena nel deserto—Predica la penitenza e annunzia il Messia lungo il Giordano—Istituisce un nuovo battesimo—Dei vari battesimi presso gli Ebrei—Indole speciale e significato del battesimo di Giovanni—Della confessione unita col battesimo nuovo diquesto Santo—Gesù si reca sul Giordano—Incontro di lui e del Battista—Gesù domanda di esser battezzato da Giovanni—Questi sulle prime ripugna e poi consente—Apparisce lo Spirito Santo e si ode la voce del Padre—La Trinità si rivela in questo battesimo, e con essa il *Credo* del Cristianesimo—Luce che è nel mistero della Trinità.

Correva l'anno di Roma 778. Gesù nato nel 748 avea trent'anni, quando la divina Provvidenza, volendo che egli cominciasse la sua celeste missione, ad essa tutto mirabilmente ordinò. Nell'universo inte-

ro, massime nell' oriente (com' è detto) era divulgata ed anzi vivissima l' idea che il Liberatore dell' uman genere sorgerebbe tosto. Nella Palestina poi ogni dì più si rendeva comune il pensiero ch' ei dovesse proprio giungere allora, ovveramente già fosse giunto e vivesse ignorato per mostrarsi come folgore improvviso. I nuovi e stupendi fatti intervenuti; le profezie di Daniello e di Giacobbe, promettitrici del Messia in un tempo già compiuto e quando sarebbe tolto lo scettro da Giuda, avvaloravano codesto pensiero (1). Il quale era anche vieppiù rifermato dalla prolungata servitù verso lo straniero, che aumentando i dolori del popolo e i pericoli di prevaricazione, facea di necessità volgere l'animo di ognuno ad una liberazione tante volte promessa, e con sì grande e continuo desiderio aspettata. Questa liberazione e questo Messia, che erano stati per secoli la speranza, l' affetto, la vita degli Ebrei, ormai stavano così vivamente presenti alle menti di tutti, che ogni indugio loro sembrava importabile, e da ogni più piccol fatto prendevano occasione per credere compiuto il loro supremo desiderio.

(1) L' indole di questo libro non mi permette di fare altro che accennare le più celebri profezie intorno al Messia. Molto fu discusso intorno ciascuna, e specialmente intorno alla più particolareggiata di tutte le altre, che è in Daniele. Il Sepp parla di questa assai eruditamente in tre Capi della *Vita di Gesù*. Anco i Rabbini, come Saadia Gaon, ed Aben Esva nei Comenti sopra Daniele intesero la sua profezia dei tempi del Messia.

Ma disgraziatamente sì fatta idea vivissima per un verso, avea cominciato per un altro ad intenebrarsi. Quale dovesse essere codesta desideratissima salvazione non tutti vedevano chiaramente, come ai tempi più belli della nazione ebraica. I profeti o *Nabi*, che, inspirati da Dio, istruirono il popolo e gli vaticinarono l'avvenire, a volerli compendiare in ristretto, aveano detto che il Messia dovea essere una stupenda e nuovissima armonia di quelle cose che sembravano più disparate; ad un tempo Dio e uomo, grande e poverello, maestro e servo, sacerdote e vittima, mortale e vincitor della morte, re e suddito, ricco e povero, principe conquistatore glorioso e nondimeno uomo di dolori, sconosciuto, pieno delle nostre infermità, umiliato. Egli inoltre, secondo i profeti, dovea essere supremo redentore di mali, e a ciò ordinare tutta la sua vita. Per meglio farlo conoscere ce ne additavano i particolari. Nascerà innocente germoglio di vergine nella città di Betleem della tribù di Giuda e della stirpe davidica, e solo quando lo scettro della Giudea sarà tolto da Giuda e dato in mano straniera: vivrà in eterno, sarà signore di Davide, sederà alla destra di Jehovah, e avrà l'universo per isgabello dei suoi piedi; gran profeta, e grande operatore di miracoli, restauratore dell'universo, apportatore di pace e di giustizia, forte, ammirabile, eterno, padre del secolo futuro. Egli angelo del nuovo Testamento, distruttore

degli antichi sacrifizi, uomo in cui si compiono tutte le profezie. La sua venuta è preceduta da un nuovo Elia: ei muore e rende glorioso il suo sepolcro risuscitando; annunzia ai poveri la verità, consola gli oppressi, terge le lagrime degli afflitti; non distrugge la legge ma la perfeziona; entra nel tempio nuovamente edificato, che è perciò più glorioso dell' antico; riesce pietra di scandalo, contro cui molti superbi s' infrangono; soffre contraddizioni assaissime, rovescia l' idolatria e chiama tutte le nazioni gentili a seguirlo. Tale era dirò così in abbozzo il ritratto che dello aspettato Messia ci lasciarono i profeti, e ci confermarono le più antiche tradizioni giudaiche.

In tutto ciò appariva una grandezza ed una liberazione spirituale, vestita dirò così delle immagini dei beni umani per farcela meglio vedere, e per serbare intere le armonie del soprannaturale e del naturale guaste dal peccato. Nondimeno presso molti Ebrei le idee di liberazione, di grandezza, di gloria si erano gradatamente rendute di spirituali, che furono e universali, materiali e ristrette. L'indole del popolo israelita più che ogni altro cupida dei beni umani; la liberazione dai mali temporanei tante volte ottenuta per mezzo di Dio; le stesse immagini bibbliche, che presentavano ad un popolo immaginoso e primitivo i tesori celesti sotto l'adombramento dei terreni, porgevano occasione a sì fatta confusione. A ciò si ag-

giunsero due cagioni potentissime, che crebbero di gran lunga il male. In prima i Giudei oscenamente si corruppero ; onde seguì che, fatti carnali, superbi, avari e spesso dimentichi del loro Dio, addivennero quasi incapaci di concepire nell' animo signorie e glorie, che temporanee e carnali non fossero. Inoltre l' usare con Greci e Romani troppo domesticamente, fece sì ch' eglino concepissero le idee della grandezza, e della liberazione grecamente e romanamente ; onde il Messia aspettato vestì quasi ne' loro pensieri le forme dell' eroe greco e romano, che dovesse liberare la patria dalla servitù, e renderla potentissima sopra tutt'i popoli, gratificati del nome di barbari. Gerusalemme nella mente di costoro era quasi il riscontro di Roma ; protetta però e renduta gloriosissima dal Dio d'Israele.

Queste idee guaste e corrotte del pòpolo ebreo ebbero specialmente la loro manifestazione nel tempo in cui è giunta la nostra storia ; perocchè pochi anni avanti la predicazione di Cristo, Giuda Gaulonita della città di Gamala in Galilea , avvalorato dal fariseo Sadok, chiamò il popolo a ribellione contro i Romani, e si ebbe seguaci moltissimi. Il Gaulonita volle anch' egli liberare Israele , ma il fece invocando la libertà quasi alla foggia romana, e dichiarando però insieme che Iddio solo e non altri dovesse essere il re di Giuda. Si fece capo di setta ; ed i settarî, che poi forse chiamaronsi Erodiani, armata mano investirono contro ric-

chi e potenti, insegnarono l'uomo dover soffrire ogni maniera di tormenti anzichè dare a chicchessia il titolo di signore, e con esempio nuovissimo nella Palestina posero la felicità del popolo di Dio nell' acquisto delle pubbliche libertà (1). Così Giuda Gaulonita rappresentò la parte umana o meglio pagana d'Israele, e fu come dire il contrapposto di Gesù Cristo. Ma, com' era di ragione, non giovò a nulla se non a macchiare di sangue la Palestina, a far sette ed a riuscire esempio memorabile per tutti coloro che sperano elevare regno stabile sul fondamento appariscente ma vuoto delle idee gentilesche. La vera libertà deriva da Cristo, e si rinsanguina in lui.

Intanto però che i Giudei carnali, e più o meno guasti dalle contagioni gentilesche, corrompevano l'idea del Messia, e lo invocavano liberatore di umani pericoli, non mancavano tra i Giudei alcuni buoni che, vivendo nei santi ed amorosi pensieri dell' orazione e della virtù, serbavano immacolata la tradizione di un Cristo salvatore spirituale di tutto l'uman genere, e lo aspettavano vicinissimo o lo stimavano occultamente venuto. Costoro dalla loro medesima pietà sospinti a rendere spirituale e larga la idea del Liberatore, e nondimeno affranti dai dolori e dai pericoli

(1) Joseph. *Antiquit.* Lib. XVIII. discorre minutamente di questo Giuda Gaulonita e della libertà da lui invocata. Vedi anche Act. V, 37. Monk. *Palestine* pag. 563.

del servire ai Romani, gemevano e speravano nell' interno del loro cuore. E i gemiti e le speranze di uomini, usi a vivere del soprannaturale e a pascersi de' pensieri della Bibbia, quasi sempre vestivano forme bibbliche. Quasi sempre si volgevano con la mente e col cuore a quei dolcissimi salmi davidici, che erano la loro quotidiana preghiera; onde esprimevano i loro pensieri ed affetti a un dipresso in questa forma. Signore esaudisci le orazioni del popolo tuo, e a te giungano le nostre grida. Non rivolger da noi la tua faccia, ed in questo giorno di tribolazione ascolta pietoso le nostre parole. In qualunque dì il tuo popolo t'invochi, e tu lo esaudisci prontamente. Imperocchè i nostri giorni quasi fumo sono svaniti, e le ossa nostre si sono inaridite come legno combustibile. Siamo appassiti com' erba, e il cuore d'Israele si è inaridito, perchè egli ha dimenticato di mangiare il suo pane. Pel gridare e pel sospirare è rimasta attaccata alle ossa la sua carne, ed egli è divenuto simile al pellicano nel deserto, simile al corvo notturno nel suo tristo albergo. Il tuo popolo passò senza sonno le notti, renduto come l'uccello che solitario si sta sopra i tetti. Tuttodì gli facevano rimprovero i suoi nimici, e quei che già lo lodavano, congiurarono contro di esso. In luogo di pane da mangiare, Signore, noi avemmo la cenere, e la nostra bevanda mescolammo con lagrime al veder l'ira tua e la tua indegnazione; perocchè tu innalzatici, ci

gettasti per terra. I nostri giorni passaron come ombra, e noi com'erba seccammo. Ma tu, o Cristo, duri in eterno e di generazione in generazione va la memoria di te. Tu svegliato, avrai pietà di Sionne; *perchè il tempo d'averne pietà*, *il tempo è venuto*. Le ruine di lei son care ai tuoi servi, i quali ameranno sino la sua polvere (1). Con queste e altre simili parole disfogavano i santi affetti del loro cuore i buoni che viveano in Israele.

Ma se tali erano i pensieri delle varie parti del popolo giudaico, altri ben diversi ne volgevano in mente i civili reggitori. I quali, poco solleciti di buono o reo governo, non ebbero altro intendimento che di ribadire le catene degli Ebrei, innestando nei loro animi per ogni modo il romano paganesimo, e ciò che giudicavano più stimabile di che che sia, la romana grandezza. Le tre tetrarchie, onde fu divisa la Palestina sui primi anni di Cristo, si ebbero diversa sorte. Quella della Giudea addivenne soggetta a governatori romani, sbandeggiato Archelao. Erode Antipa regnò lungamente nella sua tetrarchia di Galilea, studiandosi, quanto era in lui, di paganizzarla, e di guadagnare a sè l'animo del romano imperatore. Cinse Sefori di mura; fortificò Betaransida, chiamandola Liviade in onore della imperatrice Livia moglie di Au-

(1) Queste parole sono tolte quasi a verbo dal salmo CI, il quale, secondo tutti i Padri, esprime la preghiera del popolo giudaico che sollecita la venuta di Cristo.

gusto; fabbricò per adulare l' imperatore sul lago di Gennesaret una città, che da Tiberio volle chiamare Tiberiade, e a cui fu largo di favori. D'altra parte Filippo nella sua tetrarchia abbellì Pancade presso le sorgenti del Giordano, dicendola Cesarea; e, renduto più forte il castello di Betsaida, dal nome di Giulia figliuola dell'imperatore lo addimandò Giuliade (1).

Questi due principi idumei governavano ancora la Palestina ai tempi della predicazione di Cristo. Anzi ad essi se ne era aggiunto un terzo che avea nome Lisania, e che imperava su la piccola provincia di Abilene, posta tra il Libano e l' Antilibano al di là delle sorgenti del Giordano (2). Nella Giudea poi i mutamenti erano stati molti. A Coponio governatore romano della Giudea successero Ambivio, Annio Rufo, Valerio Grato e finalmente Ponzio Pilato che era il governatore a quei dì (3). Ponzio Pilato, mandato verso la

(1) Joseph. *Antiquit.* XVIII.

(2) Un certo Lisania padre o avo di costui, come leggiamo presso Dio, Lib. 49 pag. 44, possedette alcune città e le montagne di Sturea appunto in questo luogo. Cleopatra le ottenne poi da Antonio: Xenodoro le ebbe appresso; ma infine furon date da Augusto ad Erode. Nondimeno una piccola parte di questo Stato era rimasta nella dipendenza di Lisania, come prova il Calmet dallo stesso Giuseppe Ebreo, che parlando di Filippo figliuolo di Erode dice che egli ebbe una parte di ciò che si chiamava la signoria di Xenodoro. Joseph. *Antiquit.* XVII. 13.

(3) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 3.—Coponio governò la Giudea fra tre e quattro anni. Successero gli altri e ebbero breve governo. Valerio Grato governò la Giudea undici anni e nominò e destituì molti sommi pontefici.

metà dell'anno 781 da Tiberio imperatore a governar la Giudea, fu uomo quanto altro mai caparbio e violentissimo. Vinto dalla cupidigia dell' oro, pose spesso a prezzo la giustizia. Non bastò. Per detto di Filone ebreo, tendere insidie agli innocenti; spogliarli del loro, e poscia incrudelire contro essi; farli morire senza giudizio di sorta, a Pilato parve giustizia da preside romano (1). La breve pace goduta dalla Giudea sotto il reggimento di Grato fu d'un tratto turbata all' arrivare del nuovo preside, col quale cominciò una serie di rivolgimenti, di crudeltà, di strazî, che condussero alla morte di Cristo e poi alla distruzione di Gerusalemme. Giunto appena Pilato, mandò le romane soldatesche da Cesarea in Gerusalemme e volle: recassero le loro bandiere, nelle quali erano effigiate le immagini de' romani imperatori e anco di idoli, e le collocassero come in trionfo sulla torre Antonia. Gli altri governatori mai non aveano osato tanto, sapendo quanto gli Ebrei abborrissero da sì fatte immagini al tutto vietate dalla loro religione. Non prima però i Giudei si accorsero di quella oscena novità, corsero in gran numero dal preside romano in Cesarea perchè le pro-

Hanan sommo pontefice fu sostituito da Ismaele, figliuolo di Fabi, e Ismaele da Eleazaro figliuolo di Hanan. Questi fu sommo pontefice solo un'anno : gli successe Simone figlio di Kamhith, che fu anche espulso un anno appresso. Prese il suo posto Giuseppe detto *Caifa*. Vedi Joseph. *Antiquit.*, e Monk. *Palestine* pag. 563.

(1) Philo. *Legat. ad Cajum.*

fane immagini non contaminassero la città e il tempio di Dio. Ma poichè Pilato si mostrò sordo alle loro suppliche , ei restarono cinque dì e cinque notti prostrati innanzi al suo palagio, pregando sì, ma mostrando nel pregare una tenacità ed una fermezza da eroi. Alla fine parve che il romano preside si piegasse ai loro desideri; onde fu veduto comparire sul tribunale elevato nella piazza, come per ascoltare le ragioni del popolo. Se non che improvvisamente i supplichevoli Giudei furono avviluppati da romane soldatesche, e Pilato ordinò che tutti in quel momento venissero trucidati se tosto pazientemente non si recassero alle loro case. Ma i Giudei si ricordarono d'esser figliuoli di un popolo fortissimo, e eredi degli invincibili Maccabei. Onde tutti gettaronsi a terra e presentarono il collo al tiranno perchè li uccidesse. Allora il superbo preside, maravigliato di tanta religione e di tanto coraggio, e pur covando nel petto i desideri di vendetta, comandò che le imperiali immagini non restassero più in Gerusalemme (1). Questi furono i principî del reggimento di Pilato. I fatti che seguirono appresso, punto non gli smentirono la fama di crudele e di despota (2).

Così si vivea nella Palestina, quando nel quindicesimo anno di Tiberio (3) la voce di un profeta terribil-

(1) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 4.

(2) Vedi specialmente Philo. *Legat.* pag. 1033.

(3) Secondo i computi del Sepp. da noi adottati quindicesimo da che

mente grande cominciò a tonare tra le montagne della Giudea, e fu la voce di Giovanni figliuolo di Zaccaria, detto poi il Battista. Giovanni, destinato ad esser quasi anello di congiungimento tra la durezza dell'antica legge e la soavità della nuova, fu con raro ed anzi unico esempio immagine del dolcissimo Gesù, e continuatore dello spirito severo di Elia e degli altri profeti. Scelto ad apparecchiare le vie al Messia predicando la penitenza, si mostrò durissimo mortificatore e riprenditore del male dovunque il vedesse; laonde per questo rispetto parve piuttosto un uomo dell' antica legge anzi che della nuova. Ma chi guardi sottilmente la sua morale sembianza, vi scorgerà altresì viva l' impronta di quel Cristo, cui dovea precorrere. La carità che gli fece dire « chi ha due vesti, ne faccia « parte a colui che non ne ha; e chi ha da mangiare, « faccia il simigliante al poverello » (1); le umili e dolci parole profferite nel vedere Gesù; la nobile semplicità con cui lo designò Agnello di Dio, ed altri tratti della sua vita ci lasciano vedere in lui un raggio di quella soavissima luce del Cristo, che poi illuminò l'universo. Brevemente, Giovanni parve tale uomo agli stessi Ebrei, che lo storico Giuseppe, testimonio niente so-

cominciò a regnare con Augusto, e dodicesimo del suo regno. Questa doppia maniera di computare il regno di Tiberio ha ottimo fondamento, e specialmente si può rilevare da Clemente d'Alessandria, che parla di queste due date. Vedi Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 153.

(1) Luc. III. 11.

spetto, non dubitò di dire « lui essere un santo, il quale
« passò la vita nell' ammonire i Giudei, perchè prati-
« cassero la virtù, fossero giusti gli uni verso gli al-
« tri e più verso Dio » (1).

Il Battista, annunziatore di penitenza ad un popolo molle e corrotto, volle, secondo che è il costume di tutt' i veramente grandi, armonizzare sè medesimo con la sua missione. Si ridusse giovanetto al sud ovest di Betleem in una solitudine selvaggia, ove albergavano feroci animali, e che anco oggidì prende il nome e la celebrità da lui. Era il deserto che si distende fra Gerusalemme e Gerico, cominciando da Anatot, e continuando verso Gargala insino al deserto di Teme e di Engaddi presso il mar morto. Ivi indossò un umile vestimento di pelo di camello, poichè stimavasi che Dio medesimo avesse così vestiti i primi uomini peccatori; imitatore di Elia, cinse come lui le sue reni di cuoio; serbò incolti e intonsi i capelli e la barba; non bevve mai vino nè sicera, secondo il costume nazareno. Vivendo presso una contrada, dove per detto del Cantico dei Cantici scorrevano come fiumi il latte e il dolcissimo miele, egli si tenne pago del miele salvatico, che le api lasciavano ne' cavi degli alberi o tra le fenditure delle pietre, e che fu il cibo degli uomini primieri. Nutrissi altresì di locuste, animali

(1) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 5.

poco delicati al gusto, e che a nuvole si gettavano sul deserto (1). Adunque il Battista, maestro di penitenza, con questi modi si avvezzò da fanciullo al patire, e, fatto per tanto signore di sè medesimo, « fortificò « il suo spirito fino al giorno in cui si dovea mostrare « in Israele » (2).

Ma ecco che tutto a un tratto l'abitatore del deserto udì la parola del Signore che gli disse in cuore: « va « a cercare il mio popolo d'Israele ». Ed egli che per detto d'Isaia era « voce che grida nel deserto: pre- « parate la via al Signore; raddrizzate a lui i sen- « tieri » (3), prima nel deserto medesimo, e poi lungo il Giordano annunziò vicino il regno di quel Messia che dovea dominare sopra tutte le nazioni mercè di un potere eterno, immutabile e universale. La parola di lui fu tagliente come coltello che penetra nell'intimo del cuore; il suo grido più consueto fu questo: « fate penitenza, perchè Cristo viene ». Talvolta anzi, improntando le immagini al terribile Amos, ei disse ai Farisei e Sadducei: « Progenie di vipere, chi vi ha « mostrato di fuggire dall'ira che vi sta sopra? Fa-

(1) Nel Levit. XI. 22. si parla di queste locuste, cibo permesso ma grasso: assomigliano ai nostri gamberi. I Rabbini ne contano ottocento specie, che si prendono facilmente in ispezialità nella primavera. Abbondano assai nelle pianure di Hanran. Vedi anche Plinio. *Histor. natur.* X. 29. VI. 30. Hieronym. Lib. II. *Contr. Jovinian.*

(2) Luc. I. 80.

(3) Isaia XL. 3. Matth. III. 3. Marc. I. 3. Luc. III. 4.

« te frutti degni di penitenza, e non pensate di dire « tra voi stessi: noi abbiamo Abramo per padre; per« ciocchè io vi dico che Iddio può eziandio di queste « pietre far sorgere figliuoli ad Abramo. Già è posta « la scure alla radice degli alberi: e ogni albero che « non fa buon frutto, sarà di presente tagliato e gitta« to nel fuoco » (1). E nondimeno la fama del Battista era tanta, che a queste parole traeva a lui Gerusalemme con tutta la Giudea e la contrada intorno al Giordano (2).

Allora, senza lasciare di percorrere le varie terre bagnate da questo fiume, ei soffermossi specialmente presso un piccolo villaggio, che ha nome Betania, diverso da quello posto vicino Gerusalemme (3). La piccola città del Battista, che poi addivenne il principale centro della sua predicazione, sorgeva presso il guado del fiume, onde dalla Perea si passa in Giudea verso Geri-

(1) Matth. III. 7. e seg.

(2) Matth. III. 5.

(3) Joann. I. 28 — Parecchi manoscritti greci invece di Betania leggono *Bethabara.* Siccome questa Betania nel Giordano non si è poi trovata dai viaggiatori, sin dal tempo di Origene parecchi han creduto che debbasi leggere *Bethabara.* Nondimeno altri notano che bene la stessa città poteva avere due nomi, il che non è insolito presso gli Ebrei; molto più che *Bethabara* vale casa del passaggio, e *Bethania Bet-aniah* casa della barca, che dovea servire per questo passaggio. Il Sepp poi, seguendo altri, dimostra che l' evangelio parla di una Betania distrutta nella rovina della Palestina, e distinta da Betabara. Erano due piccole città, poste al di là del Giordano, le quali servivano entrambe di punto fisso per passare il fiume.

co, e propriamente là, dove passavano le carovane dei viaggiatori nel recarsi alle feste di Gerusalemme. Questo luogo che allora risonò della voce santissima di Giovanni, era stato santificato da Moisè ed Elia, i quali meglio di ogni altro adombrarono e espressero lo stesso Giovanni. Moisè in vero formò una nazione dandole la legge divina, e poi si morì in quei d'intorni, dopo che ebbe visto dall' alto del Monte di Hebo la terra promessa: e Giovanni ivi formò il nuovo popolo cristiano, annunziando Cristo legge suprema, principio, esempio e fine di essa; ivi vide la vera terra promessa, che era lo stesso Cristo, eterna mercede della umanità. Elia in quel medesimo luogo divise miracolosamente le acque passando il fiume con Eliseo; e di là fu poi rapito sopra un carro di fuoco a contemplare le cose celesti: e Giovanni, che ebbe lo spirito e la virtù di Elia, o meglio fu un Elia novello, ivi operò il prodigio della conversione d'Israele, e fu elevato poi dal fuoco della carità a vedere il Cristo di Dio.

Ma Giovanni non si tenne pago alla predicazione. Di animo bollente, fervido di zelo, ispirato da Dio, che gli stava in cuore, si giovò della buona opportunità non solo per annunziare sempre più calorosamente la penitenza come apparecchio al Cristo, ma anco per istituire un rito, che esprimesse l' animo degli Ebrei penitenti, ed eccitasse, secondo le speranze della loro nazione, la fede nel Messia. Presso tutt' i popoli

dell' universo, e massime nelle religioni d' Oriente, furono sempre battesimi, purificazioni e lustrazioni, le quali manifestano l'idea costante ed immutabile nell' umanità della infinita purezza di Dio, e della grande miseria dell' uomo peccatore. L' uomo si riconosce in tutte le religioni indegno di appressarsi al suo Signore, e gli si accosta solo dopo di essersi purificato con fuoco, con acqua, con incenso; adombrando così e significando nella esteriore purificazione il desiderio e la speranza della interiore (1). Appo gli Ebrei poi vi aveano molte maniere di sacrifizî e di battesimi; onde tutte le colpe legali che erano di vario genere, o per sacrifizî o per battesimo di acqua si cancellavano. Così queste due maniere di purificazioni, congiunte con la circoncisione dei maschi, erano le tre forme di riti o sagramenti della religione mosaica. La quale, come tutte le altre, ma divinamente e santamente, espresse sempre l' idea dell' espiazione e della purificazione dell' uomo corrotto.

Il battesimo, dato sempre presso gli Ebrei per immersione dell' intero corpo nell' acqua, non solo purgava il credente dalla lebbra, dai toccamenti di animali

(1) Presso i pagani, e specialmente nell'India, era molto in uso il battesimo per fuoco, che si amministrava ai fanciulli l'ottavo giorno della nascita, *dies lustricus* (Plutarc. *Quaest. Rom.* 102.). Anche i Cananei facevano passare i figliuoli e le figliuole pel fuoco. (Deuter. XVIII. 10). Gli Indiani poi aveano anche il *battesimo d'aria*. Vedi Sepp. *Heidenthum.* Tom. I. pag. 196, e 436. *Études* pag. 156.

impuri e da quelli dell' uomo morto o della vittima offerta pel peccato (1), ma in ispezialità fu adoperato insieme con la circoncisione per ricevere i proseliti nella religione giudaica (2). Laonde Giovanni figliuolo di Zaccaria per convertire i Giudei ad una nuova vita, e per mondarli dalle macchie che aveano contratte peccando, istituì un nuovo battesimo, non differente dagli usati insino allora, ma certo più perfetto di essi. E, poichè egli si sentiva destinato ad armonizzare l'antica legge con la nuova, volle apparecchiare la via allo stupendo battesimo di Cristo con un battesimo, che somigliasse agli antichi e prenunziasse il nuovo, fosse più spirituale di quelli ma meno di questo, riepilogasse le doti degli antecedenti in una, ma appena valesse a lumeggiare le infinite di quello che gli dovea succedere. Di fatti il battesimo di Giovanni primeggiò sopra gli antichi e li vinse in idealità, perchè al fatto esteriore del battezzamento aggiunse il dolore delle colpe, le opere satisfattorie e il rinnovamento di vita; onde il battesimo di lui fu tutt'uno con la penitenza ed anzi coi frutti degni di penitenza, che secondo il linguaggio biblico sono il digiuno, la mortificazione e i nuovi propositi della vita. Laonde

(1) Levit. XIII. 6. 34. XI. 25. XXII. 6; Numer. XIX. 7, 9 etc.

(2) Mischna, *Peschim.* VIII. 8.; Talmud. Babilon. citat. dal Calmet; Ligfoot. *Hor. Hebraic.* 41; Grotius in Matth. III. 6. Ne parla anche Tacit. *Histor.* V. 5.

venivano a Giovanni le turbe; ed egli battezzandole le esortava a spogliarsi del loro per amore dei miserabili: accorrevano i pubblicani che avean ufficio di riscuotere le gabbelle; ed egli mentre li purificava nel Giordano, lor diceva che non prendessero danaro oltre ciò che è prescritto: venivano in folla i soldati; ed ei li battezzava ordinando, non abusassero della forza, non facessero estorsioni ad alcuno, non opprimessero mai il fratello con calunnie, si tenessero paghi del proprio stipendio (1).

Ma oltracciò il battesimo di Giovanni vinse gli altri giudaici, perchè preceduto da una confessione particolareggiata dei proprî peccati, la quale fu in uso talvolta presso gli Ebrei, ma non fece mai parte dei loro battesimi (2). Gli Ebrei pertanto confessavano le loro colpe quando imponevano le mani sul capo delle vittime offerte per lo peccato (3); il supremo pontefice facea umile confessione dei peccati suoi e degli altri sacerdoti nel giorno della solenne espiazione sul capro emissario, dopo che il tempio e i vasi sacri erano stati purificati (4), e, se vogliam credere ai Rabbini, in quel dì i Giudei si confessavano ciascuno

(1) Luc. III. 10. e seg.

(2) Che questa confessione fosse particolareggiata è sostenuto da quasi tutt'i Padri della Chiesa, dai Rabbini, da Grozio e ultimamente dal Calmet e da Sepp.

(3) Levit. V. 5. Numer. V. 7.

(4) Levit. XVI. 6.

dieci volte (1). Infine anche oggidì gli Ebrei si confessano gli uni agli altri in quello stesso giorno per tal modo: il confessore percuote ben trentanove volte il penitente che si dà in colpa, e ripete tre fiate (2) le parole del salmo: « Dio, che è misericordioso, condanna le iniquità, ma non stermina il peccatore, allontana la sua collera, e non l'accende tutta » (3). Niuna però di queste confessioni si congiunse con gli antichi battesimi, e molto meno col più solenne di tutti, che era quello dei proseliti. Onde Giovanni nell' istituire il suo battesimo di penitenza, congiunto con la confessione, fece ad un tempo opera antica e novissima, o meglio incarnò nell' antico il nuovo, e apparecchiò gli animi ai due grandi sagramenti che il Cristo avrebbe istituiti nel battesimo e nella penitenza. Così il popolo che era stato battezzato nel passaggio del mar rosso (4), e che, secondo i Rabbini, fu tutto battezzato tre giorni innanzi di ricevere la legge sul Sina (5); nella pienezza dei tempi si apparecchiò a ricevere la nuova legge, che è Cristo, con un nuovo battesimo.

Il quale era così specialmente ordinato a Cristo, che

(1) Buxtorf. *Sinag.* XX. Morin. *De Poenit.* II. 22; IV. 35.

(2) Buxtorf. *Sinag.* XX.

(3) Psalm. LXXVII. 38.

(4) 1 Corinth. X. 2.

(5) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 285.

Giovanni, sia nell' amministrare il santo rito, sia nella predicazione, intese sempre il Messia. Onde leggiamo ch' ei fu solito dire: « Io vi battezzo con acqua a pe« nitenza; ma colui che viene dopo di me, è più forte « di me, i cui sandali io non son degno di portare. Ei « vi battezza con lo Spirito Santo e col fuoco. Ha la « sua ventola in mano, e monderà interamente l'aia « sua e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma arde« rà la paglia con fuoco inestinguibile » (1). Belle ed efficacissime parole, che ci fanno già intraveder Cristo e la suprema bellezza di un battesimo, con cui l'amoroso fuoco dello Spirito Santo avrebbe intimamente ripurgate le anime, addivenute grano eletto della Chiesa, intanto che le loro colpe, come paglia, sarebbono state arse e distrutte.

Ma ecco che un grande avvenimento rendè assai più memorabile il battesimo di Giovanni. Era il mese di tisri, che risponde all' ottobre, e proprio il decimo giorno, nel quale tutta la Palestina celebrava la gran festa delle espiazioni (2). Solo in quel giorno, e in niun altro, il sommo pontefice ebreo entrava nel santo dei santi e gravava il capro emissario dei peccati di tutto

(1) Matth. III. 12.

(2) Sepp. *Vie de Jésus.* Tom. 1. pag. 288.—Qui ho seguito il Sepp specialmente per non allontanarmi dalla sua cronologia. È però molto probabile che il battesimo di Gesù avvenisse il 6 Gennaio quando la Chiesa latina e la greca ne celebrano la festa insieme con la Epifania.

il popolo. In quest' anno però Gesù, che rappresentava tutta l' umanità, e, sebbene innocentissimo, ne portava i peccati, sapendo che Giovanni battezzava il popolo, si unì coi peccatori per essere battezzato anch' egli (1). Sulle sponde del sacro fiume Giordano, che ben si può dire il fiume de' prodigî, là, dove un tempo le onde si erano miracolosamente ritirate innanzi ai figliuoli d' Israele tornanti dalla schiavitù, s'incontrano allora per la prima volta il maggiore dei nati di donna, e Colui che era infinitamente maggiore di lui. Giovanni e Gesù mai non s'eran veduti innanzi, ma ben l'uno sapeva dell' altro: Gesù come Dio uomo; Giovanni per divina rivelazione. Nondimeno il loro incontro riuscì spettacolo pieno di maraviglia e di edificazione. Il Battista, povero degli abiti, affranto dalla penitenza, umile nei portamenti, scarno e dirò quasi selvatico nel volto, avea aria di profeta e solitario. Gesù era il Verbo di Dio, e basta. La divinità come luce e bellezza infinita soavissimamente gli lampeggiava nel volto; ed il non vedere o il veder poco di quello splendore proveniva solo da umana miseria. Or dunque quando questo Gesù e questo Giovanni s'incontrarono insieme, Giovanni che avea nell' anima la impronta della celeste bellezza, vide sfolgorare nel volto di Gesù tanta luce di divinità, che il conobbe d'un tratto come Messia; e tosto, saputo ch' ei chie-

(1) Matth. III. 13.

dea il battesimo, umilmente gli disse: « Ho io bisogno
« di esser battezzato da te, e tu vieni a me? » (1)
Ma Gesù gli rispose con una profonda sentenza « La-
« scia al presente; perchè così conviene adempiere
« ogni giustizia » (2); e volea dire ogni divino ordina-
mento e ogni virtù. Il Battista allora obbedì al suo
Cristo; e adoperati, secondo l'uso, due o tre testimoni,
con estrema riverenza lo tuffò nelle acque del Giorda-
no, santificate così da quel santissimo corpo. Per tal
modo, senza avvedersene, amministrò il primo il batte-
simo nella testimonianza della divina Trinità. La divi-
na Trinità si manifestò allora visibilmente. Il Figliuo-
lo era presente nelle acque: il Padre e lo Spirito com-
parvero tosto. Di fatti Gesù, entrato nel Giordano, in-
vece di confessare i peccati, come gli altri solevano, ne
uscì all'istante, e devotamente orò. Ed ecco che i cieli
si aprirono sopra di lui, come quando si veggono i lam-
pi fendere l'aria e squarciare le nubi. Tosto Giovanni
e gli altri videro lo Spirito di Dio che discese in for-
ma di colomba e venne a posarsi sopra Gesù. « Allora
« una voce dal cielo (*ed era la voce del Padre*) disse:
« Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale io pren-

(1) Matth. III. 14. Che Giovanni conoscesse Gesù per Messia prima del miracolo che seguì, pare che si rilevi chiaro dal testo ed anco dal consenso dei Padri. Vedi intorno a ciò la Dissertazione del Calmet. *Du Baptême de Jean* etc.

(2) Idem.

« do il mio compiacimento » (1). Solenni e stupende parole, che manifestano la infinita santità di Gesù e santificano tutta l' umanità. Gesù è figliuolo diletto del Padre specialmente in quanto Dio. Nondimeno, uomo perfettissimo e rappresentante tutta la famiglia degli uomini, è addimandato oggi Figliuolo diletto di Dio nel momento in cui col suo battesimo santifica tutt' i battesimi avvenire, e congiunge l' uman genere al Padre suo. In questo battesimo la santissima Trinità è, dirò così, visibile o meglio sensibile nella voce (Padre), nell' uomo (Figliuolo), nella colomba (Spirito Santo); invisibile negli altri battesimi: questo battesimo ci dà la dichiarazione della figliuolanza che Cristo ha da Dio; gli altri rendono la umanità figliuola di Dio: in questo battesimo Gesù, conosciuto da Giovanni, dai testimoni e dalle turbe, inizia la formazione della Chiesa; e nei battesimi avvenire l'uomo s'inizia alla vita di essa Chiesa: in questo battesimo infine senza suono di parole, ma la mercè di un miracolo, fu stabilito il Credo del Cristianesimo, che è tutto nella Trinità, e venne con ciò creata la formola eterna dell' umanità ricongiunta con Dio. Questa semplicissima formola: *il Padre*, *il Figliuolo e lo Spirito*, *un solo Dio perfettissimo*, mentre pare sterile ai superbi che puerilmente se ne adombrano, riesce fecondissima

(1) Matth. III. 16, 17; Marc. I. 10 e seg.; Luc. III. 21 e seg.

a tutto il genere umano. Il quale in essa soltanto trova il tipo supremo dell' unità e della pluralità delle creature ; in essa la *potenza*, la *sapienza* e l'*amore*, elevati al supremo grado di perfezione, e renduti però persone divine senza moltiplicare la divinità ; in essa lo specchio di quanto ei *può sa* e *ama* per un' intima virtù, che sente in sè, ma non da sè, e che vorrebbe eternare, intanto che tutto intorno gli manca e presto ei manca a tutto. Questa formola che niuno profferì nel battesimo di Cristo, ma che, come soprannaturale, fu la prima volta espressa da un prodigio, è il fonte supremo di tutt'i misteri cristiani, ciascuno dei quali risulta sì efficace e sì bello alla umanità peccatrice. Appena ci volgiamo col pensiero ai dommi religiosi o morali del Cristianesimo, ci si affaccia alla mente l'idea di un Dio perfettissimo, che ci si manifesta *potente*, *sapiente*, *buono*; sicchè in ogni raggio di potenza sapienza e bontà è la luce sfolgorante di Dio Padre, Figliuolo e Spiritosanto. Onde chi volesse più sottilmente indagare la cosa, troverebbe il vestigio e l'ombra della santissima Trinità nel mondo naturale e nel soprannaturale. Con infinita riverenza noi dunque la adoriamo ; e adorandola, cominciamo a vederla in noi medesimi e in tutta l'umanità. Oh che grande miseria è nell'orgoglio dello spirito umano ! L'orgoglio, invitandoci a scrutare là, dove le nostre pupille non giungono, ci acceca, come avvenne ai nostri primi genitori ; intanto che l'u-

miltà, obbligandoci a chiedere di sopra una luce che non abbiamo, aguzza le nostre pupille e c' illumina. Noi fedeli, credendo nella Santissima Trinità, vi troviamo la luce del mondo: voi infedeli, non credendo, restate nel nulla; e superbi del nulla, dopo una vana e infruttuosa lotta dello spirito con sè medesimo, arrivate o all' ignoranza o al dubbio, che son tutt' uno, e si risolvono nel nulla. La nostra misteriosa e oscura scienza che si chiama fede, ci ricongiunge con Dio: il vostro nulla e il vostro dubbio sempre più vi separano da Dio.

CAPO V.

SOMMARIO

Deserto nelle montagne della Giudea e monte della Quarantena—Gesù che rappresenta tutta la vita dell'umanità si reca nel deserto e vi digiuna—Come la vita dell'umanità sia una continua lotta—Ragione di questa lotta in una triplice tentazione che soffre l'uomo—L'orgoglio genera le tentazioni del senso, della natura esteriore, dello spirito—Gli Angeli buoni uniscono l'uomo a Dio, e gli angeli cattivi lo separano da Dio—Gesù sostiene la triplice tentazione dell'umanità peccatrice—Satana lo tenta per la gola nel senso: Gesù e l'umanità in lui lo vince—Satana lo tenta con la natura esteriore: Gesù e l'umanità in lui lo vince—Come infine Gesù e l'umanità in lui vincano la tentazione dell' orgoglio dello spirito—Come Satana adoperi la Scrittura per tentare, e come tutto riesca tentazione o vita all'uomo secondo ch' egli è superbo o umile—Mentre queste cose avvengono nel deserto, Giovanni battezza in Betania—Il sinedrio gli manda un' ambasceria per sapere chi egli sia—Risposta del Battista—Difficoltà degli ambasciadori—Il Battista proclama già venuto il Messia—Lo annunzia Agnello che prende sopra di sè e toglie i peccati del mondo—Cristo chiama a sè alcuni discepoli di Giovanni—Dei primi seguitatori di Gesù, Simone, Andrea, Filippo, Giovanni, Natanaele—Come costoro formassero allora la Chiesa—Per qual forza s'inducessero a seguir Cristo—Dell' amore soprannaturale che li vinse—Gesù muta il nome a Simone e accenna alla sua supremazia, appena che formi la Chiesa.

Nella Palestina erano alcuni luoghi affatto inculti e sterili, pieni di sabbia e di rocce, i quali si addi-

mandavano *midbar*, o deserti (1). Uno di essi vedevasi nelle montagne della Giudea presso Gerico verso la riva occidentale del Giordano e all' oriente di Gerusalemme. In questo selvaggio deserto è celebratissimo un monte così detto della *Quarantena*, perchè stimasi che ivi, o poco lungi, Gesù passasse i quaranta giorni del suo digiuno. È un monte dei più alti che sieno in Palestina, e insieme de' più orridi e paurosi. Formato di terra calcarea e posto di rincontro a quello di Abarim, da cui Moisè vide la terra promessa, tutto all' intorno è nudo. Da un lato presenta un profondo abisso alle falde, quasi per vietarne a chicchessia l' accesso; da un altro ha rocce scoscese, che qua e là si fendono, formando grotte e antri oscuri. Non è agevole salirne nè anco la quarta parte, dovendosi percorrere un' erta assai disastrosa e da per tutto seminata di sassi. Di là si entra in un sentiero angustissimo che mette capo a una piccola scala cinta di orribili precipizî, nella quale è forza inerpicarsi con gran pericolo, ove si voglia ascendere più in alto. Pochi arrivano, e a fatica, alla cima, donde si apre allo sguardo uno spettacolo maraviglioso. Verso l' oriente si disegna partitamente l' antica regione degli Amorrei; al settentrione ecco Galaad, Basaan, ed altre terre

(1) Anche i luoghi destinati ai pascoli e non coltivati si chiamavano deserti; onde ve ne aveano de' belli e fertili. Così si legge nel Salmo LXIV. *Pinguescent speciosa deserti.*

della tribù di Gad e di Manasse; al nord e all' ovest la vista si allarga di tratto in tratto, e l'occhio arriva i monti e le contrade possedute un tempo dalle altre tribù d' Israele, giungendo sino a intravedere le frontiere dell' Idumea.

In questo deserto, e forse in uno dei cupi antri di questo monte sterile e pauroso, si ridusse Gesù, non appena il discendente di Aronne Giovanni Battista lo ebbe nel battesimo dichiarato profeta, sacerdote e re dell' universo (1). Gesù rappresentava il genere umano; e però cominciò da quell' istante a vivere in tre anni tutta la vita della umanità, per santificarla e nobilitarla insieme. Guardando dunque Gesù, guardiamo in lui l' umana famiglia tutta intera.

L' uomo, non prima sente in sè la fiaccola della ragione e del volere, si prova a unirsi liberamente con Dio; ma tosto sentesi travagliato da molti dolori. Il primo suo ingresso nella vita del pensiero e degli affetti, quantunque sembri seminato di rose, pure riesce oscuro e sterile, come l'aria e il suolo di un deserto. Tutto è tenebre intorno a lui; e, poichè i sensi gli parlano assai alto, solo nella mortificazione di essi e

(1) Vedi intorno a ciò Calmet in Matth. e Rosenmuller. *Scholia* in Matth. pag. 74. Alcuni credono che Gesù fosse condotto dallo Spirito nel deserto dell' Arabia, illustre pel passaggio degl' Israeliti. Il Sepp ha questa opinione, sebbene dica che il monte, su cui Gesù ebbe la seconda tentazione, fosse quello della Quarantena che è presso Gerico.

nel silenzio che rinvigorisce l'uomo interiore, ei trova il principio della vita dello spirito e della unione con Dio. Laonde Gesù, ridottosi nel deserto, vi volle in nome di tutta la umanità restar solo e mortificato, digiunando quaranta giorni e quaranta notti. Ma non per ciò soltanto. Gesù, redentore e centro di tutto l'universo, rannodò allora sè medesimo e l'umanità al popolo di Dio, digiunando quaranta dì, come Moisè sul Sinai e Elia sull'Horeb: Gesù, maestro universale, apparecchiandosi a un'opera supremamente grandissima, mostrò come tutte le grandi opere, che derivano sempre dall'amore, non si compiono, senza una piena vittoria dell'uomo interiore sopra ciò che è estrinseco o corporeo (1).

Ma poco vale il ridursi in solitudine e il mortificarsi. La vita dell'umanità, che che si faccia o si dica, è una lotta dura, ostinata, indefessa. Si pugna dentro dell'uomo e si pugna fuori; onde le aspre tenzoni della vita sociale non sono che un riflesso delle maggiori che sosteghiamo dentro di noi. Siam discordi fuori, perchè non sappiamo accordarci con noi medesimi; pugnamo coi fratelli, perchè combattiamo con noi stessi; e non troviamo pace mai nell'ordine civile e estrinseco, perchè non ne abbiamo nell'ordine religio-

(1) Da questo fatto ha origine il digiuno quaresimale di quaranta giorni che fu ordinato dagli apostoli. Vedi specialmente Baronius. *Annal.* Ann. Dom. 57. Num. 153 e seq.

so e intimo. Di fatti, un supremo desiderio di felicità, ed una estrema impotenza a conseguirla : un continuo ondeggiare della mente tra la luce e le tenebre, ed un perenne tentennare della volontà tra il bene e il male: una nobilissima aspirazione dell' anima alle cose più alte, ed un continuo inchinamento alle più vili: un guerreggiare indefinito tra il desiderio della felicità dello spirito e quello della beatitudine del corpo: un'aspirare all' eterno, ed un sentirsi avvinto al temporaneo: un bramare l'infinito, ed un provarsi impotente a raggiungerlo: un credere e discredere: un volere e disvolere: uno sperare sì facile ed un pentirsi sì pronto: un barcheggiar sempre tra speranze e timori: un cercare ognora il piacere là dove è la sorgente del dolore; ecco l'uomo. Ma chi volesse vedere il fondo di tutte queste lotte dello spirito umano, lo troverebbe in tre tentazioni, tra le quali si avvolge l' umanità, e che rispondono a una triplice ribellione dell'uomo guasto dal primo peccato. Lo spirito umano, ribelle a Dio, ribellò dentro di sè, rompendo l'armonia delle proprie facoltà, e incentrando tutto superbamente in sè; ribellò contro sè i propri sensi; e in fine rendè la natura esteriore ribelle a sè e cagione di pericoli e di lotte. Così la vita dell' uomo si aggira nelle tentazioni del senso, del mondo esteriore, dello spirito proprio; le quali abbracciano, sebbene in diversa maniera, tutto il creato. Ma poichè il peccato fu pro-

priamente dello spirito, ne segue che la infermità umana tutta dallo spirito proceda, e da esso si rifletta sì nel senso, sì nella natura esteriore. Però l'uno e l'altra riescono occasione di peccato, non tanto perchè guaste in sè, quanto perchè l' anima cieca e vulnerata volge al male ciò che ad essa, sana e robusta, sarebbe riuscito istrumento di bene. Laonde le umane tentazioni di superbia, di senso, di intemperante amore della natura finita non sono se non l'orgoglio che lo spirito imprime a sè stesso, al senso, e alla natura corporea.

Intanto, poichè Iddio pose intermedio tra sè, Spirito infinito, e l' uomo, spirito e corpo, la sostanza unicamente spirituale, che diciamo angelica; se ne inferisce chiaramente che questo interponimento dell' angelo deve riporsi appunto nell' atto libero, onde l' uomo si congiunge a Dio. Di qui si vede che gli angeli buoni, senza punto violare le ragioni dell' arbitrio umano, sono ministri e aiutatori di questa libera unione. Per la ragione poi dei contrarî, avviene naturalmente che gli angeli mali (di cui parlano in mille modi le teogonie di tutto l'universo) risultano ministri e aiutatori della libera separazione dell' uomo dal suo Signore. Laonde la teorica dei demonî tentatori, la quale si contrappone pienamente a quella degli angeli custodi, non che essere solo antichissima e comune a tutte le religioni, si fonda sulla natura stessa dell' uomo e del-

l'angelo, così come ce li mostrano la religione, la storia e l' esperienza.

Gesù adunque non si tenne pago del digiuno e della solitudine, ma volle affrontare le tentazioni della umanità che rappresentava. Passati quaranta dì nell'orrido deserto della quarantena tra le fiere e le altre bestie senza mangiar nulla nè bere, volle sentir fame e darne qualche segno. Un angelo malo e ingannatore (tanto vale demonio), (1) spinto non si sa da qual motivo, ma forse dal desiderio di conoscere se Gesù fosse vero Dio e Messia, gli si appressò allora, e cercò d'entrare nella sua anima per la via del senso, e pel senso signoreggiarne il volere. Mostrò al nuovo Adamo alcune pietre (chè solo pietre avea il deserto) come all'antico Adamo il pomo. Poi lo esortò a mutarle in pane per satollare golosamente la propria fame dicendogli: « Se « pur tu sei Figliuolo di Dio, di' che queste pietre di- « vengano pane ». Gesù era veramente Figliuolo di Dio, ma l'angelo che lo ignorava, sperava di piegarlo con le sue parole alla superbia della gola, come avea fatto coi primi padri, e come fa sempre tra l' umanità peccatrice, mercè la superbia del senso. Se non che

(1) La voce, che in greco dicesi diavolo, in ebraico suona *satana*. Satana significa propriamente *avversario*, come si prova tra l'altro dal 2. Reg. XIX. L'angelo malo poi è detto *satana*, come si vede tra gli altri luoghi nel 1. *Paralipom.* XXI. Il Greco voltò la parola satana in *diavolo*, sebbene essa propriamente significhi calunniatore e ingannatore.

Gesù lo confuse, vincendo il senso con lo spirito, e contrapponendo alla vita della gola (la gola qui esprimeva tutto il sensuale) la vita della parola di Dio. Onde disse: « È scritto: L'uomo non vive di pane solo, ma di « ogni parola che procede dalla bocca di Dio » (1). Così l'umanità potrà sino alla fine de' secoli ripetere queste sublimi parole al tentatore che lo spinge alla vita del senso. La sensualità è ammazzata, più che da ogni umana filosofia, da questa semplice sentenza, che oppone alla vita materiale del pane la spirituale della parola di Dio, che è verità e amore.

Satana però non si tiene a ciò; ma osa più, e ha l'aria di non accorgersi della prima battaglia perduta. Conduce il divin Redentore sulla vetta del monte della quarantena, e di lì mostrandogli molte contrade, e indicandogli forse le direzioni de' vari regni del mondo, il tenta per mezzo della superbia della natura finita e esteriore. Audacissimo pensiero! Cristo veniva a fondare un regno tutto di spirito, verità ed amore, e nondimeno l'angelo reo gli dice: « Io ti darò tutti questi regni terreni, se gittandoti « in terra mi adorerai ». Ma sì fatta tentazione, come la prima, non fu che suono estrinseco all'orecchio di Gesù; poichè questi, al desiderio stemperato e al culto della natura finita e esteriore, oppose l'amore e il

(1) Matth. IV; Marc. I; Luc. IV. Le parole addotte da Cristo sono nel Deuter. VIII. 3.

culto di Dio dicendo: « Va Satana; perocchè è scritto: « Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo » (1). Così l'umanità potrà vincere sempre la superba idolatria delle cose che ci circondano, e con la loro fugace bellezza ci seducono, opponendo al culto della natura creata da Dio il culto di chi la trasse dal nulla, e ce la dette come istrumento da giungere a lui.

E pur l' audacissimo Satana non parve scosso da quella sublime risposta; ma volle tentare anche un'altra prova, che è tra tutte la più difficile a vincere. Sorgeva in Gerusalemme presso l' angolo settentrionale del tempio, su la punta a rocce del monte Sion, una magnifica torre, fatta fabbricare da Erode in onore di Marco Antonio, e però detta torre Antonia. Era ricca dentro e circondata di baluardi fuori; onde si avea come la cittadella del tempio che dominava, e a cui si congiungeva per un ponte ad archi. Posta al culmine, da cui si discende nella valle di Tyropeon, che si stende tra i monti di Sion, di Moria e di Acre, elevavasi tanto svelta e sublime nell' aria, che nulla impediva mai l' occhio del riguardante, il quale però poteva giungere sino a Hebron. Sorgeva tanto alta, che, per detto di Giuseppe ebreo, chiunque dai suoi merli volesse riguardare nella valle sottoposta, si sentiva preso da vertigini (2). Ora su quest' altissima

(1) Deuter. VI. 13.

(2) Joseph. *Antiquit.* XV. 15; *de Bello* VI. 12.

vetta, che potea dirsi il punto più alto del tempio, come pare (1), si lasciò condurre Gesù dal demonio per soffrire e vincere la tentazione dell' orgoglio dello spirito. Quel medesimo angelo, il quale avea detto ai primi uomini che eglino peccando sarebbero diventati simili a Dio, disse a Gesù: « Se pur sei Figliuolo di « Dio, gìttati giù; perciocchè egli è scritto: Iddio darà « ordine ai suoi angeli intorno a te, che ti guardino; « ed essi ti terranno nelle mani perchè non intoppi « del piè in alcuna pietra » (2). Ciò vuol dire che l'uomo si debba senza alcun pro o ragione alcuna stimare onnipotente come Dio, e non voler soggiacere alle leggi da Dio medesimo date alla natura: ciò vuol dire che l'uomo si debba inorgoglire della propria nobiltà e grandezza, e dimenticare che egli è finito e in tutto da Dio dipendente. Ma Gesù vinse anche questa tentazione, rispondendo non tanto in nome suo, quanto in nome di tutta l' umanità: « È scritto: non tentare « il Signore Iddio tuo » (3). Sublimi parole che ammazzano la superbia dello spirito umano, il quale invece di adorare umilmente il Signore, vinto da un cieco orgoglio, quasi vuol mettere a pruova Dio; e gli do-

(1) Così spiega il Sepp il testo evangelico: *Super pinnaculum templi.* Altri credono che s'intenda dei merli del tempio stesso.

(2) Psalm. XC. 10.

(3) Deuter. VI. 16. — Abbiamo posto le tre tentazioni nell' ordine in cui le narra S. Luca. S. Matteo pone in secondo luogo quella che noi abbiamo indicata in terzo. Vedi Matth. IV; Luc. IV.

manda che serva a lui, quando dev' essere servito; che obbedisca, quando vuol essere obbedito; che si pieghi a noi, quando noi dobbiamo piegarci a lui; che insomma ci costituisca superbamente iddii di lui, che è solo e vero Iddio.

Intanto questa triplice tentazione, che in un modo o in un altro è sempre superbia, l'uomo, dirò così, se la vede intorno il più delle volte sotto le fallaci apparenze del bene. Satana esprime qui le intemperanti brame del senso, della natura esteriore, e dello spirito corrotto, la mercè della divina Scrittura che è la luce suprema, trasformata in occasione e pretesto di tenebre. E l'umanità, dal primo dì, in cui cominciò pellegrina il viaggio di questo mondo, sempre in una falsa luce del vero e del bene, o meglio in un raggio di questa luce frammisto alle tenebre trova la continua tentazione della sua vita. Ma, come la luce della Scrittura in mano di Satana e qualunque altra luce di vero e di bene in mano dell'uomo corrotto addiviene stimolo di superbia; così la stessa luce, della Bibbia, ed anzi ogni possibile raggio di luce, nelle mani del Cristo addiviene stimolo alla virtù e alla unione con Dio. La Bibbia tenta, e la Bibbia salva: la ragione tenta, e la ragione illumina. Anzi fino il senso e la natura finita tentano, mentre che il senso e la natura finita elevano a Dio e santificano. Gran mistero che è l'uomo, al quale tutto è tentazione o vita, peccato o virtù, via

all' unione o alla separazione da Dio, secondo che o superbo s'incentra in sè, o umile si affida in Dio e nel suo Cristo!

Gesù con l'uman genere in lui vinse l'angelo reo che cercava di separarci da Dio: ed ecco che gli angeli buoni, come nel mattino della creazione, discendono dal cielo e si accostano a lui. Quali istrumenti della libera unione con Dio (che in Cristo era continua e immancabile), gli danno da mangiare, e quasi congratulandosi della sua vittoria, umilmente lo servono (1). Anzi, in quella guisa che gli animali d' ogni sorta accorsero un tempo intorno ad Adamo innocente, il quale loro imponeva i nomi, così nel deserto le stesse fiere si avvicinano riverenti al nuovo Adamo che non conobbe peccato, e inconsapevoli celebrano il suo trionfo (2).

Adunque le tentazioni sofferte da Cristo rappresentano la storia intima di quella lotta, che ogni uomo sostiene con sè stesso e col mondo di fuori, quando cerca di soddisfare al bisogno della propria beatitudine e non può. Nella vita dell' umanità peccatrice è una triplice tentazione di superbia, di cui si fa ministra la sostanza angelica e rea: la tentazione prende apparenza di luce, improntandola sino alla Scrittura: l'uomo unito con Cristo vince la tentazione, non per umana filosofia o per isforzo di ragione, ma volgendosi a Dio, a

(1) Matth. IV. 11.

(2) Marc. I. 13.

cui dice: io vivo *nella parola che procede dalla bocca di Dio ; adoro il Signore Iddio mio; non tenterò il mio Signore.* Allora egli si unisce col suo Creatore, e gli angeli buoni si rendono ministri e cooperatori di questa unione.

Ma intanto che tali cose avvenivano nel deserto della Giudea, Giovanni Battista, lasciate le rive del Giordano, si era ridotto , com'è detto, in Betania, al di là del fiume, a predicare e battezzare. La fama di lui molto cresciuta gli raccolse sempre più popolo intorno, insino a che il gran sinedrio di Gerusalemme, il quale sopravvegliava la religione in Israele, stimò suo debito mandargli un'ambasceria per sapere chi egli fosse (1). Gli ambasciadori furono preti e leviti i più di parte farisea (2). I quali, giunti a lui, e pensando ch'ei forse dovesse essere il Messia, gli chiesero sulle prime chi fosse. Ma Giovanni, uomo pieno di verità e di Spirito Santo, confessò ch' ei non era punto il Cristo. Allora quegli, non paghi di ciò, gli fecero una domanda che potrebbe parere strana, ma non era. Gli chiesero: Sei tu forse Elia? Elia, come leggiamo nel quarto libro dei Re, era stato trasportato fuori del mondo, e, se-

(1) Joann. I. 19. parla di sacerdoti e leviti mandati dai Giudei. Che li inviasse poi il sinedrio è probabilissimo, come dicono tra gli altri Grot.; Brug; Ligfood ; Ham e il Sepp. I sacerdoti e i leviti erano addetti al sacro ministero, ma quelli specialmente. Gli uni e gli altri erano della tribù di Levi; i sacerdoti però anche della famiglia di Aronne.

(2) Joann. I. 24.

condo è detto in Malachia, « dovrà venire prima del « gran giorno del Signore *(ch' è il giorno del giudicio)*. « per riamicare i padri coi figliuoli e i figliuoli coi pa- « dri » (1). Ora gli Ebrei, che già da qualche tempo non vedevano più chiaro nelle profezie intorno al Messia, pensavano che forse egli ne avrebbe preceduta anche la prima venuta. A ciò si aggiunge che già l'idea pitagorica della metempsicosi era invalsa in molti di loro; onde la veggiamo svolta nei libri di Filone e nel Sohar (2). Il Battista però rispose di non essere Elia. Ma sei forse tu, aggiunsero quelli, il profeta? o che con ciò intendessero il Messia, chiamato profeta per eccellenza da Moisè (3), o Enoch anch' egli trasportato fuori del mondo (4), o un semplice profeta come ciascun altro. E il Battista rispose anche negando. Allora gli ambasciadori, insistendo sempre più, aggiunsero « Chi sei tu dunque? acciocchè rendiamo ri- « sposta a coloro che ci hanno mandati: che dici dun- « que di te stesso? — Ed egli: Io sono la voce di co- « lui che grida nel deserto. Addirizzate la via del Si- « gnore, siccome il profeta Isaia ha detto ». La risposta del Battista non fu sufficiente ai preti e leviti, i quali forse non seppero, forse non vollero intendere ch' ei si

(1) 4. Reg. II. 11; Malach. IV. 5.

(2) Vedi anche intorno a ciò Joseph. *Antiquit.* XVIII. 2; de Bello II. 8

(3) Deuter. XVIII. 15.

(4) Eccli. XLIV. 16; Hebr. XV. 5.

dichiarava con ciò precursore del Messia; non luce, ma testimonio della Luce. Laonde gli mossero alcune difficoltà intorno al battezzare ch' ei faceva gli accorrenti al Giordano.

Certo il battesimo di Giovanni non veniva comandato nè dalla legge nè dalla tradizione, e d'altra parte era risaputo presso gli Ebrei che solo ai tempi del Messia gli uomini sarebbero stati chiamati a penitenza mercè d' un nuovo battesimo (1). Laonde gli ambasciadori chiesero a Giovanni: « Perchè dunque battez- « zi, se non sei il Cristo, nè Elia, nè il profeta »? Ma il precursore prese occasione da ciò per dichiarar loro più apertamente il Messia essere venuto e stare in mezzo a loro, sebbene non veduto. « Io, rispose loro, « battezzo con acqua, ma nel mezzo di voi è presente « uno il quale voi non conoscete. Egli è colui che ver- « rà appresso di me, che mi è stato anteposto, di cui « non son degno di sciogliere il coreggiuolo delle scar- « pe » (2). E volle dire che non era degno nè anco di essergli schiavo; conciossiachè presso i Giudei fosse ufficio di schiavo sciôrre e legare i legacciuoli delle scarpe al proprio signore: anzi in ciò stava specialmente il simbolo del servire; onde lo schiavo, appena venduto a nuovo signore, gli scioglieva e legava i calzari per dichiararsi suo. Gli ambasciadori, intese que-

(1) Vedi Euthym.; Grotius; Maldonat.; Calmet etc.
(2) Joann. I. 19. e seg.

ste parole, dovettero alfine comprendere che il Battista non era il Messia, ma che nondimeno ei lo stimava venuto, il conosceva, e volea che il cercassero tra loro. Che se inoltre sapevano del battesimo di Cristo e delle cose intervenute allora, compresero assai più e meglio intorno a Gesù da Nazaret. Ma qual frutto traessero essi e il sinedrio dell' ammaestramento avuto, non sappiamo; ed anzi è da credere che fosse poco o nulla: perciocchè i desideri di un Messia potente e forse anche guerriero erano allora troppo vivi ed efficaci in Israele.

Se non che l'indomani di questo fatto, che era il dì in cui Gesù avea vinte le diaboliche tentazioni, o in quel torno, ei venne presso Betania da Giovanni. Il quale non prima l'ebbe veduto, gli rendè una bellissima testimonianza col dire: « Ecco l' Agnello di Dio; ecco colui « che toglie (*o prende sopra di sè*) il peccato del mondo ». Stupende parole, e che accolgono in sé un tesoro di sapienza e di amore! Stupende parole e novissime, che son piene di poesia e di speranza per l' umanità peccatrice! Il Figliuolo di Dio, rendutosi uomo, non si addimanda re o signore, ma si manifesta sotto il simbolo di un animale umile, senza difesa, innocente, mitissimo, che vive pacificamente, e pacificamente si lascia svenare, mettendo solo un pazientissimo sospiro di dolore. « Eravamo come pecore erranti; ciascuno di noi « s'era volto alla sua via; ma il Signore pose sopra

« di lui la iniquità di tutti. Egli fu offerto in sacrifi-
« zio perchè lo ha voluto : e pur non ha aperto la boc-
« ca. Sarà condotto a morte come una pecora mutola,
« e come un agnello innanzi a coloro che lo tosano » (1).
E di fatti, mentre costumavano gli Ebrei di offerire
ogni dì in nome di tutto il popolo un agnello, sul qua-
le imponevano le mani per riconoscere il supremo do-
minio del Signore e per indossare sul suo capo tutti i
peccati d' Israele (2), Gesù è dichiarato Agnello che
toglie il peccato, non soltanto d'Israele, ma del mondo.
Così s' inizia la missione del Redentore : e prima che
egli cominci la sua predicazione, prima ch' ei profferi-
sca parola, è salutato Agnello salvatore, che prende so-
pra di sè e cancella il peccato del mondo. Le idee di
vittima e di sacrifizio, congiunte con quella di una
mansuetudine, di una pazienza e di un' umiltà infini-
ta, già si rivelano nel primo saluto del Battista: ecco
l'Agnello di Dio.

Giovanni però non si tenne pago a ciò, ma aggiun-
se: « Costui è quello del quale ho dètto. Appresso di
« me verrà un uomo, che m' è antiposto; percioc-
« chè egli era prima di me. Quanto a me, io nol cono-
« sceva; ma acciocchè ei sia manifestato a Israele, per-
« ciò io son venuto battezzando con acqua. . . Ho ve-

(1) Isai. LIII. 6 e 7.

(2) Levit. I. 4; III. 2; IV. 4; XVI. 21, 22—Vedi Ligfoot. *Hor Talm.* et *Harmon;* Toynard. *Armon.* Brug.; Piscat. e molti Padri della Chiesa.

« duto lo Spirito che è sceso dal cielo, e s'è fermato
« sopra di lui. Nol conosceva; ma chi mandommi a
« battezzare con acqua mi avea detto: Colui sul quale
« vedrai scendere lo Spirito e fermarsi, è quel che bat-
« tezza con lo Spiritosanto. Io l'ho veduto, e testifico
« che costui è il Figliuolo di Dio » (1). La dimani il
Battista raffermò la testimonianza già fatta; poichè,
avendo guardato in faccia Gesù che camminava, disse: « Ecco l'Agnello di Dio » (2).

E l'Agnello di Dio cominciò da quell' istante a mostrare la sua efficacia in modo nuovo e assai mirabile. Intorno al Battista s'era già raccolto buon numero di discepoli, aspettanti con gran desiderio il regno del Signore. Tra essi primeggiavano due germani, figliuoli di Giona, i quali si chiamavano Simone e Andrea, ed un terzo che forse fu Giovanni figliuolo di Zebedeo. Il lòro mestiere li tenea in relazione coi pescatori di Betania al di là del Giordano; dove il fiume, che si piega e forma parecchi seni, prima di gettarsi nel mare morto, dà abbondanti pescagioni. In quest'anno erano venuti colà forse per la festa delle espiazioni, che allora si celebrava, ma indubitatamente chiamativi dalla gran fama del Battista e dal desiderio di ricevere il suo battesimo. Insieme con essi stavano altresì intorno al precursore un cotal Filippo, ed un co-

(1) Joann. I. 30 e seg.
(2) Idem.

tale Natanaele o, come credesi, Bartolomeo (1), entrambi pieni di fede e di speranza nel vicino Messia. Ora avvenne che quando il Battista, incontratosi con Gesù la seconda volta, disse, ecco l'Agnello di Dio, avea con sè due discepoli, Andrea e forse Giovanni. Costoro, all'udire le parole del Battista, seguitarono Gesù. Il quale, veggendoli venire appresso a sè, amorevolmente disse loro: Che cercate? Ed essi: Maestro, dove dimori?—Poichè Gesù ebbe con infinita benignità risposto che venissero e vedessero ove albergava, eglino (mancavano allora due ore all'imbrunire) stettero appresso di lui quel giorno. Ma Andrea non si tenne contento del seguir solo Gesù, beandosi della parola di lui. Andò tosto a cercare del suo fratello Simone, e con grande allegrezza gli annunziò di aver trovato il Cristo, e il condusse a lui. Il quale come ebbe veduto Simone innanzi a sè, conoscendo per divina virtù le prerogative di quell' anima tutta fuoco e vigoria, riguardollo in faccia e disse: « Tu sei Simone figliuolo di « Giovanni (Bar-Jona): Tu sarai chiamato Cefa (*Ceph* « o *Cepha*) che vuol dire pietra » (2). Così vennero a

(1) Così opinano tra gli altri Rupertus in Joann.; Salmeron Tom. IV. pars 1. *Tract.* 8; Cornelii Jansenii. *Concord.* XVII; Calmet in Matth. X; Cornelius a Lapide etc.

(2) Joann. I. 40 e seg. L parola *Cepha* proviene dalla lingua caldaica, e si trova adoperata in senso di pietra nei Numeri XX. presso Giobbe XXX. 6; e Geremia IV. 29, come nota S. Girolamo in Cap. II. ad Galat. Il nome che ho tradotto qui Giovanni, è Jona, che quasi tutti considerano come un ac-

Gesù Simone e Andrea pescatori, e un terzo che fu forse Giovanni.

L'indomani Gesù, volendo andare in Galilea, trovò Filippo, che, come Simone e Andrea, era di Betsaida, e vedutolo gli disse: Sèguitami. Allora Filippo, poichè ebbe obbedito al divino Maestro, cercò di Natanaele che dovea esser suo amico, per condurlo anche a Cristo. Natanaele, figliuolo di Ptolomeo, era assiso all'ombra di un albero di fico, e, secondo il costume dei più devoti Israeliti, pregava il Signore, tenendo il corpo coverto di alcune piccole strisce sulle quali erano scritte orazioni (1). Pensava forse al Messia, quando vide giungergli innanzi festosamente Filippo il quale gli disse: « Noi abbiam trovato colui, di cui Moisè nel« la legge e i profeti scrissero: egli è Gesù figliuolo « di Giuseppe da Nazaret ». Stupì a quelle parole lo schietto Israelita, e tosto disse: « Può egli esservi be« ne alcuno da Nazaret »? sia che con ciò volesse ricordare un proverbio derivante dalla picciolezza e povertà nazarena, sia che, facendo come un giuoco di parole, volesse alludere a *Nazora* o *Nazareth*, che vale spre-

corciativo del nome Giovanni. Così *Bar-Jona* vale *Bar-Joanna,* come si legge in molti esemplari greci e latini. Vedi Steph. H. Colb. 8.; Copht Aethiop. Nonnus; August.; Fulgent.; Hieron. *ad Rusticum.*

(1) Gl'Israeliti più devoti credevano con ciò osservare letteralmente il precetto di Moisè: " Lègati ai comandamenti di Dio „ Il Talmud ci parla spesso di rabbini che studiavano o pregavano all'ombra di un fico. Vedi *Bereschit Rabba* (fol. 62. 2).

gevole. Ma Filippo non volle udir altro; onde rispose: « Vieni e vedi ». Si avviarono dunque a Gesù, il quale come s'accorse che Natanaele veniva a sè, tosto gli disse: « Ecco un vero Israelita, nel quale non è fraude al« cuna ». Di che stupito l'altro, il chiese onde il conoscesse; e Gesù: « Prima che Filippo ti chiamasse e che « eri sotto la ficaia, io ti ebbi già veduto ». Natanaele rispose: « Maestro, tu sei il Figliuolo di Dio, il Re « d'Israele ». Al quale Gesù: « Perciocchè t'ho detto « che ti vedeva sotto la ficaia, tu credi: vedrai ben al« tre cose maggiori di queste. . . . In verità in veri« tà vi dico, che appresso vedrete il cielo aperto e gli « angeli di Dio saglienti e discendenti sopra il Figliuo« lo dell'uomo » (1). Così anche Filippo e Natanaele presero a seguir Cristo.

Questi cinque seguaci di Gesù, Simone, Andrea, Filippo, Natanaele e forse Giovanni furono i primi apostoli o, che è il medesimo, i primi messi del Signore (2). Raccolti insieme, essi ci dettero il germe della Chiesa fondata da Cristo, la quale così precesse alla dottrina e alla predicazione del vangelo. Stupenda creazione questa della Chiesa, di cui qui si comincia solo a vedere l'ombra e il vestigio! E pure già splende vivissimamente e manifesta l'infinita virtù di Cristo, che ope-

(1) Joann. I. 48 e seg.

(2) Dico Natanaele apostolo del Signore, seguendo l'opinione di coloro i quali credono ch'ei fosse il medesimo che Bartolomeo.

ra in lei per modi misteriosi ed efficacissimi. Chi mi saprebbe dire, e quale umana filosofia mi spiegherà, come avvenga che Andrea e Giovanni seguano Gesù al solo sentire ch' egli è Agnello di Dio? che Simone lo vegga e lo ami? che Filippo lo riconosca alla parola: *seguimi*; e Natanaele d' un tratto lo chiami Figliuolo di Dio e re d' Israele? Donde procede che tutti lo stimino Messia? Dov' è la forza che può renderci ragione di questi fatti? Chi persuase quei rozzi uomini a lasciare la pescagione, come fecero appresso? Dov' è l' eloquenza che li vinse? Dove la dottrina che li scosse? Chi li mutò? Chi disse a quelle menti la verità della fede? E infine chi scese nel fondo di quei cuori, ov' è la radice del libero volere, per indurli a un fatto sì grave, e a un così novissimo mutamento? Se alcuno volesse rendersi ragione di tutto ciò senza uscire dal naturale, dovrebbe assolutamente cadere nell' assurdo o nel fantastico. La incomparabile umiltà e poverezza di Gesù galileo; la semplicità dell' invito; la prontezza degli apostoli nel seguirlo; l' immensa gravità del fatto, ci vietano ogni naturale spiegazione, e, direi quasi, naturalmente ci spingono al soprannaturale. Vi ha una forza intima che lega l'aria all'aria, la pianta alla pianta, l'animale all'animale, e meglio l'uomo all' uomo, e che diciamo amore. Questa forza, che nell' ordine soprannaturale, procedente da Dio, come suo dono gratuito e nobilissimo, è detta grazia; questa forza amorosa, che entra nell' a-

nima dell' uomo non per distruggerne le facoltà, ma per avvalorarle, che dà luce soprannaturale all' intelletto, accrescendogli la naturale virtù dell'intendere, dà movimento alla volontà, afforzando e perfezionando la naturale libertà del volere; questa forza amorosa che deriva da Dio infinito Amore ed è amore essa stessa; che come ogni amore induce ad operare con diletto, ma senza violenza; che procedente dall' amore non produce frutti che non sieno amore; questa forza appunto parlò agli apostoli, o meglio fu luce alla loro mente e fuoco ai loro cuori. Così eglino, poco vedendo e poco volendo naturalmente, videro e vollero molto in questa soprannaturale e amorosa virtù che li animava, e d' un tratto di pescatori furono apostoli. Ma apostoli in quel momento appena in germe; perocchè, ignari della loro missione e della fede che doveano annunziare, ebbero solo un apostolato iniziale e imperfettissimo, insino a che la grande opera della predicazione e della redenzione di Cristo non fu da lui condotta a compimento.

Nondimeno però sin da quel primo momento gli apostoli, sebbene tutti gratificati della celeste grazia, non furono tutti eguali. I nomi propri presso gli orientali in generale, e più specialmente presso gli Ebrei, aveano una grande e importantissima significazione; onde appena se ne troverebbe alcuno, che non avesse un senso proprio, e non esprimesse una prerogativa o

un fatto notabile della vita. Iddio poi mutò sovente il nome a taluno, come ad Abramo, e a Giacobbe, appunto per significare in modo espressivo e efficacissimo i grandi avvenimenti di quei due supremi padri del popolo ebraico. Ora avvenne che Gesù, chiamando a sè i primi cinque apostoli, solo a Simone figliuolo di Jona mutò il nome, e volle che si addimandasse *pietra.* Non disse allora apertamente il significato di quella mutazione, siccome non svelò ancora i misteri dell' apostolato cristiano e della Chiesa, che ne dovea derivare. Ma non volle nè anco gettare le più piccole fondamenta del grandissimo edifizio, senza accennare altresì al primato di Simone, e porre innanzi tutto quella *pietra* che ne dovea essere in perpetuo la base ed il sostegno. Così noi veggiamo procedere in tutta la vita di Gesù la stupenda e bellissima armonia che congiunge l' umanità con Dio per mezzo di Cristo. Cristo assume i peccati dell' umanità nel battesimo, ne soffre le tentazioni nel deserto, e poi che l' ebbe vinte, è dichiarato Agnello di Dio dal Battista. Infine getta le prime fondamenta della Chiesa, e pone il primo anello di congiunzione con la famiglia degli uomini, chiamando a sè gli apostoli, e accennando al primato di Simone.

CAPO VI.

SOMMARIO

Delle varie cagioni ed effetti, e della prima Cagione che è Dio — La prima Cagione crea, ed ogni creazione è miracolo — Come ogni miracolo sia creazione, e come il miracolo renda ragione della natura — Gesù dalla Giudea si reca in Cana di Galilea — È invitato coi suoi discepoli a un convito di nozze — De' santi riti nuziali presso gli Ebrei, e del convito che ne facea parte — Della benedizione dei matrimoni tra il popolo di Dio — Gesù accetta di assistere al convito nuziale per santificare il matrimonio e la famiglia — Al convito manca il vino — La santissima Madre di Gesù intercede per ottenere un miracolo e rallegrare gli sposi — Risposta di Gesù — Miracolo del mutamento dell'acqua in vino — Sue significazioni — Gesù va in Cafarnao e in altre città della Galilea — Si reca nella sua Nazaret ed entra nella sinagoga della città — Che fossero le sinagoghe presso gli Ebrei e come vi abbondassero — Esse giovano mirabilmente alla missione di Gesù — Gesù entra nella sinagoga di Nazaret, legge Isaia e lo spiega al popolo — Si annunzia Messia, ed effetto di questo annunzio — I Nazareiti prendono scandalo dell'umiltà di Cristo — Risposta di costui — Minacce dei Nazareiti che il vogliono uccidere — Gesù s'invola — La predicazione di Gesù comincia da quel momento ad esser salute degli umili e scandalo dei superbi.

Chi volge attentamente lo sguardo alla natura finita (che siam noi stessi e ciò che ne circonda) di leggieri si avvede, tutto l'universo essere uno stupendo intreccio di cagioni e di effetti, che maravigliosamen-

te si consertano insieme e si risolvono in un' armonia universale. Queste relazioni delle creature tra loro, altre sono libere, altre necessarie; ma tutte derivano dal principio di causalità, e ci svelano negli effetti una modificazione o uno svolgimento di ciò che è nella causa. Di qui sèguita che lo studio scientifico della natura finita si riduce tutto alla storia e alla fisica; quella che ci rivela i rapporti liberi dell' uomo con gli effetti che ne derivano, questa i rapporti necessarî delle cause e degli effetti nella natura materiale, o che è il medesimo, le leggi ond' essa natura si governa.

Intanto nè l' uomo spirituale e libero, nè la natura materiale trovano in sè il come o il perchè esistano. Laonde, per poterci rendere ragione dell' uno e dell' altro, ossia del principio e del fine di tutta la natura finita, noi siamo spontaneamente condotti a una prima e infinita Cagione, o meglio, secondo l' altissima espressione dell' Alighieri, alla Cagione di tutte le cagioni, la quale chiamiamo Dio. Ma, mentre che le cagioni secondarie producono solo ciò che hanno in sè, e però non sono per alcun modo creatrici, la Cagione prima, che deve appunto spiegarci il principio delle esistenze finite, prende il tipo da sè, ma produce dal nulla e crea. Che se per poco volessimo eguagliare la Cagione prima alle cagioni seconde, rendendola solo modificatrice di ciò che è in sè, moltiplicheremmo le cagioni indefinitamente, ma non potremmo mai spiegare l' esi-

stenza delle creature, la quale richiede di necessità una virtù creatrice, e però il supremo Fattore.

Ora noi, mentre chiamiamo leggi di natura e anche in un senso più largo leggi storiche quelle che determinano le relazioni di causa e di effetto tra gli enti finiti, diciamo creazione o miracolo le liberissime relazioni che corrono tra Dio e ciò ch' egli crea. Così si fa manifesto che ogni creazione è un miracolo, in quanto che supera le forze della natura finita, la quale produce solo manifestando e svolgendo ciò che è, secondo una legge costante e invariabile. E in pari guisa, ogni miracolo è una creazione, in quanto che anch' esso supera le leggi o, che è il medesimo, le forze della natura; la quale sola può produrre dalle sue cause effetti in essa esistenti e compresi. Così, per addurre un esempio, se la pianta produce il fiore, l'effetto del fiore è tutto nella pianta, e anzi il fiore non è che una modificazione di essa; dove se Iddio crea un uomo o muta l'acqua in vino, nè l'uomo è una modificazione del nulla o di Dio, nè il vino una modificazione dell' acqua, ma sono entrambe due creazioni di Dio, non esistenti in alcuna causa antecedente e finita. Laonde tanto è falso che il miracolo si opponga alle leggi di natura e sia assurdo, che anzi esso solo, come atto di creazione, ci spiega l' esistenza della natura finita. Per tal guisa il miracolo, anzichè esser tenebra, come dicono gli uomini volgari e pregiudicati,

è luce, e riesce la sola spiegazione possibile delle leggi di natura. Per tal guisa infine riesce evidente che tutto il finito e naturale è muto di per sè stesso, quando si tratti del suo principio e del suo fine, e che solo il soprannaturale o il miracolo lo rende comprensibile e loquace.

Le quali cose ci conducono a dir questo, che se la parola dell' uomo è la storia, e la parola della natura materiale sta nelle leggi, ond'essa si governa, la parola di Dio è nella creazione o, che è il medesimo, nel miracolo. Ond' è che Iddio parla sempre nell'una e nell'altro; anzi, perchè è Infinito, ogni sua immediata parola, o, che è il medesimo, ogni sua opera immediata è miracolo. Così il trarre che fa Iddio la natura finita dal nulla è creazione o miracolo: il conservarla è creazione o miracolo; perocchè la conservazione mantiene le forze che di per sè stesse tornerebbero nel nulla: lo istruire per bocca del profeta è creazione o miracolo; poichè la sapienza del profeta non è nella cagione umana di chi parla: il convertire il peccatore è creazione o miracolo; perocchè la virtù della vera conversione non è nella cagione umana che pare produrla: l'operare opera soprannaturalmente buona è creazione o miracolo; perchè il soprannaturale non è effetto della natura, ma è sempre creazione di Dio medesimo. Però è chiaro che non solo il miracolo non deve eccitare alcuna ripugnanza al Cristiano, ma è essenziale all'idea

di un Dio creatore, e riesce indubitatamente la parte principale di qualunque teorica, che ponga un Iddio supremo e distinto dalle creature.

Gesù di Nazaret, intanto che si provò Messia per molti modi, si provò Dio specialmente per la virtù dei miracoli, che, come è detto, è la virtù creatrice e la parola dell'Altissimo. Difatti, dopo che ebbe scelti i cinque discepoli nella terra di Giuda, si condusse a operare prodigi in Galilea e propriamente nella città di Cana, povera e da povero popolo abitata. La città di Cana (in ebreo vale canna) della tribù di Zabulon nella bassa Galilea, è posta verso un canneto sul pendìo di una collina al settentrione di Gerusalemme. Ha una valle da un lato, e negli altri due è tutta ricinta di monti. È un piccolo paesello (detto anche dai rabbini Cafarcanan), che non si vuol confondere con *Cana la grande*, la quale era nella tribù di Azor presso il fiume Eleutore tra Tiro e Sidone, poco discosta da Sarepta. Gesù, partendosi da Betania sul Giordano, percorse per la via più breve presso che cento miglia, e dopo tre dì, come è detto in S. Giovanni, giunse a Cana di Zabulon (1). Quivi fu chiamato a un

(1) Il testo, dopo di aver narrato le cose antecedenti, dice: *Et die tertia nuptiae* etc. Il Sepp. stima che con ciò ci si voglia solo significare che il matrimonio fu celebrato il terzo giorno della settimana, e ciò secondo, l'ordine stabilito da Esdra, che le nozze di vergini si facessero nel terzo e quello di vedove nel quarto dì della settimana. Sebbene questa spiega-

convito di nozze insieme con la benedetta sua madre e coi discepoli, che già lo seguitavano (1). Forse le sponsalizie erano di Simone apostolo, figliuolo di Alfeo fratello di S. Giuseppe, e però nipote della Vergine madre di Gesù; forse la sposa era quella Susanna, che seguì poi Gesù, com'è detto in S. Luca (2), ma non si potrebbe asserire con certezza (3). Nondimeno certo è che il Redentore accettò l'invito, per santificare con la sua presenza il nodo maritale e la famiglia che ne deriva, per darci una segnalata pruova della sua divinità, e altresì per mostrarci la virtù della intercessione della madre sua.

Le nozze si celebravano tra gli Ebrei con parecchi riti, che aveano presso di loro un certo rapporto con quelli de' funerali; sia che stimassero per tal modo temperare le allegrezze dei conjugî con funebri mestizie; sia che volessero ricordare che Iddio presiede egualmente al principio, ond'è la vita, e alla fine di essa. Celebrato innanzi tutto il patto coniugale, secon-

zione mi paia buona e ingegnosa, non ho veduto ragioni sufficienti per allontanarmi dalla antica e comunissima. Vedi anche il Calmet *(Dictionnaire)* intorno a quest'uso di celebrare il matrimonio delle vergini *(alme)* il Mercoledì.

(1) Joann. II. 1 e seg.

(2) Luc. XIII. 3.

(3) Niceph. *Histor.* VIII. 30; Baronius; Ligfoot. *Harmon.* Altri credono che si tratti del matrimonio di S. Giovanni evangelista, che nondimeno visse ognora verginalmente.

do una determinata formola (1), le feste nuziali *(mischteb)*, di cui il convito era gran parte, duravano sette giorni e precedevano il matrimonio. Il mattino poi del conjugio il fidanzato, che secondo gli usi ebraici dotava egli stesso la moglie (2), mandava al padre della sua sposa l'acconciamento nuziale con vasi di unguento e di profumi, con frutta e con oggetti preziosi. La sposa per lo contrario inviava allo sposo una camicia mortuaria, che egli dovea indossare il primo dell' anno e la festa dell' espiazioni per imparare a non abusare della sua forza, e per avere innanzi agli occhi il pensiero salutare del nulla delle umane cose (3). Intanto appena che la sposa era stata riccamente vestita dalle sue amiche, lo sposo, unto di profumi e avente una corona sul capo (4), veniva a torla coi suoi amici, menandola nella casa paterna tra i canti, i suoni e le allegre ma castissime danze, che poi si rinnovavano tutto il dì. Dieci vergini faceano corteggio alla sposa, avvolta in lungo velo, in quella guisa che dieci

(1) Vedi la formola presso Calmet *Dictionnaire*, alla voce *Noces*.

(2) Questa dote era ordinariamente di duecento zuzim, secondo Calmet; secondo Sepp. di 400. Questi dice che i 400 zuzim equivalgono circa a 360 franchi. Il Calmet fa equivalere le 200 zuzim a circa 86 franchi. (livres) Che la dote poi si desse dal marito si rileva chiaramente dal Genes. XXIX. XXXI; 1. Reg. XVIII. 25; Osee III. 2, etc.

(3) Vedi Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 327 e seg.

(4) Solo lo sposo avea la corona, come si rileva da Isaia LXI. 10; e dal Cantic. III. 11.

garzoni festeggiavano lo sposo. Quando ciò avvenisse di notte, gli uni e le altre accrescevano l'allegrezza del rito, recando lampane in mano. Le amiche e le vergini, compagne della fidanzata, cantavano un epitalamio alla sua porta, che per lo più era un salmo (1); e lo sposo poi cantava egli stesso una delle molte benedizioni nuziali (2). Un paraninfo, o amico dello sposo (3), presedeva alla festa e avea ufficio di renderla bella e allegra quanto più potesse. Nel convito, sia dei giorni precedenti, sia dell' ultimo dì, lo sposo era a una mensa con gli altri uomini della festa, intanto che la vergine sposa, sino allora *alma* o rinchiusa, ricca de' suoi più belli ornamenti, con un turbante sul capo, coi capelli acconciati in graziose trecce abbellite di mirti e di rose, con vezzi di perle, con monili e braccialetti, con anella nelle dita, e gemme pendenti sulla fronte, sedeva a mensa tra le altre donne (4). Un rabbino, o il capo della sinagoga, o anche uno dei più prossimi parenti, benediceva con sacre parole le nozze, dopo di aver offerto il vino alla sposa e allo sposo. Questi poi le

(1) Vedi il Salmo XLIV. *Cantico di gioia degli Sposi.*

(2) Vedi pei compagni dello sposo Judic. XIV. 11; Cantic. V. 1; VIII. 13. E per le compagne della sposa Cantic. I. 4; II. 7, 8, 16; VIII. 4; Psalm. XLIV. 8, 13, 15.

(3) Buxtorf. *Sinagog. Judaeor.* XXVIII.

(4) Si hanno pruove di ciò nel matrimonio di Sansone, di Ester e anche nel Cantico dei Cantici. Qualche volta si proponevano enigmi nelle mense, come abbiamo Judic. XIV. 12.

poneva l'anello al dito, dicendole: Per questo anello tu sei mia sposa secondo l'uso di Moisè e d'Israele.—Durante la festa si rompevano alcuni vasi per ricordare la fragilità delle umane cose appunto quando l'uomo si sente più disposto a dimenticarla. Infine, innanzi di condurre i coniugati nella camera nuziale, si recitava questa dolcissima benedizione al cospetto di dieci persone di età matura.—Benedetto tu Signore nostro Dio re dell' universo, re del mondo, che hai tutto creato per tua gloria. Benedetto il Signor nostro Dio creatore dell'uomo: benedetto il Signor nostro Iddio che il fece a sua immagine e somiglianza e gli preparò una compagna per sempre. Benedetto il Signore nostro Iddio: colei che era sterile si rallegrerà accogliendo figliuoli nel seno. Signore nostro Iddio, che rallegri Sionne nella moltitudine dei suoi figliuoli, deh arricchisci di gioja questi due sposi, come ne arricchisti l'uomo e la donna nel giardino d'Eden. Sii benedetto, Signore, che diffondi il piacere su lo sposo e la sposa, e che hai creato per essi la gioja, i canti, l'allegrezza, le emozioni, l'amore, l'amicizia, la pace, la tenerezza fraterna. Fa, o Signore, che si odano nella città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme i canti di letizia dello sposo e della sposa, come del mutuo amore di entrambi e la voce de' figliuoli che cantano anch'essi. Benedetto, o Signore, che dài la gioja allo sposo e alla sposa (1).

(1) Vedi Calmet *Dictionnaire de la Bible* etc. Da ciò al nostro ma-

A questa maniera di conjugio, in cui con bell' armonia gli acconciamenti, i doni, il convito, la gioia e tutto serviva a esprimere la religione e la santità del nodo conjugale, intervenne Gesù, e non, come altri potrebbe credere, a una profana festa di nozze. Ivi nella mensa d' un tratto mancò il vino; onde la benedetta madre di Gesù, che era pietosissima e di quel caso fu dolente, volta al figliuolo, disse come per pregarlo di rallegrare con un miracolo gli sposi contristati: « Non « hanno più vino ». Ma questi le rispose: « Appartiene « ciò forse a me o a te, donna » (1)? E poi soggiunse: « L' ora mia non è ancor giunta »; quasi per mostrare ch' egli non avrebbe operato prodigio, se non spinto dalla necessità e pregato da tutti. Nondimeno Maria comprese l' arcano senso delle parole, e che il miracolo sarebbe seguìto; onde disse ai servi della mensa: « Fa- « te tutto ciò ch' ei vi dirà », animandoli così a quella

trimonio civile, in cui manca sino il nome di Dio, è un gran passo. Quale dei due giovi più all' amore conjugale, alla fedeltà del talamo, all' educazione dei figliuoli, alla pace domestica, alla vera beatitudine, lascio giudicare a chi legge.

(1) Questa spiegazione, che ho dato, delle celebri parole *Quid tibi et mihi mulier*, mi pare da preferire, anche perchè si accorda bene col testo greco, ed è adottata dallo stesso Rosenmuller. *Scholia* Tom. II. pag. 320. Vedi anche Justinus. *Quaest. Ad Ortodox.* 136; Epiphan. *Haeres.* 79; Euthym. et alii. Quanto alla parola *mulier (donna)* essa, come dicono Rosenmuller e Sepp, era secondo gli usi del tempo, e non accennava punto o poco rispetto. Così Dione al Lib. LI. riferisce che Augusto usò queste parole con Cleopatra in segno di rispetto.

fiducia in Dio, la quale spinge la divina bontà sino al portento (1).

Intanto nella sala del convito erano sei pile di pietra, che servivano alle oblazioni, frequentissime presso gli Ebrei, massime nei conviti e nelle feste. Ciascuna di esse potea contenere due o tre metrate, o che vale il medesimo un cento e otto libbre di acqua (2). Gesù allora disse ai servi che empissero di acqua quelle anfore; e, poichè ciò fu fatto fino all'orlo, comandò che le portassero tosto allo scalco (era forse il paraninfo). Ma costui, saggiato ciò che stava dentro le anfore, e avvedutosi ch'era vino perfetto, chiamò lo sposo e disse: « Or com'è questo? Ognuno porta prima alla « tavola il miglior vino *(questa era la consuetudine « giudaica)*, e poi, quando tutti sieno rallegrati, quello « di minor bontà. Onde avvenne che tu facesti il con- « trario, serbando sino al presente quest' ottimo vino « *(era rubicondo e fortissimo a guisa del vino di Sa- « ron o di Sarepta)* che ora ci dài » (3)? Tutti allora si avvidero dello stupendo miracolo che Gesù avea operato, mutando l'acqua in vino, e credettero in lui; tutti più del miracolo stesso ammirarono la grande semplicità e lo smisurato affetto con cui l'avea fatto. Era un

(1) Joann. II. 3 e seg.

(2) Vedi il Menochio. *Vita di Gesù;* S. Epifanio. *De Ponderibus et Mensuris* etc.

(3) Joann. II. 2 e seg.

prodigio santificatore del nodo, onde nasce la famiglia cristiana. Era ancora un prodigio, onde sorgeva per dir così la famiglia della Chiesa, ch'è la visibile famiglia degli spiriti. Allora di fatti Gesù cominciò con quel miracolo una predicazione, che tosto dovea continuare con la parola, e stringerci nel nodo della gran famiglia cristiana.

Pochi in quel momento s'accorsero di questi significati del mirabile fatto di Cana. Ma chi avesse saputo guardare un po' più addentro, avrebbe inoltre veduto in ciò che fece Maria, la dolcissima virtù della sua intercessione, e nel mutamento dell'acqua in vino un simbolo del vino dei nostri altari, mutato nel sangue eucaristico di Gesù. Appresso Cristo, operando altro miracolo nel pane, adombrò lo stesso mistero sotto il velame del pane; onde le due sostanze materiali, che comprendono ogni cibo e bevanda, addiventarono, mutate nel corpo e sangue di Cristo, cibo e bevanda dell'anima. Così la vita dell'unione con Dio, perduta per le materiali sustanze, per queste medesime ogni dì si rinnovella, e l'armonia del passato e del presente, del materiale e dello spirituale, riesce piena e splendidissima.

Mutato che ebbe Gesù l'acqua in vino nel convito nuziale, moltiplicati con ciò i seguaci suoi, eccitata la fede e la maraviglia di molti, si ridusse con la madre santissima, coi discepoli e con altri del suo parentado in Cafarnao, dove restò qualche dì, operandovi pro-

digi (1). Poi cominciò ad insegnare in varie sinagoghe della Galilea (2); e recatosi in Nazaret (3), ivi, come vedremo, si proclamò apertamente Messia, appena che fu entrato nella sinagoga della città.

È da sapere che sino da tempi remotissimi erano presso gl' Israeliti alcuni luoghi di sacri assembramenti, i quali con greca voce si chiamarono poi *sinagoghe*. In esse gli Ebrei si raccoglievano per leggere i libri santi, ascoltarne i comenti e pregare (4). Sulle prime furon poche: appresso si moltiplicarono tanto, che credesi solo in Gerusalemme ve ne fossero

(1) Joann. II. 12; Luc. IV. 23.

(2) Luc. IV. 15.

(3) Il Giansenio, il Calmet, il Menochio e il Cornelio a Lapide pongono dopo il miracolo di Cana un viaggio di Gesù in Gerusalemme, e poi parlano della prima predicazione in Galilea. Non si accordano però nel mettere allo stesso luogo il discorso nella sinagoga di Nazaret che or siamo per narrare. A me è sembrato meglio trasportare più in là questo viaggio in Gerusalemme, e seguire quasi sempre nell' ordine dei fatti il Sepp. Del resto avendo per me stesso esaminata la cosa, confrontando i vangeli e leggendo le varie ragioni di ciascuno, mi sono indotto a seguire quest' ordine, piuttosto per aggruppare meglio i fatti, anzichè perchè mi sembri evidente che esso sia il migliore. Non v'è alcuno inconveniente nel seguire in ciò un cert' ordine di fatti piuttosto che un altro, e i quattro evangeli, meno varî punti indubitati, non ci danno sempre il modo da sapere qual fatto sia avvenuto prima e quale dopo. Sino al miracolo di Cana l'ordine seguito è chiaro di per sè stesso, e non fu mai posto in dubbio da alcuno, salvo che ultimamente dal Renan.

(4) Vedi 4. Reg. IV. 23; Judith VI. 21; Psalm. LXXIII. 8; Ezech. XXXIII. 31; Esther IV. 6; 3. Maccab. cap. ultim.; Act. XV. 31.

oltre quattrocentosessanta (1). Sul finire del regno dei Maccabei, ogni piccola città avente dieci *Batalnim* (forse dieci saggi o anziani) e cento venti persone, che si poteano unire nel nome di *Jehovah*, teneva una sinagoga, posta quasi sempre non lontana dal fiume e in luogo alto, da cui si potessero dominare gli altri edifizi (2). La sinagoga, senza esser tempio di sacrifizio o luogo specialmente sacerdotale, assomigliava assai alle nostre chiese. Nel mezzo di essa elevavasi una tribuna, dalla quale svolgevasi, e poi si leggeva e comentava il rollo della legge o del profeta. La porta era sempre all'occidente; e all'oriente vedevasi in fondo l'armadio, in cui si conservava il volume della legge, involto in preziose coverture adorne di ricami (3). Gli uomini e le donne vi andavano egualmente nel lunedì, nel giovedì e nel sabbato, senza contare i dì di digiuno e le feste solenni, nelle quali il fedele vi si recava tre volte; ma le donne restavano in alcune tribune nascose da ingraticolate. Ogni sinagoga ha uno o più capi. Il *Chazan* ordina e intuona la preghiera ed è assistito da tre *Parnasin*, che han cura delle elemosine e assomigliano ai nostri diaconi: vi ha il *Scheliach* o servo che ne custodisce le chiavi, e ne cura le

(1) Gemar. ad tit. *Megillah* cap. III; ad tit. *Cetuboth* cap. XIII.

(2) *Megillah* cap. I. § 13; Ligfoot. *Harmon* XVII; Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 341. e seg.

(3) Maimon apud Joann. Selden. *De Synedriis Veterum Hebr.* XVI. 1.

faccende esteriori : infine l'archisinagogo o saggio, detto ebraicamente *Chatham*, presiede all' assemblea composta almeno di tre, e anco ai giudizi che vi si rendono talvolta contro coloro, i quali violarono la legge con gravi scandali. Il *Saggio*, o più probabilmente il *Chazan*, è quegli che invita a parlare nella sinagoga gli anziani del comune, coloro che giudica saggi o anco talora gli stranieri. Comentano ivi la legge i sapienti laici o sacerdoti; ma questi solo possono profferire, leggendo la Bibbia , le parole di benedizione (1).

Queste sinagoghe, che ci rivelano quanto le leggi e le costumanze giudaiche conferissero a consociare gli uomini tra loro , e che o non trovano esempio o assai imperfetto negli altri popoli antichi , servirono maravigliosamente ad aprire un campo assai vasto e acconcio alle dottrine di Cristo. Il quale, senza essere figliuolo di Aronne , potè nondimeno , seguendo gli usi della nazione giudaica , svolgere le sue divine dottrine quasi sempre nelle sinagoghe; dove, da un canto la fama di sapiente e di profeta gli davano diritto a parlare, e dall' altro molti si trovavano convenuti a udire la spiegazione della *Thora* o legge giudaica. Entrato egli difatti , secondo che costumava, un dì di sabbato nella sinagoga di Nazaret , di sua divina autorità , o forse invitato dal *Chazan*, che dovea sapere di lui,

(1) Lèon de Modène. *Ceremonies des Juifs.* pars I. cap. X; Sepp. *Vie de Jésus* Tom. 1. pag. 343.

prese la Bibbia, e svolto il ruotolo ben lungo di carta pecora, che era avvolto intorno a un legno rotondo, si levò sulla tribuna a leggere. Il libro che avea tra mani, era il profeta Isaia, ed egli trovò ivi il luogo, dove erano scritte tra le altre queste sublimi parole: « Lo Spirito del Signore è sopra me; perciocchè egli mi ha unto per evangelizzare ai poveri, e mi mandò per guarire i contriti di cuore, per bandire liberazione agli schiavi, o racquisto della vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi, e per predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno della retribuzione ». Sin quì lesse Gesù, seguendo il costume degli Ebrei, che leggevano ordinariamente non meno di ventuno versi d'un profeta nella sinagoga, ma che nel sabbato, a cagione delle prolungate preghiere, si tenevano paghi di tre versetti o poco più. Lesse sin qui e lesse in ebraico, secondo che solevasi, anche dopo la cattività babilonese; ma, poichè il popolo non comprendeva più la lingua dei padri suoi, lo tradusse in siro-caldaico, che era il dialetto allora usato (1). Poi, ripiegato il libro e rendutolo al ministro, si assise, e mostrò di voler parlare. Tutti erano intenti a udire il nuovo maestro d'Israele, che sino dal volto raggiava luce di sapienza. Gli uomini col capo coverto; le donne anch' esse coverte e avvolte, come si usava, ne' lunghi loro veli aspettavano, cia-

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. I. pag. 322 e seg.

scuno con diversi pensieri, ch'egli li istruisse di Isaia, o forse della liberazione dal giogo romano la quale era in cima dei loro affetti, quando Gesù loro disse: « Que-« sta Scrittura è oggi adempiuta nei vostri orecchi »; e poi continuò mostrando con infinita sapienza come Isaia avesse parlato di lui e egli fosse il Messia. I Nazareiti allora, da una parte maravigliando delle sue parole, ne furono come rapiti fuori di sè; dall'altra però quasi presero scandalo di lui, pensando che un povero figliuolo di legnaiuolo non dovesse mai esser l'aspettato Messia (1). Per tal modo sin d'allora la superbia, che non si sa persuadere della vera grandezza dello spirito, ma cerca quella vana e fallace delle apparenze, e osa sino chiamare grandezza l'abbondanza dell'oro o ciò che con bugiardo nome chiamasi potenza, si pose come primo ostacolo alla predicazione di Cristo. Così la falsa idea troppo divulgata di un regno terreno del Messia già cominciava a portare pessimi frutti. Cristo ben si accorse di ciò, e comprese che i Nazareiti avrebbero voluto potere opporre all'umile povertà di Gesù una qualche umana grandezza, o almeno la gloria de'miracoli veduti coi loro occhi. Ma egli, prevenendo le obbiezioni, disse loro: « Certo voi mi direte « quel proverbio: medico, cura te stesso *(o che è il « medesimo, prima di voler far grandi noi, fa grande « te stesso);* fa eziandio qui nella tua patria tutte le

(1) Luc. IV. 16 e seg.

« cose, che abbiamo udite essere state fatte da te in « Cafarnao ». E rispose egli stesso all'obbiezione, opponendo a un proverbio un proverbio, ma più di tutto cercando di allargare quelle idee de' Nazareiti non solo dalla patria alla nazione giudaica, ma dalla nazione giudaica a tutto l'universo, e accennando così con arditissimo e nobilissimo pensiero a una religione, che, uscendo dalla piccola Nazaret, dovea abbracciare tutto l'universo. Laonde continuò dicendo: « Io vi dico in « verità che niun profeta è accetto nella sua patria (1). « Io vi dico in verità che ai dì d'Elia, quando il cielo « era serrato tre anni e sei mesi, talchè vi fu gran fa« me in tutto il paese, vi aveano molte vedove in Israe« le; e pure a niuna di esse fu mandato Elia, ma invece « a una vedova in Sarepta di Sidone. Al tempo del pro« feta Eliseo erano raccolti molti lebbrosi in Israele; e « pure niun di loro fu mondato, ma Naaman Siro ».

Queste stupende parole riuscirono troppo superiori agli animi gretti e passionati de' Nazareiti; onde, sentendo tutto l'amaro del rimprovero, levaronsi dalla

(1) La verità di questo proverbio giudaico trova un riscontro in queste parole di Plutarco: " Pochi troverai tra i più saggi e prudenti, i quali nel" le loro patrie siano stati pregiati e colmati di onori „ (In Lib. *De Exil.*). Tra gli Ebrei si potrebbero addurre gli esempi di Giuseppe, Davide, Geremia, Isaia e Ezechia, maltrattati dai loro. Vedi Genes. XXXVII. 24; I. Reg. XVII. 28; Jerem. XXXIX. 12 etc.; Isaia XXVII. 2; Ezech. XXXIII. 31. Le ragioni di ciò sono egregiamente esposte da S. Geronimo e da S. Agostino. *De Genes.* etc. XI. 14.

sinagoga, e pieni d'ira presero a svillaneggiare Gesù. Passarono d'un tratto, come sogliono i popolani, massime se immaginosi, dall'eccesso dell'amore a quello dell'odio. Onde, non paghi delle offese, sostenute da Cristo con fortissima ed esemplare pazienza, lo sospinsero fino alla maggior cima del monte, dove era la città, e di là vollero gettarlo in giù per ucciderlo. Ma Gesù, che troppo era più potente di loro, e sapeva non esser giunta l'ora sua, passò in mezzo ad essi o non veduto, o balenando un lampo della sua divinità, che rese impossibile a ciascuno di più oltre offenderlo. Per tal modo le prime parole dette da Gesù in quella Nazaret che si chiamava sua patria, furono una chiara proclamazione del suo ufficio di Messia, e eccitarono uno scandalo. La vita di Cristo ci porgerà d'ora innanzi la continuazione dell'uno e dell'altro fatto; e anzi non solo la vita dei tre anni della predicazione, ma quella ch'ei vive ancora nella sua Chiesa. Cristo salute, e Cristo scandalo dell'universo è sempre la storia di Cristo nella Chiesa, ed anzi nell'umanità: salute per chi lo intende e l'ama: scandalo per chi nol comprende e il disama: salute per chi se ne giova come vincolo della libera unione della sua anima con Dio: scandalo per chi se ne serve a soddisfacimento di passioni o a bandiera di ingiuste e violenti separazioni.

CAPO VII.

—

SOMMARIO

Lago di Gennesaret e sua descrizione—Città principali che lo circondavano—Come Gesù si servisse di questo lago per alti fini spirituali e per i misteri della sua religione—La città di Cafarnao intorno al lago, scelta da Gesù come seconda sua patria—Predicazione e miracoli nelle varie città del lago di Gennesaret—Gesù chiama di nuovo a sè Pietro con altri discepoli—Pescagione miracolosa—Pietro, Andrea, Iacopo e Giovanni sono dichiarati da Gesù pescatori di uomini—Lasciano le reti e seguitano Gesú—Gesù predica nella sinagoga di Cafarnao e libera un indemoniato—Risana la suocera di S. Pietro, e opera molti altri prodigi—Si ritira ad orare sopra un monte, dove Pietro lo raggiunge. Sebbene pregato dai Cafarnaiti a non lasciare la loro città, va a predicare in altre terre—Che cosa fosse la lebbra, e come si curasse presso gli Ebrei—Gesù risana un lebbroso—Perchè non vuole che si pubblichi questo prodigio—Guarigione miracolosa di un paralitico—Gesù gli rimette eziandio i peccati—Difficoltà che mossero i Farisei, e risposta del divino Maestro—Come le guarigioni dei mali materiali significassero la guarigione dell'umanità inferma nello spirito, fatta da Gesù.

Nel bel mezzo della Galilea era un deliziosissimo lago, che, secondo il costume ebraico, dicevasi anche mare (1). Ai tempi di Moisè, da una città che sorgeva

(1) La parola mare, in ebreo *sam*, in greco *thalassè* significa solo presso gli Ebrei una grande riunione di acqua. (Hieronym. *Tradit. Hebraeor. in Genes. I.).* Così il mare di Galilea, il mare di Asfaltite, il mare di Nazaret esprimono i laghi o fiumi di questi nomi. Il gran mare è poi il mediterra-

sulle rive, il chiamarono lago di *Cinnereth. (Yam Kinnereth)*. Appresso fu detto lago di Tiberiade, mare di Galilea , e più comunemente lago di *Gennesaret* dalla vicina contrada di Genneser, che vale giardino di abbondanza (1). Se fu mai luogo per diverse ragioni celebratissimo, è indubitatamente questo lago. Strabone, Ptolomeo, Plinio, Giuseppe ebreo lo magnificano per naturali pregi, intanto che il vangelo ce lo addita come principale teatro dei miracoli e della predicazione di Cristo. Il lago di Gennesaret, lungo oltre dodici miglia e circa cinque largo , circondato da monti che lo difendono dai venti e dalle bufere, ha l'acqua tranquilla, limpida, bonissima a bere, facile ad attingere, e di tanta freschezza nella state , che nè anco i più cocenti raggi del sole la scaldano troppo. In questo lago, che prende le acque del Carmelo e poi dal Giordano, nascono in grande abbondanza e varietà i pesci. Ma in ispezialità esso è bellissimo per le bellissime terre che lo circondano, e che forse vincono in fertilità tutte le altre della Palestina. L'aria è intorno al lago fecondamente balsamica ; onde non v'ha pianta sì rara che non vi allìgni, o frutto sì squisito che non vi cresca in

neo. Anche presso gli Orientali in generale la voce mare significa spesso fiume o lago, come si rileva da Plinio VI. 22; e da Isaia XI. 15; XVIII. 1, 2, ove chiama il Nilo mare.

(1) Questo nome è già adoperato nel I. Maccab. II. 67, spesso nel nuovo Testamento e anco frequentemente dai Rabbini.

abbondanza. In mezzo a un' eterna primavera la natura colà ride e vigoreggia maravigliosamente anche quando negli altri luoghi s'attrista e muore. Non solo vi crescono e prosperano le noci, gli ulivi, i fichi, le viti, le palme che domandano diversi climi, ma le migliori frutta si conservano e si alimentano sugli alberi per dieci mesi dell' anno. Le campagne intorno, quasi sempre verdeggianti e vestite di fiori vaghissimi e olezzanti, si specchiano bellamente nel lago e ne accrescono la gaiezza, intanto che da esso prendono fecondità e ricchezza. Infine la valle un poco più lontana è ricca di mirti, di amaranti, di meli, di pistacchi, di granati e quasi ad ogni passo di melaranci e limoni ognora verdissimi. Specialmente però su quella riva cresce una canna aromatica, che produce un balsamo dagli orientali avuto in gran pregio e celebrato sino da Plinio, il quale pure ricorda che Pompeo volle ornare il suo trionfo con uno di cotali alberi. Questo lago sì ridente era ai tempi di Cristo solcato da circa quattro mila piccole navi pei commerci, e fu poi il luogo delle più fiere battaglie tra il mondo pagano e l'israelita. Ora è deserto, arido, e solo solcato di tempo in tempo da un povero schifo, che mena i passanti dall'una riva all' altra (1).

Poche città, ma eternamente memorabili, circonda-

(1) Joseph. *De Bello* III. 10, ed altrove; Pliu. XXII. 25; Talmud in varii luoghi; Monk. *Palestine* pag. 9.

vano il lago di Gennesaret ai tempi di Gesù: Tiberiade, città romana, edificata da Erode in onore di Tiberio, dove era l'antica Cinnereth, e poi i piccoli paesi, di Cafarnao, di Magdala, di Dalmanuta, di Betsaida di Chorozain (1); tutti santificati dalla presenza, dai miracoli e dalla predicazione di Gesù. I nomi di questi paesi, quasi interamente obliati da Giuseppe ebreo, si incontrano solo in quel piccolo libro che si dice il vangelo, e nondimeno sono più celebri e dureranno più di quelli mentovati da Plutarco e da Livio. Il lago stesso, tante volte percorso dal divino Maestro, vide parecchi de' miracoli di lui, e gli riuscì occasione di sublimi insegnamenti. Nelle abbondanti pescagioni del lago di Galilea egli trovò un simbolo della conversione di molti gentili: nell' ufficio dei pescatori di questo lago ei ravvisò un adombramento dell' apostolato cristiano, e tra gli uomini nati nelle delizie di quelle incantevoli contrade egli scelse parecchi apostoli, e specialmente Pietro, che, come prima governava la piccola barca del mare di Galilea, avrebbe poi timoneggiata quella della Chiesa. Il lago di Gennesaret, sebbene limpidissimo e custodito dai venti, pure di tempo in tempo commosse le acque, anche quando da Cristo fu percorso, e si quetò all' imperio di lui appunto per significare le tempeste della Chiesa, e la onnipotenza di colui che dal cielo

(1) Joann. VI. 1. Matth. IV. 13; XV. 39; Marc. VIII. 10; Matth. XI. 21.

la governa. Cristo che avea creato la natura e ne comprendeva il reale valore, non disdegnò mai di servirsene come scala al soprannaturale, e fu specialmente stupendo nel rivelarci l'armonia dei due ordini. In ciò è forse una delle principali, e poco conosciute cagioni della grande efficacia della sua parola anche sopra gli animi dei non credenti.

Tra tutte le città del lago di Gennesaret, Betsaida, Chorozain e Cafarnao furono quelle in cui Cristo rimase più lungamente. Ma Cafarnao in ispezialità, sia perchè ivi dimorasse l'ospitale famiglia di S. Pietro, sia per la maggiore opportunità del luogo, addivenne quasi una seconda patria di Gesù; tanto sovente questi vi dimorò, e tanti miracoli vi compì.

Cafarnao era un villaggio, di cui oggi non si serba più memoria, posto sul lago ai confini di Zabulon e di Neftali, ma appartenente alla tribù di Zabulon (1). Il suo nome che i Rabbini dicono anche *Cafarnacum*, vale in ebraico bel villaggio, o, come stima S. Geronimo, villaggio abbondante in frutti; e certo al nome bene rispondeva il fatto. Era posta presso un fiumicello detto pure Cafarnao, il quale credevasi avesse la prima sorgente nel Nilo (2); onde la città trovava in esso

(1) Questo paesello non è nominato nell'antico Testamento. Ora appena se ne scorgono le rovine, vedute da Bonifazio vescovo di Dalmazia nel secolo XVI, e poi da Quaresmio nel XVII. Queste rovine sono oggi chiamate dagli Arabi *Tell. Houm*. Monk. *Palestine* pag. 34.

(2) Joseph. *De Bello* loc. citat. Vedi anche *De Vita sua*, cit. dal Calmet.

una nuova ragione di fertilità e di bellezza. Ma non tanto la bellezza di questo piccolo Eden, quanto la postura lo rendeva specialmente adatto alla predicazione di Cristo. Di là era facile portarsi nella tetrarchia dell'Iturea: di là, passando il Giordano sopra un ponte vicino, si era in Siria, e, col solo traversare una montagna, arrivavasi in Fenicia, nelle terre di Tiro e di Sidone.

Gesù adunque, allontanatosi dall' ingrata Nazaret che avea voluto trucidarlo, discese nuovamente in Cafarnao, e fece di questa città il centro delle sue varie escursioni nella Galilea, e segnatamente nelle città intorno al lago. Allora, incominciata la sua missione in quei dintorni, sì compì la profezia d' Isaia che diceva: « Nel paese di Zabulon e di Neftali, traendo verso il « mare, nella Galilea dei gentili *(verso Cafarnao era- « no dei gentili sino dai tempi di Salomone che cedette « alcune città della Galilea ad Hiram re di Tiro)* il « popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una « gran luce, e la luce s'è levata per coloro che giace- « vano nella regione e nell' oscurità della morte » (1). Di fatti tosto quelle terre udirono la voce del divino Maestro che diceva: il tempo essere giunto: il regno di Dio vicino: si pentissero e credessero al vangelo. Non pago di ciò, Gesù annunziò le medesime cose più au-

(1) Matth. IV.13 e seg.; Isai. IX. 1.

torevolmente in molte sinagoghe, onde ei percorse così tutta la Galilea, dichiarando la sua missione e in molti eccitando sensi di stupore e di fede. Alle parole risposero poi i prodigi che furono assaissimi, più di tutto nel guarire le infermità. Lunatici, paralitici e indemoniati, venendo a lui, ne restarono sanati; le turbe numerose lo seguirono, e sino nella lontana Siria giunse la fama del suo nome (1).

Intanto avvenne che un dì il divino maestro, camminando lungo il lago di Gennesaret, s'incontrò in due pescatori fratelli: l'uno era Simone, a cui avea mutato il nome in quello di Pietro, e l'altro Andrea; entrambi, com'è detto, già discepoli di lui. Gittavano le reti nel lago; e poco lungi erano altresì due altri pescatori, chiamati Iacopo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo o Zabdia, i quali stando in una navicella acconciavano le reti (2). Giovanni, secondo che notammo, era forse già discepolo di Gesù. Ora il Maestro che ebbe invitati tre di loro a seguirlo qualche tempo innanzi, quando non ancora avea cominciata la sua predicazione, volle allora confermare la cosa e avvalorarla assai più con lo svelare ad essi l'alta loro missione: *Venite*, disse loro con grande semplicità, *dietro a me, ed io vi farò pescatori di uomini.* Queste parole, rese efficaci da un' interiore parola del Signore, con cui l' estrinseca

(1) Matth. IV. 24, 25 etc.

(2) Matth. IV. 18. e seg.

sempre fa armonia, bastarono perchè eglino lo seguissero. Però lasciarono l'umile ufficio di pescatori del lago di Galilea per uno più alto e più nobile; ma non dimenticarono mai l'umiltà da cui Gesù li avea tratti; anzi perfezionarono l'umiltà dello stato con quella dello spirito, e la povertà del corpo con quella più nobile del cuore.

Ma Gesù, sebbene dovesse essere contentissimo della prontezza onde Pietro, Andrea, Iacopo e Giovanni il seguirono, pure volle raffermare il fatto con un miracolo. Mentre che egli stava sulla riva del lago, non solo i quattro nominati, ma molti altri assai gli si accalcarono attorno. Laonde per dar loro più agio di sentire la sua parola, montò in una delle barche (era quella di Simone), e lo pregò che si scostasse alquanto dalla riva. Così, postosi a sedere in su la navicella, ammaestrò le turbe giacenti alla sponda. Tutti l'udirono affettuosamente e con grande stupore, ma più meravigliarono di ciò che seguì appresso. Gesù, come ebbe finito di parlare, disse a Simone: « Avanzati in alto e « insieme coi compagni calate le vostre reti per pescare ». Ma questi tosto a lui: « Noi ci siamo affaticati « tutta la notte e non abbiam preso nulla. Pure sopra « la tua parola io calerò la rete ». Fatto ciò, e le reti gettate e raccolte, si trovarono aver tanti pesci, che pel troppo peso si smagliavano tutte. Laonde chiamarono tostamente Iacopo e Giovanni che stavano in

altra barca, perchè corressero ad aiutarli. I quali venuti, tanta fu la stretta dei pesci, che amendue le navicelle, gravate di essi, per poco non affondavano. Maravigliaron tutti del prodigio; tutti furon presi da quel sacro timore, che è insieme riverenza e stupore. Ma Simone Pietro, il quale già rappresentava tutti gli altri ed era più pronto e focoso, gittatosi alle ginocchia di Cristo, giacente con lui nella barca, tutto compreso di riverenza: « Signore, disse, allontanati da « me, perciocchè io son uom peccatore ». E Gesù, benignissimamente protendendogli le braccia: « Fa cuore, « rispose, da ora innanzi tu sarai pescatore di uomi-« ni vivi » (1). Stupende parole, stupendo prodigio e più di tutto maravigliosa armonia tra i fatti del lago di Galilea, e quelli dell'apostolato cristiano! Gesù, volendo annunziare un avvenimento così alto e sublime, com'è quello della conversione dell'universo per mezzo di poveri pescatori, non eleva il discorso a quella che si chiama, e non è, filosofia; non ha l'aria di dir nulla di maraviglioso e di grande, mà con una semplicità che è veramente e solamente sublime, tra le reti e le pescagioni, parla di Dio, della Chiesa e dell'apostola-

(1) Luc. V. 1. et seg. La volgata dice solo di uomini; ma, come notarono Grozio, Diodati e specialmente Rossenmuller *Scholia* Tom. II. pag. 90, nel greco la espressione ha un senso assai più efficace, dicendo di uomini vivi. In questo senso è adoperata la voce anche da Giuseppe ebreo. *Antiquit.* XIII. 6.

to. Nondimeno questo Dio, questa Chiesa e questo apostolato, annunziati ai poveri pescatori del lago di Gennesaret, sono pure argomento di un'altissima filosofia, ma di una filosofia che promulga il nulla della creatura senza Dio, e l' onnipotenza di essa con Dio; di una filosofia che nobilita il finito perchè lo avvicina all'Infinito, esalta il creato perchè lo collega al Creatore. E di questa filosofia già si videro d' un tratto i frutti. Simone, Andrea, Iacopo e Giovanni « sospinte « le navicelle a terra, lasciarono ogni cosa, e seguita« rono Gesù » (1).

Poco di poi, e forse prima, il divino Maestro fu in Cafarnao, e, secondo che era usato, predicò al popolo nella sinagoga del luogo, la quale era stata fatta edificare da certo ufficiale del principe. La sua parola non era sterile, sottile, vanitosa, come riusciva spesso quella dei Rabbini del suo tempo, ma viva, colorita, efficace, e nondimeno di una grandissima semplicità;

(1) Luc. V, 11. Questa espressione, prendere alcuno nella rete, è adoperata spesso dai pagani a significare qualche conquista materiale. Così per esempio Herodoto (I. 62; VI. 31) e Filostrate (I. 23). Geremia però si serve di sì fatta bellissima immagine in senso spirituale, parlando dei tempi del Messia: " Ecco io mando grandi pescatori che li peschino, dice " il Signore „ (Jerem. XVI. 16.). Nelle catacombe poi spessissimo s'incontrano le figure d'un pescatore o d'un pesce, come simboli del Cristiano battezzato. Vedi, oltre il nostro dottissimo Rossi, Spencer Northcote *The Roman Catacombs*; Breuser. *Christ Rirchenbau* (I. 225). Nelle catacombe sistine di Roma Gesù Cristo è rappresentato come un pescatore che prende due pesci, ossia il popolo ebraico ed il popolo pagano.

e insieme (nota così S. Marco) era una parola come di maestro avente autorità. Però eccitava l' affetto e poi la fede degli ascoltatori, la quale restava altresì molto più avvalorata dai prodigi. Vi avea un dì nella sinagoga tra gli altri ascoltatori di Cristo un energumeno, che era malamente vessato dal demonio, siccome interveniva spesso a quei dì per altissimi fini di Dio, cui non è dato all' uomo indagare. Ora il demonio per la bocca di colui levò un grido, e sospettando che Gesù non fosse venuto, appunto com' era, per allontanare l' umanità dalla superbia degli angeli mali, e ricongiungerla in amore con Dio, disse: « Che c' è tra « me e te, o Gesù Nazareno? Sei tu venuto per man« darci in perdizione? Io so che tu sei il Santo di Dio ». Ma il divino Maestro, che era tutto benignità e amore, senza punto soddisfare la malevola curiosità del nemico degli uomini, prese anzi occasione da ciò per beneficare gli uomini; onde col suo imperio salvò il miserabile indemoniato da quella crudele infermità dello spirito e del corpo. Ordinò all' angelo malo che ammutolisse, e uscisse tosto fuori dal corpo di colui. E così fu fatto. L'angelo, come per mostrare che obbediva di mal cuore, gettò a terra l' uomo cui non potea più vessare, ma ne uscì tosto senza recargli alcun nocumento. Com' era naturale, del fatto si menò grande strepito, sicchè la fama ne corse per tutte le terre vicine (1). Gesù

(1) Luc. IV. 33 e seg.; Marc. I. 23 e seg.

per tal modo apparecchiava il popolo d'Israele ad accogliere le sue parole di vita, e parlava coi miracoli insieme e con la predicazione.

La divina virtù intanto si manifestava sempre più. Gesù, levatosi dalla sinagoga con Pietro, Andrea, Iacopo e Giovanni, recossi nella casa di Pietro, dove la suocera di costui era travagliata da una gran febbre. Poichè gli astanti ebbero con molta umiltà pregato Gesù che la guarisse, ei si fece al letto della inferma e stese amorevolmente la mano, prendendo quella di lei tra le sue. Comandò allora alla febbre che dovesse partire: alla donna che si levasse. E costei fu così istantaneamente sana, che nella mensa stessa di quel dì ministrò a loro. Ma i due fatti narrati, eccitando la fede dei Cafarnaiti e di altri abitatori della Galilea, riuscirono occasione di molti nuovi prodigi. In sul tramontare del sole (era il sabbato consacrato al riposo, e però nol fecero prima di quell'ora) per le vie di Cafarnao si vide gran gente che recava infermi, chi il padre, chi la madre, chi il germano, chi la moglie: s'incontravano altresì per via parecchi indemoniati. E gli uni e gli altri, sicuri della guarigione, accorreano a Gesù e facean pressa vicino alla sua porta chiedendo salute. Egli, benignissimo e amorevolissimo, col solo imporre le mani sul capo degli ammalati li mandava sani a casa, e similmente liberava gl'indemoniati. Ma quando i demoni gridarono dicendo: « Tu sei il Cristo figliuolo di

Dio», Gesù non permise loro di parlare, quasi che non volesse ricevere testimonianza dello spirito, che, essendo separato da Dio verità, è spirito di menzogna (1).

Gesù, rimandati sani del corpo e in parte anco dell'anima i molti che accorsero a lui nella notte di quel sabbato, innanzi che spuntasse il sole del nuovo giorno si condusse celatamente a orare in un luogo deserto, che forse fu la montagna, ond' è difesa al nord Cafarnao. Ma Pietro e gli altri discepoli, nol trovando in casa, e pur non sapendosi vedere da lui divisi, ne andarano premurosamente in traccia. E poichè l' ebbero raggiunto (forse non ignoravano ove era solito ridursi a pregare), gli dissero che tutti il cercavano. In quel mezzo le turbe accorse anch'esse, gli faceano forza perchè da loro non si partisse. Se non che Cristo, il quale avea in cuore non un sol popolo, ma tutto l'universo, pur rallegrandosi dell' affetto che gli aveano posto, rispose: essere affatto necessario ch'egli annunziasse la parola di Dio non ai soli Cafarnaiti, ma a troppi più altri. E però tosto si ridusse a predicare nelle città della tribù di Neftali, di Zabulon e d'Israele verso la contrada del Tabor che poco si dilunga da Cafarnao; e in ciascuno di quei luoghi operò prodigi, volgendo gli animi di molti alla penitenza e alla fede del venuto Messia (2).

(1) Luc. IV. 38 e seg.

(2) Marc. I. 35 e seg.; Luc. IV. 42 e seg.

Descrivere per minuto questi vari viaggi del divino Maestro, nei quali egli santificò le terre un tempo visitate e benedette dai patriarchi che lo adombrarono; narrare le parole ch'ei disse e il frutto speciale che ne colse, sarebbe certo bellissimo; ma la concisione dei vangeli non cel consente. Laonde noi terremo dietro alla storica narrazione di quei santi libri, e seguiteremo a ricordare stupendi miracoli. La lebbra era addivenuta come un male ereditario presso gli Ebrei sin dai tempi di Moisè. Rinchiusi nella stretta contrada di Gessen, eglino aveano colà o contratto, o almeno dilatato, un morbo che dovea riuscire uno dei loro principali castighi, e per molte ragioni esser simbolo di peccato e spessissimo doloroso frutto di esso (1). La lebbra era come una oscena fioritura della pelle in forma di squame di vario colore e schifosissime. Questo morbo, più che mai vergognoso e appiccaticcio, quando fosse grave, non avea rimedi che la guarissero; onde il risanarne era stimato singolare benefizio di Dio, e di cui se glie ne dovessero grazie speciali. Così Moisè avea comandato che il lebbroso si recasse dal sacerdote, il quale, riconosciuta la malattia, lo dovea separare dalla compagnia degli uomini, e, quando fosse guarito, vel riponeva dopo alcuni sa-

(1) Tacito nel Libro V. della sua Storia parla con molta esagerazione di questa lebbra degli Ebrei, dicendo che per essa i Faraoni li cacciarono dall'Egitto.

crifizi e riti sacri (1). Gesù, che era venuto per condurre gli uomini a Dio, risanando anche le infermità del loro corpo, specialmente verso i miserabili lebbrosi fu pietosissimo. E in quei dì o forse appresso, trovandosi in una delle città della Galilea, e probabilmente presso la porta, ecco venire un miserabile tutto coperto di lebbra. Costui, secondo la mosaica legge, tenea succinta la veste, il capo ignudo, il volto coperto con le vesti, e gridava sè essere contaminato e impuro (2). Avea la voce fioca e lamentevole, il viso poco dissimile da un carbone mezzo spento e luccicante, fiammeggianti ed enfiati gli occhi, incavato il naso, le orecchie ingrossate, rubiconde, piene di ulceri (3). Appressatosi a Cristo con gran fede, e con maggiore affetto gettatosi boccone a piè di lui, mostrogli il suo male, e così gli disse: « Signore, se vuoi, tu puoi « mondarmi ». Poche ma efficacissime e ferventissime parole. « Gesù allora ebbe compassione di lui, e di- « stesagli la mano, lo toccò dicendo: sì io voglio: sii « mondato. E subito la lebbra si partì di lui ». Oltracciò gli comandò di non dir la cosa ad alcuno ; anzi: « Va, diss'egli, mostrati al sacerdote e offerisci per la

(1) Levit. XIII.

(2) Levit. XIII. 45. Questi erano a un dipresso i segni del lutto e del duolo presso gli Ebrei, come si vede in Ezech. XIV. 17.

(3) Questi sono alcuni dei segni comuni ai lebbrosi di lebbra inveterata. Vedi Prosper. Alpin. *De Medicina. Aegiptior* Lib. I. cap. 13.; Hipponat. *De affectionibus* etc.; Arnob.; e Calmet. *Dictionnaire.*

« tua purificazione le cose che Moisè ha ordinato in « testimonianza a loro » (1). Ma il beneficato non comprese il profondo mistero che nascondeasi in quel comandato silenzio. Era il mistero dell' umiltà cristiana, posta a riscontro della superbia dell'uomo caduto: era il mistero del benefizio che si cela, messo in opposizione della vanità, che manifestandolo lo annienta: era il mistero della carità che innalza insieme chi la compie e chi la riceve, posto in contraddizione con la vana filantropia che, se mette radice nell'orgoglio, umilia entrambi. Il beneficato adunque non comprese le parole di Cristo (anche oggi molti Cristiani non le comprendono); e però mosso da un pensiero di gratitudine certo lodevole « cominciò a predicare e divulga« re grandemente la cosa, talchè Gesù non poteva più « palesamente entrare nella città: anzi se ne stava di « fuori in luoghi deserti, e d' ogni luogo si veniva a « lui » (2).

Dopo il lebbroso guarito venne la volta del paralitico. Gesù si era novamente tramutato in Cafarnao, dove per la dolcezza della temperatura i paralitici e gli altri infermi di simili mali si soleano ridurre. Non prima fu divulgata la fama del suo arrivo, corsero tanti a lui, che nè la casa (la quale dovette essere quella

(1) Marc. I. 45.

(2) Idem.

di Pietro), nè i contorni stessi della porta li potevano capire. Raunato tanto popolo, Cristo se ne giovò per annunziare, secondo il solito, la santa parola, molto più che quel dì erano accorsi colà alcuni Farisei e dottori della legge, venuti dalle castella della Galilea, della Giudea e sino di Gerusalemme. Costoro, chiamati colà dalla fama dei miracoli di Gesù, e forse venuti, come quelli che si recarono dal Battista, per commissione del gran sinedrio, si mostravano sordi e tacitamente ricalcitranti a Cristo; quand' ecco giungere alcuni pietosi uomini, portanti sovra un letticciuolo un miserabile paralitico perduto di tutte le membra. La stretta della gente era tanta, che coloro non trovavan modo di entrare; onde, fatti arditi da una gran fede e da un grandissimo desiderio di giovare all' infermo, pensarono usare come uno stratagemma per venire a capo del loro disegno. Le case degli Ebrei sono così fatte, che hanno la scala al di fuori, la quale giunge d' ordinario sino al tetto ch'è a guisa dei nostri terrazzi, con una porta nel mezzo per dar luce o aria dentro. Su questi terrazzi si conducono assai sovente gli orientali; e non è insolito che di là talvolta alcuno discenda nella casa. Ora coloro che portavano il paralitico, saliti sul tetto e, tolti per ciò che doveano fare alcuni tegoli, che erano intorno all'apertura, calarono giù l'infermo col letticciuolo, e il posero dinanzi al Salvatore. Il quale, veduta la fede di lui, così gli disse: « Fi-

« gliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi ». A queste parole tutti restarono scossi e maravigliati, umilmente attendendo ove la cosa andasse a finire. Ma i superbi Farisei, che aveano in cuore il sospetto, e che stimavano religione volgere al male ogni fatto del prossimo, tosto presero a dire tra loro: Chi è dunque costui che profferisce bestemmie? Chi può rimettere i peccati se non Iddio solo? E come egli si arroga codesto diritto? Ma Gesù, riconosciuti i loro non uditi ragionamenti, con infinita sapienza rispose per tal modo: « Che ragionate voi nei vostri cuori? Quale è più agevole dire: i tuoi peccati ti sono rimessi, o pure lèvati e cammina? Ora acciocchè voi sappiate che il Figliuolo dell' uomo ha autorità in terra di rimettere i peccati, io dico a te, paralitico: Lèvati, togli il tuo letticello, e vattene a casa tua. Ed egli in quell'istante, levatosi nel loro cospetto, e tolto in sulle spalle ciò sopra di che giaceva, andò a casa sua glorificando Iddio » (1). Così il Signore con una grande amorevolezza sanò l'infermo, liberandolo dai suoi peccati, e vinse e confuse la rea superbia degl' invidi e sospettosi Farisei.

Le cose fin qui narrate ci mostrano un nuovo passo del divino Maestro nel compimento della sua grande missione. Dopo ch' ei si fu annunziato Messia in Naza-

(1) Luc. V. 17; Marc. II. 1 e seg.

ret, il lago di Gennesaret e le città che gli stanno intorno sono il luogo in cui egli comincia a parlare non tanto con l' eloquenza della parola, quanto con quella dei miracoli. Dalle sue labbra uscirono certo sin da quei primi tempi molte e salutari parole di vita. La umanità non le raccolse tutte: e fu disegno di Dio cui noi umilmente adoriamo; ma da quelle che ci restarono nei vangeli, è manifesto che allora furono specialmente parole di penitenza e di conversione. Però il regno, annunziato allora dal Messia, fu principalmente un regno di penitenza, e sino ciò ch' ei disse agli apostoli: *io vi farò pescatori di uomini*, accennava a penitenza. Per tal modo, come Giovanni apparecchiò la via a Gesù, predicando la penitenza; così Gesù apparecchiò la via a quel, che dovea dire appresso, con la penitenza. Per tal modo il dolore, nuovo e sconosciuto tesoro di perfezione nell' uomo caduto, è a capo della vita cristiana. Per tal modo la penitenza, che pel dolore quasi direi annienta il male passato, è la prima delle virtù, o meglio è l' esordio e l'apparecchio ad ogni virtù.

Ma Gesù, che con l' annunzio di penitenza volle sanare i vecchi morbi dell' umana famiglia, li sanò anco nella virtù dei miracoli. Da un canto con essi avvalorò le parole e fece nascere la fede; dall' altro i miracoli stessi parlarono di una guarigione spirituale che è tutta piena di pentimento. Il divin Redentore, scac-

ciando il demonio da un energumeno , allontana l' angelo malo dall' umanità; restituendo il vigore a chi era oppresso da febbre, guarisce l'umanità da quella febbre di passioni, onde frenetica e trasmoda; sanando il lebbroso, la monda dalla molesta e appiccaticcia lebbra del peccato; guarendo il paralitico, la risana da quel torpore di morte, in che, schiava dei propri appetiti, era caduta. Ogni uomo infermo che si accostava a Cristo, rappresentava l'umanità già inferma da lungo tempo, e che con cuore aperto chiedeva a lui, suo capo e suo centro, la salute nel vero e nel bene. Ogni miracolo, operato da Cristo sopra di chi era travagliato da morbi e dolori, era un nuovo testimonio di quell' infinito amore, con cui egli volea caritativamente risanarci. Quell' ultima sentenza profferita al paralitico: Figliuolo, ti sono rimessi i peccati; mentre riuscì scandalo ai Farisei, fu la sentenza che cominciò a svelarci il mistero di quelle guarigioni. In quelle parole è un amorevole invito di perdono , che l'umanità, travagliata da tanti morbi dello spirito, raccolse umilmente, e che non cadrà mai dal cuore di essa, checchè facciano i malvagi per farla dimenticare o per toglierne l' efficacia. Noi fidenti in quelle parole di perdono , anche se peccatori, per Cristo ci riuniremo a Dio.

CAPO VIII.

SOMMARIO

Gesù muta un peccatore in apostolo—Di Cafarnao città di commerci—Come per ciò in Cafarnao abbondassero gabbellieri e pubblicani—Costoro erano odiati e perchè—Matteo pubblicano è amorosamente chiamato da Cristo, e fatto apostolo—Matteo dopo la sua conversione invita Gesù ad un banchetto tra pubblicani e peccatori—Scandalo dei Farisei e sublime risposta di Cristo, venuto a sanare i peccatori—I Farisei gli oppongono che i suoi discepoli non digiunino come quelli del Battista—Nuova risposta di Gesù, che si paragona a uno sposo, e mostra la benignità e dolcezza della vita cristiana—Delle parabole e che cosa sieno—Semplicità e bellezza delle parabole di Cristo—Gesù chiama i peccatori a penitenza con varie parabole—La parabola della pecora smarrita, e della dramma perduta—Parabola del figliuol prodigo—Parabola del Fariseo e del pubblicano preganti nel tempio—In quest' ultima parabola Gesù rivela la radice della conversione nell'umiltà—Teorica dell' umiltà accennata qui la prima volta da Cristo, e sua bellezza.

I maravigliosi fatti sin qui narrati manifestarono l'efficacia e la nobiltà della penitenza; Gesù volle procedere anco più innanzi, non solo mostrandoci in una segnalata conversione la verità di ciò che aveva detto, ma rendendo altresì un peccatore pentito ministro del gran perdono dell' umanità, o che è il medesimo, apostolo.

La città di Cafarnao era come un centro di commerci nella Galilea. Posta, secondo scrive Ptolomeo (1), sulla via maestra che da Damasco mena al mediterraneo, stava proprio nel luogo, dove mettevano le strade della Palestina, della Fenicia e della Siria. Verso Cafarnao convergevano la via di Gerusalemme per Samaria e Cana, e quella montuosa di Akko a Sefori. A Cafarnao s'incontravano sì la strada di Cesarea che passava per la valle di Esdrelon e Nazaret, sì l'altra che, traversando la valle del Giordano, andava di costa al lago. Infine da Cafarnao partiva la grande strada, che, passato il monte Hermon, conduce a Damasco, riunendo così la via del mare con l'interno dell'Asia. Cafarnao adunque per tutte queste vie, e specialmente per quella che mette nell'Asia, era addivenuto luogo, in cui convenivano le genti da vari punti. Sappiamo inoltre che i Fenicj e gli Arabi specialmente, passando per Cafarnao, trasportavano le loro mercanzie sul Giordano nelle contrade meridionali, e di là, caricandole sovra camelli, le conducevano in Arabia a traverso il deserto, donde arrivavano a Ofir o nelle Indie (2). Al ritorno recavano ne' loro paesi, e specialmente in Fenicia, il frumento di Minnitto o delle terre della Galilea e della Giudea, e altresì balsamo,

(1) Ptolom. V. 16.

(2) Strabon. XVI. pag. 519.

miele ed olio (1). La Galilea poi, in cui era Cafarnao, dava in ispezialità lino, canape filato e tele, che si mandavano in Fenicia per essere tinte in Tiro, dove le stoffe assai bene si colorivano.

In Cafarnao adunque convenivano molte merci; ed era al tutto necessario che colà per riscuotere i tributi fossero parecchi gabellieri, i quali si addimandavano pubblicani. L'uso però di sì fatte gabelle, le quali male si accomodavano alla semplicità della vita di quel tempo, non era antico nella Palestina, ma recato dai Romani con tanti altri (2). Gl'Israeliti lo avevano in odio, sia come indizio di servitù, sia come peso gravoso, sia infine come una novità che accennava a paganesimo. Dall'odio del tributo si trascorse facilmente all'odio degli ufficiali preposti a riscuoterlo; e molto più che costoro erano in voce di pessimi uomini e quanto altri mai corrottissimi (3). Il malvolere contro i pubblicani crebbe tanto, che ogni commercio con loro fu rotto dagli onesti, e sino lo sposarne alcuno seppe d'infamia. Sulle prime essi furono gente del volgo:

(1) Ezech. XVIII; Act. II.

(2) La Palestina, dopo il censimento di Publio Sulpicio Quirino, pagava già molti e gravosi balzelli: ossia la tassa personale (detta *Golgoleth*), l'imposta sulle case, quella sui frutti della terra e parecchie altre. Sepp. *Études*. Tom. 1. pag. 178.

(3) Anco Tito Livio si duole dei pubblicani dicendo: " Dov'è un pubblicano, il dritto comune è nullo, nulla la libertà dei popoli alleati „ Liv. XLV. 17.

appresso anche qualche Fariseo non disdegnò l'ufficio. Ma ciò non potè fare che il gabelliere venisse punto in onore, e nè pure che fosse almeno benignamente tollerato. Ora tra costoro era un certo Levi o Matteo, figliuolo di Alfeo, al quale pietosamente si volse quel Gesù, che di ogni pietà era amorosissimo Maestro. Lo vide un dì al banco della gabella, e, fissatolo con un guardo e con un amore parlantissimi, gli disse: « Sèguimi ». E quel guardo, quell'amore, quella parola riuscirono onnipotenti; perocchè Levi d'un tratto, lasciata ogni cosa, seguì Gesù. Ciò che avvenisse allora dentro il suo animo io non potrei dire: basta che il pubblicano e peccatore d'un tratto fu apostolo.

Matteo (chè così il chiameremo d'ora innanzi) volle celebrare con un gran banchetto il miracolo della sua conversione, ed al banchetto convitò Cristo, intanto che v'erano gabellieri assai e altri peccatori di poca fama. Nondimeno Gesù santissimo vi si condusse coi suoi discepoli, volendo non solo con ciò dare un gran segno d'infinita benignità, ma eziandio prendere occasione di nuovi e salutari ammaestramenti. Il convito di fatti riuscì non una festa allegra e spensierata, come si sarebbe potuto pensare, ma una scuola di celesti verità. Alcuni Scribi e Farisei si scandalezzarono, vedendo Gesù a quella mensa; e però dissero (non osando forse a Gesù) ai suoi discepoli: Perchè egli mangia e beve coi peccatori? Che vuole ciò dire? Ma

il Maestro che sapeva volgere a bene anco gli scandali farisaici, rispose loro: « I sani non han bisogno di medico, sì bene gl' infermi. Ora andate, e imparate che « cosa è: io voglio misericordia e non sacrifizio (1); « perciocchè io non son venuto per chiamare i giusti, « ma i peccatori » (2). Stupende parole che contengono un tesoro di amore e di sapienza! stupende parole, alle quali indarno cercarono di far contrasto i superbi Farisei! Ne furono scossi, ma non perciò confessarono di avere il torto, e molto meno compresero l' infinita soavità della risposta del divino Maestro.

La superbia non si arrende agevolmente, e nel trovare le accuse è troppo più feconda che non pare. I Farisei però, i quali erano superbissimi, cercarono un ajuto in alcuni discepoli del Battista che doveano esser colà, e forse vedevano di male animo Gesù, uscito di fresco a predicare, e già di lunga mano sopravanzava per virtù di sapienza e di miracoli il loro maestro. Farisei e Battistiani per diverse ragioni erano usati aggiungere ai digiuni comandati dalla legge parecchi altri: quelli per seguire certe loro tradizioni, ed essere in voce di rigidi osservatori di ogni pratica

(1) Osee VI. 16.

(2) Matth. IX. 9 e seg.; Marc. II. 14 e seg.; Luc. V. 27 e seg. S'intende già che queste parole non escludono i giusti, ma mostrano l'infinito amore di Gesù, il quale ci fece tutti di peccatori che eravamo giusti in lui, purchè viviamo di lui. Vedi specialmente Aug. *Tract. VII. in Joann.*, *in Ps. LVII. I et Sermo 278.*

di religione; questi affine d'imitare il più gran penitente che mai fosse stato. Gli uni e gli altri, prendendo occasione da quel banchetto, e anco dal consueto modo di vivere dei discepoli di Gesù, vollero dar colpa al divin Redentore e ai suoi seguaci di un vivere poco penitente. Onde dissero a lui: « Come avvien questo « che noi digiuniamo sì sovente, e i tuoi discepoli « mangiano e beono come loro vien meglio » ? Ma Gesù, secondo che era suo costume, rispose con infinita sapienza, senza però uscire dal subbietto del convito, nel quale erano i suoi accusatori. Paragonò sè medesimo a uno sposo, i suoi amati discepoli agli amici dello sposo o ai paraninfi nuziali, e i beatissimi giorni della sua predicazione in questa terra ai giorni del convito di nozze. E poi, mostrando il tempo delle nozze esser tempo di allegrezza, e i digiuni argomentare mestizia, aggiunse: « Quei della camera delle nozze possono « forse far cordoglio, mentre lo sposo è con loro? Ma « verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto, ed al- « lora digiuneranno ». Codeste parole già accennavano assai bene a quella mescolanza di casta gioia e di nobile mestizia che forma l'armonia della vita cristiana, e poi (doloroso a dire) prenunziavano già (nello stesso momento, in cui Gesù, vero sposo della Chiesa, parlava della santa gioia di queste sponsalizie) il mistero di una morte che non dovea essere lontana, e che avrebbe fatti cominciare pei figliuoli della Chiesa i gior-

ni del loro esilio e del loro dolore. Ma il Redentore, non pago di ciò, continuò ancora per via di comparazioni a mostrare come i suoi discepoli non fossero da paragonare a quelli del Battista, già usi da lungo tempo alla penitenza. La condizione presente di coloro che seguivano Gesù, domandava una grande prudenza e una maggiore benignità; perocchè cercando troppo, in fatto d'insolite austerezze, e volendo innestare sopra uomini vecchi molto di nuovo, si rischierebbe di rovinar tutto: « Niuno mette, disse Gesù, un pezzo di pan-
« no nuovo a un vestimento vecchio; perciocchè quel
« suo ripieno porta via del vestimento, e la rottura se
« ne fa peggiore. Parimenti non si mette vin nuovo
« in otri vecchi; altrimenti gli otri si rompono, il vino
« si spande, e gli otri si perdono; ma se si mette il vino
« nuovo in otri nuovi, amendue si conservano. Ancora
« niuno, avendo bevuto del vino vecchio, vuole subito
« del nuovo; perciocchè egli dice che il vecchio val
« meglio » (1). Così tutte queste comparazioni riuscirono al medesimo intendimento, e, mentre confusero i Farisei, insegnarono a noi la benignità e prudenza cristiana. Così forse queste parole mostrarono ancora che la vecchia legge di Moisè e la nuova di Cristo non si doveano, direi quasi, l'una rappezzare sull' altra, ma

(1) Matth.; Marc.; Luc. luogo citato vers. seg. — La prima interpretazione da me data alle comparazioni di Cristo è comunissima. Vedi Chrysostom. *Homil.* XXVI; Euthymius; Teophil.; Aug.; Hieronymus etc.

questa nascere nuova e giovine da quella che l'avea figurata: l'una più estrinseca e dura, rappresentata e perfezionata dalle incredibili austerità del Battista; l'altra più intima e amorosa, espressa dall' infinita benignità di Cristo, che, quasi a foggia di sposo, chiama intorno a sè i credenti suoi amici (1).

Certo che questo insegnamento della conversione dei peccatori a penitenza, e della benignità con cui Iddio e la Chiesa li avrebbero accolti, stava grandemente a cuore di Gesù; onde allora o poco appresso il volle confermare con alcune belle e tenerissime comparazioni, che, come vedremo, servirono assai bene ai suoi intendimenti. Soleano presso i Siri, e molto più presso i Palestini gli uomini saggi parlare per certe similitudini, che con greca voce si addimandano parabole (2). Esse rispondevano assai bene da un lato all'indole immaginosa di quei popoli, e dall'altro all'uso invalso di trovare nella natura esteriore, negli usi del popolo e nei fatti della storia nazionale come un riverbero delle verità più nobili e sublimi. Però le usarono talora i

(1) Hieronymus in Matth.; Tertullianus. *Contra Marcion*; Rosenmuller. *Scholia*. Tom. I. pag. 198. Gli otri orientali, come dice tra gli altri Erodot. Lib. II. c. 121 erano pelli di becco o anche talvolta di camello o di asino, cucite in forma di sacchi. La pelle di una delle quattro zampe dell' animale serviva per condotto del vino, olio ec.

(2) Hieronym. in Matth. XVIII. La voce *parabola*, in greco *parabolè*, viene dal verbo *paraballeim*, che vale comparare una cosa con un'altra. Anco presso i gentili si usò insegnare per immagini. Però leggiamo in Pla-

profeti, e riuscirono, santificate dalla divina ispirazione, uno degl' istrumenti più efficaci a rivelarci le verità soprannaturali, e a mostrarci sempre più la stupenda armonia che lega tutto nella mente di Dio. Giobbe adoperò nobili parabole; Natan rampognò David adultero nella parabola di un' uomo, che, rapita l' agnella del povero, glie l' avea uccisa; la donna Tecuita mandata da Ioab, e poi Gioatam per riuscire a persuadere e commuovere, dissero utili parabole (1). Ma il parlar parabolico, usato tavolta con frutto nell' antico patto, addivenne in bocca di Cristo stupendo, efficacissimo, divino. Egli ne fece quasi la sustanza dei più belli suoi discorsi, e seppe con un' ammirevole semplicità trovare immagini, che rispondessero a svariati fini con un vero incantesimo di armonia e di bellezza. Un lago, un campo, un pastore, un agnello, un convito di nozze, un re, una corte, un banchetto, un pescatore, un arbore, una spica di frumento, un ferito, un villico o altrettali cose semplicissime gli servirono per isvelarci i profondi misteri e le altissime verità, che sono insieme religione, morale, filosofia, civiltà. Le parabole di Cristo hanno una certa parente-

tone che i Pitagorici parlavano ai loro discepoli prima per immagini e parabole, poi loro dicevano il senso nascosto nelle figure e infine, quando gli intelletti fossero bene apparecchiati a ricevere la verità, la esponevano loro metodicamente. Plat. *Tim.* I. 10.

(1) Iob. XXVIII. 1; XXIX. 1; 2 Reg. XII; XIV. 2 e seg.; Iudic. IX. 7, 8.

la con quelle dei profeti, e in genere con la Scrittura dell'antico patto, dove le immagini e le comparazioni abbondano, ma nondimeno mostrano ancora una fisonomia lor propria, che le rende solo simili a sè medesime, e che dà ai vangeli un colore biblico insieme e specialissimo.

Tornando però alla storica narrazione, io trovo che Gesù ai Farisei ed agli Scribi che mormoravano, perchè egli accogliesse i peccatori e mangiasse con loro (così avea fatto nel banchetto di Matteo) disse questa dolcissima parabola: « Chi è l'uomo tra voi, il quale aven-
« do cento pecore, se ne perde una, non lasci le novan-
« tanove nel deserto, e non vada dietro alla perduta,
« finchè l'abbia ritrovata?; e ritrovata, non se la metta
« sopra le spalle, tutto allegro? e venuto a casa non
« chiami insieme gli amici ed i vicini, dicendo: ralle-
« gratevi meco, perchè io ho ritrovato la mia pecorella
« perduta? Io vi dico che così vi sarà letizia in cielo
« per un peccatore penitente più che per novantanove
« giusti, i quali non han bisogno di penitenza.... La
« volontà del Padre vostro ch'è nei cieli, è che non pur
« uno di questi piccioli perisca ». Poi aggiunse: « Qual
« è la donna che avendo dieci dramme (*ognuna vale*
« *otto soldi*) se ne perde una, non accenda la lampana,
« non ispazzi la casa, e non cerchi studiosamente finchè
« l'abbia ritrovata? e quando l'ha ritrovata non chiami
« insieme l'amiche e le vicine, dicendo: rallegratevi me-

« co, perciocchè ho ritrovato la dramma che avea per-
« duta? Così vi dico vi sarà allegrezza appo Dio per
« un peccatore penitente » (1).

Alle parabole prese dalle cose materiali o dagli animali ne aggiunse Gesù una assai più calorosa, tenera e efficace, in cui ogni più minuto particolare può avere un riscontro nella conversione del peccatore, e che è un modello dell' affettuosa semplicità, di cui veggiamo sì viva e scolpita l' immagine nei fedeli del primo secolo, certo beatissimi di essere sì vicini, e di bere tanto largamente a quella prima e fecondissima sorgente. « Un uomo avea due figliuoli. Il più giovine
« di loro disse al padre: padre, dammi la parte dei be-
« ni che mi tocca; e questi spartì gli averi. Pochi dì
« appresso codesto figliuolo più giovane, raccolta ogni
« cosa, se ne andò in viaggio in paese lontano, e quivi
« dissipò le sue facoltà, vivendo dissolutamente. E do-
« po ch' egli ebbe speso tutto, una grave carestia ven-
« ne colà, talchè ei cominciò ad aver bisogno. Andò
« allora e si mise con uno degli abitatori di quella
« contrada, il quale lo mandò a' suoi campi a pastura-
« re i porci. Egli desiderava di satollarsi delle ghian-
« de che i porci mangiavano; ma niuno glie ne dava.
« Ora, rientrato in sè medesimo, disse: quanti merce-
« nari del padre mio hanno del pane largamente e io
« muoio di fame! Mi leverò, andrò da mio padre, e di-

(1) Luc. XV. 2 e seg.; Matth. XVIII. 12 e seg.

« rogli: padre, io peccai contro al cielo e davanti a te,
« e non son più degno d' essere chiamato tuo figliuolo:
« fa a me come ad uno dei tuoi mercenari. Egli adun-
« que si levò e venne a suo padre; il quale vedutolo da
« lontano, n' ebbe pietà, e corse, e gli si gettò al collo,
« e lo baciò. Il figliuolo allora disse: padre, io peccai
« contro al cielo e davanti a te, e non son più degno
« d' esser chiamato tuo figliuolo. Ma il padre tosto disse
« ai suoi: portate qua la più bella veste; vestitelo, e
« mettetegli un anello in dito e delle scarpe ai piedi;
« menate fuori un vitello ingrassato, ammazzatelo:
« mangiamo e rallegriamoci; perciocchè questo mio fi-
« gliuolo era morto, ed è tornato in vita: era perduto,
« ed è stato ritrovato. E si misero a fare gran festa. In-
« tanto il figliuolo maggiore era ai campi, e come se
« ne veniva, essendo presso della casa, udì concerto e
« danze. Onde, chiamato uno dei servi, chiese che vo-
« lesse ciò dire. A cui il servo rispose: Il tuo fratello è
« venuto, e tuo padre ha ammazzato un vitello ingras-
« sato, perciocchè l'ebbe ricoverato sano e salvo. Di che
« l' altro s' adirò e non volle entrare; laonde suo padre
« uscì e'l pregò. Ma egli rispondendo, disse al padre:
« Ecco già tanti anni da che io ti servo senza giammai
« trapassare alcun tuo comandamento; e pure non
« m' hai dato mai un capretto per rallegrarmi coi miei
« amici. Ma quando questo tuo figliuolo, che ha man-
« giati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai

« ammazzato il vitello ingrassato. Ed ei gli disse: fi-
« gliuolo, tu sei meco, ed ogni cosa mia è tua. Or con-
« veniva far festa e rallegrarsi, perciocchè questo tuo
« fratello era morto ed è tornato a nuova vita, era per-
« duto ed è stato ritrovato » (1).

Queste similitudini, quando sieno prese con semplicità ed affetto, riescono evidentissime, nobilitano l'idea di Dio, cui ci rappresentano come padre che va in traccia dell'umanità peccatrice, e generano una grande fiducia nell' animo del miserabile, che, peccando, si separò dal suo Signore. Queste similitudini parlano di gioia degli angeli, de' santi e de' viatori per isvelarci l'ineffabile armonia del cielo e della terra, e per mostrarci con una grande enfasi, usitata presso gli Ebrei, l'importanza della conversione del malvagio. Queste similitudini c'insinuano altresì che, mentre la stirpe semitica o ebrea, figliuola di Sem, era nella casa del suo Dio e del suo Padre, la giapetica, derivante da Jafet, se n'era disgraziatamente allontanata mettendosi nell'idolatria e nella corruzione; ed anzi che tutto l'universo, da pochissime eccezioni infuora, si trovava di quei dì nella condizione del figliuol prodigo. Quel miserabile avea speso tutto il suo nelle carnali delizie e nei volgari desideri, come l'umanità teneva dietro da lungo tempo ai piaceri del senso, soffocando quel teso-

(1) Luc. XV. 11 e seg.

ro d'intelligenza e d'amore che il Signore le avea dato.

Gesù aveva detto le tre parabole accennate non solo per ammaestrarci intorno alla conversione dei malvagi, mercè la penitenza, ma eziandio per riprendere soavemente i Farisei, scandalizzantisi di lui, perchè usava con pubblicani. Ma, poiché vide che le cose dette non bastavano a far rinsavire coloro, volle anche particolareggiare di più e svolgere viemeglio il suo pensiero in un'altra stupenda parabola, in cui più da vicino si ponevano in riscontro un pubblicano e un Fariseo, e si svelava quel che è spesso nascoso sotto certe fallaci apparenze di virtù o di vizio. Ecco la parabola: « Due uomini salirono al tempio per orare: l'uno « era Fariseo, pubblicano l'altro. Il Fariseo, stando in « piè orava in disparte in questa maniera: O Dio, io « ti ringrazio ch'io non son come gli altri uomini, ra« paci, ingiusti, adulteri; nè anche come quel pubbli« cano. Digiuno due volte la settimana, pago la deci« ma di tutto ciò che posseggo. Ma il pubblicano, stan« do da lungi, non ardiva di pur alzare gli occhi al « cielo; anzi si batteva il petto dicendo: O Dio, sii pla« cato inverso di me peccatore. Io vi dico che costui « ritornò in casa sua giustificato piuttosto che quell'al« tro; perciocchè chiunque s'innalza sarà umiliato, e « chi s'umilia sarà innalzato » (1).

(1) Luc. XVIII. 10 e seg.

Le ultime parole di Cristo conclusero mirabilmente questi suoi insegnamenti intorno alla conversione del peccatore, andando alla prima radice del male e del bene. Gesù promulgò allora la prima volta (1) la sua sublime teorica dell' umiltà e della superbia, che è forse la più ardita, la più nobile e la più efficace teorica del Cristianesimo. Noi vedremo come Cristo la svolgesse appresso con gran persistenza e dirò anzi con una pertinacia ammirevole. Già qui se ne accennano quasi i primi rudimenti, e già si prova (quel che pare una contraddizione, ma è una profonda verità) il principio della grandezza trovarsi nell' umiltà, e il principio della picciolezza nella superbia. Certo, se furon mai uomini che dovessero maravigliare di sì fatta dottrina, erano i Farisei, i quali professavano l' opposta; ma ciò non impedì a Cristo di promulgarla. Appresso ne maraviglieranno anco più i gentili, usi quasi sempre a porre la superbia come fondamento della grandezza. Ne maraviglieranno altresì gli stessi Cristiani, che sòlo dopo un lungo tirocinio di virtù cominceranno a comprendere appieno la verità e bellezza di questa teorica. Oggi so che molti, offuscati e renduti miserabili da nuovo paganesimo, ne ridono; ma son da compiangere. Io veggo un raggio di questa virtù in tutto ciò che è vero, bello e buono; e non so comprendere

(1) Dico la prima volta, seguendo l' ordine dei discorsi e dei fatti da me adottato.

che l' uomo abbia in sè nulla di veramente grande senza questa virtù, che sola, facendoci conoscere noi medesimi, sola ci unisce a Dio e ci fa partecipi della sua grandezza. Quando Cristo la promulgò, trovò il segreto di un' unione, che era mancata e manca tuttora tra gli uomini per superbia, e che si ricompone e si perfeziona sempre per umiltà. Matteo pubblicano, addivenuto apostolo, e le parole di Gesù: *chi s' umilia sarà esaltato*, a chi ben guardi, valgono quanto un lungo trattato sull' umiltà, e nascondono i germi dei grandi mutamenti che pel Cristianesimo sarebbero avvenuti nella famiglia degli uomini.

CAPO IX.

—

SOMMARIO

Come l'anima spontaneamente si ponga in comunione con Dio che sente in sè — Questa comunione è preghiera — Effetti della preghiera — Parole di S. Agostino — Come Gesù c'insegnasse a pregare, e qual tesoro d'affetto sia nel nome di Padre che diamo a Dio pregando.—Delle varie formole di preghiere, e di una celebrata da Platone — I discepoli chiedono a Cristo come debbano pregare — Gesù loro insegna il *Pater noster* — Breve comento di questa perfettissima orazione — Bellissimi insegnamenti di Gesù intorno al modo di pregare — Della santa importunità dell' orazione — Parabola del giudice e della vedova per provare che dobbiamo essere importuni pregando — Gran soavità degl' insegnamenti di Cristo intorno alla preghiera — Come la preghiera serva ad unire gli uomini non solo con Dio, ma anche tra loro — Come Gesù ci manifesti l' unione della Chiesa nella preghiera — La Chiesa in armonia con tutti i dommi cristiani — Dei digiuni e delle limosine fatte dagli Ebrei per orgoglio — Gesù insegna che si digiuni e si soccorra il povero pel Padre nostro ch'è Dio — Del segreto commercio dell' uomo con Dio nelle limosine, nel digiuno, nell' orazione — Come Gesù unisca gli uomini tra loro, unendoli a Dio.

L'uomo, conscio del proprio nulla, e nondimeno desideroso dell' Infinito, spontaneamente si pone, come per un volo dell' anima, in comunione col suo Signore, cercando di penetrarne la grandezza e di sperimentarne l'amore. Però ei benedice, ringrazia, ama, si prostra

innanzi a Dio, e tanto più il fa, quanto più sente, ch' egli non sarebbe, se Dio non fosse in lui, o meglio s'ei non fosse in quel Dio « da cui, per cui e in cui so-« no tutte le cose » (1). Or questo misterioso linguaggio dell'intelletto, del cuore e della fantasia, il quale è insieme riverenza, gratitudine, speranza, affetto, benedizione, pace; questo linguaggio è preghiera. Mercè di sì fatta comunione dell'anima con Dio, o, ch'è il medesimo, mercè della preghiera, noi ci separiamo per breve tratto dal mondo esteriore, raccoltici in noi; poi, dimentichi di noi stessi, impenniamo le ali dell' intelletto e del cuore per volare insino a Dio: mercè della preghiera noi parliamo con Dio; però accostandoci all' infinita Luce, e cercando, quanto è possibile, trasfonderla in noi, sentiamo come Iddio sia sì buono e misericordioso, che quanto più desideriamo di lui, tanto più ei trasfonde di sè in noi. Mercè della preghiera l'uomo, quantunque con visione imperfetta, vede (come dice S. Agostino) Iddio esser sommo, ottimo più che potente, più che onnipotente, sovranamente misericordioso e giusto, ripostissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e incomprensibile, immutabile che muta ogni cosa, non mai nuovo nè vecchio mai, che tutto anzi rinnova, sempre operativo e sempre in riposo; vede Iddio che accumula e non ha bisogno, porta, empie, protegge, crea, nutrisce, perfezio-

(1) 2 Rom. II. 36.

na, cerca e di nulla patisce, ama senza commozione, è geloso senza affannamento, si pente senza rammarico, si adira ed ha pace, cangia le opere sue e non cangia consiglio (1). La mercè della preghiera infine l'uomo, ajutato dall'amorosa luce della grazia, vede, come può, nello specchio della natura caduta Iddio ricchissimo di bontà e dolcezze infinite e, nel desiderio di adorarle e di parteciparne, s'inciela e gode. Queste cose possono non comprendersi da chi ha l'anima involta nei sensi; ma non perciò sono men vere. Gl'intelletti più alti del Cristianesimo, come Agostino, Anselmo, Tommaso, Bonaventura, non tanto le insegnarono, quanto le sentirono in sè medesimi: anche tra i pagani Socrate e Platone n'ebbero sentore, e infine trovano un riscontro ammirevole in quelle anime semplici e ferventi, le quali, dispregiate dagli uomini superbamente volgari, nascondono in sè medesime non visti tesori d'intelligenza e di affetto.

Gesù, il quale ci nobilita, elevandoci a Dio, nel parlare dell'efficacia della preghiera, e nell'insegnarci a pregare, non ebbe chi gli andasse a paro. La preghiera per lui non fu, come presso i gentili, ricca di parole e vuota di sustanza (2), ma efficace e pienissima di

(1) August. *Confes.* I. 4. Vedi la bellissima traduzione del Bindi.

(2) Intorno alla verità di quest'uso de' gentili vedi il fatto di Balaam 3. Reg. XVIII. 26; Selden. *De Diis Syr.* Proleg. III; Grotius. *in Matth.* VI; Ligfoot; Rosenmuller. *Scholia* Tom. 1. pag. 137.

quelle idee che stringono i rapporti della creatura col Creatore. Nella preghiera, lasciataci da lui, specialmente il nome di Padre dato a Dio è, se io non m'inganno, la più stupenda e bella creazione del Cristianesimo. Gli altri nomi, dati a Dio dagli Ebrei, massime quello ineffabile di *Jehovah*, indicano assai bene la natura stessa di Dio (1); ma tutt'i rapporti di creazione, di conservazione, di redenzione che formano la preghiera, sono nella parola *Padre*, la quale, non che esprimerli solo, li manifesta con una soavità e con un

(1) Questo nome perfettissimo fu rivelato la prima volta a Moisè (Exod. VI. 3). Per lo innanzi il nome del Signore era quello di Adonai, o Eloim. Significa propriamente *Colui che sussiste per sè e dà l'esistenza agli altri*. Se lo troviamo adoperato anche nel Genesi IV. 26; XIV. 22; XV. 7 è perchè il Genesi fu scritto da Moisè che adoperò il nome allora in uso presso gli Ebrei. La pronunzia di questo nome ineffabile e incomunicabile di Dio è assai varia presso gli antichi. Sappiamo che si forma di queste lettere *jod, hé, vau, hé* e che deriva dal verbo *haïah* (egli è stato). Per esempio Sanconiatone scrive *Jevo* (apud Euseb. *Preparat.* X. 9). Diodoro di Sicilia, Macrobio, S. Clemente d'Alessandria, S. Geronimo e Diogene pronunziano *Jao* (Diodor. *Bibbliot.* II; Macrob. *Saturn.* I. 18; Clem. *Stromat.* V; Hieron. *in Psalm.* VIII; Orig. *contra Cels.* VI.). Così troviamo presso altri *Jahoh. Javo Jaou Jaood* etc. I Giudei dopo la cattività ebbero in tanta riverenza questo nome, che nol profferivano, salvo una sola volta l'anno nel tempio, e così ne fu dimenticata la pronunzia. I Settanta perciò traducono *Kirios*, Signore. È inutile ricordare tutto ciò che dicono gli Ebrei dell'efficacia di questo nome e specialmente le Cabale. Vedi Maimonid. *More Nebochin* pars. 1. 62; ed anche intorno al nome di Dio Plutarc. Tom. II. pag. 384.; Cicero. *De natura Deor.;* Plin. Lib. XXVIII. 2 etc.

affetto potentissimi. In questo nome di Padre, dato a Dio, è tutto l'amore della nuova legge evangelica, tutta la soavissima fratellanza cristiana, che l'uomo ogni dì pone, dirò così, sotto l'occhio di Dio, come per dirgli che esso è in lui e da lui. Laonde, quando anche il vangelo non avesse che questa parola *Padre*, messa a capo delle sue preghiere, io stimo che per ciò solo riuscirebbe stupendo e efficacissimo nell' unirci con Dio; io stimo che con ciò solo rileverebbe la nostra dignità assai più di quel che non facciano tutte le umane filosofie.

Il nome di Padre dato a Dio, siccome dice con affetto e riverenza i rapporti dell' anima umana col suo Signore, è già per sè stesso una preghiera, e la più bella delle umane preghiere. Nondimeno Gesù volle darci una formola di orazione, che con poche parole in modo più peculiare ci unisse a Dio. Già era consueto presso gli Ebrei che i Rabbini più celebri dessero una formola di preghiera, o *tephilla*, ai loro discepoli. Così noi ne troviamo nei loro libri (senza parlare di certe strane e superstiziose) parecchie che esprimono or questo or quel pensiero dei profeti, e talvolta con pietà ed efficacia: sappiamo altresì che anco il Battista insegnò a pregare i suoi seguaci, e il dovè fare con una formola che esprimeva l'aspettazione del Messia (1).

(1) Vedi Maimon. in *Thepillot;* Babyl. *Beracoth* fol. 40. 2; ibidem fol.

Tra le orazioni poi dei pagani forse la più bella fu questa lodatissima da Platone, e che nondimeno troppo è lontana da raggiungere la perfezione di quella data da Cristo—Giove, dacci i veri beni, o che noi te li domandiamo o che non te li domandiamo, e allontana da noi tutto ciò che è male, ancorchè non te lo domandassimo (1).

Il divin Redentore era un dì in certo luogo ad orare, quando, allorchè ebbe finito, alcuno dei suoi discepoli gli disse: « Signore, insegnaci ad orare, siccome anco-
« ra Giovanni insegnò ai suoi discepoli. Ed egli disse
« loro: Quando orate, dite: Padre nostro che sei nei
« cieli, sia santificato il nome tuo: venga il regno tuo:
« la tua volontà sia fatta in terra come in cielo. Dacci
« oggi il nostro pane quotidiano: rimetti a noi i nostri
« debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori:
« e non c'indurre in tentazione: ma liberaci dal male.
« Amen » (2). Sono sette petizioni, le quali, secondo la frase enfatica, ma pur verissima, di Tertulliano, com-

29. 2, Beracoth. fol. 301; *Pirke avoth* cap. 3; Beracoth. fol. 16. 2; Ligfoot. *Hor. Hebreor.* Vedi anche Calmet in Matth., e Grotius. *Comment.*

(1) Platone. *Alcibiade secondo*, nelle sue Opere tradotte dal Cousin. Tom. V. pag. 153 — È probabile che il nome *Giove* derivi anch' esso dal *Jheovah* degli Ebrei. Ma quanto era diversa l' idea che di Dio si facevano pagani ed Ebrei!

(2) Matth. VI. 9 e seg.; Luc. XI. 2 e seg. Intorno alla piccola differenza in questa orazione tra i due evangelisti, vedi Calmet. *Commentar.* e anche Rosenmuller. *Scholia.*

pendiano tutto il vangelo (1). Sono un'orazione divina, che certo è la più perfetta di quante se ne profferissero mai, e che dà alla comunione cristiana la gloria di pregare Dio Padre con le parole di Dio Figliuolo. Forse chi mi legge vi avrà spesso pensato sopra, e dirà a sè medesimo, al solo ricordare il Paternostro, assai più che io non potrei; forse alcuno mi opporrà che io, narrando la vita di Cristo, a poco a poco mi lasci trascinare nel comento e nel sermone; ma non mi posso passare che qui non dica alcuna cosa della sublime e dolcissima orazione del Signore. Tacciano per breve tratto gli umani pensieri, ed eccoci con un volo dell'anima posti innanzi a Dio. Dio è nostro Padre: noi una famiglia: tutti fratelli: il vincolo dell'unione è Dio: la preghiera è comune, come di figli al padre: il Padre è nei cieli: ai cieli, ossia all'eterno, son volti i nostri pensieri e affetti. Dunque diciamo a Dio: *Padre nostro che sei nei cieli.* Il nome di Dio è Dio: Dio è essenzialmente santissimo, e essenzialmente dal bene e dal male glorificato: l'uomo però, quanto è da sè, santifica o, che è il medesimo, glorifica quel nome, conoscendolo, amandolo, adorandolo: non pago, desidera che questo conoscimento riverente e amoroso si dilati. Dunque diciamo: *Sia santificato il nome tuo.* Iddio regna sopra tutto l'universo; ma con la fede e l'amore regna solo sopra i volenti: noi vogliamo la gioja di que-

(2) *Breviarium totius evangelii.* Tertull. Lib. *De oration. Dominic.*

sto regno, anzi affrettiamo il giorno della visione e dell'amore immancabile, vero e pieno regno di Dio sopra chi conosce e vuole: per arrivarci, invochiamo quello di Cristo nelle nostre anime. Dunque diciamo: *Venga il regno tuo.* Il volere di Dio assoluto si compie sempre, e servono a esso non meno i buoni che i malvagi: l'uomo però non vuol talvolta con la sua libertà ciò che Iddio vorrebbe ch' ei volesse, ma a cui nol vuole costringere: in cielo l'angelo e l'uomo vogliono liberamente ciò che Dio vuole: in terra anche noi possiamo con la virtù e con la sommissione piegare noi stessi a tutto ciò che Dio vuole. Dunque diciamo: *Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra.* Guardando intorno, veggiamo nei campi biondeggiare le spighe di frumento, che addiverranno pane dell' uomo: quelle spighe s'empiono e crescono per divina bontà: quel pane, e tutto ciò che è necessario alla vita ci viene da Dio, che crea ogni cosa per noi: il frumento abbonda da per ogni dove, e nondimeno la propria miseria o l' ingordigia altrui ce ne possono privare: cerchiamolo adunque al Signore che il creò per noi, e nel chiedere i beni materiali, eleviamoci agli spirituali di cui son'ombra. Dunque diciamo a Dio: *Dacci oggi*, o meglio, *di giorno in giorno il nostro pane quotidiano.* Noi peccammo, e, posti innanzi all'Altissimo, sentiamo il peso del male che facemmo: debitori a Dio di tutto, anche senza peccato, molto più ci sentiamo gravati di debiti quando peccammo: gli

dobbiamo dolore, soddisfazione, penitenza del male, nuovo amore, e ciò di per sè non basta a sgravarci: fragili e corrotti, chiediamo a Dio che ci dia grazia di conversione e ci rimetta i nostri debiti: promettiamo di gran cuore che rimetteremo egualmente le offese a chi peccò contro noi. Dunque diciamo al Signore: *Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori.* Le tentazioni c'insidiano terribilmente di fuori e di dentro: l'anima nostra è testimone d'una continua lotta tra la carne e lo spirito, tra i desideri del finito e quelli dell' infinito; ce ne sentiamo oppressi e gravati; vicini ai pericoli e impotenti a cessarli, anzi degli stessi pericoli miseramente solleciti. Dunque diciamo a Dio: *Non c'indurre in tentazione.* Il Maligno ci vede peccatori, c'incalza e c'insegue con la superbia, ma non con essa solo: miseria, dolori, contraddizioni, traversie, peccato, e tutto ciò che diciamo male, e che turba, agita, impoverisce, ammala o corpo o spirito, c'è sempre intorno: il male minaccia di opprimerci. Dunque diciamo a Dio: *Liberaci dal male: così sia.*

Il divino Maestro però non si tenne pago a insegnarci la più bella ed efficace preghiera che mai sia stata al mondo, ma volle altresì mostrarci con quale animo dovessimo pregare: « Quando farai orazione, ei disse, « non esser come gl' ipocriti, perciocchè essi amano « di pregare stando ritti in piè nelle sinagoghe e nei « canti delle piazze per esser veduti dagli uomini: io

« vi dico in verità che riceverono il loro premio. Ma tu,
« quando farai orazione, entra nella tua cameretta, e
« serrato l'uscio, fa orazione al Padre tuo che è in se-
« greto: il Padre tuo che riguarda in segreto, ti renderà
« la tua retribuzione in palese. Quando pregate, non
« usate soverchie dicerie, come i pagani; i quali pensa-
« no di essere esauditi per la moltitudine delle loro pa-
« role. Non li rassomigliate dunque; perciocchè il Pa-
« dre nostro sa le cose di che avete bisogno, innanzi
« che glie le chiediate »..... E poi soggiunse. « Chi è
« colui fra voi, che abbia un amico, il quale vada a
« lui alla mezza notte e gli dica: amico, prestami tre
« pani; perciocchè mi è giunto di viaggio in casa un
« mio amico, ed io non ho che mettergli dinanzi? Se
« pur colui di dentro risponde e dice: non darmi mole-
« stia, già è serrata la porta e i miei fanciulli son meco
« in letto, io non posso levarmi a darliti; vi dico che,
« sebbene non si levi e non glie li dia perchè è suo ami-
« co, pure infine per la importunità di colui si leverà
« e glie ne darà quanti ne avrà di bisogno. Io altresì
« dico a voi; chiedete e vi sarà dato; cercate e trove-
« rete; picchiate e vi sarà aperto. Perciocchè chiun-
« que chiede riceve, chi cerca trova, ed è aperto a chi
« picchia. E chi è quel padre tra voi, il quale se il fi-
« gliuolo gli chiede del pane, gli darà un sasso? se un
« pesce, gli darà in cambio una serpe? ovvero se un uovo,
« gli darà uno scorpione? Se voi dunque, essendo catti-

« vi *(e vuol dire almeno al male inchinevoli)*, sapete dar
« buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il vostro Pa-
« dre celeste darà lo spirito buono *(o, che è il medesimo,*
« *ogni grazia)* a coloro che glie lo domandano » ?

Ancora, il divin Redentore per mostrare che gl'indugi e le apparenti ripulse che Iddio faccia ai preganti, punto non debbono nè intiepidirli, nè sfiduciarli, propose altresì questa parabola: « V'era un giudice in una
« città, il quale non temeva Iddio e non avea rispetto
« ad alcun uomo. E in quella stessa città vi avea una
« vedova, la quale venne a lui, dicendo: fammi ragione
« del mio avversario. Egli per un tempo non volle far-
« lo; ma pur poi appresso disse tra sè medesimo: quan-
« tunque io non temo Iddio e non abbia rispetto ad al-
« cun uomo, pure poichè questa vedova mi dà molestia,
« io le farò ragione; affinchè non venga per tante volte
« che alla fine mi maceri. E'l Signore disse: Avete udi-
« te la parola del giudice iniquo ? E Dio non farà giu-
« stizia ai suoi eletti i quali giorno e notte gridano a
« lui, e sarà lento in lor danno? (1) Vi dico che presto
« loro farà giustizia. Ma quando verrà il Figliuol del-
« l'uomo, credete voi che troverà fede sopra la ter-
« ra? (2), accennando così alla fede con cui pregava la

(1) Vedi Syr, et Lud de Dièu, citat. dal Calmet in hunc loc. Secondo il testo originale si può anche intendere così. *Iddio, sebbene tardi a rendere giustizia agli eletti, sarà sempre paziente contro coloro che li opprimono ?* Rosenmuller. *Scholia* Tom. II. pag. 217.

(2) Matth. VI. 5 e seg.; Luc. XI. 5 e seg.; XVIII. 1 e seg.

vedova e che mancava ai Giudei. Laonde la migliore spiegazione di codesta ultima sentenza sta nelle parole di S. Agostino: « Se manca la fede, manca la preghiera, « perocchè chi mai domanda ciò che non crede » (1)?

Le sentenze dette da Cristo intorno all'orazione non so che effetto producessero negli animi degli Ebrei. Certo è che esse riescono evidenti a chiunque con semplicità e amore ascolti le parole del divino Maestro. A chi ben guardi, sono piene di quella soavità e di quella squisita tenerezza, che Gesù volle porre nei rapporti tra l'uomo e Dio. La medesima infinita bontà che riluce nella conversione di Matteo e nella stupenda parabola del convito; quella bontà che ci pone sulle labbra il nome di Padre (come nome del nostro Iddio), ora ci dischiude i nuovi suoi tesori, insegnandoci a pregare questo Padre con la fiducia e sino con l'amorosa importunità di amico ad amico. Non molte parole domanda il Maestro, ma molta fiducia e molto affetto; non ipocrite sembianze di pietà, ma quella semplice e schietta effusione dell'anima, che (sia l'uomo solo o in comunanza di altri) domanda, dirò così, la verginità del secreto nelle sue comunicazioni con Dio.

Ma ciò non bastò a Gesù. I Rabbini d'Israele furono usi a credere che allorchè dieci de' figliuoli del popolo eletto si raccoglievano a pregare nell'unione della Chiesa giudaica, Iddio li avrebbe indubitatamente esau-

(1) Aug. *Serm.* CXV.

diti. Cristo andò assai più innanzi. « Io vi dico (così « egli) che se due di voi consentono sopra la terra in- « torno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà loro « fatta dal Padre mio che è nei cieli; perciocchè dovun- « que due o tre sono raunati nel nome mio, quivi son io « nel mezzo di loro » (1). Per tal modo la preghiera che è vincolo dell'uomo con Dio, addiviene vincolo di associamento e di chiesa tra i fedeli, unificati in Cristo, il quale presiede ai loro convegni. Per tal modo, dopo la chiesa dell'apostolato, di cui avemmo un primo saggio, quando Gesù rendè con la sua parola Pietro e gli altri apostoli pescatori di uomini vivi, ora abbiano la chiesa della preghiera, a cui invisibilmente presiede Cristo medesimo. Per tal modo l'idea della Chiesa a poco a poco si dilata nella dottrina di Gesù, e ci apparisce non come una istituzione speciale e slegata dalle altre, ma come un domma che è in armonia con tutti gli altri annunziati dal divino Maestro, e che in certa guisa entra in ciascuno.

I Giudei a quei dì, oppressi dalla dominazione straniera, e più che mai bramosi del Messia che aspettavano allora, moltiplicavano, secondo le tradizioni dei loro maggiori, le preghiere, i digiuni, le elemosine. Ma poichè i più erano corrotti di animo e signoreggiati dalla superbia che ci divide da Dio, volgevano queste stesse opere, che aveano santificati i loro padri, a pretesto e oc-

(1) Matth. XVIII. 19, 20.

casione di peccato. Già dicemmo che la preghiera era spesso contaminata dall'orgoglio; e l'orazione piena di superbia del Fariseo del tempio e di coloro che si recavano nelle sinagoghe per accattar lodi ce ne fa fede. I digiuni fatti per ostentazione e vanità, di cui i Farisei si faceano belli, sino a far pompa dei loro volti maceri e languidi, nè pure poteano essere secondo il volere di quell' Iddio, che comanda il digiuno come simbolo di umiltà, e mezzo per comprimere le passioni che ci allontanano da lui. Nè meglio si diportavano i Farisei nel fare ai poverelli la carità della elemosina. Ne menavan vanto; faceano porre i loro nomi a capo delle liste dei pubblici benefattori, e li leggevano nelle sinagoghe; sino voleano che i loro benefizi a suono di tromba si divulgassero per la città. In tutto ciò non tanto eran da riprovare i fatti o le consuetudini invalse, quanto i rei intendimenti che vi si nascondevano, i quali erano sempre una turpe mescolanza di vanità e di superbia. Laonde Gesù, che vede appieno le intenzioni degli uomini, e vuole ricongiungerli a Dio con umiltà, prese occasione dai fatti sin qui narrati per ammaestrare i Farisei, e tutti coloro (non ne mancaron mai tra i Cristiani) che delle opere buone fanno argomento di orgoglio e di vanità. Disse adunque così: « Guardatevi dal fare « le vostre buone opere nel cospetto degli uomini col « fine di esser da loro riguardati: altrimenti voi non « ne avrete premio appo il Padre vostro, che è nei cie-

« li. Quando adunque farai limosina, non far suonare la
« tromba dinanzi a te, come usano gl'ipocriti nelle si-
« nagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomi-
« ni: vi dico in verità che costoro hanno ricevuto la lor
« mercede. Ma quando tu farai limosina, non sappia la
« sinistra quello che fa la destra; per modo che la tua
« limosina sia segreta, e 'l Padre tuo che vede in se-
« greto, te ne renderà la retribuzione in palese......
« Quando digiunerete, non siate mesti d'aspetto come
« gl'ipocriti; perciocchè essi si sformano le facce, perchè
« apparisca agli uomini che essi digiunano: io vi dico in
« verità che han ricevuto il loro premio. Ma tu, quando
« digiuni, ungiti il capo e la faccia; acciocchè non appa-
« risca agli uomini che tu digiuni, ma il Padre tuo che
« è in segreto te ne darà la ricompensa » (1).

Così il nome di Padre, dato a Dio nella preghiera, a poco a poco addiviene familiare al Cristiano, il quale in tutte le sue azioni s' adusa a riguardare il supremo Signore come suo Padre. Così l' unione delle creature libere con Dio Padre non è solo un' unione di preghiera, ma un' unione che entra in tutta la vita e la signoreggia. Sebbene l'uomo vegga intorno a sè i suoi fratelli; sebbene li ami di amore caldissimo; pur nondimeno, nell' operare, egli cerca un rapporto non veduto e segreto, che lo unisce al Dio invisibile e nascosto dai secoli. In quel segreto commercio dell' anima

(1) Matth. VI. 1 e seg.

con Dio, che presiede all' orazione, alla limosina al digiuno ed a tutte le opere buone, è il principio della nobiltà e della grandezza cristiana: in quel segreto commercio non si trova separazione dell' uomo dall'uomo, ma quella vera ed armonica unione, che tutte le cose finite trovano, appena che si accostino al loro Fattore. Gesù di fatti, divino Maestro di divini insegnamenti, non separò mai Iddio dall'uomo, nè l'uomo dall'uomo; ma produsse le due unioni insieme, accostando l' umanità al centro ed al foco di ogni vero associamento, che è Dio. Quando le pruove di ciò non fossero innumerevoli, io ne darei qui una sola che incontro nel cammino di questa storia al punto ove sono arrivato. Gli uomini si separano gli uni dagli altri per orgoglio: e l'orgoglio genera sempre offesa dei diritti, offesa dei beni, offesa della persona: di qui in luogo dell'amore l'odio, e l' odio generatore di odio. Ora il divin Redentore trovò un verissimo rapporto tra quest'orgoglio, questa offesa e quest' odio, e l'orgoglio, l'offesa e l'odio che ci separano da Dio; onde nell' orazione domenicale ci promise il perdono da Dio, purchè avessimo dato il perdono agli uomini. Poi volle viemaggiormente raffermare l' insegnamento, dicendo queste stupende parole, che comprendono uno dei dommi più belli e più efficaci della morale cristiana: « Se voi perdonerete agli uomi-
« ni i loro falli, il vostro Padre celeste perdonerà si-
« milmente a voi i vostri peccati. Ma se voi non rimet-

« terete agli uomini i loro mancamenti, il Padre vostro « non rimetterà a voi i vostri (1) ». Queste parole non solo sono piene di carità e si collegano assai bene col perdono di Matteo, con le parabole narrate, con l' orazione domenicale, e col segreto del digiuno, dell'orazione e della limosina, ma pongono l'associamento degli uomini tra loro in armonia con l'associamento degli uomini con Dio. Perchè dunque una generazione superba e vanitosa c'impone oggidì o di separarci da Dio, o di separarci dagli uomini? perchè grida che Dio e la società sono una guerra? perchè comanda che la Chiesa e lo Stato nè pure aspirino a armonizzarsi mai? Tutti, se vogliamo associarci in amore, abbiamo bisogno del perdono degli uomini, poichè il male che facemmo, fu orgoglio che ci divise tra noi. Tutti, se vogliamo associarci in amore, abbiam bisogno del perdono di Dio; poichè il male che facemmo, fu orgoglio che ci divise da Dio.

Qui si compie la prima parte della missione di Cristo, manifestatasi principalmente nella Galilea: bellissima in sè medesima, e quasi scala a quella che seguirà. Noi accompagneremo Gesù col pensiero, e, insieme con chi legge, vedremo lo svolgimento di questa vita di tre anni, nella quale si contengono le sorti del genere umano per l' eternità.

(1) Matth. VI. 14, 15.

CAPO X.

—

SOMMARIO

Gesù dalla Galilea si reca a compiere la sua missione nella Giudea—In che cosa rassomigliassero e in che differissero queste due parti della Palestina—Delle sètte, e come dopo la cattività babilonese sorgessero in Palestina—Le principali furono quelle dei Farisei e dei Sadducei—Che cosa esprimessero queste sètte—Esse allignavano specialmente in Gerusalemme—Come Gesù le oppugnasse e prendesse occasione dai loro errori per promulgare i principali dommi cristiani—Differenza tra la predicazione della Galilea e quella di Gerusalemme—Nel viaggio dalla Galilea in Gerusalemme Gesù istruisce i suoi seguaci della rigidezza della virtù—Parabola che conferma questo insegnamento—Gesù arriva a Gerusalemme—Origine e grandezza di questa città—Si paragona a Roma—Se ne descrive il magnifico tempio—Come regnando Erode sorgesse un mercato nei portici del tempio—Abuso di questo fatto e pessime conseguenze che ne seguirono—Gesù con divina autorità severamente scaccia i venditori che profanavano il tempio—Alcuni chiedono a Gesù con quale autorità ciò facesse—Misteriosa risposta di Cristo che parla del tempio del proprio corpo—Gesù opera miracoli in Gerusalemme—Nicodemo principe dei Giudei si presenta a lui e gli chiede che si debba fare per conseguire salute—Sublime discorso di Cristo a lui; nel quale parla del battesimo, della fede, della incarnazione del Verbo, della sua morte e della redenzione del genere umano—Gesù è invitato a un banchetto—Parla dell' umiltà e dell' amore pei poveri—Belle sue parabole intorno al regno di Dio, a cui il Signore invita tutti e specialmente i meno stimati—Applicazione della parabola al popolo ebreo ed al gentile—Che cosa voglia significare la conclusione della parabola: *molti sono i chiamati; pochi gli eletti*—In essa si contiene un domma doloroso, ma pur verissimo.

Poichè il Figliuolo di Dio ebbe sparsi a larga mano nella Galilea i primi semi della sua santissima religione, volle farne maturare e crescere il frutto nella Giudea, e specialmente in Gerusalemme, che n'era il centro. La Giudea e la Galilea, secondo che spesso avviene tra le diverse province di una medesima nazione, mentre per alcuni rispetti si assomigliavano, per altri erano diverse; ma le differenze non pareano nè molte nè molto spiccate. La religione mosaica prendeva tanta parte nella vita del popolo ebraico, e si era per tanti modi incarnata in esso, che non restava luogo a grandi discrepanze. Le maggiori, sino alle ultime dominazioni straniere, furon quelle che derivarono spontanee dalla diversità del clima e dell'indole. La Galilea, più ridente e, dirò, più semplice e pastorale, abbondava di uomini schietti nella vita intima, e nel guerreggiare forti e animosi. La Giudea, per lo contrario, inclinava più a una certa aridità e sottigliezza di spiriti, la quale trovava spesso un riscontro nella selvaggia aridità di alcuna delle sue terre (1); ma ciò non impedì mai che anco nella Giudea non nascessero anime piene di poesia e d'affetto, come furono indubitatamente quelle di molti santi e profeti giudaici, dei quali il Signore si valse per istrumento della divina ispirazione. Oltracciò i Galilei fu-

(1) Il Talmud dice che il Galileo ama sopra tutto l'onore, ed il Giudeo antepone a tutto il danaio. Talmud. *H. Chetubot.* fol. 39, 4.

rono per la loro posizione geografica fin dal principio più in contatto coi Gentili (specialmente coi Fenicj) di quel che non fossero i Giudei; la vicinanza però non fece che partecipassero affatto agli odiati costumi pagani (1). Solo si mostrarono meno duri a coloro che aveano più vicini, e coi quali era necessità il mescolarsi talvolta. Se non che i Giudei da ciò e dalla pronunzia un po' corrotta presero occasione di disprezzarli (2). Seguìte le ultime invasioni straniere, la differenza tra la Giudea e la Galilea addivenne più grave. Da un canto i nuovi dominatori stranieri, com'è naturale, si soffermarono, più che altrove, in Gerusalemme e nei luoghi vicini; e dall'altro gli Ebrei non erano più così forti da resistere virilmente all'oscena servitù, onde quelli aggiogavano i loro animi. Per tal modo ai giorni di Cristo la Galilea rappresentava meglio, sebbene non pienamente, l'antica Palestina, e Gerusalemme con la Giudea esprimevano sia l'esagerazione del Giudaismo, sia il tentato e mostruoso connubio del popolo di Dio con la Roma dei Cesari.

Una delle principali novità intervenute dopo il ritorno della cattività babilonese nella Palestina, ma-

(1) Già abbiamo veduto come Isaia parli di una Galilea dei gentili (Isaia VIII. 23) accennando a quei distretti che erano abitati dai Fenicj. Ved. 1. Reg. IX. 11; 1. Maccab. V. 15. Strabone dice che nella Galilea abitavano, oltre gli Ebrei, Fenicj, Sirj, Arabi e Greci. Strabo. XVI. 1.; Joseph. *Antiquit.* XVIII. 2, 3, *Vita* XII.

(2) Monk. *Palestine*, pag. 33.

nifestatasi più specialmente in Gerusalemme, fu il nascere di sètte religiose nel seno dello stesso popolo del Signore. Di sètte non era alcun sentore prima; perocchè gli Ebrei faceano loro delizia lo studio della Bibbia (tesoro inesausto che contiene i germi di ogni scienza) (1), e del profano sapere poco o punto curavano (2). Il tempio del Signore e le case dei profeti erano le loro scuole. Preti e scribi insegnavano colà, e gli uni e gli altri traevano luce dai profeti; i quali, inspirati da Dio, con la loro autorità, raffermata da miracoli e da una vita santissima, mantenevano l'unità nella religione e nei costumi d'Israele. Finita la cattività babilonese, e tornato il popolo nella Palestina, sulle prime, e mentre governarono i Maccabei, non fu parola di sètte. Ma appresso, non appena mancarono i profeti in Israele, e gli stranieri n'ebbero signoria, le greche costumanze invalsero, e con esse eziandio il pessimo uso del parteggiare. I sacerdoti stessi (così leggiamo nella Bibbia) « non facendo verun conto di « quel che fu in pregio tra i padri loro, migliori sti« mavano le glorie della Grecia: di esse si disputavan « l'acquisto; non senza pericolo le usanze di quelli e« mulavano, e a quelli volevano in tutto esser simili,

(1) Lo svolgere questi tesori, formandone la vera scienza, dovea appartenere ai tempi Cristiani; che doveano anco giovarsi della scienza o dell'arte pagana, in cui era certo del buono.

(2) Joseph. *Contra Appian.* I. pag. 1038.

« che erano stati loro nimici e distruttori » (1). Di qui, in un popolo prima unitissimo, nacque il flagello delle sètte religiose, le quali cominciarono tra l' anno del mondo 3820 e 3850; poco più di due secoli innanzi Cristo. (2).

Le sètte giudaiche, che poi giunsero sino a ottanta, ruppero così l' unità della nazione ebrea, e riuscirono la principale cagione di tutte le sue sventure. Sulle prime non furon che due; delle quali principalmente ci occuperemo, come di quelle che hanno un continuo e strettissimo rapporto con la vita di Cristo. Si addimandavano la sètta farisaica e la sadducea. I Farisei e i Sadducei espressero le due tendenze opposte verso cui trascorre l' anima umana, quando, inebbriata d' orgoglio, non si lasci governare da Dio e dalla santa parola di lui (3). I Farisei esprimevano l' esagerazione

(1) 2. Maccab. IV. 15, 16.

(2) Il primo monumento istorico che ci parla di queste sètte è il libro apocrifo detto 4. dei Maccabei e ne parla sotto Ircano sommo sacerdote e principe dei Giudei (4. Maccab. VI.). Giuseppe Ebreo. *Antiquit.* XVIII. 2, dice solo che esse da lungo tempo esistevano nella sua nazione. Vedi Calmet. *Dissertation* etc. ed anche Alzog. *Storia della Chiesa*, in princip.

(3) Il Talmud parla di queste ottanta sètte religiose che si riducevano a sei gruppi principalissimi, i quali hanno, come nota il Sepp, un rapporto con le sètte dei nostri dì. Erano i Farisei (pietisti), gli Esseni (falsi mistici), i Sadducei (razionalisti), gli Erodiani (frammasoni), i Zeloti (falsi radicali in religione e politica), i Samaritani (scismatici). Ciò prova che lo spirito umano, lasciato a sè stesso, segue sempre le medesime tendenze, e per eccesso o per difetto cade sempre nei medesimi errori, ringiovaniti dal tempo o dalle nuove forze della società.

dell' autorità, della legge e della tradizione, intanto che i Sadducei manifestavano l' esagerazione della propria ragione, e però l' onnipotenza dell' uomo individuale. Ma queste due sètte, che siamo usi a considerare come germoglio affatto giudaico, trovano un riscontro nelle due grandi scuole pagane degli Stoici e degli Epicurei, ed anzi da quelle si generarono. Col finire della nazione ebraica morirono sotto que' due nomi, ma vivono tuttora nel seno dell' umanità, e vivranno insino a che l' uomo superbo e corrotto non si lascerà guidare dalla sovrana luce del Signore, la quale si specchia nell' uomo per la rivelazione e per la ragione, o, che è il medesimo, per la parola divina e per la umana. Amendue le sètte esprimono, chi ben le guardi, le due tendenze, le due filosofie, le due civiltà, che si guerreggiano sempre, e che solo in Cristo trovano pace e armonia.

Chi fosse stato il primo istitutore della setta farisaica noi l' ignoriamo, che che ne dicano i Rabbini (1). È indubitato però che il nome di Farisei viene da una voce ebrea che vale separarsi; con ciò volendo dire ch' essi, divisi dagli altri Ebrei, viveano più virtuosamente di loro. Temperando lo stoicismo con le dottrine giudaiche, inclinarono nondimeno al fatalismo. Ammisero l' esistenza degli spiriti angelici, la resurrezione e la

(1) Vedi la Dissertazione del Calmet; S. Epifan. *Haeres* XV; Joseph in *Vita sua.*

immortalità dell' anima, ma credettero a una certa metempsicosi delle sole anime buone (1). Come gli Stoici, e peggio, furono austeri, superbi, millantatori, servili (2). A ciò aggiunsero un puerile culto delle tradizioni umane e spesso inventate da loro, con cui corruppero la legge giudaica, deturpandone il significato nobile e spirituale. Del resto, quali fossero nei particolari i più di loro, e come col passare degli anni bruttamente contaminassero la religione dei loro padri, vedremo nel corso di questa storia. Certo è che nè gli errori, nè le esagerazioni, cui erano arrivati, nè le ridicole millanterie del procedere, nè l'ambizione malamente celata, nè l'assenza di ogni idea nobile e spirituale bastarono a fare che eglino non restassero nella Chiesa giudaica, ed anzi non tenessero, quasi ottimati, i principali ufficj nel sinedrio, governando il popolo con una grande autorità nelle faccende di religione.

I Sadducei seguirono tutt' altra via, e non pertanto essi altresì vennero in fama presso il popolo ebreo; ed anzi talvolta, sebbene di rado, negli uffici civili e religiosi primeggiarono sopra gli stessi Farisei. I Sadducei ebbero per capo certo Sadok, che fu discepolo e successore di Antigono di Soco, uomo di alti intendimenti e solo esorbitante per troppo di spiritualità. An-

(1) Joseph. *De Bello* XII; *Antiquit.* XVIII. 2.

(2) Joseph. *Vita sua;* Cicero. *De Natura Deor.*

tigono (strano a dirsi per un Giudeo) insegnò che si dovesse servire Iddio senza speranza di premio o timore di pena. Si ebbe pochissimi seguaci, e presto sarebbe caduto in oblio, se Sadok non avesse interpretata stranamente la dottrina del maestro, dicendo che nè premio nè pena del bene o del male fosse esistita mai al di là della vita (1). I principali errori della setta sadducea, nata anche prima della farisaica, furon questi: non esister angeli; le anime umane morire coi corpi, e però non esser luogo nè a resurrezione, nè a premio, nè a pena (2). Come questi principî si accordassero con le divine Scritture e anche coi soli libri di Moisè, da essi specialmente venerati, non si potrebbe comprendere, se non sapessimo quanto le passioni siano sottili e industriose nel nascondere il vero che turba. Certo è che da sì fatti principî alle dottrine sensuali di Epicuro non era che un passo. L' ostinazione de' Sadducei nel travolgere i testi, nel negare ogni tradizione, anche più accertata, e forse nell' oppugnare tutti i libri sacri, dai mosaici in fuora (3), li spingeva anche

(1) 4. Maccabeor. VI; Philastr. Elias in *Tisbi;* R. Jacob. *Praefat.* in lib. *En. Auth Cozri*, *Pirkè Aboth.* cap.1; Manasse Ben Israel. *De Resurrectione mortuor.* I. 6—Questa opinione sulla origine dei Sadducei è comunissima e certo la più probabile di tutte. Vedi anche Calmet; Sepp. etc.

(2) Joseph. *De Bello* II. 12; Matth. XXII. 23; Marc. XII.

(3) Se i Sadducei ammettessero solo i libri mosaici o anche gli altri è dubbio. Qualche Padre crede che li rigettassero tutti, meno quelli di Moisè. Nondimeno mi pare più probabile l'opposto. Vedi Joseph. *Antiquit.*

verso il razionalismo, del quale, come suole intervenire, non trassero le ultime deduzioni. Peccando contro la logica, non si francarono dall' osservanza della legge, ma liberissimamente ne interpretarono i precetti. Stimarono infine che il bene solo dal nostro libero arbitrio, senza aiuto di divina grazia o intervento di Provvidenza, dovesse derivare (1). Ma tanta era la corruzione degli Ebrei a quei dì, che tutti questi errori non bastarono per escludere i Sadducei dalla Chiesa giudaica. Molti, tra i ricchi specialmente, abbracciavano questa setta: sacerdoti, sapienti e maestri del gran sinedrio pubblicamente la professavano. Basti soltanto il dire che Caifa sommo sacerdote, il quale dannò a morte Cristo, era sadduceo, e pur sadduceo il giovine Anano che poi fece morire S. Iacopo fratello del Signore (2).

Queste due sètte, che per diversi modi impestavano tutta la Palestina, aveano il loro seggio principale in Gerusalemme, dove era il centro della religione giudaica, mercè il tempio, il sommo sacerdote, ed il sinedrio. Per tal modo, quando Gesù si avviò verso Ge-

XVIII; Scaliger. *Elench trihaeres* XVI, e specialmente Manasse—Ben Israel I. 6.

(1) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 9; *De Bello* II, 12.

(2) Act. IV. 1, 17; Joseph. *Antiquit.* XV. 8. Intorno a queste sètte ed a quelle anche degli Esseni mistici e contemplativi, vedi Stalbery IV. pag. 499 e seg.; Beer. *Istoria delle sètte religiose del giudaismo*, Brun 1822 etc.

rusalemme, non solo ebbe a combattere le ree passioni, già tanto accese presso gli Ebrei, e i torti giudizi intorno al Messia aspettato, ma altresì due sètte, le quali per diversi modi aveano stranamente corrotta la religione mosaica e l'idea del Cristo, che n'era il fine. I Farisei, ponendo la perfezione nell'ostentazione e nella servilità, con cui praticavano la legge estrinseca, ammazzavano d'un colpo un Messia e una religione che doveano essere umiltà e spirito. I Sadducei, incentrando tutt'i pensieri dell'uomo in quest'angosciosa vita terrena, per un'altra via riuscivano alla superbia della ragione e alla signoria del senso, del piacere e del finito sull'eterno e sull'infinito. A ciò si aggiungeva che gli errori di queste due sètte, almeno in parte, erano abbracciati da tutto il popolo, e che infine il continuo parteggiare e la varietà delle opinioni aveano ingenerato nei più uno smodato amore di dispute aride, sottili, vanitose e vuote d'idealità; le quali impedivano alla buona semenza di fruttificare, e rendevano quasi impossibile il venire a capo di una conclusione.

Ma tutti questi mali, appunto perchè gravissimi, domandavano un rimedio, che solo Cristo poteva loro apportare. E non fu soltanto un rimedio; perocchè di tai mali usò la Provvidenza siccome istrumento di una religione, che dovea rinnovare, e rinnovò di fatti, tutto l'universo. Gesù in Gerusalemme, per oppugnare gli errori delle due sètte contro le dottrine antichissime

degli Ebrei, c'insegnò i più alti e stupendi dommi della nostra fede, e flagellò i vizi di quelle due fazioni con una sapienza e con un vigore divino. Di qui, mentre nella Galilea noi c'incontriamo più spesso nella predicazione morale, in Gerusalemme più sovente ci avveniamo nella dommatica; ma l'una e l'altra intrecciate mirabilmente, e ordinate per modo, da produrre quella stupenda armonia del domma e della morale, che sola nel Cristianesimo s'incontra, e che nella vita di Gesù si estende eziandio ai fatti ed ai miracoli. Di qui la predicazione di Gerusalemme, dove il Cristo era in contatto con dottori e maestri dell'una e dell'altra parte, prende più spesso il colore di disputa; ond'ei con magistero divino adopera le stesse immagini o gli stessi argomenti degli avversari, e nondimeno le une e gli altri innalza a esprimere le idee più alte, più spirituali e più nobili. Stupenda arte e divina, non abbastanza compresa da uomini, i quali, vivendo in tempi sì diversi dagli antichi, e ignari di quelli, giudicano leggermente un'opera, che tanto si pare più maravigliosa, quanto più l'uomo per virtù di studi o di riflessione si avvezzi a trasportarsi col pensiero in un altro tempo.

Si appressava la pasqua dell'anno 779 (ventesimo sesto dell'era volgare, secondo i nostri computi), e Gesù, togliendo l'occasione da quella grandissima solennità, prese il cammino coi sui discepoli e con molti

che d'ordinario il seguivano, verso Gerusalemme (1). Scelse, com'è da credere, la via di Samaria, la quale era la più corta delle tre che conduceano colà, e durante il viaggio non fu inoperoso; perocchè nelle città e nelle castella in che s'avvenne, istruì il popolo (2). Forse durante quel viaggio accadde che gli fosse proposta una delle più gravi difficoltà che si possono muovere intorno alla vita avvenire: « Signore, gli disse alcuno, so-
« no eglino pochi coloro che si salveranno? Ed ei ri-
« spose loro: Sforzatevi d'entrare per la porta stretta,
« perciocchè io vi dico che molti cercheranno d'entra-
« re e non potranno (3). Larga è la porta, e spaziosa è
« la via che mena alla perdizione, e molti son coloro
« che entrano per essa. Quanto angusta è la via che
« mena alla vita! e quanto pochi coloro che la trova-
« no! » (4).

Ma non pago di ciò, Gesù raffermò queste parole con una parabola che s'impronta tutta degli usi orientali. Presso gli orientali l'ospitalità era larga e affettuosissima; onde l'ospitale padre di famiglia la sera, prima di chiudere la porta di casa, guardava se forse

(1) Joann. II. 13.

(2) Egli andava attorno per le città e le castella, insegnando e facendo cammino verso Gerusalemme. Luc. XIII. 22.

(3) Luc. XIII. 23 e seg. Molti credono che questa domanda gli fosse fatta quando andò a Gerusalemme per la Pentecoste. Toynard. *Harmon.*, ma noi seguendo il Sepp la poniamo qui.

(4) Matth. VII. 13, 14.

qualcuno volesse entrare; dopo di che l'ingresso rimaneva d'ordinario vietato. Ora il divino Maestro paragona sè medesimo a questo padre benignissimo, e dice: « Quando il padrone di casa si sarà levato e avrà « serrato l'uscio, voi allora stando di fuori comincerete a picchiare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ed « egli rispondendo vi dirà: io non so onde voi siate. « Allora prendete a dire: noi abbiamo mangiato e be- « vuto in tua presenza, e tu hai insegnato nelle no- « stre piazze. Ma quei risponderà: io vi dico che io « non so onde voi siate; dipartitevi da me voi tutti « operatori d'iniquità. Ivi sarà pianto e stridore di « denti, quando vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e « tutt' i profeti del regno di Dio, e voi esserne caccia- « ti fuori. Verrà gente d'oriente, d' occidente, di set- « tentrione e di mezzodì a sedere a mensa nel regno « di Dio. Ed ecco che son ultimi quelli che saran pri- « mi, e son primi quei che saranno ultimi » (1). Queste parole di Cristo riescono certo gravi e profonde. Mentre serbano alla virtù la sua natura rigida e inflessibile, ne schiudono però la via a tutti. Non è solo il Giudeo, che mercè la virtù entrerà nel regno di Dio, ma ogni figliuolo di uomo; « perocchè non v' è nè Giudeo « nè Greco; nè servo nè libero; nè maschio nè femmi- « na, ma tutti sono uno in Cristo Gesù » (2). Affinchè

(1) Luc. luog. citat.

(2) Ad Galat. III. 28, 29.

però alcuno non fraintenda il vero, in quello stesso momento, in cui tutti sono invitati ad abbracciare la virtù, se ne mostra la malagevolezza: si paragona il suo cammino a un cammino stretto, e, quel che è più, il tempo di abbracciarla si determina al confine della vita. Il buon Signore chiamerà ciascun uomo pietosamente alla religione sino all' ultima ora, prima di chiudere l' uscio; ma pur verrà un' ora, quando, chiusa la porta, non sarà più concesso ad alcuno di entrare.

La risposta del divino Maestro non piacque ai Giudei, che voleano appagare la propria curiosità e avere certezza di salute per la loro nazione, poco curandosi del mondo intero; non piace nè anco a taluni Cristiani, i quali, pur vedendo quanto difficile sia la virtù, vorrebbono o mutare la natura di essa, o mutare la natura di Dio, che è bene, e del bene essenzialmente amatore. Ma di questa e di certe altre apparenti durezze evangeliche discorrerò appresso. Or noto solo che tutte le religioni più antiche dissero stretto il sentiero della vita avvenire; onde in questo, come in molti altri casi, esse espressero il vero tradizionale, sebbene con mescolanza di favola e di errori. Basterà, per addurne un solo esempio, ricordare che presso i Persiani il Zendavesta parla del ponte di *Tschinevad*, più stretto di una lamina di rasoio e più piccolo d' un capello; pel quale debbono passare i giusti, dibattendosi colà con un toro.

Quali altre dottrine insegnasse Gesù, durante questo viaggio, non sappiamo. Istruendo e beneficando il popolo, accompagnato da moltissimi che il seguivano e già gli aveano posto grande amore, ei giunse per la pasqua a Gerusalemme. Noi che lo accompagnamo col pensiero, soffermiamoci alquanto innanzi a questa città che ci ricorda tante glorie e tante grandezze, e che col solo nome ci commuove e ci esalta.

La città di Gerusalemme è una delle più antiche e delle più memorabili, non dirò già della Palestina, ma dell'universo. I tempi vetusti e i nuovi non trovano che un nome da porle a riscontro; ed è il nome di Roma. Il seggio del Cristianesimo iniziato e in ombra, e il seggio del Cristianesimo pieno e perfetto in ciò specialmente si assomigliano, e da ciò traggono l'origine delle loro grandezze, che il primo, serbando il domma del Dio uno, della creazione e della espettazione del Cristo, salvò i tempi antichi; e l'altro, conservando il domma del Cristo venuto e della Chiesa immancabilmente con lui congiunta, salverà i nuovi. Amendue le città sono grandissime pel rapporto che hanno con Cristo, e perchè in Cristo ricongiungono l'umana famiglia con Dio; amendue le città sono centro, l'una della storia antica, che era tutta da Dio ordinata alla preparazione del Cristo, l'altra della storia nuova, che è la glorificazione e la diffusione del Cristo nelle genti e nei vari ordini della vita; amendue le città ci rivelano l'armonia del cielo

e della terra, dell' ordine soprannaturale e del naturale, e anco tra le colpe e le nequizie degli uomini ci mostrano l'occhio benevolo di Dio che prima vegliò e sorrise amorevolmente alla culla del genere umano, e poi l'accompagna pietoso e lo conforta nelle tempeste della sua balda giovinezza.

Gerusalemme, sulle prime detta *Jebus o Salem* (1), fu poi, per unione dei due nomi, chiamata dagli Ebrei *Jeruschalaim o Jeruschalem.* Vale visione di pace, e, secondo questo senso, simboleggia non tanto la città giudaica, quanto la città dei giusti, di cui fu adombramento e figura. Giosuè la dette alla tribù di Beniamino (2); ma appresso per ragioni di conquista appartenne a quella di Giuda (3), insino a che, scelta da Dio per sede del tempio, addivenne capitale dell'intera Palestina, e città comune a tutta la giudaica nazione (4). Gerusalemme, fabbricata sopra due colline, era come accerchiata da monti (5), e da un terreno pietroso e sterile (6). Il torrente di Cedron scorreva a piè delle sue mura; le acque di Ethan per certi acquidotti vi arrivavano (7); e poco lontane eran le fontane di Gehon

(1) Josuè XVIII. 18; Genes. XIV. 18; Hebr. VII. 1; Ps. LXXV. 3. in heb.
(2) Josuè XVIII. 28.
(3) 2. Reg. V. 6, 7.
(4) Joseph. *De Bello* III. 5; IV. 6.
(5) Montes in circuitu ejus. Psalm. CXXIV. 2.
(6) Strab. XVI.
(7) Joseph. *De Bello* II. 15.

e di Siloe. Uno dei due colli, su cui sedeva Gerusalemme, è il celebratissimo Sion, dove David avea fabbricata la città nuova e il palagio regale. Poi Salomone sovra un poggio del monte Sion, che chiamavasi Moria, elevò il più gran tempio che mai fosse stato nel mondo antico. Per tal modo la città, il Sion, il Moria, il tempio coi loro nomi e con la loro elevazione adombrarono il cielo e i giusti che vi s'innalzano (1). Gerusalemme infine col correr degli anni s'ingrandì assai, e divenne per molti rispetti famosa; ma di tutte le sue grandezze fu principalissima cagione il magnifico tempio ivi fabbricato da Salomone, ricostruito da Zorobabele, dopo la cattività, e poi grandemente abbellito e quasi interamente rifatto da Erode.

Quando Gesù entrò in Gerusalemme nel 779, il tempio, già bellissimo, di Zorobabele era stato tanto accresciuto e arricchito da Erode, che i Romani stessi, usi alle opere più grandiose, il reputavano una maraviglia. La ricca facciata di questo stupendo edifizio era alta assai nel mezzo e meno ai due lati. Vedevasi adorna di spoglie tolte ai nemici, e dai re di Giuda consecrate a Dio, come monumenti delle loro vittorie; e dal lato orientale in ispezialità era coperta da lamine d'oro sì lucenti, che di giorno come sole abbagliavano la vista. Le porte principali erano pure alte assai e da esse pendevano veli di diverso colore, abbelliti di fiori.

(1) Psalm. XLVII. 3; Isai. XIV. 13; 2. Reg. V. 7. 9 etc.

Ai due fianchi della porta maggiore, coperta da un rame di Corinto più prezioso dell'oro medesimo, si elevavano due bellissime colonne, e dalle cornici di esse pendevano rami di viti in oro, con le fronde e i grappoli così bene scolpiti, che parea l'arte vincesse la natura. Taccio delle magnifiche logge, fatte fabbricare da Erode intorno intorno al tempio, e sostenute da quattro file di colonne di marmo d'ordine corintio; non parlo delle molte altre porte, di cui nove erano coperte da lamine d'oro e d'argento; e taccio altresì delle mura, già fondate per allargare lo spianato del colle e far luogo al tempio, bastando sol questo, che vi si spesero tesori e che vi vollero secoli per compirle. Entro tosto nel primo ricinto del tempio, ricco di portici, di colonne bellissime, e grande esso solo quanto un tempio. Era destinato ai gentili, i quali allora abbondavano in Gerusalemme. Dopo veniva l'atrio dei Giudei, anche più bello del primo, con una iscrizione sulla porta per vietarne l'ingresso ai pagani, pena la morte. Infine si entrava nel vestibolo interno, che era propriamente il tempio. E il tempio si divideva in tre parti; l'atrio del popolo, il ricchissimo santuario dei sacerdoti, e il Santo dei Santi, impenetrabile a tutti, salvo che al sommo pontefice, una volta l'anno. L'atrio del popolo e il santuario erano separati da un velo a foggia di tappeto babilonese, tessuto di lino e ricamato di vari colori su fondo azzurro; il

Santuario stesso era separato dal Santo dei Santi mercè un altro velo che dicevasi interiore, ed era di men ricco lavoro e più semplice. Che dire poi degli adornamenti, dei vasi e delle suppellettili ond' era provveduto questo tempio? il quale non ebbe pari nei tempi antichi, e fu a ragione detto una delle maraviglie del mondo. Primeggiavano sopra ogni cosa due grandi cherubini (alti dieci cubiti) di legno d'olivo e coperti d'oro, un altare preziosissimo e la gran tavola d' oro massiccio su cui si ponevano i pani di proposizione. Sebbene non tutte, la maggior parte delle suppellettili del tempio di Salomone furono restituite al nuovo da Ciro e dai suoi successori; e nel tempio di Salomone vi erano, oltre molti assai candelabri, incensieri e mortai d'oro, due mila vasi d'oro, due mila d'argento, e pur d' oro e d' argento quattro mila istrumenti musicali (1).

Nientedimeno quando il magnifico tempio di Zorobabele fu fabbricato, i vecchi Israeliti, che ricordavano quello di Salomone, si dolevano che il nuovo non agguagliasse la magnificenza del primo; onde Aggeo li consolò, dicendo che ivi sarebbe entrato il Desiderato di tutte le genti, e con la sua presenza l' avrebbe arricchito di gloria (2). E Gesù difatti compì in sè il

(1) Joseph. *De Bello* VI. pag. 915 e seg. Calmet. *Dictionnaire.* Viaggi di C. M. D. M.

(2) Agg. II. 8.

vaticinio, non solo entrando nel tempio, ma anche purificandolo dalle contaminazioni e dagli abusi che il profanavano.

Regnando Erode, come leggiamo nel Talmuld, *Bava ben Buta* ottenne dal re di poter porre nei portici stessi del tempio un mercato, nel quale si vendessero bovi e altri animali destinati ai sacrifizi. I migliori Giudei non videro la cosa di buon occhio; ma ciò non impedì che i più avidi di guadagno non volgessero questa licenza a loro profitto. Onde bentosto il tempio e le sinagoghe addivennero luoghi di commerci, dove si barattavano bovi, agnelli, colombi e augelli d' ogni sorta. Non bastò questo. Da lungo tempo ai due lati della porta orientale, detta Suzan, vi aveano alcune bottegucce a muro, che andavano sino ai portici di Salomone; ma anco di ciò si abusò tanto, ch'esse furono continuate sino ai recinti del tempio, i quali pertanto si mutarono in una piazza, in cui si facea traffico d' ogni maniera di cose. I cambiatori di monete aveano rizzato i loro banchi di faccia alla porta del vestibolo dei Giudei, imitando così i Romani, che collocarono le orificerie sino ai piedi di Giano nei loro santuari. Questi abusi, frequentissimi nel tempio, crescevano di lunga mano nella solennità della pasqua, quando di vittime era gran bisogno. Oltracciò venti giorni innanzi la festa si cominciava a riscotere nel tempio l'imposta sacra di mezzo siclo (circa sedici soldi), che ciascun Israelita

dovea pagare annualmente alla casa di Dio. Ora i cambiatori di monete prendevano occasione da questo fatto per porsi sino dal 25 del mese di Ador coi loro banchi nel vestibolo dei pagani, dove prendevano un grosso guiderdone dai Giudei; i quali arrivando da varie parti, aveano bisogno di mutare le monete greche o romane, allora in uso, col mezzo siclo imposto dalla legge. Però lo scandalo di questo illecito guadagno li facea riputar come ladri; ond'erano uomini di perduta fama e incapaci di rendere testimonianza in giudicio (1).

Quando Gesù venne nel tempio, vide con gran dolore la casa del Signore mutata in un mercato di bestie, e in un fondaco di usurai e barattieri. Un raggio della sua divinità gli lampeggiò tosto nel volto; e fatta di alcune funi una sferza, con volto divinamente terribile scacciò di là quegli empi profanatori, dissipò le mandrie, riversò i banchi, sparse per terra le monete. Volto di poi specialmente ai venditori di colombi, disse con un'autorità tutta sua e divina: « Togliete di qua coteste cose: non fate della casa del « Padre mio una casa da mercato. La mia casa è ca- « sa di orazione, e voi ne faceste una spelonca di la-

(1) Secondo che è affermato da molti, e specialmente da S. Geronimo (in Matth. XXI.), lo spirito mercantile dei Farisei è biasimato nel B. Taanith f. 21, (cf. Jacharin, f. 26, 4.) Vi si legge: R. Eliezer ben Zadok *invasit synagogam Alexandrinorum, quam de proprio struxerant et fecit in ea negotia.* Sepp. *Études* Tom. 1. pag. 184.

« droni ». I venditori e cambiatori, o confusi dalla divina maestà del sembiante, o vinti come per miracolo dalla grazia interiore, tacitamente, e forse arrossendo del mal fatto, sgomberarono d'ogni parte. Ma ecco che alcuni più audaci e più superbi, voltisi a Cristo, gli dissero: « Quale autorità hai tu, e qual segno tu ci mo« stri di poter fare codesto »? Ai quali Gesù fece una risposta non che nobile e sublime, misteriosa e profonda. Siccome egli soleva, e senza soddisfare direttamente alla loro curiosità, dalle cose materiali prese occasione di levar gli animi loro alle spirituali; e poichè era risaputo che il Messia sarebbe detto tempio del Signore (1), egli, volgendo forse la mano verso il proprio petto, disse: « Disfate questo tempio, ed io in « tre giorni lo riedificherò ». E fu come se avesse detto: voi mi chiedete una pruova della mia signoria sul tempio da voi indegnamente profanato: or questo mio corpo, che è tempio di Dio, voi l'ucciderete, ed io il risusciterò vivo in tre giorni. Quanto più, dunque, e meglio non potrei fare del tempio materiale che di me è figura ed ombra? Se non che i Giudei non compresero verbo di questo senso figurato del discorso di Cristo. Onde come maravigliati risposero: « Questo tem-

(1) Come noi diciamo chiesa la casa di Dio e la riunione dei fedeli, così gli Ebrei davano al Messia il nome di tempio e anzi di santuario. Anche i fedeli sono chiamati templi di Dio. 1. Cor. III. 16, 17; VI. 19; 2. Cor. VI. 16.

« pio è stato edificato in quarantasei anni (1), e tu lo « riedificherai in tre giorni » ? Nè anco i discepoli penetrarono il mistero di quelle parole, se non dopo la risurrezione del divino Maestro (2).

Intanto Gesù, dimorando per le feste pasquali alquanti dì in Gerusalemme , vi operò miracoli , in sèguito dei quali molti credettero in lui. Ma la fede di questi neofiti non era ben ferma e radicata; onde il Signore , che conosceva l' intimo dei loro cuori , non volle nè pienamente fidarsi di loro, nè molto meno comunicare ad essi i profondi misteri del suo regno (3). In questo mezzo però avvenne che si presentasse a lui un certo Nicodemo fariseo (4) e principe dei Giudei o, che vale il medesimo, membro del gran sinedrio (5).

(1) Gli Ebrei non possono parlare del tempio di Salomone che fu edificato in sette anni, e nemmeno di quello di Zorobabele pel quale si spesero venti anni (Q. Esdras II; Agg. I. 4 etc.) Per l'ultimo riedificato in gran parte da Erode si spesero nove anni e mezzo a fabbricarlo. Joseph. *Antiquit.* XV ; ma nondimeno si continuò sempre ad abbellirlo sino ai tempi di Cristo, e così trascorsero giusto 46 anni dal primo anno, in cui Erode cominciò l' opera, sino allora.

(2) Joann. II. 14 e seg. Matth. XXI. 13; Marc. XI. 17. Luc. XIX. 46. Il senso figurato e vero di queste parole ci viene indicato da S. Giovanni stesso. Appresso vedremo come fosse travisato e addotto contro Cristo dai suoi nimici.

(3) Joann. II. 23 e seg.

(4) Joann. III. 1.

(5) È bene notare che non tutti, tra i Farisei, aveano i vizi o professavano gli errori della loro setta. Alcuni partecipavano solo al culto delle tradizioni e alle minute pratiche esteriori.

Volendo stare alle tradizioni ebraiche, costui avea nome *Bonai ben Gorion;* era prete ricchissimo, ed uso a versare nei poveri una parte dei propri averi. La sua famiglia veniva di Gerico, ed era tra le più antiche ed illustri. La stessa scuola di Hillel, addivenuta sì celebre, avea avuto cominciamento appunto nella casa di lui; onde per molte ragioni gli posero una grande stima in Israele. Or codesto Nicodemo, saputo dei miracoli di Cristo, ne fu tocco, e nottetempo si recò da lui per essere con più agio e forse segretamente ammaestrato. « Noi sappiamo, gli disse *(parlando in nome an-*
« *che dei suoi colleghi del sinedrio)*, che tu sei un Mae-
« stro venuto da Dio; conciossiachè niuno possa
« fare i miracoli che tu fai, se il Signore non è con
« lui: ammaestraci adunque di ciò che sia da operare
« per conseguir la salute ». Sì fatta interrogazione di Nicodemo servì a Gesù per esporre mirabili dottrine e di grandissimo momento. Innanzi tutto egli disse che indarno gl' Israeliti o i Farisei si stimavano privilegiati; ma tutti, Giudei o Gentili o comecchesia uomini, dovrebbero rinascere di nuovo per vedere il regno di Dio. E, opponendo Nicodemo, il quale prendeva, secondo l'uso dei Farisei, le cose nel senso materiale, che niun uomo, massime se vecchio, potea rientrare una seconda volta nel seno di sua madre e rinascere; Cristo con infinita sapienza rispose: « In
« verità, in verità io ti dico, che se alcuno non è nato

« d'acqua e di Spirito Santo, non entrerà nel regno di
« Dio. Ciò che nasce dalla carne è carne, ma ciò che
« è nato dallo spirito è spirito. Non maravigliarti per-
« chè io dissi, che vi conviene nascere di nuovo. Il
« vento soffia ove vuole, e tu odi il suo suono, ma non
« sai ond'esso viene, nè dove si va: così è chiunque
« è nato dallo spirito ». Ma il dottore israelita nè an-
co vide chiaro in queste parole; onde domandò di nuo-
vo, come tali cose potessero avvenire. E Gesù: « Tu
« sei dottore d'Israele, e ignori ciò? In verità in veri-
« tà ti dico, che noi parliamo ciò che sappiamo, e fac-
« ciamo testimonianza di ciò che abbiam veduto; ma
« voi non ricevete la nostra testimonianza. Se io v'ho
« detto le cose terrene *(e vuol dire con similitudini ter-*
« *rene)*, e non credete; come crederete se io vi dicessi
« le celesti? Niuno è salito in cielo *(ecco il gran mistero*
« *del Dio uomo)*, se non Colui che è disceso dal cielo,
« ossia il Figliuol dell' uomo che è nel cielo. E come
« Moisè alzò il serpente nel deserto, così conviene che
« il Figliuol dell' uomo (Gesù) sia innalzato *(in croce)*;
« acciocchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia
« vita eterna. Perciocchè Iddio ha tanto amato il mon-
« do, ch' egli ha dato il suo unigenito Figliuolo; affinchè
« chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita e-
« terna. Conciossiachè non ha Iddio mandato il suo
« Figliuolo nel mondo per dannare il mondo, ma af-
« finchè per mezzo di esso il mondo si salvi. Chi crede

« in lui, non sarà condannato; ma chi non crede, già è
« condannato; perciocchè non ha creduto nel nome
« dell'unigenito Figliuol di Dio. E la condannazione è
« questa, che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini
« hanno amato le tenebre più che la luce, perchè le
« opere loro erano malvage. Perciocchè chiunque opera
« male, odia la luce, e non viene alla luce, affinchè le
« opere sue non sian riprese. Ma colui che fa opere di
« verità, viene alla luce, acciocchè le opere sue sieno
« manifeste, perciocchè son fatte in Dio » (1).

Nicodemo, pieno dei pregiudizi farisaici e uso a porre la religione nelle minute osservanze esteriori, dovè certo trascorrere di maraviglia in maraviglia nell'udire il sublime discorso di Cristo, che ad ogni tratto si levava più in alto, e senza pompa di filosofia svelava profonde e recondite verità. La nascita dello spirito pel battesimo, già adombrata innanzi, ed ora più chiaramente promulgata, svelava al Giudeo una vita spirituale, misteriosa, invisibile, che per certi rispetti si può paragonare al vento di cui non sappiamo renderci ragione. Non era più la vita del senso quella di che dovea vivere l'umanità quindi innanzi, e nè anco quella della circoncisione, la quale anch'essa era per certi rispetti materiale; ma una vita tutta d'intelligenza e d'amore, rinnovata dallo Spirito di Dio mercè il lavacro battesimale. Non pago di ciò, Gesù volle

(1) Joann. III. 10 e seg.

qui svelare a Nicodemo il gran mistero del Dio uomo, e poi la sua esaltazione sulla croce, e la guarigione che ne sarebbe venuta all'umanità (come dal serpente di bronzo venne agli Israeliti nel deserto), e l'infinito amore di Dio nella redenzione, e la fede nel Cristo, e la salvezza di chi l'accoglie, e la dannazione di chi la rigetta, e l'armonia di ogni verità col Cristo che è luce. Altissime verità, che certo il Fariseo non comprese appieno, ma che nondimeno gli balenaron come una luce lontana nella mente: altissime verità, che poi dichiarate dalla tradizione e raffermate dalla Chiesa, costituirono la fede e l'amore di tante generazioni di uomini!

Ma poichè Cristo ebbe incominciato a levare gli animi degli Ebrei ai celesti e profondi dommi, di cui s'è parlato, ei volle raffermare e meglio dichiarare le cose già dette. Non pensate ch' ei scegliesse a ciò una cattedra o una scuola, e che si coronasse di discepoli, come Platone o Socrate; sì bene, fedele a sè medesimo, e fermissimo nel suo pensiero, prese l' occasione da un convito, per cercare in esso le immagini e l'adombramento delle celesti verità. Ed a ragione vide sempre nella natura l'ombra dei misteri divini. Perocchè che cosa è mai questa natura che ci ride intorno, se non una immagine più o meno scolpita di Dio? Le cose terrene non sono specchio o figura delle celesti? E gli stessi rapporti degli uomini tra loro, o quelli delle ca-

gioni e degli effetti, quando sienò nobilitati da un pensiero puro e sublime, non sono come un riscontro vero ed efficace dei rapporti celestiali? Non parliamo noi qui in terra sempre di scienza e di amore, mentre la vita del cielo è vera sapienza e vero amore? Non teniamo dietro al piacere, mentre la vita del cielo è pienissima e dolcissima beatitudine? Non cerchiamo di satollarci qui nel corpo e nell' animo, mentre che in cielo saremo sempre e pienamente satolli? La fratellanza, la famiglia, la patria, la nazione, la vera libertà che anela al bene, sono immagini, riscontri, o specchio di ciò che sarà in cielo.

Gesù dunque fu invitato a certo banchetto da uno dei principali Farisei, che fu forse Giuseppe da Arimatea. Com' entrò nella casa, si avvide che colà era un grande affaccendarsi dei commensali per eleggere ciascuno i primi luoghi a mensa. Laonde prese occasione da tal fatto per rimproverare la superbia farisaica; e disse questa parabola: « Quando tu sarai invitato da « alcuno a nozze, non metterti a tavola nel primo luo- « go, perchè talvolta non sia stato invitato taluno più « degno di te; e quegli che avrà invitato te e lui « non venga a dirti: fa luogo a costui; onde allora co- « minci con vergogna a tenere l'ultimo posto. Ma quan- « do sarai invitato, va, mettiti nell' ultimo luogo; ac- « ciocchè venendo chi t'ha invitato, ti dica: amico, sali « più in su. Allora tu ne avrai onore da coloro che sa-

« ranno teco a tavola. Perciocchè chiunque s'innalza
« sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato » (1).
Questa stupenda sentenza che chiudeva la parabola,
confermava il gran mistero dell'umiltà cristiana;ma non
bastò a Gesù, il quale da quel convito medesimo volle
trarre occasione di altri insegnamenti. Però, volto al
Fariseo che l'aveva invitato, seguitò dicendo: « Quan-
« do tu farai un desinare o una cena, non chiamare i
« tuoi amici, nè i tuoi fratelli, nè i tuoi parenti, nè i
« tuoi vicini ricchi, che talora essi a vicenda non t'in-
« vitino e ti sia renduto il contracambio. Anzi, quan-
« do fai un convito, chiama i mendici, i monchi, gli
« zoppi, i ciechi, e sarai beato; perciocchè essi non
« hanno il modo di rendertene il contracambio; ma la
« retribuzione ti sarà renduta nella risurrezione dei
« giusti » (2). Così furono gettate le prime fondamen-
ta di quell'amore pei miserabili ch'è la più bella glo-
ria del Cristianesimo. È un amore che non umilia il
poverello; poichè il Cristiano lo convita come fratello
e amico alla sua mensa. È un amore che nobilita infi-
nitamente il benefattore; perocchè non chiede premio
o piacere da chi ama (e con ciò si dilunga immensa-
mente dall'egoismo), ma si eleva a Dio, e Dio solo de-
sidera per retribuzione.

Se non che il parlare che fece Cristo della risurre-

(1) Luc. XIV. 8 e seg.

(2) Luc. XIV.

zione, fu cagione che alcuno dei commensali, penetrando tutta la bellezza del discorso di lui, e sentendosi come infiammato dei beni superni, esclamasse: « Beato « dunque chi mangerà del pane nel regno di Dio ». Al quale Gesù si volse con grande amore; e, come per seguire il suo pensiere, disse: « Il regno dei cieli *(del « quale tu hai parlato)* è simile ad un re, il quale fece « le nozze a un suo figliuolo, e mandò i suoi servi a « chiamare gl'invitati alle nozze, dicendo: venite; perciocchè ogni cosa è apparecchiata. Ma essi non volle« ro venire. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: dite « agli invitati: Ecco io ho apparecchiato il mio desina« re; i miei giovenchi e i miei animali ingrassati so« no ammazzati, e ogni cosa è pronta: venite alle noz« ze. Ma allora ecco che tutti cominciarono a scusar« si. Il primo disse: io ho comperato un podere, e « di necessità mi conviene andar fuori a vederlo: ti « prego, abbimi per iscusato. Un' altro disse: io ho « comperato cinque paia di buoi, e vo a provargli: « ti prego, abbimi per iscusato. Ed un terzo: io ho « menato moglie, e perciò non posso venire. Però non « curandosi dell'invito, se ne andarono, chi alla sua pos« sessione, chi alla sua mercatanzia. Anzi, altri affer« rati i servi, li oltraggiarono ed uccisero; onde il re, u« dito ciò, s'adirò, mandò i suoi eserciti, distrusse quei « micidiali, e arse la città. Allora il re padron di casa « adiratosi, disse ai suoi servitori: Ben son le nozze ap-

« parecchiate, ma i convitati non eran degni. Andate
« dunque su i capi delle strade, e chiamate alle nozze
« chiunque troverete; menate qui i mendici, i monchi,
« i ciechi, gli zoppi. Poi il servitore gli disse: Signore,
« egli è stato fatto come tu ordinasti, e ancora v'è luogo.
« E 'l signore disse al servo: va fuori per le vie e per
« le siepi, e costringili ad entrare, affinchè la mia ca-
« sa sia ripiena; perciocchè io vi dico che niuno di
« quegli uomini che erano stati invitati, gusterà della
« mia cena. E quei servi, usciti in sulle strade, rauna-
« rono tutti coloro che trovarono, cattivi e buoni, e'l
« luogo delle nozze fu ripieno di persone che erano a
« tavola. Ora il re, entrato per vedere quei che erano
« a mensa, vide quivi un uomo che non era vestito del
« vestimento da nozze; e gli disse: amico, come sei
« venuto qua senza aver l'abito nuziale (1)? Colui si
« tacque. Allora il re disse ai servi: legategli le mani
« e i piedi, e gittatelo nelle tenebre di fuori (2). Ivi

(1) Si costumava presso gli Ebrei di non andare ai conviti di nozze senza un certo abito da festa, adatto alla condizione di ciascuno. Di questi abiti, specialmente per gli Essenii, parla Giuseppe Ebreo, e se ne discorre da molti altri scrittori gentili. Vedi Joseph. *De Bello* XI; Cicero in *Vatinium;* Athen. *Dipnosoh* VI; Plutarc. in *Symposiac;* Juvenal. *Satyr.* III. 67; Petron. *Arbit. Trimalcion*; Xiphilin. *Vit. Adrian.*

(2) Alcuni per queste tenebre esteriori intendono le tenebre delle stanze non illuminate per la festa del convito: altri credono che si parli della parte sotterranea della città di Gerusalemme. È indubitato che sotto di Gerusalemme vi avea molte grotte che forse conservavano acqua viva. Dicono che questa Gerusalemme sotterranea avesse il suo centro sotto il Sion, e

« sarà il pianto e lo stridore dei denti; perciocchè « molti son chiamati, ma pochi eletti » (1).

Il conversare di Gesù al banchetto del Fariseo, come ognun vede, quantunque non uscisse mai dai pensieri del convito, si elevò a poco a poco alle più alte verità di religione. Il Signore volle innalzare gli animi dei convitati al regno di Dio, o, che è il medesimo, alla Chiesa, vivente in lui la doppia vita del tempo e della eternità; militante nell' una, e trionfante nell' altra. Gesù, vero re delle anime, invita a questo regno e a questa Chiesa prima i Giudei, che ricusano, essendo tutti nei pensieri del mondo, e poi i gentili. Questi mendici, ciechi, monchi e zoppi nella vita del pensiero e degli affetti, raccolti da diverse contrade, vengono al gran convito nuziale col vestimento della fede e della carità, tratti quasi per forza dall' impulso amoroso della divina grazia. Ma chi non crede e non ama, è messo fuori della stanza dei convitati tutta lucente di fiaccole,

si estendesse in tutte le direzioni sino al di là delle mura. Certo che di codesti sotterranei si servirono i Giudei nell' assedio di Gerusalemme. Joseph. *De Bello* VII. 2; VIII. 5; Strabon XVI. 11, 40; Dion Cassius LXVI. 4; Raumer. *Palaestina* 240 et 336; Schubert. *Reise in das Mozrgenland* II. 574.

(1) Matth. XXII. 2 e seg.; Luc. XIV. 16 e seg. Questa paràbola è unita insieme dai due racconti di S. Matteo e S. Luca senza mutarne parola. Sì fatte parabole, secondo il Calmet, sono due, dette in diversi tempi e luoghi: altri credono che sia una sola. Io le ho poste insieme e qui, non per risolvere questa o altre simili questioni, ma per servire all' armonia del racconto.

ed è gettato nelle tenebre delle stanze esteriori, ove sarà pianto e stridore di denti. Queste tenebre di fuori sono le tenebre del mondo per chi resta fuori della Chiesa del tempo; e le tenebre dell'inferno per chi non entra nella Chiesa dell'eternità. È il medesimo castigo che sorge sempre dalla separazione da Dio, e che riesce tanto più grave nel mondo di là, quanto l'eterno supera il temporaneo, e lo stato di permanenza e di fine raggiunto sopravvanza quello di mutabilità e di mezzo. L'ultima sentenza, onde si chiude la parabola, cioè che molti sono i chiamati e pochi gli eletti, da un canto mostra che Gesù nè con la predicazione nè con la grazia sminuisce per nulla il libero arbitrio dell'uomo, onde non tutti i chiamati da lui vengono a lui; e dall'altro, che dopo la prima corruzione quei che rispondono all'invito di Dio son pochi. Certo codesta verità può riuscirci dolorosa al cuore, e quasi direi fare strazio del sentimento, ma non per ciò è men vera. L'esperienza ce l'attesta inesorabilmente in tutti gli ordini sovrannaturali e naturali altresì. Sarebbe dolce che tutti fossero sani, e pochi sono; che tutti fossero felici, e pochi sono; che tutti fossero culti, e pochi sono. Lo stesso è nell'ordine soprannaturale. Pochi, disgraziatamente, sono meritevoli della gloria eterna; e pure quanto sarebbe dolce che fossero, non dirò molti (poichè del molto nè anco s' appaga il cuore), ma tutti! Nondimeno il piccol numero di costoro non è una sen-

tenza irosa e superba della religione cattolica, che è solo amore; sì bene trova un raffronto in tutta la vita morale dell' umanità. Quanto pochi son coloro che compiono la legge naturale! quanto pochi coloro che amano secondo ragione! quanto pochi i signori delle proprie passioni! quanto pochi quei che si levano alla loro prima Cagione con riverenza e affetto! E se è doloroso che pochi accolgano la luce di Cristo verità, non è un mistero straziante e doloroso che di codesti pochi, pochissimi credano ed amino secondo la perfezione della fede e dell' amore cristiano; sicchè la stessa Chiesa cattolica nel suo seno ci offra una pruova della perdizione, minacciata a coloro che sono fuor di essa? Ci dicono crudeli, perchè restringiamo i numero dei salvati. Crudeli no; perocchè ce ne piange il cuore; e non siam crudeli, dicendo un vero doloroso, come nol siamo attestando, per esempio, la morte del padre e della madre amatissimi. Il numero dei salvati non restringiamo; cerchiamo anzi di allargarlo, chiamando tutti a Cristo per via di predicazione, di parola, di esempi, di sacrifizi. Del resto noi, fermi nella fede cattolica, chiediamo a coloro che pietosamente vogliono allargare una via stretta, quale sarà il criterio con che il faranno? e, slargatala un poco, dove troveranno la forza per non allargarla anco di più? Quando si abbandonasse il criterio della Chiesa cattolica, non troverebbesi modo di fermarsi più. La logica di

mano in mano ci spingerebbe a dire (e oggi si dice) che tutti saranno egualmente salvi. Allora il vero e il falso, il bene e il male sono il medesimo; e il paradiso non è altro che la continuazione di questo mondo miserabile e tempestoso nel quale viviamo. E pure di questo mondo usciamo ogni giorno; e prima che pensiamo di adagiarci in esso, esso ci uccide e ci getta nel sepolcro !

CAPO XI.

—

SOMMARIO

Gesù parte da Gerusalemme per la Galilea—Si ferma nel villaggio di Betania in casa di Marta e Maria—Affaccendamento di Marta, e amorosa quiete di Maria a piedi di Gesù—Gesù ravvisa in queste due donne la vita attiva e la contemplativa. Le loda entrambe ed antepone questa a quella—Alcune osservazioni intorno alle due vite—Gesù, percorrendo la Giudea, battezza i suoi discepoli, e fa che costoro battezzino col battesimo istituito da lui—In questo mezzo S. Giovanni apparecchia le vie a Cristo battezzando in Ennon—Per quali ragioni questo villaggio fosse memorabile—I discepoli di Giovanni si dolgono presso di lui perchè i discepoli di Gesù battezzino—Bellissima risposta del Battista che loda Cristo, e ne appalesa la divinità e l' ufficio di Messia—Gesù, continuando il viaggio, passa per la Samaria affine di santificarla—Chi fossero i Samaritani, quali i loro errori, e quali i rapporti coi Giudei—Di Sichem, luogo memorabile nella Samaria, e del pozzo di Giacobbe—Gesù, stanco e solo, si asside sul limitare del pozzo—Sopraggiunge una Samaritana, e Gesù le chiede da bere—Bellissimo discorso di lui alla Samaritana, e suo significato—Gesù svela i peccati di lei—La Samaritana gli parla del principale soggetto di disputa tra i Samaritani e i Giudei—Sublime risposta di Cristo, che crea una religione universale, fondata nello spirito e nella verità — Osservazioni su questa risposta—La Samaritana crede Gesù Messia, e lo annunzia nella città di Sichem—Sopraggiungono i discepoli e invitano Gesù a mangiare—Questi invece parla loro del cibo spirituale e dell' abbondante messe di anime, ch' ei vuol raccogliere—Mentre ei dice questo, la Samaritana converte parecchi Sichemiti che vengono a Cristo e lo invitano ad andare in Sichem—Ei ci va e in due

giorni riduce molti alla fede del Messia venuto—A proposito delle relazioni di Gesù con Marta, con Maria e con la Samaritana si parla della bontà di lui verso le femmine, e della creazione ch' egli fece della donna cristiana.

I giorni pasquali, dal divino Maestro passati in Gerusalemme, riuscirono fecondi d' insegnamenti. L' ingresso nel tempio, la visita di Nicodemo e il convito, per diversi modi gli dettero occasione di vincere i pregiudizi giudaici, più che altrove vivi nel centro della Palestina, e di svelare i misteri del nuovo regno. Trascorsi quei dì pasquali e forse pochi altri, Gesù si pose in via affine di ritornare nella Galilea; ma, secondo che fu usato di fare, si giovò delle varie opportunità del viaggio per continuare la sua missione di benedizione e di pace tra Dio e l' uomo.

Mentre che era in cammino, passò pel villaggio di Betania presso Gerusalemme, che poco si dilunga dalla via maestra, ed è posto in una deliziosa campagna, circondata da giardini e da poggi vaghissimi. Ivi entrò in un castello, dove fu benignamente ospitato da certa donna che si chiamava Marta, e che dovea almeno aver saputo di lui e dei suoi miracoli (1). La Marta tenea con seco una sorella per nome Maria, la quale anch' ella conosceva Gesù. Ma le due femmine, entrambe ardenti d'animo e capaci di nobili virtù, pale-

(1) Alcuni pongono questo fatto in un altro viaggio fatto da Cristo.

sarono diversamente la fede e la gioja dei loro cuori. Marta si affaccendava, dandosi attorno per apparecchiare quanto fosse bisogno per un sì grande ospite: la sorella Maria per lo contrario, sedutasi a piè del Maestro, e senza batter palpebra o muover occhio da lui, facea sua delizia l' ascoltare tacitamente e amorosamente la parola che usciva dalle divine labbra; tanto che parea come vinta da un' estasi affettuosa. Intanto però la sorella che era tutta affannosamente sollecita nelle cure domestiche, fattasi a Cristo, gli disse: « Si-« gnore, a te non cale che la sorella mi lasci sola alle « faccende di casa; dille adunque che m' ajuti ».

Questo fatto di per sè semplicissimo porse occasione a Gesù di darci in poche parole uno dei più memorabili insegnamenti del vangelo. La vita attiva e la contemplativa della Chiesa; quella che ha più ragione di mezzo, questa di fine, si affacciano tosto alla mente del divino Maestro sotto il simbolo delle due donne, di cui una era tutta in faccende per Cristo, e l' altra tutta contemplazione di Cristo. Laonde egli, senza riprovare l' azione, per altro un po' troppo affannosa di Marta, le antepone nondimeno la contemplazione di Maria, dicendo: « Marta, Marta, tu sei sollecita e ti « turbi intorno a molte cose. Or d'una sola fa bisogno. « Maria scelse l'ottima parte che non le sarà tolta » (1).

(1) Luc. X. 38 e seg.—S. Agostino comenta le parole di Cristo con queste che mi paiono assai belle. " Una sola cosa è necessaria, e questa la e-

Bene ella per verità avea eletta l'ottima parte e ciò che è solamente necessario ; perocchè guardava Cristo che è luce, udiva Cristo che è verità. E, ciò che più monta, vedeva e udiva non avviluppandosi con una pena ansiosa nei vari turbamenti della vita , ma riposandosi a piè di lui in quella beatissima e pure operosissima quiete della mente e del cuore, che l'anima trova in chi è infinita Verità, Bontà e Bellezza. Noi vediamo tuttodì nella Chiesa le due maniere di vita, simboleggiate da queste due donne , e se talvolta disgiunte, armonizzate però sempre nel vincolo che unisce Dio alle creature sue. Chi contempla Cristo, vede ed ama in Cristo le creature sue; e chi, secondo Dio, ama e s'affatica per le creature, vede e ama in esse il capo , il pontefice e'l Signore di tutte le creature, che è Cristo. Infine Maria e Marta, che trovano un riscontro in Rachele e Lia dell' antico patto, esprimono due nobili tendenze dell' anima. La virtù intuitiva e la virtù operativa più o meno si manifestano in tutti gli ordini della vita ; e solo in Cristo si completano e si perfezionano.

In questo mezzo Gesù, dipartitosi da Betania , nel percorrere la Giudea a suo bell' agio , battezzò alcuni

" lesse per sè Maria. Passa l'amore delle cose e rimane l'amore dell' unità;
" quindi quel ch'ella si elesse, non le sarà tolto, ma sarà tolto a te (Marta)
" quello che eleggesti, e per tuo bene ti sarà tolto, cioè per darti qualche
" cosa di meglio. Ti sarà tolta la fatica per darti il riposo. Tu adesso na-
" vighi : ella è in porto (August. Sermo XXVII. *De Verb. Dom.*).

de' suoi discepoli del nuovo e santissimo battesimo da sè istituito, e poi per mezzo di costoro seguitò a battezzare molti altri (1). Pare che il luogo principale in cui fermossi per conferire il nuovo sacramento fosse Gerico, dove il Battista avea cominciato ad esercitare il nuovo ministero, rannodando così il battesimo cristiano con quello di Giovanni. Ma intanto che in Gerico dai discepoli di Gesù si perfezionava e si compiva l'opera del precursore, questi seguitava ad apparecchiare gli animi a Cristo, essendosi ridotto a battezzare col battesimo di penitenza sulle rive del Giordano a Ennon presso Salem (2). Ennon era stato scelto da Giovanni, nota l'evangelista, come luogo in cui le acque abbondavano; ma la vicinanza di Salem rendeva altresì questo piccolo villaggio memorabile. Ennon di fatti, posto al mezzo giorno di Scitopoli nella valle del Giordano, ora detta dagli Arabi valle di Gor, prendeva il nome da Salim o Salem città antica e celebrata assai. La memoria di Giacobbe che, dimorando colà, avea elevato un altare al Signore, e di Saul che vi fu sacrato re d'Israele da Samuele, non erano cadute dalla mente dei Giudei, i quali ben potevano rannodare le antiche glorie di quel luogo con le nuove del precursore del loro Cristo.

Ma quella piccola terricciuola era destinata a riso-

(1) Joann. III. 29; V. 2.

(2) Joann. III. 23.

nare delle glorie dell' uomo Dio per le cose che seguirono appresso. Mentre che in Gerico e in Ennon si conferivano i due sagramenti, che o apparecchiavano al fedele la via della salute, o in essa lo introducevano tra, i discepoli di Giovanni e quei di Gesù nacquero dispute intorno all' efficacia dei diversi battesimi. Laonde i seguaci del Battista, veggendo di mal cuore che alcuno potesse vincere il proprio maestro, vennero a lui in Ennon e si dolsero che Gesù, a cui Giovanni avea renduto testimonianza, battezzasse anch' egli, e che la gente in gran numero accorresse a lui. Ma il Battista, che ben sapeva dell' uomo Dio, senza volere al tutto riprovare l'affetto dei propri discepoli, così sapientemente loro rispose. « L'uomo non può ricever nulla, « se non gli è dato dal cielo. Voi stessi mi siete testi« monio che io dissi; non sono io il Cristo ma son man« dato davanti a lui. Sposo è quegli che ha la sposa « *(Cristo)* (1), ma l'amico dello sposo (*il Battista*), che « è presente e l' ode, si rallegra grandemente della voce « dello sposo. Perciò questa mia allegrezza è compiuta. « Conviene ch' egli cresca e che io diminuisca. Colui « che vien dall' alto è sopra tutti; chi viene dalla ter« ra è di terra, e di terra parla. Quegli che vien dal « cielo è sopra tutti; e testifica ciò ch' egli ha veduto « e udito: e niuno riceve la sua testimonianza. Ma

(1) Qui si accenna evidentemente al santo e bellissimo sponsalizio di Cristo con la Chiesa. Vedi ad Ephes. V. 25, 26; Apocalyp. XIX. 7.

« chiunque ha ricevuto la sua testimonianza, ha sug-
« gellato che Dio è verace. Perciocchè quegli che Id-
« dio ha mandato, parla la parola di Dio; mentre
« Iddio non gli diè lo spirito a misura. Il Padre ama
« il Figliuolo, e gli ha dato ogni cosa in mano. Chi
« crede nel Figliuolo, ha vita eterna; ma chi non
« crede nel Figliuolo, non vedrà la vita, ma l'ira di
« Dio dimora sopra di lui » (1). Il vangelo non ci dice
l' effetto che queste parole nobili, sentenziose e piene
di profondi significati produssero sull' animo dei di-
scepoli del Battista. Certo è che esse contengono uno
stupendo elogio del Cristo, di cui manifestano la divi-
nità e la grandezza, e d'altra parte anche un elogio
del Battista, che, essendo venuto in tanta fama, da po-
ter commuovere tutta la Palestina, confessò con gran
verità la sua inferiorità ed il suo nulla a petto di
Cristo.

Ma mentre che il Battista si studiava a tutto potere
di far conoscere il Messia al popolo di Dio, i Farisei co-
minciarono a guardare con torvo occhio Gesù (2). Il ve-
dere che egli battezzava per mano dei suoi discepoli e
noverava già seguaci assaissimi, crebbe gl' invidiosi so-
spetti, i quali, come interviene, ci rendono torbidi, iro-
si, superbi. Allora il divino Maestro, che non avea an-
cora compiuta la sua missione, affrettò il passo nell' u-

(1) Joann. III. 25 e seg.

(2) Joann. IV. 1 e seg.

scire dalla Giudea per ritornare nella Galilea. Prese la via di Samaria che era la più breve e quella cui per solito usavano i viaggiatori, i quali volessero dall'una provincia ritornare nell'altra. Così anco la Samaria sarebbe santificata dalla predicazione dell'Aspettato di Dio, e tutte tre le principali province della Palestina udrebbero la sua voce.

La Samaria ai tempi di Cristo, sebbene comprendesse le terre della tribù d'Efraim e di Manasse, solo in piccola parte era abitata dalla progenie di Abramo. Vi avea colà con alcuni Ebrei una gran mescolanza di schiatte caldee, specialmente di Cutei. I quali, mandati in Samaria, quando Salmanasar re d'Assiria menò in ischiavitù gl'Israeliti, aveano non poco conferito a generare divisioni e scismi tra 'l popolo del Signore (1). Non dirò minutamente di loro, prima idolatri, poi usi a confondere insieme il culto degl'iddii pagani con quello del Signore d'Israele, infine ai tempi di Cristo adoranti il vero Dio, ma contaminati da scismi e da odio contro i Giudei. Dello scisma furono principali, ma non sole cagioni, il riconoscere che fecero i Samaritani tra i divini libri soltanto i cinque di Moisè (2) e il volere adorare il Signore, contro le prescrizioni della Bibbia, non nel tempio di Gerusalemme, ma in un altro, fabbricato ai tempi di Alessandro Magno sul monte

(1) 4. Reg. XVII. 24.
(2) Origen. *In Joannem.*

Garizim da Manasse, che menò in moglie donna pagana e ribellò al supremo sacerdozio ebreo (1). Quanto all' odio, nacque in parte da motivi di religione, in parte da gelosie di stirpi; e crebbe, quando i Samaritani, collegatisi coi nimici del popolo del Signore, tentarono armata mano d'impedire la riedificazione del gran tempio di Gerusalemme. Certo è che una cotale mescolanza di ebraico e di gentilesco, di biblico e di profano, rendeva il popolo samaritano al tutto speciale e quasi direi anello tra la nazione giudaica e le pagane. I Samaritani di vero si giovarono sempre abilmente di sì fatta loro condizione. Quando gli Ebrei erano in via di prosperità, ogni Samaritano si diceva discendente di Abramo, ed ebreo; quando perseguitati o oppressi, menavan vanto di esser di stirpe fenicia, come fecero specialmente al tempo di Antioco Epifane (2).

Le relazioni tra gli Ebrei e i Samaritani furono indubitatamente poco amichevoli, e anzi assai delle volte ostili e piene di sospettosi rancori. Le differenze di religione, quando il sentimento religioso sia vivo e potente, non conferiscono certo (checchè oggi se ne dica) a stringere i popoli tra loro. A quei dì poi era supremo bisogno del genere umano che il popolo di Dio,

(1) Joseph. *Antiquit.* XI. 8. Questo tempio, secondo i computi del Calmet, fu fabbricato nell' anno del mondo 3672, avanti Cristo 323. Non parlo di parecchi altri errori attribuiti ai Samaritani, non parendomi che ciò giovi all' intelligenza di quello che sarò per dire.

(2) Joseph. *Antiquit.* X; XXII. 7 etc.

sì facile a corrompersi, adoperasse mezzi efficaci e proporzionati ai tempi per restare saldo nella fede e nell' unità religiosa, bella per sè medesima e allora più che mai necessaria ai disegni della divina Provvidenza. Di qui le leggi e le consuetudini giudaiche aveano fermato niun Giudeo stringesse amicizia, mangiasse e bevesse con Samaritano; non se ne chiedesse servigio; si avessero tutti come posti fuori della comunione ebraica. Veruna relazione legale tra loro: il Samaritano non potea ereditare in Giudea: la sua testimonianza nulla: non matrimonii tra gli uni e gli altri: non offerte mai di Samaritani nel tempio di Gerusalemme (1). Ma nè gli errori e le colpe più inveterate dei popoli, nè le consuetudini, nè le leggi, di qualunque sorta esse fossero, riusciron mai d'ostacolo all' infinita carità di Gesù; il quale di tutto è signore ed anzi tutto con supremo magistero piega ai suoi fini.

Nella Samaria era celebratissima la città di Sicar o Sichem, (oggi Naplosa, o *Neapolis Siriae)* poco lontana da Samaria, e posta in una valle fertile e ridente tra i due monti di Garizim e di Hebel. Abramo, quando uscì peregrino dall' Ur dei Caldei sua patria, e venne nella terra di Canaan, in Sichem si soffermò la prima volta, e in Sichem, edificato un altare al Signo-

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. 1 pag. 404. Intorno ai Samaritani moderni, vedi la bella Memoria di Silvestro de Sacy pubblicata nel 1822. Oggi essi son pochi e raccolti nelle città di Naplosa e di Jaffa.

re, ricevè le promesse che simboleggiavano il Messia. In Sichem Giacobbe, reduce dalla Mesopotamia, offrì sacrifizi ed invocò il fortissimo Dio d' Israele (1) ; e, per tacere del resto, presso Sichem Giosuè fece interrare sotto una quercia la pietra che dovea ricordare al popolo di Dio il giuramento dato di osservar la legge (2). Ma specialmente questa città fu celebratissima presso i figliuoli d'Israele pel campo che le era vicino, e che, comperato da Giacobbe per cento agnelli, fu donato a Giuseppe. In quel campo Giuseppe volle aver sepoltura (3); e colà insieme con le ossa di lui dormono le ossa di molti altri patriarchi (4). Infine in questo medesimo podere, in mezzo ai lunghi e frondosi terebinti, è un celebre pozzo , scavato da Giacobbe e da lui singolarmente amato , perchè gli rammemorava l'amatissimo suo figliuolo Giuseppe, cresciuto presso la sorgente (5). La città, il campo, le tombe, il pozzo, i nomi di Abramo, di Giacobbe, di Giuseppe, ricordano una storia piena di poesia, d' affetto, di religione ; una storia che non vien meno, e che parlandoci di Dio, s'intreccia con l'eterno , e ce ne addita il cammino. Ma nulla riesce tanto grande e tanto memorabile, quanto ciò che ivi avvenne nella pienezza dei tempi,

(1) Genes. XII. 6 ; XXXIII. 20.

(2) Josuè XXIV. 26.

(3) Josuè XXIV. 32.

(4) Act. VII. 16.

(5) Genes. XLIX. 22.

allorchè Gesù, tornando di Gerusalemme, volle passare per Sichem.

Era il cuore della state e l' ora del mezzogiorno, quando Gesù, stanco del viaggio, si soffermò alquanto all' ombra di un arbore nel limitare del pozzo di Giacobbe (1). La natura gli rideva intorno; le memorie del luogo gli parlavano di lui, ed egli volgeva in mente, come sempre, la salute del genere umano. I discepoli che il seguitavano, aveanlo per breve tratto lasciato solo, essendo andati a cercar cibo nella vicina città. Ed ecco giunger colà una femmina Samaritana (i Greci la onorano sotto il nome di Fotina) (2), la quale con una secchia veniva ad attingere l' acqua al pozzo. Gesù la vide, e pensò amorosamente alla salvezza di quella povera nazione di Samaria; di quella povera nazione, che, rotta la fede al Dio di Giuda, s' era tante volte prostituita ai Persiani, ai Macedoni, ai Sirii, agli Egizii, ai Romani. La femmina vide anch' ella il Signore, e alla foggia delle vestimenta, e specialmente alle fimbrie del mantello ed alle fasce di color di giacinto (3), s' accorse ch' ei fosse ebreo. Allora

(1) Volle essere stanco per provare la verità della sua natura umana.

(2) I Greci altresì stimano che ella avesse due figliuoli, Giuseppe e Vittorio, ed altresì quattro sorelle, Fota, Fotide, Parasceve e Ciriaca. Costoro sarebbero tutti morti martiri; ma la loro storia non è certa. Vedi *Martyrholog. rom.* cum notis Baronii, 20 Martii; Bolland 20 Martii; *Menolog. graec.* etc.

(3) Numer. XV. 38.

il divino Maestro, voltosi a lei con aria benevola, le disse: « Dammi da bere ». A cui la donna: « Com' è « questo che tu, essendo Giudeo, domandi bere a me « che son Samaritana; conciossiachè i Giudei non u« sino coi Samaritani »? Ma il divin Redentore, che dell'acqua, come di ogni cosa naturale, si serviva ad esprimere con efficacia le soprannaturali, rispose, parlando della grazia interiore e di quella della divina parola: « Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che « ti dice, dammi da bere, tu stesso glie ne avresti « chiesto, ed egli t'avrebbe dato dell'acqua viva ». La donna non comprese (e come avrebbe potuto?) l'altissimo significato delle parole; onde a Cristo nuovamente disse: « Signore, tu non hai pure alcun vaso da at« tingere, e il pozzo è profondo; onde dunque prendi « quest'acqua viva? Sei tu forse maggiore di Giacob« be nostro padre, il quale ci diede questo pozzo, ed « egli stesso ne bevve e i suoi figliuoli e 'l suo bestia« me »? A queste parole Gesù volle elevare ancor più in alto il pensiero della Samaritana, e le annunziò più apertamente la virtù di quella forza amorosa, che è parola e grazia, e che fuori e dentro ci muove e ci lega a Dio: « Chiunque bee, egli disse, di quest'acqua avrà « ancor sete; ma chi beerà di quella che io gli darò, « non avrà mai sete in eterno; anzi l'acqua che io da« rogli, diverrà una fontana sagliente di vita eterna ». A cui avendo risposto la donna ch'ella pur desiderava

di quest' acqua per non aver più sete, Gesù volse ad altro il discorso, e, volendosi a lei mostrare profeta, il fece per tal modo.

Già la Samaritana all' infinita benignità di Cristo, e all' alto e profondo suo parlare avea cominciato a dubitare di quel che era, quando costui d'un tratto le disse: « Va, chiama tuo marito e vieni qua ». A questa parola turbossi stranamente la donna che si vide vulnerata nel vivo; ma nondimeno, siccome quella ch'era d'animo pronto ed ardito, ricisamente rispose: « Non ho marito. » E Gesù: « Bene hai detto non ho marito; « perciocchè tu ne abbi avuti cinque, e quello che « hai ora, non t'è marito: questo hai tu detto con « verità ». Allora la donna, veggendosi scoperta d'ogni sua colpa da chi nè punto nè poco la conosceva, cominciò a pensare studiosamente alle cose udite; s'accorse che Gesù dovea esser profeta, ed apertamente gliel disse. Ma non bastò. Prese ardire a parlargli di religione, e specialmente ad agitar la quistione che era più dibattuta tra Samaritani ed Ebrei. Dal pozzo di Giacobbe vedevasi il vicino monte di Garizim, tenuto sacro dalla donna, e il luogo dove prima era stato il loro tempio, e dove forse ai dì d'Erode il grande era stato rifabbricato (1). La Samarita-

(1) Il tempio, fabbricato ivi da Manasse, e nel quale al tempo di Antioco Epifane fu adorato Giove olimpico (Joseph. *De Bello* XII.) venne distrutto da Ircano (*De Bello* I. 16.) Così il Calmet. Il Sepp. poi e molti

na tolse occasione da ciò per dire a Gesù: « I no-
« stri padri hanno adorato in questo monte, e voi
« dite che Gerusalemme è il luogo ove conviene a-
« dorare ». Donna, le disse allora Gesù, credimi pu-
« re, l' ora è venuta che voi non adorerete il Padre
« nè in questo monte nè in Gerusalemme. Voi *(Sa-
« maritani)* adorate ciò che non conoscete: noi *(E-
« brei)* adoriamo ciò che conosciamo; conciossia-
« chè la salute *(o il Salvatore)* sia dai Giudei. Ma l'o-
« ra viene, e già al presente è, che i veri adoratori a-
« doreranno il Padre in ispirito e verità, imperocchè
« tali il Padre domanda adoratori. Iddio è spirito:
« perciò è bisogno che coloro che lo adorano, lo ado-
« rino in ispirito e verità » (1).

Questa stupenda conclusione di Cristo, annunziata con tanta semplicità presso al pozzo di Giacobbe ad una femmina peccatrice, è forse la più nobile e la più efficace parola che mai si sia profferita nel mondo. In questa parola bene intesa fu tutto l'avvenire, tutta la grandezza, tutta la gloria del Cristianesimo. Il divino Maestro non solo ci volle dire che era ormai finito il tempo degli adombramenti e delle figure, e giunto quello d'un culto più nobile, più spirituale, più amo-

altri credono che ai tempi di Cristo non fosse tempio nel monte Garizim, ma che i Samaritani seguitassero a adorare Iddio o forse gl' idoli su quel monte, tenuto da loro come sacro.

(1) Joann. IV. 5 e seg.

roso; non solo ci volle insegnare che l' adorazione del vero Dio sarebbe stata, anzi che in questo o in quel tempio della Palestina, in tutto l'universo; ma altresì volle elevare i nostri pensieri assai più in alto. La religione da lui fondata non ha solo un culto nobile e spiritualissimo, ma è essa stessa niente altro che un culto nei suoi dommi e nella sua morale; e questo culto si compendia nell' adorazione di Dio, spirito e verità, manifestata in mille modi. L' adorazione di Dio in verità è l'anima di tutti i dommi, i quali non sono altro che affermazioni certe e irrepugnabili della verità derivante da Dio, principio, fonte, ragione e tipo di tutto ciò che è vero. L' adorazione di Dio in ispirito, è l' anima di tutta la morale cristiana, la quale non istà in altro che nella signoria dello spirituale sul materiale; procedente da un Dio Spirito che governa e attrae in amore a sè tutto il creato. E questa adorazione in ispirito e verità, la quale abbraccia, come domma e morale, tutto l' uomo spirituale, si specchia e si trasfonde dall' anima nel gesto, nello sguardo, nella persona, nel rito, nel tempio, negli adornamenti, nelle vesti, e addiviene così culto esterno. Quest' adorazione infine, che armonizza l' uomo esteriore con l' interiore, e dà a quello l'ombra e il riverbero della spiritualità e della verità di questo, si trasfonde altresì in tutto ciò che è veramente cristiano. Laonde la disciplina ecclesiastica, l' ordinamento gerarchico, la civiltà, la scienza,

l'arte, la famiglia, la scuola cristiana, più o meno portano sempre l'impronta di questa spiritualità e verità che animano il Cristianesimo, e che germogliano sempre dall' adorazione dell' infinito Spirito ed infinito Vero che è Dio. Per tal modo le bellissime parole di Cristo alla Samaritana, lodate anco dai miscredenti, non sono comprese se non dai cattolici, i quali pongono a capo di tutti gli ordini soprannaturali e naturali la verità e la spiritualità, non indeterminate e vaghe, non quasi suono di vuote parole, ma come principii lucentissimi che procedono da Dio nelle creature, e nelle creature specchiano l'immagine di Dio medesimo.

Se non che, tornando al racconto della Samaritana, costei, come ebbe udita la sublime risposta di Gesù, quasi per torsi d'impaccio, disse: « Io so che il Messia, « il quale è chiamato Cristo, ha da venire: quando es« so sarà venuto, ci annunzierà ogni cosa ». Gesù allora le rispose: « Io che ti parlo son desso ». Ma in questo ecco giungere i discepoli; dei quali ci dice l' evangelista che non gli chiesero nè punto nè poco del discorso tenuto, ma si maravigliarono al vederlo parlare con una donna. E della maraviglia fu certo ragione sì il pensare che la dottrina di Gesù fosse troppo alta per una femmina, sì il sapere ch' ei non solea intrattenersi con donne, seguendo in ciò gli usi ebraici, ed anzi esagerandoli, per insegnarci la perfezione della castità.

Intanto la Samaritana all' udire che colui, con cui ella avea parlato, era il Messia, d'un tratto fu mutata in un' altra femmina; perocchè all' amorosa parola esteriore di Cristo si aggiunse l' amorosa parola interiore, che piega la volontà e dà la fede. Di fatti, lasciata al pozzo la secchia, corse fuor di sè per la gioja in città, e narrò a tutti la sua buona ventura di aver veduto il Messia. Il Messia con sì ardente desiderio aspettato da Giudei e Samaritani, le avea rivelato le cose più occulte del suo animo; andassero però anch' eglino, e vedessero coi propri occhi le maraviglie ch' ella loro annunziava. In questo mezzo i discepoli del Redentore, avendo già recate le provvigioni al pozzo di Giacobbe, poichè videro la Samaritana essersi partita di là, pregarono Gesù che mangiasse. Ma questi, che anco il cibo volgeva a senso nobile e spirituale, così loro rispose: « Io ho un cibo da mangiare che voi non « sapete. Il mio cibo è che io faccia la volontà di colui « che m'ha mandato, e che adempia l'opera sua ». Poi, guardando i bei campi che gli ridevano intorno, e ch' egli tanto amava, pieno d' affetto aggiunse: « Non « dite voi che vi son quattro mesi infino alla mietitu- « ra? Ecco io vi dico: Levate gli occhi vostri, e riguar- « date le contrade come già son bianche da mietere. « Or il mietitore *(e parla già delle cose spirituali)* ri- « ceve premio e raccoglie frutti in vita eterna; accioc- « chè il mietitore e il seminatore si rallegrino insieme.

« Perocchè in questo si verifica il proverbio: l' uno se-
« mina, l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò
« intorno a che non avete faticato: altri hanno fati-
« cato, e voi siete entrati nella lor fatica » (1).

Queste parole di Gesù intanto che confermavano nei discepoli lo zelo della conversione del genere umano, aveano un riscontro nei fatti che intervenivano allora presso Sichem. La ricolta del frumento biondeggiava nelle fertili campagne che circondano il pozzo di Giacobbe; ma in quello stesso momento la parola di Cristo, annunziata per mezzo di una miserabile Samaritana, raccoglieva una mèsse spirituale tra i vicini Sichemiti. Di fatti, mentre che Gesù era in questi discorsi, gli abitanti di Sichem uscirono in gran folla dalla città, e vennero verso di lui tutti accesi del desiderio d'ascoltarlo. Laonde, vedutolo appena e uditolo, umilmente il pregarono perchè si conducesse nella loro città ad annunziare i misteri della salute. Gesù accettò l'invito. Restando due giorni tra i Sichemiti, moltissimi credettero in lui, e 'l proclamarono Salvatore del mondo, non tanto per quello che ebbero inteso dalla Samaritana, quanto per ciò che udirono e videro essi stessi. Dopo di che il divino Maestro, lasciata la Samaria, recossi nella Galilea, che era la meta del suo viaggio (2).

(1) Joann. IV. 32 e seg.
(2) Joann. IV.

Il ritorno che il divino Maestro fece da Gerusalemme in Galilea, del quale sin qui abbiamo discorso, fu fecondo di molti e nobili insegnamenti. In essi ebbero gran parte le donne; e noi, scrivendo la vita di Gesù, secondo la narrazione evangelica, ora c'incontriamo la prima volta in questi santi rapporti di Gesù con femmine. I tre nomi di Marta, di Maria e della Samaritana non cadranno mai più dalla memoria degli uomini; perchè riveleranno sempre la grandezza spesso dimenticata della donna, creata da Dio compagna, ajuto e dolcezza dell' uomo. Questi tre nomi ci mostrano l' infinita benignità di Cristo che, conversando con femmine, come con sorelle, ed anzi dando loro i più sublimi ammaestramenti della sua religione, volle rompere le catene, onde il mondo antico le teneva schiave, e creare la donna del mondo nuovo e cristiano. Questa creazione della donna, sottoposta ma pure eguale all' uomo, della donna chiamata coi suoi fratelli al regno dei cieli, della donna che marita la grazia, la soavità e l'affetto suo con la fermezza e la virilità dell'uomo, e s' indirizza insieme con lui al cielo, s' appartiene unicamente a Cristo. Presso gli Ebrei appena ve ne avea un abozzo, e forse nel paganesimo presso i soli Germani poco più che un'ombra. Cristo, conversando benignamente con le donne, togliendole dall' abbassamento in cui erano anco presso Israele, e santificando l' unità e perpetuità del nodo coniugale (come di-

remo appresso), le benedisse nell' ufficio santissimo della maternità e in quello angelico della verginità. Cristo, nato di madre vergine, fece le madri spiritualmente vergini pel desiderio e per la pratica della castità conjugale, intanto che rendè le vergini spiritualmente madri per la carità. Prima della venuta di Gesù la femmina era ignobile strumento di piacere: venuto Cristo nel mondo, essa addivenne cooperatrice dell'uomo nel grande ufficio di unir l'uman genere liberamente a Dio. La bellezza, la grazia e l' affetto, che la rendono incentivo di voluttà, furon consacrate e benedette dal divino Figliuolo come istrumenti del loro apostolato di madri e di vergini santificato dall' amore cristiano. Per la maternità la donna prepara figliuoli alla Chiesa; per la carità, onde genera figliuoli a Dio, rappresenta Cristo medesimo. Appresso vedremo Gesù, santificata una celebre peccatrice, innalzare altresì la femmina mercè la benedizione del pentimento e delle lagrime; onde diremo che la donna, vergine, madre e penitente, per diversi modi si nobilita in Cristo.

CAPO XII.

SOMMARIO

Gesù viaggia per varie città della Galilea—Va in Cana, dove un cortigiano gli chiede la guarigione del figlio e l'ottiene—Gesù si reca a Cafarnao ed ivi s'incontra con un centurione pagano—Fede di costui e miracolo che impetra da Cristo—Gesù annunzia chiaramente la chiamata dei pagani nella Chiesa—Bella parabola che dice per confermare questa verità—Gesù va a Naim, s'incontra con un giovanetto defunto, lo risuscita e lo dà alla madre vedova—Viaggio del divin Redentore presso i pagani verso i confini di Tiro e di Sidone—Per via s'incontra in una Cananea pagana, che gli chiede di liberare una sua figliuola dal demonio—Fede smisurata di questa donna, e pruove che ne fa il divino Maestro—Gesù infine loda la fede di lei e le guarisce la figliuola—Alcune parole intorno alla fede—Gesù va di paese in paese cercando gente da convertire—Di questi vari viaggi di Cristo, dei miracoli e delle conversioni che vi operò—Il divino Maestro va in Betsaida patria di tre apostoli—I ciechi in Palestina—Gesù incontra un cieco in Betsaida e lo guarisce miracolosamente—Significato di questi vari miracoli di Cristo—Come tutti i fatti sin qui narrati rivelino il pensiero d'una religione universale—Quanto sia stupendo e nuovo questo pensiero—Quanto diverso dalla religione individuale dei nostri tempi.

Poscia che il divin Redentore fu arrivato in Galilea, invece di prendere la via di Nazaret, dove era stato allevato, scelse di andare or qua or là nelle città galilee ed anco più innanzi, intrattenendosi nondimeno assai spesso in Cafarnao. L' evangelista S. Giovanni

ci dice che Gesù non preferì Nazaret, sapendo pur troppo, e a prova, che niun profeta è accetto alla sua patria. E, come vedremo, il non fermarsi tra i Nazareiti fu ordinato da Dio a benefizio di molti, che meglio disposti riceverono in altre città le parole di Cristo. Il popolo di fatti lo accolse sin dalle prime con grande allegrezza, sia perchè molti aveano vedute le maraviglie da lui operate in Gerusalemme nella festa, sia perchè egli faceva sempre nuovi prodigi (1).

Gesù con una fermezza e costanza di propositi mirabilissima cominciò di nuovo ad annunziare le celesti verità della salute col doppio linguaggio della parola e del miracolo. L'uno e l'altro s'intrecciarono al solito bellamente, non solo avvalorandosi a vicenda, ma anco esprimendo per diverso modo e con grande efficacia le medesime verità. In Cana di Galilea, dove Cristo avea fatto dell'acqua vino, gli avvenne d'incontrarsi in un cotal regolo o meglio cortigiano (2); il quale erasi partito a bella posta di Cafarnao per pregare Gesù che venisse seco a guarire un suo figliuolo

(1) Joann. IV. 44 e seg. Il Calmet ed altri danno un senso alquanto differente a queste parole, stimando che allora Gesù andasse a Nazaret per qualche giorno, e vi facesse il sermone che noi, seguendo il Sepp, abbiam posto nel principio della predicazione, e del quale parla S. Luca.

(2) La voce greca che si legge in quasi tutti i manoscritti, vale cortigiano o ministro di re. Vedi Joseph. *Antiquit.* XVII. 10. Pare che il traduttore latino abbia letto *basiliscos*, piccolo re, invece di *basilicos*, uomo regio. S. Geronimo crede ch'ei fosse uffiziale del palazzo di Erode.

amato assai, ed ora in caso di morte. Allora Gesù, come per provare quanto fosse gagliardo nella fede il cortigiano, disse: « Donde avviene questo, che se voi « non vedete miracolo, non crediate »? Ma il cortigiano, sempre più spinto dall' affetto paterno, e pieno di speranza in Cristo, senza por mente al rimprovero, disse di nuovo: « Deh non badare, o Signore, a que« sto; ma vieni prima che il mio fanciullo muoia ». E Gesù di nuovo: « Va, il tuo figliuolo vive ». Credè alle divine parole il cortigiano, e in premio del credere si ebbe la guarigione istantanea del figliuolo. Laonde, quando l'indomani ei volle partire per Cafarnao, s'incontrò sulla via nei suoi servi che venivano per recargli la buona novella della guarigione, avvenuta proprio nella medesima ora, in cui Gesù avea profferite le parole: *il tuo figliuolo vive.* Così non solo il cortigiano; ma tutta la casa di lui, vinti dall'evidenza del prodigio e dalla grandezza del benefizio, credettero in Cristo (1).

Poco differente da questo, ma assai più istruttivo, fu

Hieron. in *Isai.* LXV. Il Sepp. crede che fosse un prefetto imperiale di Livia madre di Tiberio, la quale ereditò per testamento da Salome sorella del re Erode la città di Jamnia, insieme con quella di Fasaele e di Archelao nella valle del Giordano — Joseph. *Arch.* XVIII. 2.; Sepp. *Études* Tom. 1 pag. 238.

(1) Joann. IV. 46 e seg. È incerto se questo cortigiano fosse giudeo, o gentile. Il Maldonato, il Giansenio, il Toledo il credono giudeo. Il Lirano, e pare anche S. Geronimo ed Origene, lo stimarono pagano, il che mi pare assai probabile.

il miracolo che Gesù fece appresso, entrando in Cafarnao stesso. Vivea colà un uomo d'armi che, comandando cento soldati, romanamente addimandavasi centurione. Costui era gentile, e nondimeno, o fosse proselite o no, amava la religione giudaica; sicchè avea del suo fabbricato una sinagoga ai Cafarnaiti. Dicono altresì ch' ei fosse, come Erode, di un' antica famiglia idumea; che si chiamasse Chuza (nome proveniente da un idolo adorato dagli antichi Ananei); che avesse in moglie la Giovanna Chuza la quale seguì Gesù, secondo è detto in S. Luca (1); che infine discendesse da quell' Amanno, il quale, regnando Mardocheo, ebbe pensiero di distruggere tutto il popolo d'Israele (2). Ma nulla di ciò è certo. Quello che è indubitato è ch'ei fu uomo di ardentissima fede. Cristo stesso, con la rara efficacia della sua grazia, glie l' avea data; ma il centurione dal canto suo l' accolse con docilità ed affetto; onde meritò di essere scelto ad istrumento di grandi opere e ad esempio dei Cristiani. Il credere è ad un tempo dono di Dio e merito dell' uomo; e in ciò è alta filosofia. La doppia ragione di dono e di merito s' incontra sempre che Iddio benignissimo si accosta alla nostra libertà per muoverla all' unione delle creature col Creatore. Il dono è in ciò: che Iddio col suo amore ci muove; il merito procede da che noi libera-

(1) Luc. VIII. 3.

(2) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. 1 pag. 421.

mente non ripugniamo, ed anzi liberamente seguiamo l'amoroso impulso. Quest' armonia di dono e di merito si trasfonde in tutto il Cristianesimo, e ne compone in unità le parti, creando una prima armonia tra Dio e il nostro libero volere. Quest' armonia è anzi l'anima della stessa idea di religione, la quale non si può concepire senza un rapporto efficace del Creatore con le creature, e senza la piena libertà delle creature. E nondimeno oggi burbanzosamente si ride della fede e della grazia, come di due idee puerili e vane!

Il centurione adunque avea un suo servo paralitico vicino a morire (1). E poichè il servo gli era caro assai, si volse col pensiero a Cristo (del quale già sapeva) per ottenere la desiderata guarigione. Ma non osando, come pagano ch'egli era, chiedere egli stesso un dono sì segnalato, pregò alcuni anziani d'Israele perchè glie lo volessero impetrare. Costoro furono tosto da Gesù, e per piegarlo al miracolo, gli dissero: il centurione amare il popolo ebreo; e tanto, che avea fabbricato del suo una sinagoga. Se non che Gesù, il quale guardava molto più in alto, vide la fede del gentile, e propose di andare egli stesso per quella guarigione; disse anzi: « Verrò io e lo guarirò ». Era già per arrivare alla

(1) S. Luca lo chiama servo; S. Matteo dice *puer* che parrebbe significare figliuolo; ma bisogna notare che il *per* dei Greci, ed il *puer* dei latini si adopera anche a significare il servo. Vedi 2. Reg. 1; Matth. XIV; Rosenmuller. *Scholia* pag. 374. In questi due luoghi è evidente che la voce *puer* vale servo.

casa del moribondo, quando il centurione, o fosse pentito di avere osato chiedere la visita di Cristo, o veramente non avesse mai chiesto tanto agli anziani, mandò alcuni amici incontro a Gesù e gli fece dire: non si desse fatica di venire sino a lui, perciocchè egli era al tutto indegno che Gesù entrasse sotto il suo tetto; conscio della propria miseria non avere nè anco ardito di presentarsi al Signore; dicesse solo una parola, e l'infermo sarebbe guarito; egli uomo d'armi, sebbene servo e soggetto, avea tanto di potestà sopra i suoi soldati, che dicendo a uno, vanne lì, e all' altro vien qua, ciascuno gli obbediva; non potrebbe egualmente Gesù Signore di tutto farsi obbedire dai malori che travagliano l'uomo? Stupende parole, che, mentre ci rivelano l'uom d'armi, che anco nel chiedere un miracolo non dimentica gli usi del comandare alla romana, ci svelano un' umiltà e una fede non rispondente a pagano, ed anzi maravigliosa anco tra lo stesso popolo di Dio: stupende parole, di cui il vangelo dice che Gesù restasse maravigliato (1). Ma assai più belle e più stupende furono le parole profferite allora da Cristo. Il quale, voltosi a coloro che lo seguitavano, disse: « Io vi dico in verità che nè anco in Israele ho

(1) Luc. VII. 9. L'angelico S. Tommaso sopra questo luogo scrive alcune parole, che mi par bene ricordare. " Maraviglia è apprensione della " grandezza dell' effetto: la quale nasce per immaginazione e fantasia di " qualche grande effetto; e così ben potè essere in Cristo: quindi si ma- " ravigliò, ossia stimò grande ecc. „.

« trovata tanta fede. Io vi dico che molti verranno di
« levante e di ponente, e sederanno a mensa con Abra-
« mo, con Isacco e con Giacobbe nel regno dei cieli.
« Ed i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre
« esteriori (1). Quivi sarà il pianto e lo stridore dei
« denti. Poi disse al centurione: Va; come hai creduto,
« siati fatto. E 'l suo famiglio fu guarito in quell'istan-
« te » (2). Così le parole e i fatti mirabilmente s'intrecciano; la guarigione dell' uomo pagano parla della guarigione spirituale di tutto il popolo gentile; la fede e l'umiltà del centurione, della fede e dell'umiltà di questo popolo di convertiti; e infine le parole di Cristo avvalorano la guarigione, la fede e l'umiltà dei pagani, minacciando un' eterna pena agli Ebrei figliuoli del regno che non volessero accettarlo come Salvatore del genere umano.

Ma per quanto ciò fosse detto apertamente, non bastava. Nulla era tanto difficile a persuadere agli Ebrei, quanto che vi dovea essere una religione universale, alla quale non più un popolo, ma tutti sarebbero convitati. Laonde Gesù insistè sempre e per vari modi in questa dottrina, e la espresse assai chiaramente in una parabola, nella quale è agevole vedere un cer-

(1) Dei vari sensi di queste tenebre esteriori si è parlato al capo X.

(2) Matth. VIII. 5; Luc. VII. 1. Alcuni pochi hanno creduto che S. Matteo e S. Luca qui parlino di due differenti miracoli, ma come notano il Calmet, il Rosenmuller. *Scholia* Tom. II. pag. 102 e moltissimi altri, si parla di un solo.

to rapporto col fatto di Cafarnao. « Il regno dei cie-
« li, così egli, è simile ad un padre di famiglia, il
« quale in sul fare del dì uscì fuori per condurre a
« prezzo dei lavoratori affine di mandarli nella sua
« vigna. Convenutosi coi lavoratori ad un danaro per
« giorno, mandogli alla sua vigna. Poi, uscito intorno
« alle tre ore, ne vide altri che stavano in sulla piaz-
« za scioperati; e disse loro: andate ancora voi nella
« vigna, ed io vi darò ciò che sarà ragionevole. Essi
« andarono. Poi, uscito ancora intorno alle sei ed alle
« nove ore, fece il simigliante: uscito altresì intorno
« alle undici ore, ne trovò degli altri, che se ne stava-
« no scioperati, e disse loro: Perchè ve ne state qui
« tutto dì oziosi? Quelli risposero: perciocchè niuno
« ci ha condotti a prezzo. Ma egli disse loro: andate
« anche voi nella vigna. Poi fattosi sera, il padrone
« della vigna disse al fattore: chiama i lavoratori, e
« paga loro il premio, cominciando dagli ultimi fino
« ai primi. Allora venuti quei dell' undecima ora, rice-
« vettero un denaro per uno. Poi venendo i primi, i
« quali pensavano di ricevere più, ricevettero anche
« essi un denaro per uno. E ricevutolo, mormoravano
« contro al padre di famiglia, dicendo: questi ultimi
« hanno lavorato solo un' ora, e tu gli hai fatto pari a
« noi che abbiamo portati la gravezza del dì e l'arsu-
« ra. Ma egli rispondendo, disse all' un di loro: amico,
« io non ti fo alcun torto: non ti convenisti meco in

« un danaro? Prendi ciò che t' appartiene, e vattene.
« Io voglio dare a quest' ultimo quanto a te. Non mi
« era egli lecito far del mio ciò che voglio? L'occhio
« tuo è maligno, perciocchè io son buono? Così gli
« ultimi saranno primi ed i primi ultimi, imperocchè
« molti son chiamati, ma pochi eletti » (1).

Presso che cinquanta miglia lontano da Cafarnao, nella tribù di Isachar, verso il Tabor, è la città di Naim *(la bella)*, posta nelle vicinanze di Endor presso le sorgenti del Kison, che vagamente serpeggia ivi nel piano. Il nome di *Naim Noema o Naum* le venne dalla vaghezza e fertilità del luogo in cui sorgeva, alle falde del monte Hermon e non lungi del Tabor. Era ai tempi di Cristo una città di non molta importanza, ed ora ha appena otto o nove capanne, in cui poveramente albergano selvaggi abitatori. Ma il nome di Naim, come quello di tante altre terre della Palestina, ricorda ai Cristiani misteri di misericordia e d'amore. Gesù, seguito dai discepoli e da numeroso popolo, volle da Cafarnao trasmutarsi in Naim; e basterebbe questo per renderla a noi memorabile. Ma avvenne altresì che essendo egli sull' entrare della città, vide che si portava a seppellire un giovanetto, unico figliuolo di

(1) Matth. XX. 1 e seg. I Gentili sono gli ultimi chiamati, e la ricompensa è eguale non quanto al grado della gloria, ma quanto alla sustanza che è sempre la gloria dei beati. La parabola s'intende anco dai Padri dei Cristiani, chiamati in diverso tempo della lor vita a servire Dio.

madre vedova. Il giovanetto, secondo il costume ebraico, veniva condotto scoperto al cimitero che si dilungava dalla città giusto quanto era lo spazio permesso a percorrere nel dì di sabbato. Accompagnavano il morto la madre e gran folla di gente, amici e parenti del defunto (1). Il caso era certo lagrimevole e pietoso; e l'incontro con Cristo (che potea parere fortuito) fu ordinato dalla Provvidenza a darci una novella prova della divinità ed altresì della tenerissima misericordia di Gesù. Il quale, al vedere quello spettacolo sì degno di pianto, ebbe pietà della donna e con grande affetto le disse: « Non piangere ». Poi, fatti fermare i portatori della bara, e accostatosi al cadavere, soggiunse: « Giova-
« netto, io ti dico, sorgi. E'l morto si levò a sedere e co-
« minciò a parlare. Gesù allora lo diede a sua madre.
« Laonde tutti furon presi da timore, e glorificarono Id-
« dio, dicendo: un gran profeta è surto tra noi: Iddio ha
« visitato il suo popolo. E questo ragionamento intorno a
« lui si sparse per tutta la Giudea e pel paese circonvi-
« cino » (2). La madre fu smisuratamente allegra del prodigio; il popolo come tremante della maraviglia. Così la resurrezione del giovanetto di Naim piegò gli animi alla fede, e rappresentò essa stessa la resurrezione delle nazioni dalla morte dell'idolatria alla vera religione.

(1) Così si costumava presso gli Ebrei, gli Egizi ed altri popoli orientali. 2. Reg. III. 31; Genes. 1. 7, 8, 9.

(2) Luc. VII. 11 e seg.

Il divin Redentore avea tanta pietà per questi poveri idolatri, spregiati dagli Ebrei, che poco appresso lasciò per breve tratto la Galilea, e si avviò verso la Fenicia, e propriamente ai confini di Tiro e di Sidone. Questo viaggio del divino Maestro è circondato da gran mistero nei santi vangeli; sicchè ignoriamo specialmente quale ne fosse stata la cagione. Alcuni stimano che Gesù cercasse allora un rifugio all'invidia dei Farisei; ma altri credono, e non mi pare senza buon fondamento, ch'ei volesse piuttosto sottrarsi umilmente alla gloria che gli veniva da' miracoli, e in ispezialità da quello sì segnalato della resurrezione del giovanetto di Naim. Che che sia di ciò, egli è certo che Gesù entrò in una terra la quale, sebbene piena di pagani, mostrò buona disposizione ad accogliere il vangelo; ond' egli potè dire: « Guai a te, o Chorozain: guai a « te, o Betsaida! Se Tiro e Sidone avessero veduti i « segni che voi vedeste, si sarebbero già da gran tem« po pentite con sacco e cenere » (1).

Intanto questo andare di Gesù nella Fenicia servì per darci un nuovo documento dell' amore con cui egli avrebbe chiamata a sè la nazione pagana. Era Gesù, come credesi, sulla via che da Tiro mena a Sidone e forse poco lontano da Sarepta, quando gli venne incontro una femmina, che pare avesse nome Giusta, e

(1) Matth. XI. 21.

che, come vedremo, rappresentava assai bene la gentilità da venire a Cristo. Dicono che costei fosse nativa di Sarepta (1); dove il profeta Elia avea miracolosamente beneficata una vedova, apparecchiando così la via a Cristo nella Fenicia, come Moisè nell' Egitto. La femmina era certo una Siro-Fenicia (2) detta anche Cananea, poichè gli abitatori di quella contrada discendevano da Canaan fondatore di Sidone. Questa Cananea (di una stirpe già un tempo maledetta dal Signore per le sue iniquità) era stata sino a quel dì di religione greca, come dice S. Marco, o, che è il medesimo, idolatra (3); ma allora l' amorosa grazia di Dio le avea stenebrata la mente, rendendola d' un tratto piena di fede e di riverenza al Dio d' Israele. Anzi per le frequenti relazioni che correvano tra i Fenicj e gli Ebrei, ella sapeva del Cristo figliuolo di David, ed altresì de' molti miracoli già operati da lui. Gesù intanto avea fatto il possibile per tenersi nascosto; ma, poichè non adoperò mezzi fuori dell' usato, la fama sua grandissima impedì che ciò riuscisse; onde in un modo o in un altro tutti seppero del suo arrivo, e in ispezialità la Cananea. La quale avea una figliuo-

(1) Vedi la Clementina citata dal Sepp. *Vie de Jésus*. Tom. 1. pag. 434.

(2) Così si chiamavano gli abitatori della Fenicia, sia perchè la Fenicia passava per provincia Sira, sia per distinguerli dai Fenicj dell'Africa. Vedi Plin. V. 12. etc.

(3) I Giudei di quel tempo chiamavano greci gl'idolatri. Vedi tra gli altri Joann. VII. 35; Act. XIV. 1; XVI. 14; Rom. I. 14 etc.

letta furiosamente travagliata dal diavolo. Però la Cananea venuta a Gesù, tutta piena d'amore e di speranza, gli gridava appresso: « Abbi pietà di me, o Si- « gnore figliuolo di David; perocchè la mia figliuola « è malamente tormentata dal demonio ». Gesù sì benigno e sì caritativo, non rispose, chi il crederebbe? a quella pietosa domanda. Ma del non rispondere fu un' alta cagione. Egli volle insegnare a credere ed a pregare. Ecco intanto che i discepoli, vedendo come la donna supplicava affannosamente e non restava mai, s'interposero a Gesù perchè esauditala, la volesse rimandare. Allora Cristo disse: « Io non son mandato se « non alle pecore perdute della casa d'Israele »; volendo con ciò significare che agl' Israeliti ei dovea annunziare di per sè e innanzi tutto la sua parola. Ma la femmina non se ne stette. Fatta sempre più ardita dalla sua fede, venne sino nella casa in cui Gesù era entrato, e gittatasi a suoi piedi, tutta lagrime, gli disse: « Signore, aiutami ». Queste due parole che, dette con fede ed amore, bastano a tutto, nè pure le ottennero grazia; perocchè Gesù le rispose: « Lascia che « prima i figliuoli siano saziati; perciocchè non è bene « prendere il pan dei figliuoli e gittarlo ai cagnolini ». Se non che colei, sempre più bollente di fede, rispose: « Ben dici, o Signore; ma anco i cagnuoli mangiano « delle miche che cadono dalla tavola dei lor padroni ». Allora Gesù, veggendo che nulla poteva intepidire la

fede veramente fortissima di quella donna, le rispose: « Grande, o donna, è la tua fede: siati fatto come tu « vuoi. In quell'istante la figliuola fu sanata » (1).

La fede allora trionfò di tutti gli ostacoli e vinse; specialmente perchè gli uomini, infiacchiti dalla superbia e dal dubbio, imparassero dov'è il vero principio della forza in questa valle di errori e di lagrime. La fede, anco umanamente considerata, è una forza, mentre che il dubbio che le si oppone, è solo fiacchezza e impotenza. Ma la fede divina nel Cristo è più che una forza, perchè ci unisce a Dio e ci fa partecipare della grandezza di lui. Credendo in lui vivamente, noi ci sentiamo con lui, e attingiamo a questa fede una vigoria, che l'uomo debole e impotente non può mai trovare in sè medesimo. Quali uomini saranno più forti, più gagliardi, più indomabili nella burascosa lotta della vita? Quelli che crederanno di aver Iddio onnipotente e fortissimo con loro, ovvero quelli che vedranno ad ogni passo una nuova pruova della propria impotenza? Chi ci darà uomini che osino quanto osarono i nostri Santi? che resistano quanto resistettero i nostri martiri? che siano indomabili dalle tirannidi e dalle corruzioni, come furono indomabili i nostri giusti? Che potrà la sola e fredda ragione per creare quell'entusiasmo, che è sempre l'anima dei fatti più nobili e

(1) Matth. XV. 22 e seg; Marc. VII. 24 e seg.

più generosi? Io grido al deserto, parlando di fede a un secolo non tanto miscredente, quanto superbo della sua miscredenza, e nondimeno non so tacere; poichè il tacere mi par vile, quando nell'anima grida la voce del convincimento, e fuori si sente da per tutto l'eco disperato di coloro che, fidando della propria ragione, cominciarono col credersi iddii, e finirono col riuscire niente altro che una turpe mescolanza di egoismo e di sensualità.

Ma quanto possa la fede e come addivenga semenza di opere stupende vedremo facilmente nel corso di questa Vita. Il divin Redentore, non pago di beneficare per tanti modi sia il popolo d'Israele, sia i pagani, volle egli stesso, tramutandosi di città in città, andare pietosamente in traccia di uomini per illuminarli con la sua dottrina e coi miracoli. Qui però comincia nella vita di lui un continuo viaggiare di luogo in luogo, che io accennerò brevemente e con quell'ordine che meglio si potrà; perocchè i vangeli, intenti unicamente alla dottrina e ai miracoli, appena accennano qua e là spartitamente cotali escursioni (1). « Gesù adunque lasciò « allora il paese di Tiro, e venne per Sidone verso il

(1) Pongo qui l'uno dopo l'altro questi viaggi secondo l'ordine e le congetture del Sepp, che seguo in ciò specialmente per non interromperli ad ogni poco. Del resto non è facile ordinarli con certezza secondo i vangeli, i quali non si occuparono affatto di questo aspetto secondario della Vita di Gesù, intenti a più alti pensieri.

« mare della Galilea per mezzo ai confini della De-
« capoli (1) »; la quale era una contrada composta di dieci città che probabilmente furono Betzan o Scitopoli al mezzo giorno; Tiberiade, Tariclea e Jotapata all' occidente; Cafarnao, e Chorozaim al settentrione; Geras, Gadara, Gamala ed Hippos ad oriente (2). Così egli ritornò per l'alta Galilea, traversando il monte Libano, tanto celebrato nella Bibbia. E poscia che ebbe toccato la Cana dei Sidonj, Hebron e Cadesch dei Tirj, discese nella campagna di Betulia. Allora forse fece il suo celebre sermone sul monte, del quale diremo appresso. Di là, sceso nella pianura, (che pare fosse quella vastissima di Hottein, dove poi si combattè una sanguinosa battaglia tra i Crociati e Saladino) fu seguìto da una gran moltitudine di popolo (di Gerusalemme e delle marine di Tiro e di Sidone) ch'egli accolse, parlando con esso del regno di Dio e restituendo la salute agli infermi (3)... « Ordinò quindi ai suoi di-
« scepoli vi fosse sempre una barca appresso di lui per
« la moltitudine, che talora non l'opprimesse. Percioc-
« chè egli avea guariti molti; onde tutti coloro che
« aveano qualche male, si avventavano a lui per toc-
« carlo. Di fatti molte turbe gli si accostarono, le

(1) Viaggi di Gesù Cristo di C. M. D. M. Plinio (Lib. V. 18) crede che fossero altre queste città. Vedi Calmet. *Com. in Matth.*

(2) Luc. VI. 17.

(3) Marc. VII. 31.

« quali avean con loro degli zoppi, de' ciechi, de' mu-
« toli, de' monchi ed altri molti, e li gettarono ai piedi
« di Gesù ; ed egli li sanò. Talchè le turbe si maravi-
« gliarono veggendo i mutoli parlare, i monchi esser
« sani, gli zoppi camminare, i ciechi vedere; e glorifica-
« rono l'Iddio d'Israele. E gli spiriti immondi, quando
« lo vedevano, si gittavano davanti a lui dicendo: Tu
« sei il Figliuolo di Dio. Ma egli li sgridava forte
« acciocchè nol manifestassero » (1). Nonpertanto ciò
non bastava; perocchè tutto il popolo desiderava ancora di toccarlo, « uscendo da lui una potenza che
« guariva tutt'i malati. Allora Gesù entrò nella barca
« coi suoi discepoli, e venne nella parte di Dalmanu-
« ta (2). Partitosi di Dalmanuta, andò a Magdala
o Magedan (3), detta dai Talmudisti *Migdal Gadar*
per distinguerla dall'altra Magdala posta nel distretto
di Tiberiade, e celebre per aver dato il nome a Maria
Maddalena (4). Da Magdala credesi che, ripassando
il lago, riuscisse a Hippos, dove Jefte avea altra volta
cercato rifugio; paese non molto lontano da Tiberiade
e che, come è detto, facea parte della Decapoli. Quindi

(1) Marc. III. 9 e seg.; Matth. XV. 29 e seg.

(2) Marc. VIII. 10. Di questa città non parlano nè l'antico Testamento nè Giuseppe ebreo. Pare fosse vicina a Magdala.

(3) Matth. XV. 39. La Volgata dice Magedan: il greco Magdala.

(4) Così il Sepp. Vedi intorno a ciò le dotte osservazioni del Calmet *in Matth.* XV. 39.

recossi verso Gamala o Gaulon, città dei camelli, chiamata con questo nome; perchè, fabbricata sovra la cima di alcune colline, prende la forma di camello. Di là infine Gesù e i discepoli « vennero in Betsaida » (1); e forse appresso o prima di Betsaida in Chorozain che ne era poco lungi.

Betsaida, che fu patria di tre discepoli di Gesù, è una città della tribù di Zabulon, che sorge sulla riva del lago di Gennesaret presso lo sbocco del Giordano. Il suo nome, come vuole S. Geronimo, vale casa dei frutti, ed esprime, secondo il consueto, la natura del luogo circostante. Era prima un piccolo borgo: Filippo tetrarca lo volle però render celebre e magnifico, ampliandone le case, conducendovi nuovi abitatori e dandogli il nome di Giuliade, in onore della Giulia figliuola di Augusto. Ma tutto ciò poco valse a nobilitarla. Il nome di Giulia, moglie di Tiberio, addivenne presto un' ignominia, e lo stesso Augusto, secondo Svetonio, volle che fosse dimenticato; le grandezze materiali del luogo mancarono anch' esse, e oggi appena è se se ne vede vestigio. Betsaida invece è ricordata ancora in quel piccolo libro, che si chiama il vangelo, come patria di Pietro, Filippo e Andrea apostoli. E Betsaida più di tutto non cadrà dal cuore dei credenti, perchè rammemora un prodigio di Gesù, e

(1) Marc. VIII. 22.

più che un prodigio di guarigione, una novella pruova dell'infinita bontà di Cristo verso degli uomini.

Nei climi caldi e nelle vicinanze dei deserti, come ve n' ha in Palestina ed in Egitto, i ciechi disgraziatamente abbondano. Oggi, per ragione d'esempio, se n' incontrano moltissimi eziandio nel Cairo. Forse il contrasto degli ardori della sabbia fina con l'aer vivo e penetrante dei lidi del mare; forse altresì la rugiada fredda della notte, alla quale gli abitanti si espongono, dormendo a cielo scoperto, o nelle case malamente custodite, conferiscono non poco a rendere frequente questa sventura. Checchè sia di ciò, Gesù, il quale era stato sì pietoso ai colpiti dalla febbre, dalla paralisia, dalla lebbra, anco ai ciechi si volle mostrare misericordiosissimo. Ed a ragione, perocchè questa malattia, oltre che conduce a grande infelicità l'infermo, più che le altre adombra lo stato miserabile dell' uman genere lasciato a sè, e più da vicino manifesta il vizio di quella nobilissima parte di noi medesimi che è l'umano intendimento. Là, dove Iddio benignissimo pose il centro della luce, dandoci la ragione, là appunto per una terribile legge, nata dal peccato di origine, le nostre passioni pongono tenebre; là, dove il riverbero della carità dovea inclinarci ad abbracciare il vero, la rea efficacia dell'egoismo ci spinge a non conoscere il vero, o, conosciuto, a non volerlo abbracciare. Sicchè la cecità spirituale dell' uomo non è una

metafora, ma una dolorosa realtà, la quale ci palesa sempre meglio l'armonia che corre, come nei beni, così nei mali del corpo e dello spirito.

Adunque, mentre Gesù era in Betsaida, gli venne condotto un cieco, e fu pregato che lo toccasse, stimando tutti che ciò dovesse bastare a guarirlo. Allora il divino Maestro con un'affettuosa benignità, « preso il « cieco per la mano, lo menò fuori del borgo, e spu- « togli negli occhi, e poste le mani sopra di lui, gli « domandò se vedeva cosa alcuna. Ed egli, levati gli « occhi in su, disse; io veggo camminare gli uomini « che paiono alberi. Poi di nuovo mise le sue mani « sopra gli occhi di lui e lo fece riguardare in su; ed « ei ricoverò la vista, e vedeva tutti chiaramente. Ge- « sù lo rimandò a casa sua dicendo: va nella casa tua, « e, se entri nel borgo, non dir nulla ad alcuno » (1).

Oh come è bello questo veder Cristo correre di città in città in cerca dell'umanità intera senza escludere nè pure uno, e domandare di salvarla tutta, purchè creda in lui. La incontra or sotto l'adombramento di un fanciullo morente in Cana, or sotto quello d'un giovanetto paralitico servo di un pagano in Cafarnao: la vede nel morto figliuolo della vedova di Naim, nella Cananea che gli domanda con tanta insistenza la guarigione, nel cieco di Betsaida. Non pago di ciò, Gesù parla di questa povera umanità in parabole a quegli Ebrei, che

(1) Marc. VIII. 22 e seg.

la voleano tutta restringere in un popolo, e quasi per meglio rintracciarla, lascia la Palestina e si avvia verso l'idolatra Fenicia. In questi fatti è un gran tesoro di amore; e guai a chi nol comprende. In questi fatti è la piena e nuovissima rivelazione di una religione universale; la quale però essa sola manifesta e specchia pienamente Iddio, Padre universale, principio e fine universale di tutto il genere umano. Ben è vero che nei santi libri Salomone e Isaia, precorrendo profeticamente i tempi, aveano detto: « Signore, fa che tutti i popoli « imparino a temere il tuo nome, come il popolo tuo « d'Israele.... E non dica il figliuolo del forestiero che « si sarà aggiunto al Signore: il Signore m'ha del tut- « to separato dal suo popolo. Io lo condurrò al monte « della mia santità, e lo rallegrerò nella mia casa d'o- « razione; gli olocausti e i sacrifici suoi mi saranno « accetti in sul mio altare; perciocchè la mia casa sa- « rà chiamata casa d'orazione per tutti i popoli » (1). Queste nobili aspirazioni però o non eran comprese o eran dimenticate da quasi tutto il popolo ebreo. La religione mosaica fu per molti rispetti una religione nazionale; ma una religione nazionale, che avea nel Messia aspettato, e che n'era l'anima, un fecondo germe di universalità. Senza di ciò non avrebbe potuto mai essere religione vera. Se non che i Farisei e gli altri settari ciechi, e incapaci di comprendere il senso nascoso e no-

(1) 3. Reg. VIII. 43; Isaia LVI. 3, 7.

bile del mosaismo, invece di apparecchiarsi man mano ad abbracciare nel Cristo promesso tutt'i popoli dell' universo, si rendevano sempre più gretti e incapaci di comprendere gli alti destini cui il Signore li chiamava. Il Talmud, per addurre un sol testimonio, insegna che gl' Israeliti hanno in odio sino i proseliti (1). Non parlo poi degli altri popoli d' oriente e d'occidente, tra i quali il pensiero di religione o si confondeva con quello di patria o al più si allargava sino alla stirpe; anzi spesso le religioni peculiari erano diventate tanto stranamente corrotte, che servivano a dividere i popoli, anzi che ad unirli. Novissimo è dunque il pensiero di una religione universale, che fa di tutti gli uomini una sola famiglia, e che, senza guardare a diversità di stirpi, di costumi, di cielo, senza por mente a odii antichi o recenti, chiama l' ebreo, il greco, il romano, lo scita, il barbaro a ricomporre in Cristo, unico mediatore, la rotta unità del genere umano. Oggi pare ovvio che si parli di religione universale e cattolica: ma prima di Cristo questo pensiero, adombrato solo nei libri santi, non era stato mai promulgato da alcuno; onde, se il vangelo non avesse che questo concetto, questo concetto solo basterebbe a crearne la grandezza e a farne l' apologia. Quanto son da compiangere coloro che nol veggono, e che dopo molti secoli di Cristianesimo parlano di religione non

(1) Talmud. *Jevamoth* (f. 47. 2).

più nazionale ma individuale! quasi che la religione individuale non fosse un passo retrogrado anco a petto del paganesimo di Grecia e di Roma; quasi che le passioni e i vizi non ci dividessero già troppo e noi dovessimo cercare nuovi semi di divisioni in ciò che, se non unisce, non è; quasi che l'uomo non sentisse di vivere, più che in sè medesimo, negli altri; quasi che le unioni secondarie e accidentali, delle quali ci mostriamo solleciti, potessero sussistere ed avere efficacia quando l'assoluta e primissima manchi o s'affievolisca.

CAPO XIII.

—

SOMMARIO

Gesù vuole raffermare la Chiesa—Va sopra un monte, prega fervidamente e sceglie dodici discepoli che chiama apostoli—Parole che loro dice—Perchè ne scegliesse dodici, e chi fossero eglino—Sul monte medesimo Cristo promulga la nuova sua legge—Della legge mosaica e delle benedizioni e maledizioni profferite tra il Garizim e l'Hebal—Sul monte delle beatitudini Gesù promulga la legge soavissima delle benedizioni celesti—Sermone della montagna—Le otto beatitudini, vera legge di Cristo—Com' esse siano insieme amore e dolor santo—La nuova legge di Gesù non distrugge l'antica, ma la perfeziona e nobilita—Gesù comenta e perfeziona i tre precetti divini : non uccidere, non fare adulterio e non ispergiurare—Gesù, continuando il sermone, dice stupende parole sul perdono dei nimici e sulla fiducia nella divina Provvidenza—Comenti su questo discorso—Conclusione di esso—Gesù vuol completare la gerarchia della Chiesa, scegliendole un capo—Quali significati avessero presso gli Ebrei le porte e le chiavi—Gesù si avvia verso Cesarea di Filippo—Si discorre di questa città—Gesù poco prima d'arrivarvi domanda agli apostoli che cosa si pensi di lui—Varie risposte—Simone Pietro dice a Gesù ch'egli è il Figliuolo di Dio e il Cristo—Il divino Maestro in premio di questa confessione lo elegge pietra fondamentale della Chiesa, e gli dà le chiavi del regno dei cieli—Significato delle parole di Gesù—Triplice confessione di S. Pietro derivante dalla fede, e poi triplice confessione proveniente dall' amore—Autorità di giudizio ed autorità di governo del capo della Chiesa—Come quella derivi più specialmente dalla fede, questa dall' amore—Perchè Gesù pregasse prima di fare tutto ciò che s'è detto.

Il divino Maestro, pervenuto a questo punto della sua vita, poichè vide che la notizia del suo regno era abbastanza divulgata, volle sapientemente raffermarlo con un fatto efficacissimo e stupendo. Già, come è detto, avea gettati i primi fondamenti della Chiesa sin da che cominciò ad evangelizzare il popolo d'Israele; ma poichè essa dovea essere la perpetua cooperatrice dell'insegnamento e della redenzione, ne seguì che la formazione della Chiesa accompagnasse ad ogni passo il diffondersi della dottrina ed il manifestarsi della umana redenzione.

Durante gli ultimi viaggi, dei quali abbiamo parlato, Gesù che già avea arricchita la sua Chiesa di alcuni ministri particolari, la volle raffermare e perfezionare insieme, completando l'apostolato cristiano e scegliendone i primi capi. Si ridusse però un dì sopra un monte della Galilea. Ivi, volendo significare che si apparecchiava a uno dei fatti più gravi e più solenni della sua vita, passò l'intera notte in fervidissima orazione a Dio. Poi, appena fu giorno, scendendo più verso il piano, « elesse tra i suoi discepoli dodici, i quali « nominò apostoli ed ordinò per esser con lui e per « mandarli a predicare. Il primo fu Simone, cui pose « nome Pietro; poi Iacopo figliuolo di Zebedeo e Gio- « vanni fratello di Iacopo, ai quali pose nome Boe- « narges che vuol dire figliuoli di tuono; Andrea, Fi- « lippo, Bartolommeo, Matteo, Tommaso, Iacopo fi-

« gliuolo di Alfeo, Giuda Taddeo, Simone Zelota « o Cananeo e Giuda Iscariota che fu traditore » (1). A loro, poi che gli ebbe eletti, disse: « Voi siete il sal « della terra; or se il sale diviene insipido, con che sa- « lerassi egli? Non val più a nulla, se non a essere « gittato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la « luce del mondo: la città posta sopra un monte non « può esser nascosta. Parimente non s'accende la lam- « pana e si mette sotto il moggio; anzi si mette sul « candelabro, e dà la luce a tutti coloro che sono in ca- « sa. Così risplenda la vostra luce al cospetto degli « uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e « glorifichino il Padre vostro che è nei cieli » (2).

Gli eletti a questo ministero, adombrato dal profetico dell'antico patto, furono dodici; perocchè dodici erano le tribù d'Israele, ch' essi rappresentarono al cospetto di tutto l' universo, testimoniando in nome di ciascuna la venuta del promesso Messia. Si dissero apostoli o, ch'è il medesimo, ambasciadori di Cristo, come Cristo fu chiamato apostolo e pontefice della nostra fede (3). Tutti furono più o meno di condizione

(1) Marc. III. 16 e seg. Luc. VI. 12 e seg. Matth. X. 1 e seg.

(2) Matth. V. 13 e seg.

(3) Hebr. III. 1. " *Considerate Apostolum et Pontificem nostrae confessionis, Jesum.* "—La parola *apostolo* è greca, e vale *messo;* ma apostoli presso i Giudei dicevansi specialmente coloro che erano mandati a raccogliere il danaro nelle sinagoghe—Baron. *Annal.* Ad ann. Christi 32 *Cod. Theod.* tit. XIV. *De Judaeis.*

umile, e solo Bartolommeo, se egli è il medesimo che Natanaele, si può credere che fosse tra i Rabbini d'Israele e nobile (1). Gli altri erano ignoranti; ma uomini di natura gagliarda e non guasta dalle corruzioni delle grandi città o dalla civiltà fiaccha dei tempi pagani; pescatori gli uni, semplici artigiani gli altri, gabbelliere Matteo. Quale animo avessero, quale indole, quali virtù e quali difetti, quando furono eletti da Gesù, non conosciamo appieno. Solo sappiamo che Pietro si mostrò vivo, subitaneo, focoso; Giovanni tenero e affettuosissimo; Tommaso inchinevole al dubitare; Iacopo il maggiore zelantissimo; severo il minore. Ma Giuda Iscariota sin dalle prime fu forse inchinevole a codardia, ad avarizia, a tradimenti; e nondimeno venne scelto da Cristo, sia perchè avesse modo da ridursi a virtù, sia perchè col suo esempio ispirasse un salutare timore agli uomini di Chiesa che appresso si contaminerebbero di avarizia, « sia perchè Cristo servendosi bene di lui, lasciò « esempio alla sua Chiesa di sopportare i tristi » (2). Ma gli apostoli mal si potrebbono comprendere da chi li volesse giudicare a questi pochi indizî. Eglino per l' amorosa grazia di Cristo subirono la più grande tra-

(1) Vedi Calmet; Rupertus. *In Joann.* I; Sepp; Rosenmuller. *Scholia* Tom. 1. pag. 207. S. Geronimo apertamente scrive " *Non Petro vili piscatori Bartholomaeus nobilis anteponitur, imo piscatori totius mundi monarchiae traditur principatus*". *Epist. ad Eustoch.*

(2) Aug. *De Civit. Dei.* XVIII. 49.

sformazione che mai avvenisse in creature; e sebbene anche vivendo Gesù ci lasciassero, tra parecchi difetti, esempi stupendi di fede e di amore (1), pure non ci è dato conoscerli appieno, se non seguita la resurrezione, quando, dopo quel prodigio dei prodigi, nel cenacolo di Gerosolima furono al tutto mutati in altri uomini.

Chi fossero Pietro, Andrea, Iacopo, Giovanni, Bartolommeo, Filippo e Matteo già vedemmo innanzi. Solo aggiungiamo qui che forse due di essi, ossia Iacopo e Giovanni furono congiunti di Cristo tra'l terzo e il quarto grado. Vedemmo pure che un guardo o una parola bastò per chiamarli a Cristo. Poco differentemente furono scelti da Gesù Iacopo il minore, Giuda Taddeo e Simone Zelota, forse tutti tre fratelli e nati in Nazaret, dove Gesù visse nei primi anni. Se è vero, come narra tra gli altri Egisippo, che il loro padre Alfeo o, secondo la pronunzia Galilea, Clopas fosse germano di S. Giuseppe, e la loro madre Maria cugina della Vergine, si vede aperto perchè questi tre apostoli, allevati anche con Gesù in Nazaret, si dicessero fratelli del Signore (2). Si ebbero tutti tre il sopran-

(1) Insieme con questi esempî di fede e di amore abbiamo anco alcuni fatti che mostrano la loro imperfezione. Di essi si discorrerà nel corso di questa vita. Vedi Matth. XV. 16; XVI. 23; Marc. VI. 52; VIII. 17 33; X 38; Joann. XVIII. 11.

(2) Ægesippus, citato da Eusebio II. 23. Molte sono le quistioni intorno a Gesù, e ai quattro che il vangelo chiama fratelli, ossia parenti di lui, coi

nome di giusti; che anzi la giustizia fu prerogativa speciale di tutta la casa di Alfeo. Iacopo però, detto il minore, per distinguerlo dall' altro, non solo meritò questo nome, ma anzi unì alla giustizia una singolare severità, vivendo da apostolo nell'austerezza dei Nazareni (1). Giuda, o siriacamente Taddeo, fu anche detto Lebbeo (2), che vale uomo di gran cuore, forse per significare la sua indole nobilmente generosa. Simone infine venne chiamato Zelota (3), o perchè avesse se-

nomi, Iacopo, Giuseppe (altri leggono Giovanni) Simone e Giuda. Matth. XIII. 55. Tutti credono che tra gli apostoli fossero congiunti di Cristo, Iacopo il minore e Giuda Taddeo. Il Sepp. aggiunge a questi anco Simone Zelota. Altri pongono tra i congiunti di Cristo altresì Iacopo il maggiore e Giovanni. Senza entrare nelle varie dispute intorno a ciò, pongo qui l'albero geneologico, secondo l'opinione del Menochio.

(1) Augustinus. *In Faust.* XX.

(2) Lebbe, secondo Plinio, V. 19 è una piccola città della Galilea, posta verso il Carmelo.

(3) S. Matteo invece lo chiama cananeo, il che in questo luogo, secondo il Sepp, non indica che la sua patria fosse Cana, come credono alcuni. Cananeo vale anche Zelota, poichè questa è la significazione della voce ebrea *Kanani* grecizzata da S. Matteo. Calmet. *In hunc loc.;* Rosenmuller. *Scholia* pag. 207.

guìto Giuda Gaulonita capo dei zelatori, o più veramente perchè era uomo ardente e pieno di zelo. Di Tommaso apostolo, grecamente chiamato Didimo, che vale gemello, poco o nulla conosciamo. Pare però che ei fosse, come gli altri, galileo, e forse nato in una delle città che sono di costa al lago. Il solo che credesi giudeo di origine, è il prevaricatore Giuda, soprannominato Iscariota. Sebbene S. Geronimo il dica nato nella città d'Iscariot della tribù di Efraim (1), pure sembra che la sua patria fosse Cariot o Kerioth, piccolo ed ignobile borgo della tribù di Giuda, non lontano dall' antica Gomorra, e presso la riva occidentale del mare morto (2).

Questi furono gli uomini che Gesù scelse a ministri del suo regno ed a colonne della sua Chiesa: questi i promulgatori di una religione che dovea mutare l'universo, e creare nuovamente la famiglia degli uomini. Chi li avesse veduti in quel giorno, su quel monte, in abito povero e dimesso, col volto irruvidito dalle fatiche, senza apparenza di scienza o di lettere; chi

(1) Hieronym. *In Isaiam;* Euseb. ibid.

(2) Di questo borgo di Kerioth, parla Giosuè XV. 24, e non si vuol confondere con l'altro di Kerioth, che era nel paese di Moab, e di cui parlano Geremia XLVIII. 23, e Amos II. 2. La versione siriaca di Filoxene, codice 69 e 124, al capo VI. di S. Giovanni verso 72 indica al margine questo significato: uomo di Kerioth. Così Giuseppe chiama Jefte *Iscotobos*, ossia uomo di *Tobes*, e nel Talmud leggiamo *Ischosocho*, ossia l'uomo di *Socho*.

li avesse veduti umilmente raccolti intorno a Cristo, esitanti, e stupefatti della loro nuova missione, certo non avrebbe nè pur da lungi sospettato quel ch'ei divennero appresso. Persino Socrate e Platone, che amavano le nature semplici e schiette (1), io mi penso, li avrebbero guardati se non con dispregio, almeno con compassione. Ma quei dodici uomini, appunto perchè vuoti di sè stessi, furono pieni di Dio; appunto perchè diffidenti delle proprie forze, fecero proprie quelle della divina Potenza e addivennero grandissimi.

Gesù di fatti, non prima gli ebbe eletti all' apostolato, li volle innalzare a vera grandezza, promulgando ad essi la legge perfettissima del nuovo patto nel suo celebre sermone della montagna.

Quando i figliuoli d'Israele, dopo la cattività egiziana, passato il Giordano, furono entrati nella terra promessa, si posero a campo nella pianura di Sichar tra i due monti di Hebal e di Garizim. Sulla sommità del monte Hebal era un altare di pietra eretto al Signore, e dall' altare elevavasi a Dio il fumo di olocausti e di vittime pacifiche. Verso la pendice del monte stavano sei tribù per maledire il popolo, se malvagio; intanto che le altre sei stavano sulle pendici del Garizim per benedirlo , se buono. Allora fu colà uno spettacolo solenne e pieno di maraviglia. In mezzo alla valle sorgeva l'arca dell' alleanza; intorno i preti in

(1) Diog. Lib. II. 45.

cerchio; più in là similmente i leviti; poi gli anziani e i giudici; infine l'intero popolo che s'appressava, formando come un anfiteatro, ai due monti di cui occupava i fianchi. Ed ecco che i leviti, volgendosi a sinistra dal lato del monte Hebal, gridaron forte a tutti gl'Israeliti: « Maledetto colui che adora gl' idoli, maledetto « colui che non onora il padre suo e la madre: male- « detto chi tramuta i termini del suo vicino: maledet- « to chi fa smarrire la strada al cieco », e così continuarono lungamente. A ciascuna delle maledizioni i raccolti verso l'Hebal mestamente rispondevano: Così sia. Allora i leviti, volgendosi verso il Garizim, profferirono le parole di benedizione sul popolo dicendo: « Se ascolti i precetti del Signore, verranno sopra di « te le benedizioni. Sarai benedetto in città e benedet- « to alla campagna: benedetto il frutto del tuo seno e « il frutto della tua terra e il frutto dei tuoi bestiami « e le mandre dei tuoi armenti e le greggi delle tue pe- « core... benedetto sarai in andando e in venendo », e così continuarono lungamente. Il popolo, raccolto verso il Garizim, a ciascuna benedizione rispondeva giubilante: Così sia. Per tal modo la legge data sul Sina era una benedizione o una maledizione per gli obbedienti o pei trasgressori; e i due monti di Garizim e di Hebal, l'uno verdeggiante e fertile, l'altro arido e sterile, adombravano i frutti del seguire e del contrastare la legge.

Ma poco lungi di là presso Safet, tra il Szaffad e il Tabor si eleva un monte detto delle beatitudini, che è quello dove Gesù scelse i suoi apostoli. Quel monte, da cui veggonsi Safet, il grande Hermon e le valli spaziose di Gennesaret, è il monte della legge della nuova alleanza; è il monte, dal quale viene sugli apostoli e su l'universo una parola tutta amore e beatitudine, una parola di nuova perfezione, la quale trascende assai quella del Sina o dei leviti che erano tra l'Hebal e il Garizim. I leviti, rispondendo all'indole dell'antica legge, profferirono molte maledizioni e poche benedizioni (1): le benedizioni stesse erano principalmente temporanee; intanto che Gesù parlò principalmente di beatitudini o di benedizioni celesti. Oltracciò sul monte delle beatitudini non sono saette e fulmini, come sul Sina, ma solo Gesù, che pieno di amore e in un linguaggio tutto soavità e dolcezza, dice agli apostoli e alle turbe: « Beati i poveri in ispirito, per« ciocchè il regno dei cieli è loro. Beati i mansueti, « perciocchè essi erediteranno la terra. Beati coloro « che piangono, perciocchè saranno consolati. Beati « coloro che sono affamati ed assetati di giustizia, per« ciocchè saranno saziati. Beati i misericordiosi, per-

(1) Deuter. XI; XXVI; XXVIII; Josuè VIII. 3. Vedi il libro ebraico intitolato *Tancuma* fol. 80, 1. Le maledizioni del Deuteronomio prendono 29 versetti, e le benedizioni solo tredici. Ciò indica anche la legge antica essere piuttosto proibitiva, e precettiva la nuova.

« ciocchè sarà lor fatta misericordia. Beati i puri di
« cuore, perciocchè vedranno Dio. Beati i pacifici, per-
« ciocchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Beati co-
« loro che son perseguitati per la giustizia, perciocchè
« il regno dei cieli è loro. . . . . Voi sarete beati quan-
« do gli uomini vi avranno vituperati e perseguitati,
« e, mentendo, avranno detto contro a voi ogni male
« per cagion mia. Rallegratevi e giubilate; perciocchè
« il vostro premio è grande nei cieli, mentre così per-
« seguitarono i profeti che furono innanzi a voi. Ma
« guai a voi, o ricchi, perciocchè voi avete la vostra
« consolazione. Guai a voi che siete satolli, perciochè
« voi avrete fame. Guai a voi che ora ridete, poichè
« farete cordoglio e piangerete. Guai a voi, quando
« tutti gli uomini diran bene di voi; conciossiachè il
« simigliante facessero i padri loro ai falsi profeti » (1).
La povertà in ispirito, la mansuetudine, il dolore, il fervente amore della giustizia, la misericordia, la purezza di cuore, la pace, la persecuzione pel bene, ecco ciò che è ad un tempo legge, perfezione e beatitudine pel Cristiano. In queste poche parole è una nobilissima filosofia, è un codice morale semplice e umile, ma bastante a salvare l'uman genere: in queste poche parole tutta la legge del Sina è compendiata ed elevata ad un'altissima perfezione; tanto che si può dire con ragione che sul Sina fu data la parola della legge, nel

(1) Matth. V. 1 e seg.; Luc. VI. 20 e seg.

monte delle beatitudini ne fu svelato lo spirito e raggiunta la perfezione. Chi sa esser beato secondo Cristo, già ha eseguita tutta la legge: imperocchè queste beatitudini sono carità santificata dal dolore: sono carità che, sposata al dolore, ci fa godere di perfezioni e di dolcezze celesti; intanto che l'egoismo e'l piacere disordinato ci fanno superbi ma non mai satolli delle ricchezze, del riso e delle lodi degli uomini.

Pertanto il divino Maestro non si tenne pago di ciò; onde seguitò a svolgere la sua celeste e amorosa dottrina, mostrando com'essa fosse perfezionamento ed anzi anima dell' antica: « Non pensate, ei disse, che io « sia venuto per annientare la legge e i profeti: non « son venuto per annullarli; anzi per adempirli. Perciocchè vi dico in verità che finchè sia passato il « cielo e la terra, neppure un iota o una punta della « legge trapasserà, che ogni cosa non sia fatta (1). Chi « dunque avrà rotto uno di questi minimi comandamenti *(minimi secondo i Farisei)* e avrà così insegnati « gli uomini, sarà chiamato il minimo nel regno dei « cieli; ma colui che li metterà ad effetto e li insegnerà, sarà chiamato grande nel regno dei cieli (2).

(1) L'iota o *iod* è la più piccola lettera dell'alfabeto ebraico. Il punto o *opet* è la estremità della lettera, o, secondo alcuni, i punti vocali usati dagli Ebrei; ma questi sono più recenti di Cristo. I precetti morali degli Ebrei sussistono tuttora, perfezionati nel Cristianesimo; i legali erano figurativi, e finirono compiendosi in Cristo. Vedi Hebr. VII; ad Galat. IV. 9.

(2) I minimi comandamenti pare siano quelli che dà Cristo appresso

« Perciocchè io vi dico che se la vostra giustizia non
« abbonda più che quella degli scribi e dei Farisei,
« non entrerete punto nel regno dei cieli ».

Gesù dopo di ciò si volge a comentare e a perfezionare tre precetti del Signore ch'erano più degli altri bistrattati in Israele: *non uccidere: non fare adulterio: non ispergiurare.* Per insegnare dove sia la perfezione di sì fatti comandamenti, eleva i suoi discepoli sino alle dolcezze della mansuetudine cristiana; comanda che sieno casti i pensieri, casto lo sguardo, lontane le occasioni della concupiscenza, per nessun caso concesso il divorzio mosaico; infine vuole che rarissimamente si giuri, e'l parlare sia sempre veritiero, semplice e schietto. Così i tre comandamenti di Dio sono intesi secondo lo spirito e quasi mutati in altri. Laonde Gesù Cristo dice: « Voi avete udito che fu detto agli anti-
« chi non uccidere: e chiunque ucciderà, sarà sottopo-
« sto al giudicio. Ma io vi dico, che chiunque s'adira
« contro il suo fratello senza ragione, sarà sottoposto
« al giudicio; e chi gli avrà detto racha (fatuo), sarà
« sottoposto al concilio; e chi gli avrà detto pazzo, sa-
« rà sottoposto alla gehenna del fuoco (1). Se dunque

giudicati minimi dai Farisei, ma non tali in sè stessi. Sarà minimo nel regno dei cieli, credesi significhi non entrerà nel regno dei cieli, e ciò secondo la forza dell'originale. Vedi il Calmet, i Padri della Chiesa e anche Rosenmuller. *Scholia* Tom. 1, pag. 108. Ma queste parole hanno vari sensi.

(1) Gesù con queste parole condanna l'ira e allude ai vari tribunali degli Ebrei; nei quali si condannavano i maggiori o minori delitti. Con

« tu sei per fare la tua offerta dinanzi all' altare, e
« quivi ti ricordi che 'l tuo fratello ha qualche cosa
« contr' a te, lascia la tua offerta dinanzi all' altare,
« va e riconciliati prima col tuo fratello: poi vieni e
« offri la tua offerta. Fa presto amichevole accordo col
« tuo avversario, mentre sei tra via con lui: che talora
« questi non ti dia in mano del giudice, e 'l giudice ti
« dia in mano del sergente e sii cacciato in prigione.
« Io ti dico in verità che tu non uscirai di là, finchè non
« abbi pagato l'ultimo quattrino (1). Voi avete udito
« che fu detto agli antichi: non commettere adulterio.
« Ma io vi dico che chiunque riguarda una donna per
« appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo
« cuore. Or se l'occhio tuo destro ti fa intoppare, cava-
« lo, e gittalo via da te; perciocchè egli val meglio per
« te che uno dei tuoi membri perisca, anzi che tutto il
« corpo sia gettato nelle gehenne. E se la tua mano de-
« stra ti fa intoppare, mozzala, e gittala via da te; per-
« ciocchè egli val meglio che un dei tuoi membri
« perisca, che non che tutto il tuo corpo sia gettato
« nelle gehenne (2). Egli fu detto che chiunque ripudie-

ciò si vede che la nuova legge non bada tanto all' atto esterno, come l' antica, quanto all' interno che gli dà forza e valore. La gehenna del fuoco qui, secondo tutti, è l' inferno. Il nome di gehenna viene dalla valle di Hinnon. Vedi gl' interpreti.

(1) Qui si allude evidentemente al modo di render giudizio presso gli Ebrei, e con tale simbolo si esorta l'uomo al perdono. Iddio giudice perdona a coloro che perdonano.

(2) Gesù condanna anco i pensieri impuri, e ciò contro la falsa dottrina

« rà sua moglie, le dia scritta di divorzio. Ma io vi di-
« co, che chiunque avrà mandato via la sua moglie,
« salvo che per cagione di adulterio, la fa essere a-
« dultera; e chiunque avrà sposato colei che è manda-
« ta via, commette adulterio (1). Oltracciò voi avete
« udito che fu detto agli antichi non ispergiurare : an-
« zi attieni al Signore le cose che avrai giurate. Ma
« io vi dico del tutto non giurate nè per lo cielo, per-
« ciocchè è il trono di Dio ; nè per la terra, perciocchè
« è lo scannetto dei suoi piedi : nè per Gerusalemme,
« perciocchè è la città del gran Re. Non giurare ezian-
« dio pel tuo capo, conciossiachè tu non possa fare un
« capello bianco o nero (2). Anzi sia il vostro parla-

dei Farisei, che non li credevano vietati. Parla poi metaforicamente quando dice che l' uomo debba cavarsi l' occhio che gli è cagione di spirituale ruina. Intende ch' ei debba evitare gli sguardi curiosi e deliberati congiunti coi rei desideri. Lo stesso è a dire della mano. Queste espressioni che oggi ci paiono molto enfatiche, erano comuni presso gli Ebrei, e sono intese metaforicamente da tutti i Padri. Vedi anche Rosenmuller. *Scholia* Tom. 1 pag. 117.

(1) Il divorzio presso gli Ebrei fu in certi casi lecito o almeno permesso, per evitare maggiori mali. Esso si potea solo fare dall'uomo e scioglieva il vincolo conjugale, dando facoltà anco alla donna di maritarsi con altro. Deuter. XXIV. 1 e seg. Gesù Cristo qui proibisce il divorzio, secondo la legge mosaica, e permette solo in caso di adulterio il divorzio quanto al non abitare insieme, senza sciogliere mai il vincolo conjugale. Vedi Marc XI. 11, 13; 1. ad Corinth. VII. 10 e seg. Vedi anche gl' interpreti e specialmente S. Agostino. *De Bono Conjug.* VII.

(2) Gesù condanna qui molti errori degli Ebrei intorno ai giuramenti; tra i quali era questo, che si potesse giurare il falso, invocando il testimo-

« re: sì sì: no, no: perocchè ciò che è soverchio sopra « queste parole, procede dal maligno ».

Questa stupenda e mirabile conclusione che c'ispira l'amore del vero, e dovrebbe farci avere in altissimo conto la semplicità e la schiettezza del parlare, odiando gl'infingimenti e le doppiezze di qualunque sorta, fu seguìta da molti altri insegnamenti, tra i quali trascelgo in ispezialità quelli che hanno rapporto alla carità del prossimo e all' abbandono dell' anima nella Provvidenza. Io non so che si trovi nulla nel mondo che eguagli la sovrana bellezza di questi insegnamenti e la nobiltà, l'affetto, la poesia con cui furono espressi da Cristo sul monte delle beatitudini, « Voi (così « egli) avete udito che fu detto: occhio per occhio e « dente per dente (1). Ma io vi dico: non contrastate « al male: anzi se alcuno vi percuote in su la guan« cia destra, presentagli ancor l'altra. E se alcuno vuol « contender teco e toglierti la tonaca, lasciagli ezian« dio il mantello. E se alcuno t'angaria seco un miglio, « vanne seco due. Dà a chi ti chiede, e non rifiutar la « dimanda di chi vuol prendere alcuna cosa in pre-

nio del Cielo, di Gerusalemme ec. Specialmente poi proibisce i giuramenti di qualunque sorta in conferma del falso. Che poi in certe condizioni sia permesso il giurare secondo verità si rileva dalla tradizione costante della Chiesa, ed anche de Hierem. IV. 2; Genes. XXII. 16; Psalm. CIV. 9; ad Rom. IX. 1; ad Corinth. XV. 31. Vedi specialmente August. *Epist.* 147 e 157.

(1) Exod. XXI. 18, 23 e seg.; Levitici XXIV. 19, 20.

« stanza da te. E così come volete che gli uomini fac-
« ciano a voi, fate ancor loro simigliantemente. Voi
« avete inteso che egli fu detto : ama il tuo prossimo,
« e odia il tuo nimico (1). Ma io vi dico : amate i
« vostri nimici ; benedite coloro che vi maledicono;
« fate bene a coloro che v' odiano, e pregate per co-
« loro che vi fan torto e vi perseguitano ; acciocchè
« siate figliuoli del Padre vostro ch' è nei cieli, il
« quale fa levare il sole sopra i buoni e sopra i mal-
« vagi, e fa piovere sopra i giusti e sopra gl' ingiusti.
« Perciocchè se voi amate coloro che vi amano, che
« premio ne avrete? Non fanno ancora i pubblicani lo
« stesso ? E se fate accoglienza solo ai vostri amici,
« che fate di singolare ? Non fanno eziandio i pubbli-
« cani il simigliante ? Voi adunque siate perfetti, co-
« me è perfetto il Padre vostro che è nei cieli ».....
Oltracciò « io vi dico, non siate con ansietà solleciti
« per la vita vostra, che mangerete o che berete, nè
« per lo vostro corpo, di che vi vestirete: non è la vi-
« ta più che il nutrimento, e 'l corpo più che il vesti-
« re ? Riguardate agli uccelli del cielo come non se-
« minano e non mietono e non accolgono in granai; e

(1) *Amerai il prossimo tuo* è certo in vari luoghi della Scrittura e specialmente nel Levit. XIX. 18, ma *odierai il tuo nimico* non si trova in alcun luogo della Bibbia; anzi nell' Esodo XXIII. 4 si accenna all'amore dei nimici. Era perciò un' aggiunzione farisaica. Presso i pagani però l' odio e la vendetta contro il nimico si stimavano comunemente virtù ; onde quello d'Omero : che la vendetta sia dolce agli animi nobili e voluttà degli iddii.

« pure il Padre vostro celeste li nudrisce: non siete
« voi molto da più di loro? Or chi è colui di voi, che
« con la sua sollecitudine possa aggiungere alla sua
« statura pure un cubito? Ed intorno al vestire, per-
« chè siete con ansietà solleciti? Avvisate come cre-
« scono i gigli del campo; essi non faticano e non fila-
« no. E pure io vi dico che Salomone stesso con tutta
« la sua gloria non fu vestito al pari di un di quei gigli.
« Or se Iddio riveste in questa maniera l'erba dei cam-
« pi, che oggi è e dimani è gittata nel forno, non vesti-
« rà egli molto più voi, uomini di poca fede? Non siate
« dunque con ansietà solleciti, dicendo: che mangeremo
« o che beremo, o di che saremo vestiti, perocchè i
« pagani sono quelli che procacciano tutto ciò: il Pa-
« dre vostro celeste sa che di tutte queste cose voi ave-
« te bisogno. Anzi cercate in prima il regno di Dio e
« la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno date
« per giunta. Non siate dunque con ansietà solleciti
« del dimane; perciocchè il giorno di dimane sarà sol-
« lecito delle cose sue: basta a ciascun giorno il suo
« male ». Stupende e maravigliosissime parole son que-
ste, che contrastano il prepotente egoismo, e l'affanno-
sa sollecitudine di tutt' i beni che passano, e spesso ci
corrompono e c'imbarbariscono! Stupende e maravi-
gliosissime parole son queste, dalle quali s' irraggia
una soave luce di paradiso! La carità del prossimo, ele-
vata sino al beneficar l'inimico, e l' amoroso abbandono

nella Provvidenza, spinto sino al dimenticare sè stesso, sono due insegnamenti nobilissimi, e che s'armonizzano insieme più che non pare a prima vista. Solo chi è pieno di speranza in Dio, fa sacrifizio di sè medesimo al proprio fratello; di che l'amore del prossimo risulta fruttuoso ed efficace soltanto in chi trasvola con l'anima in Dio provvidentissimo. L'uomo perdona, si sacrifica e ama, perchè sa di non essere mai solo in questo angoscioso e difficile cammino della vita, ma accompagnato ad ogni passo da un' affettuosa Provvidenza, madre benefica ed amorosissima, che lo sostiene, lo difende e lo afforza. Il mondo antico non seppe di queste due nobilissime virtù; ed anzi, mancando della certa notizia di un Dio creatore e moderatore dell' universo, non ne intravide nè anco la bellezza. L'odio del nimico parve sacro, e l'uomo si tenne quasi sempre com'unica provvidenza a sè medesimo. Il mondo giudaico ne vide solo l' ombra in molti de' suoi Santi, che rappresentarono la futura bellezza del Cristianesimo. So che alcuni oggi, guardando alla lettera che uccide, vorrebbon mutare gl' insegnamenti di Gesù intorno alla carità che perdona il nimico, in viltà, e quelli intorno alla Provvidenza, in ozio; ma troppo ei s'ingannano. Nelle parole di Cristo è una vita intima, efficace, potente, che non si può distruggere dagli umani sofismi. Ascoltate con semplicità e fede, rendono un senso nobile, ed operano prodigi: guardate con a-

nimo superbo e contenzioso, accecano il riguardante, ma non perdono però la loro forza. I superbi adoratori della ragione potranno pure barcheggiare di qua e di là per molti secoli; ma non troveranno mai una filosofia più alta di quella che Gesù annunziò semplicissimamente sul monte delle beatitudini: potranno offuscarla per un giorno con le loro passioni, ma poi, stanchi della propria follia, vi troveranno il riposo delle menti e dei cuori sitibondi di verità e di amore. Laonde Gesù a buon dritto conchiuse il suo sermone della montagna con questa parabola: « Chiunque viene a me, « ode le mie parole e le mette ad effetto, è simile ad « un uomo che, nel fabbricare una casa, ha cavato e « profondato ed ha posto il fondamento sopra la pie- « tra; onde essendo venuta una piena, il torrente è ur- « tato in quella casa, e non l'ha potuta scrollare; per- « ciocchè era fondata sulla pietra. Ma chi ha udite le « mie parole e non le ha messe ad effetto, è simile ad « un uomo che ha edificata una casa sopra la terra sen- « za fondamento, nella quale il torrente essendo urtato, « ella è di subito caduta, e la sua ruina è stata gran- « de » (1).

Questo discorso di Cristo produsse negli apostoli e nel popolo un senso di maraviglia grandissima. Eglino si sentirono d'un tratto sublimati a una dottrina mo-

(1) Luc. VI. 47 e seg. Vedi anche in Matth. VII. la stessa parabola con parole poco diverse.

rale novissima, e che nonpertanto vedevano derivare da quella legge antica, in cui erano stati allevati. Di quella legge ei non aveano sino allora conosciuta che la parte estrinseca, e questa stessa guasta dai pregiudizi delle sètte, e specialmente della farisaica, che a tutto potere erasi studiata di rimpicciolirla. Cristo con la sua parola ne mostrava l'anima che le dava vera bellezza; e il faceva con tale un imperio soavissimo e amorevole, che non era possibile resistergli. La luce della verità, i miracoli che la raffermavano, l'eloquenza e l'unzione della parola, la segreta armonia che correva tra la legge annunziata e la giudaica, le immagini vive e schiette ad un tempo, la semplicità nel dire le cose più alte, conferivano tutte a vincere gli animi degli ascoltatori, e a ingenerare la fede nel Cristo venuto.

Se non che Gesù, poco dopo che ebbe scelti gli apostoli e istruitili della sua legge sul monte delle beatitudini, volle vie meglio raffermare la gerarchia della sua Chiesa, dando all'apostolato cristiano quell'unità che rappresenta l'immagine di Dio uno, e crea la forza di una società essenzialmente unificatrice. Ma anche in ciò ei non mutò la sua via; onde, per unificare la Chiesa e darle la forma essenziale del suo reggimento, prese il simbolo dalle cose materiali, e in esse trasfuse lo spirito. Le porte di ciascuna città presso gli Ebrei erano simbolo di chi rende giudizio ed ha il potere. Di

fatti ai tempi dei patriarchi i giudizi si rendevano pubblicamente sotto le porte delle città; e quest' uso era comune, tra gli altri, anco agli Sciti e a molti popoli orientali. Il sinedrio dei principi dei sacerdoti sino ai tempi di Cristo tenevasi sotto la porta di Nicanor, e il collegio dei dottori della legge sotto la porta di Suza. Ma non ciò solo. Presso i popoli che abitavano sotto le tende, e quando non ancora vi avea chiavistelli, la porta della casa chiudevasi, legandovi una fune, e aprivasi sciogliendola. Questo ufficio di sciogliere e legare apparteneva al capo di famiglia, che solo avea il diritto di ammettere chi volesse nella casa o rigettarlo, ed era anch' esso simbolo dell' autorità. Così l' autorità, mentre metteva le sue vere radici nel capo della famiglia e nell' esercizio della giustizia, veniva semplicemente simboleggiata dalle porte, e dallo sciogliere o legare. Oltracciò un altro indizio di sovrana autorità era la chiave; ed anche questa si collegava alle porte e però alle cose dette innanzi. Così ogni Rabbino ricevea, qual simbolo del suo ufficio, una chiave, che indicava l' autorità di interpretare la legge; anzi l'ufficio di Rabbino si conferiva unicamente con la tradizione delle chiavi (1). Specialmente però la chiave di David adombrava un' autorità singolare; onde Isaia, volendo indicare ad Eliacim la grandissima potenza ch' egli avrebbe avuta nella casa di Giuda, dice: « Io

(1) Sepp. *Études* Tom. II. pag. 53.

« chiamerò Eliacim figliuolo di Elcia; lo vestirò con
« la tua veste e lo fortificherò con la tua cintura; por-
« rò la sua potenza nelle sue mani, affinchè egli sia un
« padre per gli abitanti di Gerusalemme e per la casa
« di Giuda. *Metterò sulle sue spalle la chiave della casa
« di David: egli aprirà e niuno serrerà; serrerà e niu-
« no aprirà* » (1). Queste immagini, derivanti dalle porte, dallo sciogliere e legare e dalle chiavi, erano così vive e usitate presso gli Ebrei, che esprimevano meglio di qualunque altra parola l'autorità, e la vestivano (come è necessario specialmente presso i popoli immaginosi) di quella forma esteriore e visibile che la rende palpabile e evidente ad ognuno.

Gesù ben conosceva queste cose, e con infinita sapienza se ne giovò in pro della sua Chiesa. Lasciato il monte delle beatitudini, e visitato qualche borgo dei dintorni, arrivò, passando sul lago di Samachonite o dei pesci, in una città detta Cesarea di Filippo, capitale della Iturea e della tetrarchia di Filippo (2). Cesarea di Filippo, posta a piedi della montagna delle nevi, e proprio dove confluiscono i due ruscelli che danno principio al Giordano, portava il nome di Erode Filippo, che la rifabbricò presso la grotta di Pan in onore di Augusto o forse di Tiberio. È l'antica città di Dan nella tribù di Neftali, appellata un tempo Pa-

(1) Isaia XXII. 20 e seg. Apocalyp. III. 7.

(2) Vi era anco un' altra Cesarea situata tra Dora e Ioppe.

neas o Pancade dal dio Pan, che gli abitanti vi adoravano in una grotta (1). Ivi Geroboamo elevò un vitello d' oro, perchè il popolo l' adorasse; ma ivi appunto presso una città che avea un nome pagano, che conservava ancora la grotta di un idolo, e che era stata contaminata dall'idolatria, Cristo volle gettar le basi della unità della sua Chiesa. Egli era difatti nei dintorni di Cesarea, quando, dopo che si fu ritratto a pregare, mettendosi nuovamente in via, con una grande semplicità, e come se volesse solo conversare coi suoi discepoli, disse loro: « Chi dicono gli uomini che sia il « Figliuolo dell' uomo? Essi risposero: Alcuni Giovanni « Battista; altri Elia; ed altri Geremia o uno dei « profeti. Allora ei disse loro: E voi chi dite che io sia? « Rispose Simon Pietro, e disse: TU SE' IL CRISTO FI- « GLIUOLO DELL' IDDIO VIVENTE. E Gesù rispondendo « disse: Beato sei tu, Simone figliuolo di Giona, con- « ciossiachè la carne e il sangue non t'abbia rivelato « questo, ma il Padre mio che è nei cieli. *Ed io altresì « dico a te che tu sei Pietro*, *e sopra questa pietra edifi- « cherò la mia Chiesa; e le porte dell'inferno non avran « forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno dei « cieli; e tuttociò che avrai ligato in terra, sarà legato nei « cieli*, *e tutto ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto « nei cieli.* Poi divietò loro strettamente che non dices- « sero ad alcuno ch' ei fosse Gesù il Cristo; perocchè

(1) Joseph. *De Bello* II. 13.

« ei conviene che il Figliuolo dell'uomo patisca molte
« cose, e sia riprovato dagli anziani e dai principali sa-
« cerdoti e dagli scribi, e sia ucciso e risuscitato il
« terzo giorno » (1).

Le parole, dette da Cristo a S. Pietro per premiarlo della confessione che egli il primo fece del Messia, sono forse, guardati gli usi del parlare ebraico, le più evidenti che si trovino nel vangelo. Gesù profferisce ora la prima volta la parola di Chiesa, e la determina nella idea di un edifizio, dove tutto è ordinato e armonico; e che resiste all'infuriare dei venti nimici perchè posa, com'è detto innanzi, sopra una pietra o una roccia. La quale (non ne prendano scandalo i protestanti) è un uomo; perocchè Dio, nel riunire le creature liberamente a sè, vuole la creatura cooperatrice con lui della grande opera. Nè ciò solo. Quest' uomo, fondamento della Chiesa, non è nè un sapiente nè un potente, ma un umile pescatore, a cui tutta la forza deriva unicamente dall'essere eletto da Cristo, e dal tenere il luogo di Cristo. Ancora, non pago di ciò, Gesù chiarisce meglio la virtù di questo fondamento dell' edifizio, e la fa consistere nell' autorità. La quale qui si determina specialmente nella facoltà del giudicare, a cui per vario modo accennano le porte, le chiavi, lo sciogliere e il legare. Le porte dell' inferno non prevarranno contro la Chiesa, o che è il medesimo, nè il potere nè le sen-

(1) Matth. XVI. 13; XVIII. 18; Marc. VIII. 27; Luc. IX. 18.

tenze del tribunale dell' inferno la vinceranno mai: e Pietro avrà le chiavi del regno dei cieli, le chiavi della casa di David; perchè egli solo, come padre e capo della famiglia cristiana, introduca nella Chiesa coloro che giudicherà meritevoli, e metta fuori gl' indegni. Questa porta poi del grande edifizio dovrà essere sciolta o legata secondo l' antico costume ebraico; ma la facoltà dello sciogliere e del legare, che (anche secondo i gran Rabbini Hillel e Scammeo) significa la facoltà di comandare o dispensare, sarà in Pietro. Costui anzi avrà un potere così nobile e celestiale, che tutto ciò ch'ei legherà in terra, resterà legato in cielo e ratificato da Dio, e tutto ciò ch' ei scioglierà in terra, resterà sciolto in cielo e ratificato da Dio. Maravigliose ed efficacissime parole, delle quali indarno si cercherebbe di attenuare il valore. In esse è apertamente il pontefice che giudica e governa. Di fatti ogni atto di autorità del capo della Chiesa non è che giudizio e governo: giudizio, con cui, determinando il vero rivelato e quello che ne deriva, indirizza l' intelletto; governo, con cui, creando le leggi della disciplina, modera il volere. E questa autorità è a un tempo in terra e in cielo: in terra, perchè ivi essa scioglie e lega: in cielo, perchè lega e scioglie tutto ciò che essendo temporaneo e terreno ha rapporto all' eterno e al celeste. Così quest' autorità, come tutto ciò che deriva da Cristo, e come Cristo medesimo, non è nè

tutta terrena, nè tutta celeste, ma un' armonia tra la terra e il cielo.

Tre volte sinora Gesù elesse Pietro in modo speciale. La prima, quando lungo il Giordano il chiamò a seguirlo, e gli mutò il nome di Simone in quello di Pietro; la seconda nel mare di Galilea; la terza ora che gli dà giurisdizione sopra tutta la Chiesa. In ciascuno di questi fatti Gesù ebbe riguardo alla fede di Pietro. Prima Pietro credette alla parola di Gesù; poi credette al suo invito, e, lasciate le reti, lo seguì definitivamente; infine credè Gesù Messia, e il confessò Figliuolo di Dio. Così la fede innalza Pietro a capo della Chiesa. Ma la fede non basta a una religione che è fede e amore insieme, perchè è insieme vita del pensiero e dell' affetto; ad una religione in cui l'intelletto e la volontà si congiungono e si specchiano a vicenda; quello comunicando luce di verità, e questa luce d'amore. Gesù di fatti, che tre volte avea voluto sperimentare la fede di Pietro quando gli dette principalmente l' autorità del giudicare, tre volte volle poi (come vedremo appresso) domandargli la pruova dell' amore, quando gli commise di pascere le pecore e gli agnelli, e di condurli nei pascoli della salute, che sono specialmente i sacramenti di Dio. Pietro adunque per la fede in ispezialità fa giudizio del vero: per la carità pasce e governa la Chiesa: il giudicare deriva in lui più specialmente da Cristo verità, il governare da Cristo amore.

Per tal modo nei fatti che abbiamo narrati sin qui ci si rivelano stupendi e nuovi misteri, la creazione dell' apostolato cristiano, che è come la colonna della Chiesa; il sermone delle beatitudini, che è il sermone della carità santificata dal dolore; l'elezione di Pietro a fondamento e capo della Chiesa, perchè giudichi del vero con la fede e governi con l'amore. Tutto ciò Gesù però il compie fervidamente pregando. La preghiera accompagna sempre le sue azioni e specialmente le più gravi; perchè gli uomini imparino che solo da Dio procede la forza per le opere veramente grandi. Gesù prega nel deserto prima di cominciare la sua missione in Galilea; prega prima di scegliere gli apostoli e prima del sermone sul monte; prega innanzi di eleggere Pietro a capo della Chiesa. Appresso il vedremo pregare quando è per trasfigurarsi nel Tabor, prima di mandare i discepoli a predicare, e anco nel moltiplicare miracolosamente i pani nel deserto. In Cristo pregante è adunque una nuova e vivissima espressione di quell' unione ed armonia della terra col cielo, che è la luce della sua vita. Gesù che prega per eleggere gli apostoli e Pietro, e che con la preghiera crea la gerarchia della Chiesa, è per noi una rivelazione e una immancabile speranza d' immortalità per questo divino e nobilissimo instituto. La preghiera il fondò, e la preghiera gli darà giovinezza e forza perenne.

CAPO XIV.

—

SOMMARIO

La piccola città di Magdala presso Tiberiade—Maria di Magdala famosa peccatrice e poi famosa penitente—Gesù in Magdala o forse in Naim è invitato a mensa da Simone fariseo—Maria Maddalena si presenta a Cristo, si umilia a lui, e piangendo gli bacia i piedi—Scandalo del Fariseo—Gesù s' accorge dello scandalo nascoso, e parla a Simone dell'amore che rimette i peccati—Si volge poi alla Maddalena, e le perdona tutte le sue colpe—Come quindi innanzi la Maddalena con altre donne lo seguisse—Della grazia amorosa necessaria alla conversione dei peccatori—Che alcuni corrispondono a questa voce interiore di amore ed altri no—Si prova questa verità con la parabola delle vergini prudenti e delle stolte, e poi con quella dei vari talenti—Si appressa la seconda pasqua della vita pubblica di Gesù—Tributo sacro di mezzo siclo che si pagava da tutti al tempio verso la pasqua—Alcuni di costoro domandano a Pietro che paghi questo tributo per Gesù—Gesù dichiara di non esservi obbligato come Figliuolo di Dio, ma pur vuole che si paghi per evitare lo scandalo—Ei comanda a Pietro che getti la rete al mare perchè in bocca al primo pesce troverà una moneta che pagherà il tributo per Cristo e per Pietro—Pietro obbedisce, e paga così l'imposta del tempio—Alcune osservazioni intorno alla grandissima povertà di Cristo.

Nella bassa Galilea s'incontra oggi un paese composto di povere capanne, cui gli Arabi chiamano *El-Medschel*. È l'antico paesello che ai tempi di Cristo addimandavasi Magdala, o siriacamente Mugdala. Al

tutto differente da quello del medesimo nome, di cui è detto innanzi, era come un sobborgo di Tiberiade, e si dilungava sì poco dai bagni di questa città presso Chammath, che da essi vi potea andare l'Ebreo anche in giorno di sabbato. La Magdala di Tiberiade fu sino a quei dì celebre per le scuole della legge; onde il Talmud parla di parecchi Rabbini nati colà. Ma, quando Gesù venne salvatore nel mondo, in quella città vivea una donna giovine degli anni, e bollente di affetti; la quale prima dell'amore fece sensuale delizia, e poi l'amore stesso santificò in Dio. Questa donna era Maria di Magdala, o, che è il medesimo, Maria Maddalena, famosa peccatrice, ma pure famosissima penitente; donna degna di essere eternamente ricordata come vittima dell'amore, e modello della ribenedizione nel dolore e nelle lagrime; donna che rappresenta l'abuso, e poi la santificazione di ciò che è più potente e più bello in femmina.

Chi fosse propriamente questa Maria di Magdala non sappiamo con certezza. I Rabbini dicono che ella usasse acconciare altrui i capelli e che intrecciandoli in forma rotonda, secondo il costume delle donne ebree di quel tempo, si addimandasse con nome che allude a ciò, *Magdila Neschaia.* Vogliono ch'ella altresì fosse moglie di certo Pafo figlio di Giuda, ma che il tradisse, oscenamente amando un cotal Pandera che era stato paraninfo di lei il dì delle sue nozze: Pafo

dicono averla ripudiata; ond'ella d' allora in poi s' impaniò sempre più nei sozzi amori, insino a che non s' avvenne in Cristo (1). Il quale, pietosissimo com'era, cacciò un dì da lei sette demoni, o che veramente la sapesse invasata da angeli mali, o che solo la inducesse a penitenza, allontanando da lei i molti vizi che, insieme con la libidine, la contaminavano (2).

Intanto un dì avvenne che Gesù in Magdala, o come altri credono in una delle città vicine (forse Naim), venisse invitato a mensa da certo Fariseo per nome Simone. Accettò benevolmente l'invito, e posesi a tavola con gli altri, secondo che allora era costume, ciascuno sdraiato sul fianco sopra alcuni letticciuoli che erano disposti intorno alla mensa. Ed ecco arrivare colà improvvisamente la famosa peccatrice Maria Maddalena, la quale, senza badare a nulla, corse difilata a cercare di Cristo. Maravigliarono tutti a quell'arrivo di donna di perduta fama, e pur tacquero, aspettando silenziosamente dove la cosa andasse a finire. Recava Maria tra mani un alberello pieno di odorifero unguento; (3) nel volto appariva fortemente

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. 1 pag. 462.

(2) Intendono nel primo senso Grozio, Maldonato e molti Padri: nel secondo Gregor. Magn. *Homil.* XXXIII; Ligfoot. *Hor. Talmud.*; Beda. *In Luc.* etc.

(3) Il testo dice un alabastro d'unguento. Secondo alcuni s'indica con ciò un vaso di marmo detto alabastro, specialmente perchè, come scrive Plinio (*Histor. Natur.* XXXVI. 8.) in questi vasi si soleano conservare

commossa, e nondimeno piena di un'affettuosa fiducia, che le dava come una certa dolce serenità di sembiante. Senza dir motto si pose dietro il lettuccio, dove riuscivano i piedi di Gesù (1) e quivi non chiese, come solevano tutti coloro che venivano a Cristo, guarigioni o prodigi. Invece gettatasi inginocchioni, si sciolse in calde lagrime, rigando di pianto i piedi di lui; baciolli umilmente; slegate le trecce, con esse glie li asciugò, e infine per umile riverenza sparse su i santi piedi l'unguento, che soleasi versare nel capo di chi si volea onorare. Qual fosse la maraviglia dei commensali a questa vista io non potrei dire. Ciò che vedeano era di per sè stesso insolito, e molto meno rispondente al perduto nome di Maddalena (2). Il lavare i piedi ad alcuno, e l' asciugarli coi propri capelli era ufficio

gli unguenti preziosi. Ma è più probabile che la voce *alabastrum*, secondo l'etimologia greca, significhi un qualunque vaso senza manico; perocchè in greco il manico si dice *labis* e da questa voce si forma *alabastrum*, ossia vase che non ha manico.

(1) A quei dì gli Ebrei, non meno che i Romani, prendevano il cibo stando a giacere sopra alcuni letti, siccome diremo più minutamente appresso. Qui solo notiamo che ei soleano, prima di porsi a giacere, togliersi i calzari o sandali, e il faceano per non imbrattare le coperte preziose che erano sopra i letti.

(2) Intorno all'uso degli schiavi di asciugare coi capelli, che portavano lunghi, le mani e i piedi dei loro signori vedi Sepp. *Vie de Jésus.* Tom. 1 pag. 462, ed anche Petron. *Satyr Trimah.* Era usitato presso gli Ebrei di ungere il capo di persone illustri, ma rarissimo che ciò si facesse ai piedi. I filosofi la stimavano una grande delicatezza. Athen. XV. 12; Aristophan. *in Vespis* etc.

di schiavo presso gli Ebrei. Scovrire il capo e lasciarsi cadere i capelli in pubblico parea forte obbrobrio per femmina giudea, salvo che non si trattasse di grandissimo cordoglio. Perchè dunque costei, un tempo si altera di sua beltà, rendeva ufficio di schiava a Gesù? Perchè andava incontro ad obbrobrio? dove la ragione del lutto in una donna, usa alle sensuali delizie e ancora nel fiore degli anni e della bellezza? Nè bastò ciò. Maria, poichè si fu satollata del piangere e del baciare riverentemente quei santissimi piedi, ruppe (come credesi) il vaso dell' unguento odorifero, simboleggiando con ciò che si confessava umilmente di aver rotta la fede al suo marito (1).

Chi avesse guardato tutte queste cose con animo scevro di passioni, si sarebbe agevolmente convinto che la famosa peccatrice di Magdala era mutata in altra donna. Quando non fosse altro, la visibile commozione di lei, le lagrime, gli atti, gli sguardi e in ispezialità il vederla umile e piangente a'piedi di Gesù, avrebbero dovuto parlare nell'animo del Fariseo. Ma questi disgraziatamente era superbo, e la superbia acceca.

(1) Luc. VII. 36 e seg. Noi abbracciamo l'opinione che distingue Maria Maddalena dalla Maria sorella di Marta e di Lazzaro. Nondimeno però crediamo che la peccatrice, di cui parla qui S. Luca, sia la stessa che viene nominata da lui e dagli altri evangelisti, Maria Maddalena. Questa sentenza ci pare assai probabile. Del resto non ne discutiamo; perocchè ciò sarebbe alieno dallo scopo del nostro libro. Vedi la Dissertazione del Calmet, il Rosenmuller e gli altri interpreti.

Laonde egli, invece di prendere edificazione della pentita, e di riconoscere nella benignità di Gesù uno dei segni del vero Messia, si volse col pensiero contro Cristo, dicendo tra sè medesimo: « Costui, se mai fosse profeta, conoscerebbe pur chi e quale sia questa « donna che lo tocca; perciocchè è una peccatrice ». Gesù però col suo divino intuito vide i pensieri, che si aggiravano nella mente del Fariseo, e, voltosi a lui nol riprese, come certo avrebbe avuto ragione di fare, ma con una infinita soavità il condusse a confessare il proprio torto, dicendogli: « Simone, io ho qualche co-« sa a dirti ». E questi: parla pure, o Maestro. Allora « Gesù disse: Un creditore avea due debitori; l' uno « gli dovea cinquecento denari e l'altro cinquanta. E « non avendo essi di che pagare, egli rimise il debito « ad amendue. Dì adunque, quale di loro l'amerà più? « E Simone rispose: certo colui a cui egli ha più ri-« messo. Gesù rispose: tu hai dirittamente giudicato. « E rivoltosi verso la donna, disse a Simone: Vedi que-« sta donna? io sono entrato in casa tua, e tu non mi « hai dato l' acqua a' piedi; ma ella me li ha rigati « di lagrime e gli ha asciugati co' capelli del suo capo. « Tu non m' hai dato pure un bacio; ma costei, dacchè « è entrata, non è mai restata di baciarmi i piedi. Tu « non m'hai unto il capo d' olio; ma ella m' ha unto i « piedi d'olio odorifero (1). Pertanto io ti dico che son

(1) Presso gli Ebrei si usavano tutte queste cose con gli ospiti, cui si

« rimessi a lei molti peccati, perocchè ella ha molto a-
« mato ; ma *(è rimesso meno a chi meno ama)* e colui
« meno ama a cui è rimesso meno. Poi disse alla don-
« na : i tuoi peccati ti sono perdonati. Or quei che era-
« no con lui a mensa presero a dire tra loro stessi: chi
« è costui, il quale eziandio rimette i peccati? Ma Ge-
« sù disse alla donna : la tua fede ti ha salvata : vatte-
« ne in pace » (1).

Queste parole di Cristo, mentre confusero il Fariseo che si era palesato così poco amorevole verso Cristo, quando una peccatrice facea tanto, rivelarono alla Chiesa una nuova sapienza. Gesù per la prima volta mostrò l'efficacia dell'amore nel rimettere i peccati; anzi allora imparammo che la remissione delle colpe non è possibile senza l'amore soprannaturale di Dio e del prossimo. Quella sentenza di Cristo, che molto si perdona a chi molto ama, è non solo affettuosa e tenera, ma profondamente filosofica ; perchè rivela la natura del bene e del male, e le attenenze delle creature con Dio. Il bene è amore ordinato di Dio e delle sue immagini ; è amore che ci congiunge affettuosamente a Dio e alle sue creature; è amore che invade la volontà come bene, e riesce poi luce di verità alla mente e luce di bellezza alla fantasia: la negazione di questo amore è

volea mostrare riverenza ed affetto. Vedi Judic. XIX. 21; Genes. XLIII. 24; XVIII. 4; XXXI; Ruth. I; 1. Reg. XX.

(1) Luc. luog. citat.

il male. Però a buon dritto la riconciliazione con Dio è rinascimento di amore, frutto d'amore, principio di nuovo amore.

Intanto d'allora in poi la Maddalena non abbandonò mai più il suo divino Maestro. Siccome da un canto lo seguivano nei viaggi i dodici e altri discepoli, secondo il costume dei Rabbini ebrei; così gli tenevan dietro altresì parecchie femmine, tra le quali furono, almeno talvolta, la sua santissima Madre Maria, e forse anco due cugine Esther e Thamar, di cui la tradizione ci ha conservati i nomi. Ma tra quelle che più spesso seguirono Cristo, quando andava di città in città istruendo nelle sinagoghe, S. Luca ricorda specialmente Giovanna moglie di Chuza, procuratore di Erode, Susanna, e la nostra Maria Maddalena, le quali gli ministravano, sovvenendolo delle loro facoltà (1). Queste femmine, similissime alle diaconesse dei primi tempi cristiani (i quali in tutto sono un riflesso dell' età del Cristo), avvolte nei loro lunghi veli, e misteriosamente nascoste agli sguardi troppo profanamente curiosi, mentre per un verso servivano a Gesù, per l'altro recavano nelle loro famiglie i semi della nuova religione, e con l'affetto e la soavità li fecondavano e rendevano fruttuosi.

Il divin Redentore, nella conversione della Maddalena peccatrice diffamata in tutta la città, volle dare una pruova solenne della grazia ch'egli versava nelle

(1) Luc. VIII. 2 e seg.

anime dei malvagi per chiamarli a sè. Ma non tutti rispondono a quella parola interiore che noi diciamo grazia, perchè è dono gratuito, e carità, perchè è dono amoroso. Alcuni invece soffocano essa grazia, e s'indurano nel male. La stessa mensa del Fariseo ci porge da una parte l'esempio di costui, il quale superbamente giudica di Cristo, e per la superbia non ascolta la voce interiore che dobbiam credere non gli mancasse allora; e dall'altra l'esempio della Maddalena che, tutta amore e fiducia, accoglie il dono di Dio. Però Gesù, per raffermare gli animi degli Ebrei in questa verità, loro dice le seguenti parabole, che han rapporto alla voce interiore della grazia o, che è il medesimo, dell'amore, e al diverso uso che ne fa il libero arbitrio: « Il regno « dei cieli, ei dice, sarà simile a dieci vergini, le quali, « prese le loro lampane, uscirono incontro allo sposo e « alla sposa. Or cinque d'esse erano stolte e cinque pru- « denti. Le stolte, prendendo le loro lampane, non por- « tarono olio seco. Ma le prudenti aveano insieme con « le loro lampane preso con sè dell' olio nei loro vasi. « Or tardando lo sposo, tutte addivennero sonnacchio- « se, e s'addormentarono. Ma sulla mezza notte si fe- « ce un grido: Ecco lo sposo viene; uscitegli incontro. « Allora tutte quelle vergini si destarono, ed acconcia- « rono le loro lampane. E le stolte dissero alle pru- « denti: dateci dell' olio vostro, perciocchè le nostre « lampane si spengono. Ma le prudenti risposero: per-

« chè non ne manchi a voi e a noi, andate piuttosto a
« coloro che ne vendono e comperatene. Mentre quel-
« le andavano a comperarne, venne lo sposo, e le ver-
« gini che erano apparecchiate, entrarono con lui nel-
« le nozze, e la porta fu serrata. Poi appresso vennero
« anche le altre vergini, dicendo: signore, signore, a-
« prici. Ma egli rispose: Io vi dico in verità che non
« vi conosco. Vegghiate dunque, conciossiachè non sap-
« piate nè il giorno nè l'ora che il Figliuol dell'uomo
« verrà. Perciocchè egli è come un uomo che, andando
« fuori in viaggio, chiamò i suoi servitori, e diede loro
« in mano i suoi beni. Ed all'uno diede cinque talenti,
« all'altro due e all'altro uno, a ciascuno secondo la sua
« capacità, e subito si partì. Or colui che avea ricevuti
« cinque talenti, andò e trafficò con essi e ne guadagnò
« altri cinque. Parimenti colui che avea ricevuti due,
« ne guadagnò altri due. Ma colui che ne avea ricevuto
« uno, andò, e fece una buca in terra, e nascose i denari
« del suo signore. Or lungo tempo appresso venne il
« signore di quei servi, e fece ragione con loro. Colui
« che avea ricevuto i cinque talenti, ne presentò altri
« cinque, dicendo: signore, tu mi desti in mano cinque
« talenti; ecco che sopra quelli ne ho guadagnato altri
« cinque. E'l suo signore gli disse: bene sta, buono e fe-
« del servitore; tu sei stato leale in poca cosa, io ti costi-
« tuirò sopra molte: entra nella gioja del tuo signore.
« Poi venne anche colui che avea ricevuti due talenti, e

« disse: signore, tu mi desti in mano due talenti; ecco
« che sopra quelli ne ho guadagnati altri due. Il suo si-
« gnore gli disse : bene sta, buono e fedel servitore; tu
« sei stato leale in poca cosa, io ti costituirò sopra mol-
« te: entra nella gioja del tuo signore. Poi venne ancora
« colui che avea ricevuto un talento, e disse: signore, io
« conosco che tu sei uomo duro, che mieti ove non hai
« seminato, e ricogli ove non hai sparso. Laonde temetti,
« e nascosi il tuo talento in terra: ecco che tu hai il tuo.
« Ma 'l suo signore gli rispose : malvagio e negligente
« servitore, tu sapevi che io mieto ove non ho semina-
« to, e ricolgo ove non ho sparso. Perciò ei ti si conve-
« niva mettere i miei denari in mano di banchieri, e
« quando io sarei venuto, avrei riscosso il mio con frut-
« to. Toglietegli dunque il talento, e datelo a colui che
« ne ha dieci; perciocchè a chiunque ha, sarà dato, ed
« egli soprabbonderà: ma chi non ha, eziandio quel
« ch'egli ha gli sarà tolto. E cacciate il servitore di-
« sutile nelle tenebre esteriori. Ivi sarà il pianto e lo
« stridore de' denti » (1).

Già vedemmo nella conversione di Matteo e in mol-

(1) Matth. XXV. 1 e seg. Per la più minuta spiegazione di queste parabole, e anco pei veri sensi che hanno vedi gl' interpreti. Il talento si computava in due modi. Secondo il computo alessandrino ciascun talento rispondeva circa a cinque mila lire italiane: secondo il computo greco era la metà. Il talento d'oro valeva dodici volte di più del talento d'argento, e così di tutte le altre monete ebree. Vedi Ferrigni Pisone. *Institut. Biblic.* Tom. II. Sect. 2, pag. 219 e seg.

ti altri fatti narrati l'efficacia della grazia. Qui però, nella conversione della Maddalena e nelle parabole narrate, il tesoro della grazia ci si manifesta meglio. Questa grazia, che, come fu detto, è amore, conduce Gesù per l'armonia tra le cose naturali e soprannaturali ai pensieri di un convito di nozze, in cui si esprime e si consacra il fortissimo degli amori umani, ch' è l'amor conjugale (1). Gesù è lo sposo immortale della Chiesa, bellissima vergine e senza macchia, unita a lui con un vincolo dolcissimo e celeste. Le vergini prudenti e le folli sono i buoni e i cattivi, che, invitati dall' amorosa grazia di Cristo, domandano di entrare nella Chiesa, e seguirlo al gran convito, dove s'imbandisce la dottrina della salute. Ma, mentre che le prudenti, fedeli alla grazia, risplendono soavemente di fede e di carità, le stolte, resistendo al Signore, nè credono nè amano. Le prudenti però entrano al convito tra gli splendori e le allegrezze nuziali, intanto che le stolte, perchè non si provvidero in tempo di fede e di amore, restano fuori della festa tra le tenebre dell' ignoranza e dell' egoismo. La solerzia delle une nel rispondere alla grazia le fa degne di premio, mentre che la negligenza delle altre le rende meritevoli di castigo. Parimenti ciascun fedele, arricchito di molti beni naturali e dell'amorosa grazia di Dio, come di più denari, deve moltiplicarli e renderli fruttuosi in amore, come fece la

(1) Vedi ad Ephes. V.

Maddalena: che se ei li seppellisce sotterra, imitando il superbo Fariseo, perde gli stessi doni primieri, dei quali sono traricchiti i giusti. Così le parabole e i fatti della vita di Cristo per diversi modi ci dicono il medesimo, e sempre più ci svelano la stupenda armonia della vita del divin Maestro.

Ma intanto che Gesù percorreva in tal modo la Galilea, e passava i giorni istruendo, sanando e beneficando, ecco appressarsi la seconda pasqua, e però il tempo di ritornare in Gerusalemme. Prima però ch'ei vi si recasse, il tributo che solea pagarsi pel tempio gli dette occasione di nuovi ammaestramenti. Oltre i balzelli imposti dai Romani, e però odiosi al popolo ebreo, ve ne avea uno che serviva per le spese del culto nel tempio del Signore, e che derivava da motivi di religione. Ogni Ebreo, sol che avesse venti anni, quando anche fosse fuori della Palestina, era tenuto a pagare per ciò un mezzo siclo, o che è il medesimo, due dramme secondo il computo greco, e quattro secondo l'alessandrino (1). Il balzello che si dovea anco dai più poveri, e pel quale alcuni mendicavano di porta in porta e vendevano sino la tunica, si pagava poco in-

(1) Il siclo d'argento di cui qui si parla, secondo i migliori computi, risponde ad una lira e settanta centesimi italiani. Il siclo d'oro è dodici volte di più. L'imposta quindi pel tempio era di diciassette soldi. Intorno a ciò, e anche intorno ai due diversi modi greco e alessandrino di computare le monete ebree vedi il Ferrigni al luogo citato.

nanzi la pasqua (1). Ora avvenne che quando Gesù e i discepoli furono ritornati in Cafarnao, coloro che ri-
« coglievano le due dramme, vennero a Pietro, e disse-
« ro: il vostro Maestro non paga egli le due dramme?
« Egli rispose: sì. E quando fu entrato in casa, Gesù
« lo prevenne dicendo: Che ti pare Simone? da chi
« prendono li re della terra i tributi e 'l censo? dai
« figliuoli o dagli stranieri? Pietro gli disse: dagli
« stranieri. E Gesù rispose: dunque i figliuoli son fran-
« chi. Ma acciocchè non gli scandalizziamo, vattene al
« mare, e gitta l'amo: togli il primo pesce che salirà
« fuori, aprigli la gola e, tu vi troverai uno sta-
« tere *(un siclo)*: prendilo, e dallo loro per te e per
« me » (2).

Queste poche parole ci rivelano nobili verità. Gesù opera un nuovo miracolo, facendo trovare in un pesce il denaro che gli è necessario, per mostrare sempre più che tutta la natura gli serve, e similmente

(1) Alcuni hanno creduto che qui si accenni ad un altro tributo; ma secondo Calmet, Sepp e moltissimi interpreti qui si parla appunto della imposta sacra. Essa fu stabilita da Moisè, e serviva pel tabernacolo. Exod. XXX. 13. Dopo la cattività babilonica, il tributo fu, avuto riguardo alla povertà del popolo, ridotto da Neemia a un terzo di siclo. 2. Esdr. X. 32; se non che poco dopo si tornò al mezzo siclo. Dopo la distruzione del tempio Vespasiano e Domiziano, vollero che questo tributo si mandasse a Roma. Joseph. *Antiquit.* VIII. 12; *De Bello.* XVII. 26; Dio Cassius. LXVI; Sveton. *in Domitian.* XII. Pel rigore con cui si esigeva vedi Schickard. *Jur. Reg.* III.

(2) Matth. XVII. 24 e seg.

gli è simbolo e ministro della sua dottrina. Oltracciò c' insegna che egli è Figliuolo di Dio, e che non è tenuto a pagare il balzello pel culto, il quale deve onorare il Padre suo e sè medesimo Figliuolo di Dio. Nondimeno, per cessare il possibile scandalo degli Ebrei deboli di spirito, comanda che il balzello sia pagato. Tutto ciò è certamente istruttivo, e dovè servire a raffermare Pietro e i discepoli nelle verità della religione. Ma quel che più mi commuove in questo fatto e mi riesce ora dolce a pensare, è la povertà di Cristo. Gesù non avea onde pagare il mezzo siclo del tributo, sebbene fosse signore di tutto l' universo. In mezzo alle infinite ricchezze della divina ed umana natura, era povero dei beni esteriori, per mostrarci ch'essi appena sono un' ombra degli interiori e spirituali. Bello è il vedere Gesù percorrere tutta la Galilea, non dando oro o argento, ma grazie, sanità, esempi e parole di vita a ciascuno. Sostentato dai suoi apostoli e dalle poche donne che pietosamente il seguivano , egli, povero dei beni che passano, ha in sè tesori di verità e di amore e li diffonde da per ogni dove. Non è il Messia glorioso e terribilmente potente aspettato dai Giudei corrotti ; non è il Messia che vince in ricchezza Salomone con la sua gloria; nè pure è il Messia che richiama ai superbi trionfi di Roma, di Sparta e di Atene o a quelli più antichi delle grandi monarchie di Persia, di Caldea, di Assiria; ma è il Messia degli infermi, dei peccatori,

delle peccatrici, degli umili, dei miserabili, dei tribolati; il Messia che non disdegna alcuno, che sceglie i suoi apostoli tra i poveri, e che vive povero egli stesso. I superbi si scandalizzano di lui, e bene sta: gli umili lo amano. I ricchi malvagi non lo comprendono e lo vilipendono: i poveri in ispirito il comprendono e l' amano. Nel povero in ispirito, ossia nell' uomo non servo dell' oro, che che ne dica oggi il secolo superbo, è la maggiore ricchezza ed anche la maggiore libertà possibile. Che importa che l' orgoglio volgare la dica servitù e miseria? I veri poveri in ispirito già seppero mostrare le mille volte, e mostreranno ancora, che essi sentono in sè medesimi la vigoria dell' uomo libero e beato.

CAPO XV.

—

SOMMARIO

Gesù, accompagnato dai discepoli e da alcune donne, si pone in via per celebrare la seconda pasqua in Gerusalemme—Si parla dei luoghi che percorre in viaggio—Suo incontro presso Ginnin con dieci lebbrosi—Li guarisce miracolosamente, e uno solo glie ne mostra gratitudine—Chiede di albergare in un borgo di Samaria, e ha un rifiuto—I discepoli ardono di uno zelo troppo vivo per questo fatto, e Gesù dolcemente li ammonisce—Di altri luoghi memorabili percorsi da Cristo. —S'incontra con un dottore della legge che lo vuol seguire—Risposta che gli fa Cristo, il quale poi chiama per via un altro a seguirlo—Un terzo vuol esser discepolo di Gesù—Gesù entra in Gerusalemme e va verso la piscina probatica—Che cosa fosse la piscina probatica. —Dell' angelo che la movea, e perchè—Gesù trova nei portici della piscina un paralitico, e lo risana miracolosamente—Gli comanda di prendere il suo letticello e andarsene—Poi gli ordina che più non pecchi—I Farisei mostrano di scandalezzarsi di questo prodigio fatto in giorno di sabbato—Minacciano Cristo anco nella vita—Sublime discorso di Gesù a loro—In esso insegna specialmente ch' egli opera sempre col Padre, ha la stessa vita col Padre, e dal Padre riceve testimonianza.— Alcune osservazioni sul parlare autorevole e riciso di Cristo—Della necessità del mistero, e com' esso non sia soltanto proprio del Cristianesimo, ma risponda a un intimo bisogno dell' uomo.

Gesù, vestito, come credesi, della tunica bruna di Galilea, avente ai piedi i sandali di giunco o di scorza di palma fermati con cordoni di cuoio, percorreva umilmente la sua patria terrena, accompagnato dai di-

scepoli che doveano convertire il mondo. E questi discepoli, ch'erano destinati a sì alto ufficio, portavano una sola tunica, non scarpe, non bastone, non sacco pel viaggio, non oro nè argento nè moneta alcuna nella loro cintura, ad eccezione di Giuda, che tenea lo scarso peculio comune. Forse, serbando il costume orientale e imitando Giacobbe, recavano solo con sè un vasello d'olio per ungere e fortificare durante il viaggio le membra infiacchite dal gran calore di Palestina. Alcune donne, com'è detto, seguivano Gesù e i discepoli, e con gran carità e umiltà ministravano loro. Certo chi si fosse incontrato nella piccola carovana, vi avrebbe ravvisata una insolita pietà e devozione, ma sarebbe stato ben lungi dall'indovinare quel che era.

Il divino Maestro così accompagnato, poichè si avvicinava la pasqua di quell' anno, prese allora la grande strada che, partendo di Galilea, traversa tutta la Samaria e riesce nella Giudea. Da Cafarnao andò a Cana, da Cana a Naim e poi a Sion, posta a piè del piccolo Hermon, e sui confini dell' antica tribù di Issachar. Lasciando da un lato Sulim, patria della bella Sunamitide, e Hadadremmon, arrivò a Esdrelon, che sta in mezzo alla valle di questo nome nella gran pianura di Samaria a piedi del monte di Gelboe. In quei d'intorni era la famosa vigna di Nabot; e di là vedevansi ancora a quei dì le reliquie dell' antico palagio, donde fu precipitata Gezabele. Poco lungi scorreva il

ruscello di Charod, dove Gedeone si dissetò con le sue soldatesche, quando il Signore rendè i trecento eroi vincitori di Madian. Là era la famosa cisterna, dove fu gettato Giuseppe dai fratelli, e poi estratto per venderlo schiavo ai mercatanti madianiti che venivano da Galaad. Gesù, passando in mezzo a tutte queste memorie, che in diverso modo parlavano di lui, arrivò a Ginea o Ginnin, che era la prima città di Samaria al confine galileo, posta tra due montagne sulla via che mena a Gerusalemme. E in Ginnin, secondo che dicono antiche tradizioni, avvenne un miracolo in pro di dieci lebbrosi, narratoci dal vangelo.

Questi miserabili infermi apparivano degni di compassione non solo, perchè afflitti da un sì crudele e vergognoso morbo, com'era la lebbra; ma altresì perchè non potevano, secondo la legge, celebrare la pasqua insieme coi loro fratelli d'Israele. L'impurità della lebbra disgraziatamente impediva ad essi l'ingresso nel tempio, nel quale potevano entrare solo otto dì dopo che per sacerdotale sentenza fosse accertata la loro guarigione. Non pertanto aveano saputo di Gesù, e specialmente del sanare che avea fatto un lebbroso d'un tratto. Però gli vennero incontro nel viaggio, e il trovarono che entrava nel piccolo borgo di Ginnin. « Fermatisi da lungi, levarono la voce dicen-
« do: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. Ed egli vedu-
« tili, disse loro: andate, mostratevi a' sacerdoti. Ed

« avvenne che, come essi andavano, furono mondati.
« Un di loro veggendo che era guarito, ritornò, glori-
« ficando Iddio ad alta voce; e si gettò sopra la sua fac-
« cia a piedi di Gesù ringraziandolo. Or colui era Sa-
« maritano. Gesù allora disse: I dieci non sono eglino
« stati tutti mondati? e dove sono i nove? Non se
« ne è trovato alcuno che sia ritornato per dar gloria
« a Dio, se non questo straniero. E disse a colui: le-
« vati e vattene: la tua fede ti ha salvato ». (1). Così
anche qui noi troviamo il Samaritano più credente e
più grato dell' Ebreo: quegli che riconosce il dono di
Dio perchè umile, questi che il disprezza perchè su-
perbo: l'uno simbolo del popolo gentile, venuto per
Cristo a Dio, l' altro espressione del giudaico, rendu-
tosi volontariamente sì ceco, da allontanarsi per Cri-
sto da Dio.

Intanto Gesù da Ginnin, continuando il viaggio ver-
so Gerusalemme, arrivò all' antica capitale di Sama-
ria, detta anche Samaria. Questa città era in parte
decaduta dall' antica grandezza, ma ne conservava le
memorie. Vi si vedea ancora, tra altri monumenti, l'an-
tico palagio del re Achab. La città, dopo essere stata
conquistata da Salmanasarre re di Assiria, e poi affatto
distrutta sotto Giovanni Hircano, cominciò ai tempi di
Pompeo a risorgere dalle sue rovine, e fu arricchita ed
abbellita ultimamente da Erode. Samaria e Sichem

(1) Luc. XVII. 11 e seg.

erano le principali città samaritane, amendue visitate da Cristo. Avvenne però che Gesù prima di entrare in certo borgo della Samaria, essendo in compagnia di molti, mandasse taluni innanzi (forse Iacopo e Giovanni) per apparecchiargli albergo. « Ma quei del « luogo nol vollero ricevere; perciocchè appariva che « egli andasse in Gerusalemme. Allora Iacopo e Gio- « vanni suoi discepoli, avendo ciò veduto, dissero: « Signore, vuoi che diciamo che scenda fuoco dal cielo « e li consumi, come anche fece Elia? Ma egli rivolto- « si li sgridò e disse: Voi non sapete di quale spirito « siete; perocchè il Figliuolo dell' uomo non è venuto « per perdere le anime degli uomini, ma per salvar- « le » (1). Bellissime parole, che ci mostrano novamente l' infinita benignità di Cristo e della sua legge. Lo spirito di Cristo è spirito non di severità, ma di dolcezza e di amore; e nè anco lo zelo di Elia, sebbene lodevolissimo, conviene più ad una legge che ha per capo e maestro Cristo. Gli apostoli, quantunque già

(1) Luc. IX. 52 e seg. Questo fatto avvenne, secondo S. Luca, quando si avvicinava il tempo, in cui Gesù dovea lasciare questo mondo. Gl'interpreti non convengono a quale dei viaggi di Cristo appartenga. Il Calmet crede che non avvenisse nell' ultimo dei viaggi di lui, ma in uno di quelli fatti nell' ultimo anno. Il Sepp crede che il fatto appartenga a questo viaggio, e non all' altro, fatto a Gerusalemme per la festa dei Tabernacoli nel quale Cristo non passò per Samaria. Non è certo che il luogo, in cui non vollero ricevere Cristo fosse la città di Samaria, o piuttosto qualche borgo di essa, come sembra dire il testo greco.

da buon tempo usassero con lui, non l'aveano compreso appieno. E, poichè si trovavano nella contrada in cui Elia avea pregato che il fuoco scendesse dal cielo contro gli armati del re Ochozia (quando questi mandò a consultare gli oracoli degli dei a Accaron), si risovvennero del fatto, e vollero imitarlo. Gesù a ragione gli ammonì, e d'allora in poi, accennando a questo fatto, li chiamò *Benireges* o, secondo la pronunzia galilea, *Boanerges*, che vale figliuoli del tuono.

Il viaggio di Gesù continuava; e i miracoli e gl' insegnamenti di lui s' intrecciavano con le più nobili e soavi memorie del popolo di Dio. Espulso da un borgo di Samaria, Cristo pazientemente si ridusse in un altro. Di là, seguendo sempre la strada maestra, arrivò a Betel, lasciando di lato parecchie città memorabili e tra l'altre Galgala, dove erasi fermato un tempo l'arca dell' alleanza. Betel è la famosa città di Dio, in cui Giacobbe vide il mistero dell' incarnazione del Verbo sotto il simbolo di una scala che congiunge la terra col cielo (1): e Betel stessa è posta in una contrada, dove le montagne s'inchinano verso il piano in forma di scala. In Betel vedevasi allora altresì la tomba di Debora nutrice di Rebecca. Poco appresso Gesù andò a Rama, passando pei monti di Efraim, dove era la palma memorabile sotto cui Debora profetessa rendè giustizia al popolo. Di là giunse a Beer, in cui,

(1) Genes. XXVIII. 12 e seg.

com'è detto, Maria e Giuseppe si soffermarono, tornando di Gerusalemme quando il fanciullo avea solo dodici anni. Di là non molto la via comincia a salire sopra un monte boscoso, nel quale si scorgevano allora le antiche case della scuola dei profeti. Là era nato Samuele, là sepolto; là verso Timnathsera sorgeva il sepolcro di Giosuè; là infine vedevansi molte altre tombe dai Farisei elevate ai profeti o ai giusti perseguitati dai loro padri. Gesù vide quei sepolcri che gli parlavano di sè; e poi passò in Masfa celebre per la dimora che vi fece Samuele, e molto più perchè innanzi la costruzione del tempio fu la città santa, o meglio la città della preghiera pel popolo israelitico. Da Masfa la via condusse Cristo a Gabath-Saul presso l'antica Gabaa patria di Saulle, dove posò l'arca dell'alleanza, e Salomone chiese a Dio il dono della sapienza. Ed ecco appresso Anathot patria di Geremia, e poi, traversata la valle di Save, le varie tombe dei re, e infine il luogo, in cui Melchisedecco, figura bellissima di Cristo pontefice, offrì per Abramo pane e vino all' Altissimo. Così Gesù in mezzo a sì fatte memorie, e, trovando sè medesimo in ogni passo che facea su quel suolo benedetto, si appressò a Gerusalemme (1).

Però durante il viaggio avvennero fatti, che ben rispondevano alla santità dei luoghi e degli avveni-

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 7 e seg.

menti che ricordavano. Mentre Gesù camminava, gli si accostò un dottore della legge, il quale, o mosso da ambizione, o forse da leggerezza, e senza comprendere lo spirito di Cristo, gli disse d'un tratto: « Signore, io « ti seguiterò dovunque tu andrai ». Ma Cristo gli volle mostrare che nel seguirlo non era da cercare onore o grandezza mondana, come agevolmente dovea pensare un dottore di legge ebreo; onde, senza punto rigettarlo, gli disse: « Bada bene; le volpi hanno le loro tane, « e gli uccelli del cielo i nidi loro; ma il Figliuol del- « l' uomo non ha pur dove posi il capo ». Commoventissime parole, che racchiudono esse sole un tesoro di sapienza e di affetto, ricordandoci incessantemente chi sia quel Cristo che seguitiamo, e come ci convenga seguitarlo (1). Intanto Gesù stesso, voltosi ad un altro, lo invitò a seguirlo. E, mentre che il dottore che chiedea di volerlo seguire, non sapeva quel che dicesse; quest' altro pose in mezzo una ragione d'indugio, e fu ch' ei volea aspettare che prima il padre, forse già vecchio, si morisse per seppellirlo (2). Cri-

(1) Paragonate Matth. VIII. 19 e seg. con Luc. IX. 57 e seg.

(2) Molti sacri autori credono che questo padre fosse già morto; e intendono così le parole del Cristo. Vedi tra gli altri Crysostom. *Homil.* XXVIII. *in Matth.* e Augustinus. *Serm.* C. Altri poi come Cyrillus, Liranus etc. intendono secondo che ho spiegato nel testo. Il Sepp difende questa opinione, osservando che se veramente il padre fosse morto e insepolto, il figlio, secondo gli usi giudaici, non si poteva allontanare dalla casa paterna, essendo considerato come impuro pel contatto col defunto.

sto allora c'insegnò che non si vogliono frapporre indugi e ostacoli all' amorosa voce di Dio che ci chiama; onde gli rispose: « Lascia i morti *(ossia gli uomini del mondo)* seppellire i loro morti; ma tu va ed an-
« nunzia il regno di Dio ». Finalmente un terzo si accostò a Cristo col pensiero di rendersi suo discepolo; e nondimeno gli chiese permesso di accomiatarsi da quei di casa, ricordando forse il fatto di Eliseo figliuolo di Safat, il quale, scelto da Elia per profeta nel momento in cui guidava l' aratro, gli disse: concedi che io baci prima mio padre e mia madre, e poi ti seguirò (1). Ma Gesù, che volea sempre più vivamente e più chiaramente insistere sul debito che abbiamo di obbedire prontamente alla voce di Dio, rispose con questa bella comparazione: « Niuno, il quale, messa la mano all' aratro,
« riguarda indietro, è atto al regno di Dio ». (2). Dopo di ciò il Signore, come vedremo appresso, scelse e ordinò settantadue discepoli, che mandò a due a due dinanzi a sè in ogni luogo o città ove egli dovea venire (3).

Tra tali discorsi Gesù entrò in Gerusalemme. Vi avea in questa città presso la porta delle pecore una piscina ebraicamente detta Betsaida o, secondo S. Geronimo, Betseda, la quale col suo nome indicava di esser luogo di salute e di misericordia (4). La porta del-

(1) 3. Reg. XIX. 19 e seg.

(2) Matth. VIII; Luc. IX.

(3) Luc. X. 1.

(4) Betsaida significa anche casa e luogo di caccia. S'alludeva con ciò ai

le pecore era di quel tempo una delle dodici porte di Gerusalemme, posta all' oriente della città; e chiamavasi così, perchè di là si menavano al tempio le pecore e gli agnelli pei sacrifizi (1). La piscina, circondata da cinque portici, probabilmente era quella stessa che fu fabbricata ai tempi di Salomone (2); e serviva, insieme con la fontana di Siloe, per lavare le vittime dei sacrifizi. Ma ciò che più monta, ai tempi di Cristo quella peschiera era sommamente benefica e prodigiosa. Gl' infermi che, anco naturalmente, trovavano tra i calori di Palestina le divine benedizioni nell' acqua di Siloe, nella fontana di Mirijam presso il lago di Tiberiade e altrove, accorrevano alla piscina di Betsaida in gran numero per esserne sanati miracolosamente; perocchè un angelo del Signore agitava di tempo in tempo quell' acqua, e chi vi si tuffava il primo, restava guarito di qualunque sua infermità (3). Da

pesci che erano in questo serbatoio d'acqua. Piscina probatica dice il testo. Il probatico viene da *probaton* che vale pecora nel greco. Molti interpreti credono che questo aggiunto di pecore sia attribuito alla piscina perchè vicina alla porta che dicevasi delle pecore.

(1) Nel 2. libro di Esdra si parla di questa porta, detta porta del gregge. 2. Esdr. I. 31.

(2) Joseph. *De Bello* VI. 6.

(3) Così dice apertamente il testo della volgata (Joan. V. 4.) Questo versetto manca in qualche manoscritto, ma di ciò non si dee tenere alcun conto, come provarono dottamente i Padri e moltissimi interpreti, tanto più che si trova in quasi tutti gli altri eziandio antichissimi. Nè anco si vuol credere che qui si parli di guarigione naturale, perocchè le parole del testo, intese semplicemente, nol consentono.

quanto tempo si vedesse quel portento, e se in ciascun anno o più spesso avvenisse, non sappiamo: nè pure sappiam certo se proprio la fontana fosse nel luogo, dove Geremia nascose il fuoco sacro del tempio, e al ritorno della cattività fu trovata un acqua densa, con cui vennero asperse le prime vittime (1). Questo però è indubitato, che l'acqua di Betsaida, adombratrice dell' acqua della grazia di cui Gesù parlò alla Samaritana, dava la salute del corpo, come questa dà la salute dell' anima.

Intanto avvenne che quando Cristo, recatosi al tempio, passò per quella peschiera, vide ivi tra i molti infermi giacenti sotto i portici un certo uomo ch'era da trentotto anni miseramente oppresso da ostinata paralisia; e il solo vederlo bastò perch' ei volesse usargli misericordia come a suo fratello. Il solo vederlo bastò perch' ei volesse altresì, nel fare misericordia a quell' infelice, adombrare il sagramento della penitenza; nel quale egli avrebbe guarite le anime inferme lavandole per mezzo del sacerdote nelle acque della grazia, rendute vivificatrici pel sangue della gran vittima celestiale. Adunque Gesù « sapendo che colui lungo tempo era stato infermo, gli disse: Vuoi tu esser « sanato »? L'infermo che certo il desiderava ardente-

(1) 2 Machab. I. 20. Vedi anche Bed. in 1. Esdr.; Genebrar. *Not. in Chronolog.*; Serar. *In 2. Machab.* 1 quaest. 14.

mente, « Signore, rispose, io non ho alcuno che mi
« metta nella piscina quando l'acqua è agitata; e quan-
« do io vi vengo, un altro vi scende prima di me. Gesù
« gli disse: Levati, prendi il tuo letticciuolo, e cammi-
« na. Ed in quell'istante quell' uomo fu sanato, e tolse
« il suo letticello e camminava. Ora quel dì era sabba-
« to. Laonde i Giudei dissero all'uomo risanato: egli
« è sabbato; non t'è lecito di togliere il tuo lettic-
« ciuolo (1). Ed egli rispose loro: colui che m'ha sa-
« nato mi disse: togli il tuo letticciuolo e cammina ».
Questa ragione avrebbe dovuto soddisfare ognuno; perocchè chi avea operato un tanto miracolo, non potea in quel medesimo momento comandare peccato. Ma i Giudei non ne furon paghi; onde, come sdegnati, chiesero chi fosse colui che avea osato di ciò comandare. Il guarito però non sapeva nè anco il nome del divino Maestro, che gli avea usata tanta misericordia, e molto meno il potea indicare; mentre questi, per fuggire la glorificazione di alcuni e la persecuzione di altri, s'era sottratto alla moltitudine. Se non che poco di poi Gesù rivide nel tempio il guarito paralitico, e volle che di quel benefizio derivasse pro eziandio all'anima di lui; onde così semplicemente gli disse: « Ecco tu sei stato sanato: non peccare più, che
« peggio non t'avvenga. E quell'uomo se ne andò e

(1) Del precetto e dell'osservanza del sabbato parleremo appresso.

« rapportò ai Giudei che Gesù lo avea sanato » (1).

La guarigione dei lebbrosi, operata per via, e di cui già era giunta notizia in Gerusalemme, e questa del paralitico, avvenuta presso il laghetto delle pecore, avrebbero dovuto eccitare negli Ebrei sensi di riverenza e d'affetto. Erano non solo prodigi di guarigione, ma prodigi fatti con tanta semplicità ed amore, e sì bene rispondenti all' idea di salvezza spirituale e di doni celesti, che meglio e più l' uomo non potrebbe desiderare. Non pertanto le pregiudicate opinioni e il desiderio di cogliere in fallo Gesù accecavano già i Giudei; onde invece lo perseguitarono e cercarono sino di ucciderlo, adducendo a sè medesimi per ragione del mal volere, ch' ei fosse violatore del sabbato. Il divino Maestro però venne incontro ai loro pensieri con un sublime discorso, nel quale in modo sentenzioso e riciso manifestò non solo ch' egli era signore del sabbato, ma altresì che era Dio vero, e strettissimamente unito col Padre come con un solo. I Giudei gli rimproverarono di operare nel sabbato; e Gesù rispose loro: « Il Padre mio opera infino ad ora, ed « io ancora opero »; dove si vede da un lato che il Padre opera anche nel sabbato, mentre sempre conserva, governa, moltiplica, crea nuovi spiriti; e dall'altro, che l'operare del Padre e del Figliuolo è il medesimo, e però d'un solo Dio. Di fatti allora dice l'evangelista che « i

(1) Joann. V. 2 e seg.

« Giudei cercavano vieppiù d'ucciderlo; perciocchè non
« solo violava il sabbato, ma ancora diceva Iddio esser
« suo Padre, facendosi eguale a Dio ».

« Laonde Gesù rispose e disse loro: In verità, in
« verità vi dico, che 'l Figliuolo non può far nulla da
« sè stesso, ma fa ciò che vede fare al Padre; percioc-
« chè le cose che il Padre fa, il Figliuolo le fa anch'egli
« parimenti. Conciossiachè il Padre ami il Figliuolo
« e gli mostri tutto ciò che fa; ed anche farà a lui ve-
« dere opere maggiori di queste, acciocchè voi vi ma-
« ravigliate. Perciocchè siccome il Padre risuscita i
« morti *(e qui intende in ispezialità dei morti spiritual-*
« *mente)*, e li vivifica, così ancora il Figliuolo vivifica
« coloro che egli vuole. Il Padre per verità non giudi-
« ca alcuno *(senza il Figliuolo)* ma ha dato tutto il
« giudicio al Figliuolo; affinchè tutti onorino il Fi-
« gliuolo, come onorano il Padre: chi non onora il Fi-
« gliuolo, non onora il Padre che l'ha mandato ». Le
quali parole insistono sempre nella comunione di ope-
re, di onore, di giudicio tra 'l Padre e'l Figliuolo che
sono due persone, e nondimeno hanno una medesima
natura divina.

Gesù intanto continuò, e prese a mostrare chi siano
coloro che avranno la vita, di cui è detto innanzi. La
quale è una vita insieme di spirito e di corpo, mortale
durante il pellegrinaggio di quaggiù, ed immortale nel
regno avvenire; una vita che, derivando da chi è vivis-

simo e creatore di vita, abbraccia il tempo e l'eternità, e per Cristo pontefice e vivente della vita stessa del Padre, si trasfonde amorosamente in tutto l' uman genere. « In verità, in verità io vi dico, che chi ode la mia « parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita « eterna e non viene in giudicio, anzi è passato dalla « morte alla vita. In verità, in verità vi dico, che l'ora « viene e già al presente è, che i morti (*specialmente* « *nello spirito*) udiranno la voce del Figliuolo di Dio; e « coloro che l'avranno udita vivranno. Perciocchè sic- « come il Padre ha vita in sè stesso, così ha dato an- « che al Figliuolo di aver vita in sè stesso. E gli ha da- « to facoltà eziandio di far giudizio in quanto egli è Fi- « gliuolo dell'uomo. Non vi maravigliate di questo, per- « ciocchè verrà tempo, che tutti coloro i quali son nei « monumenti udiranno la sua voce. Ed usciranno coloro « che avranno fatto bene in resurrezione di vita, e colo- « ro che avran fatto male in resurrezione di condanna».

Ma, forse avrebbero potuto chiedere i Giudei, in qual guisa Cristo proverà di essere strettamente unito col Padre suo? Qual è il testimonio che accerta le sue parole? Gesù dunque proseguì, mostrando essere in suo favore il testimonio di Dio, del Battista, dei miracoli e delle Scritture. « Io non posso (ei disse) da « me stesso far cosa alcuna: io giudico secondo che « odo, e il mio giudizio è giusto, perciocchè non cerco « la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha

« mandato (1). Se io testimonio di me stesso, la mia te-
« stimonianza *(secondo il proverbio ebreo)* non è vera-
« ce : v' è però un altro che rende testimonianza di
« me, ed io so che la testimonianza ch' ei rende di me
« è verace. Voi mandaste a Giovanni, ed ei rendette
« testimonio alla verità. Ora io non prendo testimo-
« nio da uomo alcuno, ma dico queste cose affinchè
« siate salvi. Giovanni era una lampana ardente e lu-
« cente ; e voi volentieri gioiste per un breve tempo
« alla sua venuta. Ma io ho la testimonianza maggio-
« re di quella di Giovanni, conciossiachè le opere che
« il Padre m'ha dato ad adempiere, quelle opere dico,
« le quali io fo, testimoniano di me, che il Padre mio
« mi ha mandato. Ed anche il Padre stesso che mi ha
« mandato, ha testimoniato di me. Voi non udiste
« mai la sua voce, nè vedeste le sue sembianze : e non
« avete le sue parole dimoranti in voi ; perocchè non
« credete a colui, ch' egli ha mandato. Voi investigate
« le Scritture (perciocchè pensate per esse aver vita
« eterna) ed esse son quelle che testimoniano di me.
« Ma voi non volete venire a me per aver vita. Io non
« prendo la gloria che viene dagli uomini, ma vi cono-
« sco, che non avete l'amor di Dio in voi. Son venuto

(1) In quanto Dio, la volontà del Padre e del Figliuolo è una sola ; in quanto uomo, Gesù vuole sempre ciò che vuole il Padre. Quando dice non cerco la mia volontà, intende: non sono come gli altri uomini che cercano la loro volontà, senza por mente se si accordi o no con quella di Dio.

« nel nome del Padre mio, e non mi ricevete: se un altro viene nel suo proprio nome, quello ricevete.
« Come potete voi credere, poichè prendete gloria gli
« uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da
« Dio solo? Non pensate ch' io vi accusi appo 'l Pa-
« dre: v' è chi vi accusa, cioè Moisè, nel quale avete
« riposta la vostra speranza. Perciocchè se voi crede-
« ste a Moisè, credereste anche a me, mentre egli ha
« scritto di me. Ma se non credete agli scritti di lui,
« come crederete alle mie parole » (1)?

Non sappiamo quale effetto producesse nell' animo degli Ebrei un sì sublime discorso. Certo che i due miracoli veduti, e le parole altissime di Gesù avrebbero dovuto persuaderli che il Messia era venuto, e che il regno di Dio era tra loro. Nondimeno, poichè si aspettavano alle glorie temporanee d' un regno terreno, alcuni di essi che erano Farisei, gli chiesero quando dovesse venire il regno di Dio promesso. E Gesù, che adoperava ogni sforzo per elevarli ai pensieri di un regno spirituale, sapientemente rispose: « Il regno di
« Dio non verrà in maniera che si possa osservare: e
« non si dirà, eccolo qui, eccolo là; perciocchè il regno
« di Dio è dentro di voi » (2).

Il parlar tronco, riciso e sentenzioso di Gesù che spicca specialmente nel discorso tenuto per l'apparente

(1) Joann. V. 16 e seg.

(2) Luc. XVII. 20 e seg. Queste parole sono poste in S. Luca dopo il miracolo dei dieci lebbrosi, di cui abbiam parlato qui innanzi.

violazione del sabbato, e che è una delle più speciali prerogative del Cristo, a chi ben guardi, risponde alla natura del Messia, all' indole di coloro a cui parlava, e più specialmente all' altezza del subbietto. Gesù è Dio e parla con un' autorità suprema, ineffabile, infinita, alla quale non è bisogno di lungo discorso per dichiarare il vero. La verità sta, per dir così, scolpita nelle sue parole, ed ognuna di esse racchiude un tesoro di sapienza e di amore. Però lo svolgere quella santa e vivificatrice parola e il trarne di grado in grado la virtù che v' è nascosa dentro, come grande albero da piccol seme, sarà il lavoro continuo e faticoso della umanità sino al finire dei secoli; il lavoro a cui pongono mano e cielo e terra, perchè è lavoro divino ed umano ad un tempo; il lavoro, cui servono insieme, quantunque assai diversamente, la verità e l' errore, i grandi ed i piccoli. Oltracciò il popolo che ascoltava Gesù, non uso alla dialettica, come il greco o il romano, non sapeva nè d' Aristotile, nè di Platone, nè di Socrate, nè delle varie scuole pagane, nelle quali era grande sviluppo della facoltà ragionatrice, ma era stato condotto sempre per mano da Dio medesimo mercè l' autorità sacerdotale e profetica. Laonde quella parola era veramente efficace tra gli Ebrei, che, continuando le autorevoli tradizioni bibliche, le perfezionava e le completava. Infine Gesù parlava, in questo discorso specialmente, di alcune verità che l' intelletto percepisce senza comprendere appieno; di alcune verità a cui

giunge incompletamente il nostro intuito, ma non la nostra facoltà ragionativa. In queste verità è una mescolanza di luce e di tenebre, nella quale c' incontriamo sempre che vogliamo soddisfare al bisogno potentissimo di elevarci sopra la natura finita che ci circonda; una mescolanza di luce e di tenebre, che non è solo propria del mistero cristiano, ma che è inseparabile dall' anima umana per poco che si elevi all' infinito cui tende. E appunto in queste verità soprannaturali, che pur sono tanta parte della nostra vita, e che sole ci possono rendere ragione dell' esistenza di noi medesimi e di tutto il creato, sentiamo potentemente il bisogno di lasciarci condurre da un' autorità superiore alla nostra inferma ragione, e che prenda esternamente la forma nobile, schietta e sentenziosa del parlare di Cristo. A buon dritto però la parola di Cristo intorno ai misteri divini è come la luce del sole. Se con le deboli pupille tentiamo di addentrarci troppo in essa, ci acceca; ma, se vogliamo semplicemente godere di quella gran luce e soave, sentir rifiorire l' anima al suo contatto, riceverne i benefizi ed accoglierla come la guida del cammino che dobbiamo percorrere, essa ci rischiara e ci ricrea. O togliete dall' uomo la sua aspirazione all' eterno e all' infinito; o consentite che egli non possa vivere senza un mistero: perocchè l' eterno e l' infinito egli il desidera, l' ama, l' intravede, il sente in sè medesimo, ma nol comprende appieno.

CAPO XVI.

—

SOMMARIO

I Giudei si servono dei miracoli operati da Cristo nel sabbato per accusarlo di violare il sabbato—Gesù si giova di questo stesso per istruirli—Del precetto del sabbato, surto nel mondo con l'uomo—Come fosse dato agli Ebrei, e che cosa significasse—Com' essi, e specialmente i Farisei, il corrompessero—I discepoli di Gesù per isfamarsi colgono nel sabbato alcune spighe in un campo—I Farisei ne prendono scandalo e li accusano a Gesù—Questi li difende e fa un bel sermone intorno alla santificazione del sabbato—Gesù entra un sabbato in una sinagoga—È richiesto se sia lecito guarire nel sabbato—Egli risponde risanando all'istante un infermo, e poi cerca persuadere i Farisei che ciò sia al tutto lecito—I Farisei si adirano contro di lui e lo minacciano—Osservazioni intorno alla benignità di Cristo ed alla durezza dei Farisei—Di un'altra guarigione miracolosa operata da Gesù un sabbato in una sinagoga—I Farisei lo accusano di nuovo come violatore della legge mosaica—Bella e tenera risposta di Gesù—Gesù è invitato a mensa da un Fariseo in dì di sabbato, ed ivi guarisce miracolosamente un idropico—Stupenda armonia che corre tra il culto del Signore e le opere di misericordia—Gesù è costretto ad allontanarsi per l'invidia dei Farisei—Molti lo seguono—Si passa a parlare del Battista sempre più amato dai buoni Israeliti—Com'egli rimproverasse Erode adultero e incestuoso—Perchè Erode lo temesse—Lo fa imprigionare nel forte di Machera—Che cosa fosse questo forte e dove posto—Come in esso abitasse altresì di quei giorni Erode.—Parallelo tra Erode e Giovanni Battista.

Il guarire che fece Gesù un infermo in giorno di sabbato, dette il pretesto ai Giudei d' incolparlo come

violatore dei precetti mosaici, ed a Cristo porse l' opportunità di fare un sublime discorso. Ma la cosa non finì qui. Il divino Maestro, che era venuto per nobilitare e rendere più spirituale la legge mosaica, operò molti altri prodigi nel sabbato, e suscitò egli stesso le controversie intorno al culto divino, appunto per aver agio di combattere le pregiudicate opinioni del popolo. A ciò si aggiunse che naturalmente i Giudei nei giorni di sabbato aveano migliore occasione d'incontrarsi con Gesù nelle sinagoghe, e però in quei dì assai sovente gli recavano infermi da guarire. Così avvenne anco in ciò quello che fu veduto sempre in tutta la vita di Cristo, che i fatti naturali servissero ai soprannaturali, e con essi si armonizzassero. Recare gl' infermi il sabbato a Gesù era consigliato da umane ragioni, e non pertanto serviva a manifestare divini insegnamenti.

La santificazione del sabbato, sebbene comandata agli Ebrei presso Mara, dopo che furono usciti di Egitto ai 15 del mese di abib (1), pure è antica quanto la creazione dell'uomo. Anche nell'Eden l'uomo avrebbe in un dì speciale diffuso più largamente il suo cuore nei pensieri e negli affetti di adorazione, di gratitudine, di amore alla Cagione di tutte le cagioni, che pur

(1) Exod. XVI. 23. Era l'anno del mondo 2513. Intorno a questo mese di abib, e in generale intorno ai vari mesi ebraici, secondo che furono chiamati prima con voci ebraiche e poi con voci caldaiche, vedi Ferrigni. *Instit.* Tom. II. Sect. 2. pag. 24 e seg.

sempre e in tutta la vita gli sarebbe stata dolcemente presente; anco nell'Eden l'uomo, poichè dovea operare intorno alle creature, avrebbe avuto bisogno di rifarsi in un giorno speciale nella vita dei pensieri e degli affetti eterni; in quella vita ch' era la meta del breve soggiorno dell' uomo innocente sopra la terra. Difatti nel Genesi leggiamo, prima che si parli del peccato dell' uomo, che Dio benedisse al settimo giorno e lo santificò (1). Laonde molti Padri della Chiesa stimano che i patriarchi sin dalle prime consecrassero specialmente quel giorno a Dio (2); e, per tacere di altri Rabbini, Menasse ben Israel crede il medesimo (3). Anzi, anco presso i pagani noi troviamo memoria del sabbato sacro al Signore; onde basterebbe per tutto il ricordare che nè i Greci nè i barbari l'ignorarono, e Omero ed Esiodo parlano del settimo giorno come di un giorno venerabile (4).

Gli Ebrei però tra tutti celebrarono il sabbato in modo singolare, e n' ebbero da Dio un comandamento speciale, che, ripetuto varie volte nei sacri libri, si compendia in queste due parti: *santifica il*

(1) Genes. II. 2, 3.

(2) Tra gli altri Clemens Alexandr. *Strom.* V; Euseb. *Praeparat.* XIII. 42.

(3) Menasse ben Israel. *De Creatione: Problem.* VIII.

(4) Citati da Euseb. *Praeparat.* XIII. 12. Vedi anche Philo. *De Opific. mundi;* Joseph. *Contra Appian.* II.

sabbato (1): *non fare alcuna opera in quel giorno* (2). Da ciò si vede che il primo scopo del precetto fosse il culto di Dio, che gli si rende con la preghiera, col sacrificio, con l'azione di grazia, ed altresì con lo studio della legge, con la giustizia, e con l'innocenza e la pace del cuore. L'altro scopo era il riposo del corpo, che dovea servire al conseguimento del primo. Però il tener l'anima lontana da quelle cose, le quali possono distrarla dal culto occupandola con affannosa sollecitudine in pensieri temporanei, era il mezzo richiesto alla santificazione di quel giorno. Bene è vero che l'osservanza di questo riposo, sia per ciò che è detto in vari luoghi delle Scritture, sia per l'esempio dei Santi ebrei, era rigida e, dirò anche, servile; ma ciò non di meno indarno si cercherebbe nella Bibbia o negli esempi dei Santi qualche insegnamento intorno al sabbato che assomigli alle consuetudini ed alle esorbitanze, spesso ridevoli, a cui eran giunti al tempo di Cristo i Farisei. Questi, superbi e gretti ad un tempo, volendo piuttosto parere che essere virtuosi, aveano fatto della santificazione del sabbato quel medesimo che fecero di tutte le leggi mosaiche. Moltiplicando in infinito le obbligazioni estrinseche del riposo, uccisero l'anima del precetto, e solleciti troppo del mezzo, dimenticarono il fine. Giunsero a raccôrre insieme tren-

(1) Numer. XXVIII. 9, 10.
(2) Levit. XXIII. 32.

tanove proibizioni intorno al sabbato, e pur dissero che esse erano appena le principali: sino spacciarono che l'uccidere una mosca fosse violazione del giorno del Signore, ed infine conchiusero insegnando che, se il Giudeo potesse bene osservare due sabbati, sarebbe salvo di ogni infortunio (1). Ai Samaritani però tutto ciò parve poco, onde esagerarono anche più le esorbitanze farisaiche: di che gli uni e gli altri mutarono un precetto nobilissimo e supremamente ideale in una goffa e ridevole superstizione.

La scuola de' Farisei e, in questo particolare, anco de' Samaritani non che apparecchiasse la via a Cristo, allontanava sempre più da lui il popolo d'Israele. Gesù dovea svelare il significato vero della legge mosaica, e renderla assai più spirituale: i Farisei si adoperavano in senso contrario, e abusavano delle prescrizioni estrinseche per togliere ogni idealità alla parola di Dio. Ma ai consigli di Dio serve egualmente il bene e il male; quello genera per virtù intrinseca un nuovo bene, questo per virtù esteriore crea la lotta, e fa palese il bene medesimo, anzi spesso il ravviva e lo perfeziona. Così i buoni e i malvagi sono egualmente istrumenti a Dio; e questa legge suprema del libero arbitrio, che, comunque operi, serve al Creatore, domi-

(1) Buxtorf. *Synagog. Jud.* XI.; *Lettere dei Samaritani al signor Huttington;* Leone di Modena. *Ceremonie degli Ebrei.* part. III. cap. 1.

na tutta la storia del genere umano per isforzi e violenze che si facciano in contrario.

Gesù, venuto in Gerusalemme, vi celebrò la pasqua, che in quell' anno cominciò il giovedì sera quattordici del mese di Nisan. Dieci giorni dopo, come leggiamo in S. Luca, avvenne ch' ei si trovasse in certo campo co' suoi discepoli. Era giorno di sabbato: il campo possiam credere che fosse o nel piano di Gerico o meglio nella valle di Cedron, poco lontano da Gerusalemme. Il ricolto d'orzo, che precedeva d'un mese quello di frumento, biondeggiava già in quel luogo, dove la temperatura è calda, e in sul finire d' aprile l' orzo suol essere spigato. Intanto i discepoli di colui che era Signore di tutto il creato, ma che pur volle vivere poverissimo, avean fame; ed essendo giorno di sabbato, difficilmente potevan trovar modo di satollarsi. Ricordarono che la legge mosaica permetteva a ciascuno di cogliere alcune spighe nel terreno del suo prossimo per isfamarsi, proibendo solo di portarne via (1). La legge però non parlava del sabbato, e certo, stando almeno alle consuetudini invalse, senza un gran bisogno non pare che fosse permesso di farlo in quel

(1) Deuteron. XXIII. 25. Giuseppe Ebreo. *Antiquit.* IV. 8 aggiunge che ciò fosse permesso non solo per le spighe e per le uve, come si legge nel Deuteronomio, ma per ogni sorta di frutta, ed anco ai forestieri. Erano anzi puniti coloro che impedissero alcuno di mangiare a suo piacere dei frutti di qualsiasi campo. Questa legge provvedeva assai caritatevolmente ai poveri e ai viandanti, guardate le condizioni dei tempi.

dì (1). Ma il bisogno v'era; onde i discepoli, sentendosi stretti dalla fame, svelsero alcune spighe, e le mangiarono. Ed ecco i Farisei che, veduto ciò, incominciarono a dolersi con essi e anzi con Gesù medesimo, accusandoli a lui perchè violassero la santità del sabbato. Gesù però, che ben comprendeva il senso intimo della legge, e voleva salvare le pecorelle della casa d'Israele, rispose loro: « Non avete voi letto ciò che fece Da-
« vid quando ebbe fame egli e coloro che erano con
« lui? com' entrò nella casa di Dio sotto il sommo
« sacerdote Abiatar (2), e mangiò i pani di presenta-
« zione, i quali non gli era lecito di mangiare, nè a
« coloro ch'eran con lui, anzi ai sacerdoti soli » (3)? Se adunque il pressante bisogno avea potuto scusare David dal precetto in fatto più grave, perchè non potrebbero essere scusati i suoi discepoli? Non pago di ciò, Gesù aggiunse ancora: « Non avete voi letto nella
« legge che nel tempio i sacerdoti al giorno di sabba-
« to violano il sabbato, e pur non ne sono colpevoli (4)?

(1) Maimod. *Sabb.* VIII; Vedi Grotius et Ligfoot hic. S. Ireneo (IV. 20) sostiene che fosse proibito di mietere il grano in giorno di sabbato, ma non di cogliere poche spighe. Sembra però più probabile il contrario.

(2) S. Marco dice che il sommo sacerdote era Abiatar; e intanto nel secondo dei Re XXI. 1 leggiamo che fosse Achimelech. Ma si posson ben conciliare i due testi. Alcuni credono che Achimelech figliuolo di Abiatar facesse allora le veci del padre. Ma è assai più probabile il dire che Abiatar avea due nomi come si può provare paragonando vari luoghi del 2 dei Re.

(3) Matth. XII. 1 e seg.; Marc. II. 23 e seg. Luc. VI. 1.

(4) Si allude a ciò che si legge nel Levitico XIV. 9 e XXVIII. 9. Di qui

« Or io vi dico che qui v'è qualcuno maggiore del « tempio ». E vuol dire i sacerdoti nel tempio ammazzano le vittime, le tagliano, le pongono sull' altare, accendono il fuoco in dì di sabbato, e il fanno perchè serve al culto del Signore. Perchè dunque non potrebbero gli apostoli, unicamente intenti alla gloria di Dio, svellere un po' di frumento e mangiarlo? E poi, se si può rompere il riposo del sabbato pel tempio, perchè non lo si potrebbe pel Cristo che è assai maggiore del tempio? Gesù continuò ancora dicendo: « Se « voi sapeste che cosa è, io voglio misericordia e non « sacrificio (1), non avreste condannato gl' innocenti. « Perciocchè il Figliuol dell' uomo è signore anche « del sabbato. Il sabbato è fatto per l'uomo, e non l'uo- « mo per lo sabbato » (2). Dove il divin Maestro, da una parte c' insegna che la bontà, la mansuetudine, la benignità dell' anima son da anteporre alla stretta osservanza dei precetti esteriori; e dall' altra, che egli, come vero Iddio, era padrone di dispensare il sabbato molto più che il sabbato è fatto per l' uomo; onde, quando ne va la vita dell' anima e del corpo, punto non obbliga.

Sì fatti ammaestramenti, dati da Cristo intorno

l'adagio presso gli Ebrei, nel tempio non v'ha sabbato. Vedi anche Talmud Hierosolymit. Tract. *de Sabb.* 1.

(1) Osee VI. 6.

(2) Matth. XII. 1 e seg. Marc. II. 23 e seg.; Luc. VI. 1 e seg.

alla santificazione del gran giorno consacrato a Dio, non bastarono a convincere i Giudei del loro errore. I quali anzi si mostrarono anche più ciechi ed esorbitanti appresso. Un altro sabbato Gesù entrò ad insegnare in una sinagoga, nella quale era un uomo che avea la mano destra inaridita. Chi fosse costui non sappiamo, sebbene un' antica tradizione, riferita dall' evangelio apocrifo dei Nazareni e degli Ebioniti, il dica di condizione muratore (1). Gesù non solo il volle pietosissimamente beneficare, ma di quel beneficio fece scuola all' universo. I dottori della legge stavano sospettosamente a guardare, non per conchiudere dal miracolo l' infinita virtù di Gesù, non per vedere se il divino Maestro così buono e potente guarisse d' un tratto l' infermo, ma per ispiare se il guarisse di sabbato. Speravano di trovare in ciò una nuova ragione d'accusarlo e, come avviene ai malvagi, di potere accusare si sentivano beatissimi. Allora, quasi mostrando di volere essere istruiti da lui, gli chiesero: « È
« egli lecito sanare alcuno nel sabbato? Ma Gesù co-
« nosceva i lor pensieri, e disse a colui che avea la ma-
« no inaridita: alzati, e vieni qua in mezzo: e quegli
« alzatosi si stette. Allora Gesù disse loro: Domando
« a voi: che? è egli lecito far bene o male nei sabba-
« ti, di salvare un uomo o di ucciderlo? E guardatili

(1) Vedi Hieronym. *in Matth.*

« tutti intorno con indegnazione per l' induramento
« del cuor loro, disse a quell' uomo : distendi la tua
« mano. Egli fece così; e la sua mano fu renduta
« sana come l'altra ». Tacquero allora coloro, e Gesù
aggiunse: « Chi è l' uomo tra voi, il quale avendo una
« pecora , se quella cade in giorno di sabbato in una
« fossa, non la prenda e non la rilevi? Or quanto è
« da più un uomo che una pecora ? Egli è dunque le-
« cito di far bene in giorno di sabbato. Ma i Farisei,
« usciti fuori, vennero nelle furie, e discorrevano tra
« di loro che dovessero fare di Gesù: presero anzi
« consiglio con gli Erodiani contro a lui come lo fa-
« rebbono morire » (1). Allora certo furono al tutto op-
portune queste parole di Cristo : « Non badate a loro.
« Sono ciechi e guide di ciechi : se un cieco ne guida
« un altro, cadono ambedue nella fossa » (2). Incredibi-
le a dire , ma pure verissimo. Dalla parte di Gesù
quanta benignità, quanto amore nel sanare qualun-
que infermo , nel quale si avvenisse ! e dalla parte

(1) Matth. XII. 9 e seg.; Marc. III. 1 e seg.; Luc. VI. 6 e seg. Gli Erodiani, secondo la più comune opinione, erano una setta di Ebrei cortigiani di Erode, surta sotto il primo Erode, e proclive sia ad adulare il principe, sia a paganizzare il popolo. Il primo Erode di fatti, sebbene fosse proselito ebreo, pure era più che mai cesariano. Molti Padri stimano che gli Erodiani credessero o mostrássero di credere che Erode fosse il Messia, venuto appunto quando lo scettro non era più nella tribù di Giuda, secondo quello del Genesi XLIX. 10. Vedi Epiphan. *De Haeresi* 1, 2; Tertullian. *De Praescrip.*; Hieronym. *Dialog. contra Luciferian.*; Baronius *Annal.*

(2) Matth. XV. 14; Luc. VI. 39.

de' Farisei quanto accecamento e quanta ira nel giudicar male, sino a voler morto Cristo sol perchè era misericordioso nel giorno di sabbato! Dalla parte di Gesù quanta soavità e tenerezza in quel paragone della pecora caduta in un fosso con l' uomo oppresso dalla duplice infermità dell' anima e del corpo! dalla parte dei Farisei quanta stoltezza nell' interpetrare una legge divina! Il precetto della santificazione del sabbato non proibiva il beneficare, quando anzi era fatto per onorare Iddio, il quale mirabilmente si onora, beneficando e sanando gli uomini, creature sue. Molto meno poi si poteva dubitare che il beneficare non fosse accettissimo a Dio, quando egli testimoniava ciò con miracolo. E non pertanto i Giudei, usi a conoscere la profonda significazione dei miracoli, e a scorgere nei fatti portentosi la parola dell' Altissimo che fa servire la natura ai suoi fini, quando il miracolo era misericordia, pietà, amore, superbamente il disconoscevano! Assai raramente le istorie ci presentano esempi d'una invidia così cecamente sospettosa e d'un sì grave perturbamento dei principj di religione.

Ma nè l' incredibile accecamento dei Farisei, nè le gravi minacce di morte poterono impedire Gesù che non continuasse l'opera sua. Un altro dì di sabbato egli insegnava nella sinagoga. Forse era appunto il tempo in cui nelle sinagoghe leggevasi il Levitico, che parla assai spesso della santificazione di questo giorno. Il

divino Maestro prese occasione da ciò per dichiarare con la sua divina autorità il senso del precetto. « Ed « ecco ivi una donna, che avea uno spirito d'infermità « già per ispazio di diciotto anni, ed era tutta piega- « ta e non poteva in alcun modo guardare in su ». Gesù vedutala, n' ebbe compassione: scorse in essa l'umanità che pel peccato piega miseramente alla terra, e però prima di esser pregato, e forse anco prima che la donna pensasse a pregarlo, mosso dal tenerissimo suo amore, le disse: « Donna, tu sei liberata dalla tua « infermità. E pose le mani sopra lei, ed ella in quello « stante fu raddirizzata, e glorificava Iddio. Ma il ca- « po della sinagoga, sdegnato che Gesù avesse fatto « guarigione in giorno di sabbato, prese a dire alla « moltitudine: Vi son sei giorni nei quali convien la- « vorare; venite adunque in quelli e siate curati, non « nel giorno del sabbato. Laonde il Signore gli rispose, « e disse: Ipocriti! ciascun di voi non iscioglie egli « dalla mangiatoia il giorno di sabbato il suo bue o il « suo asino, e li mena a bere? E non conveniva egli « sciogliere da questo legame in giorno di sabbato co- « stei, che è figliuola d' Abramo, la quale Satana avea « tenuta legata lo spazio di diciotto anni? Or mentre « ch' egli diceva queste cose, tutt'i suoi avversari e- « rano confusi; ma la moltitudine si rallegrava di tan- « te opere gloriose che si facevano da lui » (1).

(1) Luc. XIII. 10 e seg.

Tutto ciò non bastò. Il divino Maestro fu così sollecito di dimostrare l' intima unione che corre tra 'l culto di Dio e la carità dei miserabili, che volle operare anche un altro prodigio nel sabbato. Convitato a mensa in quel dì da uno dei principali Farisei, benignamente accettò ; ma costoro, invece d' imparare da lui, gli tenevano gli occhi addosso. Nella sala del convito si trovò un idropico, forse fatto venire a bella posta da quelli, per aver cagione di calunniare Gesù. Ma Gesù che era padre, medico e amico di ciascuno, non guardò al maligno pensiero de' suoi nimici, e solo si lasciò muovere dalla pietà del miserabile. Volto però ai dottori della legge ed ai Farisei, prevenne le loro accuse, dicendo : « È egli lecito guarire alcuno in « giorno di sabbato ? Essi tacquero. Allora preso co- « lui per le mani, lo guarì e lo licenziò. Poi soggiun- « se, e disse loro. Chi è di voi che se 'l suo asino o bue « cade nel pozzo, non lo ritragga prontamente fuori « nel giorno di sabbato ? Ed essi non gli potevano ri- « spondere nulla in contrario a queste cose » (1). Così il divin Redentore con semplici comparazioni prese negli usi comuni del vivere, nobilitò e rendè al tutto spirituale la santificazione del sabbato. Le grettezze farisaiche poco o punto valsero allora a intenebrare la luce di Cristo ; e oggi appena ci paiono possibi-

(1) Luc. XIV. 1 e seg.

li. L' armonia del culto e delle opere di misericordia è un nobilissimo insegnamento, lasciato ai Cristiani dal divino Maestro, e che mise profonde radici nei loro cuori. Anzi i Cristiani soli sanno che la pietà verso le creature è culto verso il Creatore; perchè soli conoscono lo strettissimo vincolo onde queste si congiungono a Dio. I Cristiani soli sanno che il culto di Dio è pietà verso le creature, perchè solo essi credono che la creatura nulla può se sia separata dal suo Signore. Laonde nel culto pel sabbato, secondo che ci venne insegnato da Gesù, è un nuovo lampo di quella infinita luce che s'irraggia dall' Uomo Dio. L'unione di Dio con l'uomo, vera ed ipostatica in Cristo, si riflette nel culto cattolico; il quale non solo è vincolo delle creature col Creatore, ma per questo vincolo muta in culto del Signore il benefizio delle sue creature e in benefizio delle creature il culto del Signore.

Se non che gli Ebrei nulla compresero di queste cose; e però quanto più nobili erano gl' insegnamenti di Gesù, tanto più s'irritavano contro di lui; onde leggiamo in S. Matteo, che Gesù fu costretto a lasciare quei luoghi. « Allora lo seguiron molti, ed egli li guarì tutti. E divietò loro severamente che nol palesassero, affinchè si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia », esprimendo l'infinita mansuetudine di Cristo: « Ecco il mio servo eletto da me, l'amato mio, in cui l'anima mia ha preso il suo compiaci-

« mento. Porrò sopra di lui il mio spirito, ed egli an-
« nunzierà la giustizia alle nazioni. Egli non conten-
« derà e non griderà; e niuno udirà la sua voce nelle
« piazze. Egli non triterà la canna rotta, e non ispe-
« gnerà il lucignuolo fumante, sino a tanto che faccia
« trionfare la giustizia » (1).

Ma mentre che Gesù con tanta mansuetudine istruiva gl' Israeliti e pugnava contro la farisaica setta, Giovanni Battista seguitava ad annunziarlo come luce dell' universo. Il popolo, che amava il Battista, non lo lasciò mai; laonde la sua fama, non che mancare, venne ogni dì crescendo. Se non che, come Elia, incontratosi in Acabbo e in Gezabele, fu terribilmente giusto contro costoro, così il Battista, Elia novello, avvenutosi in Erode e in Erodiade, adulteri e incestuosi, li fulminò del suo santo sdegno. Erode Filippo avea menato moglie una Erodiade, nata da Aristobulo e sua nipote, e da lei avea avuta una figliuola, Salome. Ora avvenne che l' altro Erode Antipa, fratello di costui e tetrarca della Galilea e della Perea, nel recarsi a Roma passasse per la casa del germano. Ivi, preso di turpe amore per la cognata, promisele che al ritorno di Roma la rapirebbe e la menerebbe seco. Costei assentì, purchè il drudo sbandeggiasse la propria moglie che era una figliuola di Aretá re degli Arabi (2). Il reo

(1) Matth. XII. 14 e seg.; Isaia XLII. 1 e seg.

(2) Joseph. *Antiquit.* XVII. 7, 8.

patto fu stretto, e come dissero, fecero. Erode Antipa con grande scandalo di tutto il popolo ripudiò l'innocente moglie, ritiratasi in Arabia, e visse con la rapita cognata, la quale menò seco anco la figliuola. Ben è vero che questo ingiustissimo ripudio costò al popolo una guerra contro il re Areta e l'onta di una sconfitta (1); ma non perciò il fuoco del lascivo amore divampò meno nel petto di Erode. Erode anzi, come sogliono i potenti, non si contentò del mal fare: volle che gli altri approvassero. Ma se le iniquità dei grandi trovano lodatori ne' cortigiani, agli animi nobili e santi sembrano tanto più gravi, quanto è più alto il grado di chi le consuma. Il Battista poi, santo, profeta, austero, terribile, e più di tutto precursore di Cristo, non che perdonare ad un incestuoso perchè principe, perciò stesso fulminollo più terribilmente. Giovanni difatti lasciò la solitudine, e, venuto nella reggia, disse ad Erode: « Ei non t'è le-
« cito d'aver la moglie del tuo fratello. Erodiade glie
« ne portava maltalento, e volentieri l'avrebbe fatto
« morire, ma non poteva; perciocchè Erode temeva
« Giovanni, e conoscendolo uom giusto e santo, lo di-
« fendeva, a persuasione di lui faceva molte cose e lo
« sentiva volentieri. Oltracciò ebbe paura del popolo,
« perchè lo tenevano per un profeta ». Laonde si contentò di farlo prendere, legare e portare in prigio-

(1) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 2.

ne (1). Strana ma non nuova fu la mescolanza che si vide allora nell' anima di Erode, nel quale albergavano insieme la riverenza pel santo profeta, il lascivo amore, la codardia in faccia alla sua druda e la paura del popolo. Vinsero però in lui i rei inchinamenti; e il maggiore dei profeti fu premiato di tutto ciò che avea fatto pel popolo d'Israele, vedendosi, come un malfattore, rinchiuso nella fortezza di Machera (2).

La fortezza di Machera era memorabile, e lo addivenne molto più, perchè albergò (e forse per non poco tempo) uno dei più grandi uomini dell'universo. Questo castello, cui i Rabbini dicevano anche *castello nero* o *fornace* per ragione della terra nera di asfalto e delle sorgenti calde di acque che si trovavano là intorno, fu il luogo meglio munito che si trovasse nella Palestina, dopo Gerusalemme. Fabbricato da Erode il grande come una piazza d'armi contro gli Arabi, era naturalmente difeso da profonde fossate che gli stavano intorno. Ai due angoli s'ergevano due torri altissime, in una delle quali stava incatenato il Battista. In mezzo alla cittadella sorgeva però un magnifico e sontuoso palagio, dove in quei medesimi giorni abitava tra la sua corte e con la sua druda il tetrarca Erode. Machera così racchiudeva due grandi: l' uno secondo Cristo e l'altro secondo il mondo : quegli s'apparecchiava

(1) Matth. XIV. 1 e seg.; Marc. VI. 17 e seg. Luc. III. 19.

(2) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 2.

a precorrere Gesù in una morte violenta, questi a contaminare la sua corona col sangue d'un innocente. Il luogo che circondava la dimora del prigioniero e del principe, era arido, selvaggio, malinconico, e dovea eccitare funesti pensieri nel Battista e in Erode. Entrambi sapevano che là, in quel luogo di desolazione, un tempo furono le belle e fiorenti città della Pentapoli, inghiottite dal fuoco, perchè infami e peccatrici; entrambi prolungando lo sguardo per la paurosa valle, un tempo sì fertile e ridente, arrivavano forse a quel fetido e melanconico lago di Asfaltite, che era un testimonio perenne della maledizione del Signore. Ma quanto diverso frutto produceva negli animi di amendue quel lugubre spettacolo di desolazione! Il Battista adorava la giustizia punitrice di Dio, e innanzi ad essa si umiliava. La prigionia sembravagli meritata, perchè niun uomo è al tutto mondo da peccato e, anco se innocente, paga con gioja il debito del suo fratello peccatore. Erode spregiava quella stessa giustizia, di cui vedeva la pruova intorno a sè, e superbendo contro di essa, si apparecchiava a violarla nel sangue di un profeta. Non pertanto quei giorni passarono; e, oggi, trascorse molte e molte età, il nome del Battista e il suo *non licet* esprimono ancora libertà, vigoria, giustizia, coraggio e perfezione; intanto che il nome di Erode ricorda lascivia, fiacchezza e viltà di un animo servo e corrotto.

CAPO XVII.

SOMMARIO

La guerra dei Farisei contro Gesù cresce ogni giorno—Cristo ritorna di nuovo in Galilea, e i Farisei ne spiano i passi—Dopo le accuse intorno ai digiuni e al sabbato, muovono nuova accusa contro i discepoli di Cristo perchè trascurassero alcune abluzioni—Che significassero le abluzioni presso gli Ebrei, e quali fossero precettate e quali no—I Farisei incolpano i discepoli di Cristo perchè mangiavano senza lavarsi le mani—Cristo rispondendo rimprovera ai Farisei di esser poco solleciti de' precetti divini, e troppo delle umane tradizioni—Gesù comincia a parlare severamente contro i Farisei—Mostra di rispettare la loro autorità, ma dipinge in poche parole il Fariseo ed il Cristiano—Cristo, vedendo che i Farisei erano insanabili, prende contro di loro un tuono duro e profetico—Come le parole dette ai Farisei poco assomiglino alle altre di Cristo nel vangelo e perchè—Gesù minaccia terribilmente guai ai Farisei ed ancora agli Scribi—I Farisei s'irritano sempre più de' giusti rimproveri di lui—Gesù sana miracolosamente un sordo muto, e poi un indemoniato, muto e cieco—I Farisei se ne adirano—De' demonj secondo gli Ebrei, e specialmente di Beelzebub—I Farisei incolpano Gesù di scacciare i demonj in nome di Beelzebub—Grandissima mansuetudine di Gesù e sua risposta—Gesù mostra poi la gravezza di questa calunnia degli Ebrei, che chiama peccato contro lo Spirito Santo—Segue a parlare contro i Farisei—In questo mezzo una donna delle turbe dice beato il seno che portò Cristo—Bella risposta di lui—Vengono alcuni parenti di Cristo per sottrarlo ai Farisei—Il trovano in estasi—Sopraggiunge la Madre con altri congiunti, e lo fan chiamare—Sublime risposta di Gesù—Opposizione tra lo spirito dei Farisei e quello di Cristo.

L'ignobile e cieca guerra che i Farisei fecero a Cristo, tanto più divampava, quanto più e meglio questi diffondeva la sua luce. Da un canto la guerra mossa al divino Maestro era occasione che Gesù parlasse più aperto; e dall' altro il parlare più aperto riusciva esca novella alle farisaiche ire. Ma secondo che sempre interviene, la divina Provvidenza si vantaggiava di tutto ciò; onde i Farisei addivenivano inconsapevoli istrumenti della gloria del Signore e della edificazione della Chiesa novella. Inoltre la rea setta, con l' imperversare ogni giorno viemaggiormente, rivelava i pessimi frutti della superbia, e si rendeva tipo non inutile di una perversa scuola, che avrebbe sempre vulnerato e impicciolito Cristo nella sua Chiesa, togliendogli ogni idealità e spiritualità, e riducendolo a un ombra morta e però impotente a vivificare il genere umano.

Gesù, poichè ebbe saputo che Giovanni era stato imprigionato, lasciò la terra di Giuda, e si ritrasse novamente nella Galilea (1). Prese stanza, come pare, in Cafarnao, dove moltissimi gli furono intorno, e tra gli altri parecchi dottori e Farisei, venuti a bella posta da Gerusalemme per ispiarne i passi e per trovare in lui, benefattore e maestro del popolo, nuovi pretesti di condanna (2). I digiuni meno frequenti e la mancata

(1) Matth. IV. 12.

(2) Matth. XV. 1; Marc. VII. 1.

santificazione del sabbato erano stati i primi argomenti per oppugnar Cristo. Or ne trovarono uno novello, rifugiandosi in altre costumanze ebraiche, che dicevano violate dai discepoli del Redentore. Solevano gli Ebrei lavarsi le mani sino al cubito innanzi di prender cibo, e anche tra 'l cibo stesso, non tanto per ragioni di nettezza, quanto per significare che si accostavano al cibo, dono del Signore, mondi da ogni macchia legale. A queste lavande delle mani ne aggiungevano molte altre, le quali più o meno aveano sempre una certa attenenza con la religione, e doveano esprimere l' intima nettezza dello spirito. Sì fatte costumanze non eran da vituperare in sè medesime; ma era certo da vituperare che si anteponessero alle interiori virtù dell' animo, e anco che di ciascun più minuto particolare si facesse un precetto. Così S. Marco ci dice che i Giudei, seguendo le tradizioni dei loro anziani, oltre al lavarsi spesso le mani mangiando, si tenevano obbligati a simiglianti lavamenti quando venivano dal foro, e poi ne usavano altresì pei bicchieri, per gli orciuoli, pei vasellamenti di bronzo e pei letti dove si sdraiavano nel desinare (1). Anzi certo Trattato rabbinico, detto *Schylchan-Aruc*, arreca ventisei precetti intorno al solo lavarsi delle mani (2); sicchè presso i

(1) Marc. VII. 3 e seg. Tutto ciò però non si vede precettato nella legge mosaica.

(2) Sepp. *Vie de Jésus*. Tom. II. pag. 39.

Farisei si giunse a credere che il mancare a taluno di essi fosse sì gran male, come un omicidio, e il seguirli bastasse per la vita eterna (1). Io non mi farò a discutere se queste continue, minuziose e esageratissime abluzioni non derivassero da servile imitazione delle costumanze pagane degl' Indiani, dei Persi, degli Egiziani, dei Greci (2); nè anco discorrerò tutte le minute particolarità dei libri rabbinici intorno a questi precetti, le quali oggidì ci parrebbero appena credibili. Tutto ciò era goffa superstizione, e troppo lontano dalle nobili idee di religione che doveano rigenerare l' umanità. Gesù il volle annientare con la sua sapienza e virtù infinita; e per quanto i superbi Farisei gridassero allo scandalo, e divampassero d'ira contro il Maestro, questi li vinse. Basti per tutto il dire che oggi le loro superstizioni farebbero pietà anche al volgo dei popoli cristiani, il quale respira un aere troppo più libero e puro che non era quello degli antichi.

Avvenne dunque che un dì i Farisei, veggendo i discepoli di Cristo mangiar, non lavate le mani, pieni di dispetto si appressarono a Gesù, chiedendogli per quali ragioni ei non s' attenessero in ciò alle tradizioni

(1) Così il Rabbino Akiba e il Rabbino Giosuè, citati da Ligfoot e Buxtorf. *Sinagog.* VI. Intorno al modo e agli altri particolari di questi lavamenti, vedi il Talmud. Tract. *Jadaim* e specialmente il Sepp. *Études.* Tom. 1. pag. 349 e seg.

(2) Vedi *Bohlen* II. 259, le *Leggi di Manu* V. 133; *Vendidad* VIII. 271; Prichardt pag. 356.

degli anziani. Ma il divino Maestro, senza rispondere direttamente a questa interrogazione, volse più in alto il discorso, mostrando come i precetti divini sieno da anteporre sempre alle umane tradizioni, e molto più quando queste corrompano o annientino quelli (1). Solevano tra le altre cose gli Ebrei sottrarsi dall' obbligo strettissimo in ogni uomo di soccorrere i genitori poveri, consacrando al Signore con una specie di voto giurato e spesso non adempiuto i propri averi, e chiamando questo dono *corban* (2). I Farisei, non che riprovassero una tradizione disumana, come era codesta, e promotrice di molti mali, credevano anzi che giovasse all' acquisto del regno dei cieli. Gesù però prese occasione dall' interrogazione avuta da loro per rispondere così: « E voi perchè trasgredite il comando « di Dio in grazia della vostra tradizione? Imperocchè Dio ha detto: onora il padre e la madre, e chi « maledice padre e madre, muoia di morte; e voi non« dimeno insegnate: uno potrà dire al padre e alla ma« dre, che qualunque offerta ch' io farò a Dio (corban)

(1) Da tutto il contesto si vede chiaramente che qui si parla di tradizioni *umane*, e peggio di tradizioni che annientano la legge. Non so quindi come queste parole si sien potute volgere da taluni contro le tradizioni che la Chiesa tiene da Cristo Dio.

(2) Questo *corban* era un dono fatto a Dio. Quando il debitore non voleva pagare il suo debito, il creditore l' offriva al Signore, dicendo *corban*, e così il debitore, stretto da questo nuovo vincolo, non si poteva sottrarre alla sua nuova obbligazione.

« gioverà a te: e non permettete ch'egli faccia nulla per
« suo padre e per la madre, violando così la parola di
« Dio per la vostra tradizione inventata da voi: e molte
« cose voi fate simili a questa » (1). Nè Gesù si tenne pago a ciò. Elevandosi sempre più in alto, e cominciando ad adoperare quel tuono nobilmente severo, che poi non lasciò mai più contro i Farisei: « Ipocriti, lor disse, ben
« a voi profetizzò Isaia, dicendo: questo popolo s'ac-
« costa a me con la bocca e m'onora con le labbra,
« ma il cuore è lungi da me. Invano m'onorano inse-
« gnando dottrine e comandamenti di uomini (2). Poi,
« chiamate a sè le moltitudini, loro disse: Udite e in-
« tendete. Non ciò che entra nella bocca contamina
« l'uomo, ma ben lo contamina ciò che esce dalla boc-
« ca. Allora i suoi discepoli accostatiglisi, gli dissero:
« Sai tu che i Farisei, udito questo ragionamento, se
« ne sono scandalezzati? Ed egli rispose: ogni pianta
« che il Padre mio celeste non ha piantata, sarà dira-
« dicata. Lasciateli: son guide cieche di ciechi; or se

(1) Matth. XV. 1 e seg.; Marc. VII. 1 e seg. Ho preso le ultime parole da S. Marco ove hanno un senso meno oscuro. Vedi intorno a ciò il Calmet, il Rosenmuller, il Sepp e i vari Padri e Rabbini da essi citati. Le parole di Cristo hanno anche altre interpretazioni dai Padri, ma non molto differenti da quella che ho addotta. Chi volesse poi sapere a qual punto giungesse la superstizione degli Ebrei per la tradizione, ponga mente a queste parole del Talmud nel Trattato del *Bava-Metzia*. Colui che studia la Scrittura, fa cosa indifferente; chi la *Mischna* merita ricompensa, ma chi la *Gemara* ha guiderdone grandissimo.

(2) Isai XXIX. 13.

« un cieco guida un altro cieco, amendue cadranno nella
« fossa. Pietro allora prese la parola e disse: Dichia-
« raci questa parabola. A cui Gesù rispose: Siete voi
« eziandio ancora privi d' intelletto? non intendete
« voi ancora che ciò che entra nella bocca va nel ven-
« tre, e poi è gittato fuori nelle latrine? ma le cose
« che escono dalla bocca, procedono dal cuore, ed esse
« contaminano l' uomo. Conciossiachè dal cuore pro-
« cedano pensieri malvagi, omicidî, adulterî, forni-
« cazioni, furti, false testimonianze, maldicenze, avari-
« zie, malvagità, frodi, impudicizie, invidie, bestem-
« mie, superbia, stoltezze. Queste son le cose che con-
« taminano l'uomo; ma il mangiare con mani non la-
« vate non contamina l'uomo » (1). Sapientissime pa-
role, per le quali non solo si annientano le puerili e su-
perbe grettezze de' Farisei, ma ci si mostra la vera
sorgente del male nel cuore, o, che è il medesimo, nel
libero volere.

Questo così nobile e così evidente parlare di Cristo

(1) Matth.; Marc. luog. citat. Gesù dichiarò assai apertamente le parole dette innanzi: *quel che entra nella bocca non contamina l' uomo;* e pure ci sono volte contro dai protestanti. Le disse, sia per mostrare che i cibi sieno tutti di lor natura buoni, perchè tutti creati da Dio, sia per accennare all' abolizione della legge cerimoniale giudaica, che distingueva i cibi tra puri e impuri. Ma è evidente che non volle nè permettere l' intemperanza, nè molto meno condannare i digiuni precettati dalla Chiesa, di cui ci dette esempio egli stesso, e che tendono solo a mortificare i disordinati appetiti della gola, non mai a porre distinzione tra cibi puri e impuri.

pare che avrebbe dovuto far rinsavire coloro che a viva forza volcano impoverire e rendere spregevole la legge divina; ma non ne fu nulla. I Farisei, e con loro anco i dottori della legge, si mostrarono ognora più accesi nimici di Cristo, e non che accettassero la luce della sua dottrina, non intesero ad altro che a trovar modo da opporgli peccato. E pur Gesù pietosissimo adoperò con essi sempre nuovi mezzi per convertirli, ora sedendo benigno alle loro mense e innanzi ad essi operando prodigi, ora svelando i loro vizi più nascosi, e fulminandoli con una vigoria al tutto divina. In ogni caso però fu bello il vedere ch' ei non dimenticò mai la grande autorità che aveano tra il popolo. Un dì in fatti, nel parlare insieme alle turbe e ai suoi discepoli, fece prima una pittura de' Farisei e degli Scribi che la più vera e parlante non si potrebbe immaginare, ma che pure salvò la loro autorità; e poi ne pose incontro un'altra del Cristiano, la quale è come un piccol quadro, ma in cui la figura è circondata di soavissima luce. Io vorrei che i credenti nol dimenticassero e che il guardassero spesso. « Gli Scribi ed i Farisei, « egli disse, si assisero nella cattedra di Moisè. Osser- « vate dunque e fate tutto ciò che vi diranno, ma non « fate secondo le opere loro; conciossiachè dicano, ma « non facciano. Perciocchè legano pesi gravi ed impor- « tabili e li mettono sopra le spalle degli uomini; ma « essi non li vogliono pur muovere col dito. Fanno poi

« tutte le opere loro per essere riguardati dagli uomi-
« ni, ed allargano le loro filatterie ed allungano le fran-
« ge delle loro vesti *(vuol dire sono vanissimi di lor re-
« ligione)* (1). Amano i primi posti nei banchetti ed i
« primi seggi nelle sinagoghe, e le salutazioni nelle
« piazze e l'esser chiamati dagli uomini, maestri, mae-
« stri. Ma voi *(o Cristiani)* non vogliate esser chiama-
« ti maestri, perocchè un solo è il vostro Maestro e
« voi tutti fratelli; non dite alcuno sopra la terra vo-
« stro padre, perciocchè un solo è vostro Padre, cioè
« quegli che è nei cieli. Nè siate chiamati dottori, per-
« chè un solo è il vostro Dottore, Cristo. Il maggior di
« voi, sia vostro servo : chiunque si esalterà sarà umi-
« liato, e chi si umilierà sarà esaltato » (2).

Se non chè Gesù, veggendo che ogni suo adoperamento tornava vano contro le ree sette dei Farisei e degli Scribi, assunse contro di loro il tuono severo di profeta, e allora il suo parlare addivenne divinamente sublime. Il tenero e il soave predominano senza dubbio nelle parole di Cristo, ed a ragione; perocchè ei venne a compiere ufficio d'infinito amore, e l'amore è

(1) Le filatterie erano pezzi di membrane sui quali stavano scritti i comandamenti di Dio, o brani della santa Scrittura. I Farisei recavano esse membrane sulla fronte e sulle braccia. Quanto alle frange, il Signore avea comandato (Numer. XV. 38) che gli Ebrei ne portassero all'orlo delle vesti per distinguersi dagli altri popoli. I Farisei per ostentazione le portavano più lunghe.

(2) Matth. XXIII. 1 e seg.

di sua natura dolce e soave. Oltracciò, rappresentando egli stesso un atto d'infinita carità nella perfettissima unione del Verbo con l'uomo, amore specialmente dovea irraggiare sopra gli uomini. Ma se l'opera edificatrice di Cristo non era altro che carità, l'opera per la quale ei distruggeva il male, che resiste e contamina, fu di necessità giustizia. Laonde noi veggiamo che la parola di Gesù, quando più da vicino si accosta a questa distruzione del male, s'infiamma, s'incolora e, lasciando la consueta soavità e tenerezza, addiviene terribilmente sublime. Ciò accade specialmente contro i Farisei e gli Scribi che, com'è detto, più sceleratamente degli altri e con più astuta ed ipocrita malizia avversavano la santità della predicazione evangelica. Contro i Farisei Gesù è il profeta dell'antica legge, severo, duro, battagliero, frequente annunziatore di castighi, inesorabile. Geremia, Isaia, Daniello, e in ispezialità il terribile Amos, i quali tutti da Cristo ebbero la virtù del profetare, e Cristo rappresentarono, appariscono novamente in lui. La parola del divino Maestro allora addiviene come quella di profeta e anzi più di quella tronca, ricisa, ricca di immagini, minacciosa, e nobilmente austera: « Guai, egli dice, a voi o Scribi e Farisei « ipocriti! perchè chiudete il regno dei cieli davanti « agli uomini; imperocchè nè voi entrate, nè lasciate « entrar coloro che stanno per entrarvi. Guai a voi, o « Scribi e Farisei ipocriti! perciocchè voi divorate le

« case delle vedove, e ciò sotto specie di far lunghe ora-
« zioni: per questo sarete giudicati più severamente.
« Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! perciocchè voi
« circuite il mare e la terra per fare un proselito: e
« fatto che sia, lo rendete figliuolo dell' inferno il dop-
« pio più di voi (1). Guai a voi, guide cieche, che dite:
« se alcuno ha giurato per lo tempio è nulla, ma se ha
« giurato per l' oro del tempio, è obbligato. Stolti e
« ciechi! perciocchè qual è maggiore, l' oro o 'l tem-
« pio che santifica l'oro? parimente se alcuno giura
« per l'altare, non è nulla, ma se giura per l'offerta,
« che è sopra esso, è obbligato (2). Stolti e ciechi!
« perciocchè quale è maggiore, l' offerta o l' altare che
« santifica l'offerta? Colui dunque che giura per l'al-
« tare, giura per esso e per tutte le cose che vi son so-
« pra. E chiunque giura per lo tempio, giura per esso
« e per colui che l'abita. E chi giura per lo cielo, giu-
« ra pel trono di Dio e per colui che siede sopra esso.

(1) Il divino Maestro non riprova che i Giudei facessero proseliti alla loro religione, ma solo che li istruissero delle superstizioni e non della religione giudaica. Schammeo malediceva il proselitismo; ma i discepoli di Hillel gli erano favorevoli. Sebbene alcuni Ebrei abbiano voluto negare che i loro antenati cercassero proseliti alla fede giudaica, nondimeno la cosa è indubitata, e si può provare anco da autori pagani. Vedi Horat. *Satyr*. IV. sub finem; Juvenal. *Satyr*. XIV. e anche Tacito, Svetonio etc.

(2) Accenna a superstizioni e puerili distinzioni farisaiche intorno al giuramento. Pare che l'avarizia sacerdotale avesse resi più sacri i giuramenti per l'offerte (*corban*). Vedi Grotius hic, e anche Hieronym.; Teophilaetus etc.

« Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! perciocchè voi
« pagate le decime della menta, dell' aneto e del comi-
« no (*erbe minute di cui, secondo la legge, non si do-*
« *vea la decima*) (1) e lasciate le cose più gravi della
« legge, la giustizia, la misericordia e la fede. Ei si
« conveniva far queste cose e non lasciar quelle altre.
« Guide cieche, che colate le zanzare e inghiottite il
« camello. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! per-
« ciocchè voi nettate il di fuori della coppa e del piat-
« to, ma dentro siete pieni di rapina e d'immondezza.
« Fariseo cieco! netta prima il di dentro della coppa e
« del piatto, acciocchè il di fuori anche sia mondo. Date
« in elemosine quanto è in poter vostro, ed ecco ogni
« cosa vi sarà netta. Guai a voi, Scribi e Farisei ipo-
« criti! perciocchè voi siete simili ai sepolcri imbianca-
« ti, i quali di fronte appaion belli, ma dentro son pie-
« ni di ossami di morti e d'ogni bruttura (2). Così an-
« che voi apparite giusti di fuori agli uomini, ma den-
« tro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Guai a voi,
« Scribi e Farisei ipocriti! che fabbricate i sepolcri

(1) La legge mosaica parlava solo delle decime del frumento, del vino, dell' olio e degli animali che passano sotto la verga del pastore, ossia bovi, pecore, capre. Levit. XXVII. 30; Deut. XII. 27; XIV. 23. Quanto alle proibizioni aggiunte dai Giudei vedi il Talmud cap. 1 fol. 1.

(2) Gli Ebrei solevano rimbiancare spesso i sepolcri e specialmente verso pasqua, affinchè ognuno li vedesse e potesse non toccarli. Si sa che col toccare un sepolcro si contraeva impurità legale. Anco oggidì i Musulmani imbiancano sovente i sepolcri.

« ai profeti e adornate i monumenti dei giusti, e dite:
« se fossimo stati ai dì dei nostri padri, non saremmo
« stati lor compagni nell'uccisione de'profeti. Così voi
« testimoniate contro di voi stessi che siete figliuoli di
« coloro che uccisero i profeti. Colmate pur voi le
« misure dei vostri padri. Serpenti, e progenie di
« vipere, come fuggirete voi dal giudicio delle ge-
« henne »? (1).

I terribili rimproveri volti da Cristo ai Farisei e dottori, sebbene fossero meritati, poco o punto giovarono. Molti di loro anzi presero occasione di quel libero e vigoroso parlare di Gesù per infiammarsi vieppiù contro di lui. Ciechi e guide di ciechi, come disse il divino Maestro, ostinatamente non vollero vedere la luce, e imperversarono tanto più, quanto più essa si facea loro dintorno, e scendeva nel fondo delle loro coscenze, turbatrice della bugiarda e sepolcrale loro tranquillità.

Poco dopo la disputa tenuta da Gesù coi Farisei intorno al sabbato, la calca del popolo lo pressava così, ch'esso non poteva nè anco prender cibo (2). E l'accorrer di molti fu, secondo il solito, occasione di portenti e di nuova diffusione di dottrina. Intervennero allora

(1) Matth. XXIII. 13 e seg.; Luc. XI. 36 e seg. Il Sepp ne. suoi *Études* Tom. 1 pag. 249 e seg. prova lungamente da documenti rabbinici quanto fossero veritieri e giusti i rimproveri fatti da Gesù ai Farisei.

(2) Marc. III. 20.

due prodigi. S. Marco ci narra che menarono al divin Redentore un sordo e muto o, come pare nel testo greco, un cotale che era solo sordastro e balbuziente. Gesù, che fu sempre tutto amore e benignità pei miserabili, pietosissimamente l' accolse; onde, trattolo in disparte, gli mise le sante dita nelle orecchie, e con la saliva gli toccò la lingua. « Poi, levàti gli occhi al cielo, sospirò e « disse: *Effata*, che vuol dire, apriti. Subito le orecchie « di colui furono aperte, gli si sciolse il legame della « lingua, e parlava bene ». Gesù allora volendoci insegnare, contro la dottrina farisaica, che i plausi e gli onori onde sì spesso c' inebriamo son da fuggire, perchè stuzzicano l' orgoglio e facilmente c' invaniscono, comandò agli spettatori di non pubblicare il fatto. Ma più lo vietava loro, e più essi il predicavano, mossi dall'affetto, dalla gratitudine e dalla maraviglia. Qual cosa facessero i Farisei al vedere e al sapere di quel miracolo non dice S. Marco (1). Due altri evangelisti narrano però che poco prima o poco da poi fu presentato a Gesù un indemoniato cieco e muto; ed egli d' un tratto lo sanò in guisa, che liberamente parlava e vedeva. Le turbe, quantunque fossero use a vedere di tali prodigi, ne restarono stupefatte assai; e sapendo che il Messia dovea essere Figliuolo di David, esclamarono: « È egli forse questo il Figliuolo di David » ? Ognuno avrebbe immaginato che i Farisei,

(1) Marc. VII. 32 e seg.

zelatori e maestri della legge, non dovessero accogliere malamente questa semplice e spontanea espressione che 'l popolo faceva della sua fede e della sua speranza. Ei sapevano del tempo in cui dovea venire il Cristo, sapevano che dovea essere Figliuolo di David e operar molti miracoli; e nonpertanto al vedere che nel tempo stabilito il Figliuolo di David e i miracoli apparivano dinanzi a' loro occhi, superbamente s'impennarono, e diedero di piglio alle armi del disprezzo e della calunnia! Di questa ostinazione mi piange il cuore, ma non ne prendo maraviglia. La superbia tanto più si acceca, quanto più si vede costretta a confessare il torto.

Fu comune presso i Giudei il credere che esistessero tre principalissimi demonj, Sammael, Beelzebub e Asmodeo; i quali rispondevano ai tre principi delle celesti gerarchie degli angeli, Raffaele, Michele e Gabriele. Sammael è il seduttore degli angeli e dei nostri progenitori; Asmodeo il quotidiano tentatore degli uomini; Beelzebub, o il forte dell' abisso, è più specialmente il demonio dell'impurità, ovveramente, come intendevano gli Ebrei, del paganesimo (1). Così le tre grandi tentazioni della vita, la tentazione originaria, la quotidiana dei vizi, e la superbia dell' intelletto; involto nell' orgoglio del paganesimo, erano rappresenta-

(1) Mi pare evidente che nelle Scritture spessissimo l'impurità e il paganesimo si considerino come la stessa cosa.

te dai tre angeli del male (1). Però anche tra questi tre, uno era tenuto principalissimo, ed è Beelzebub. I Farisei adunque non potendo in alcun modo rendersi ragione dei molti miracoli di Cristo; e nello stesso tempo non volendo pensare che un uomo sì umile e pur sì nobilmente grande fosse nè anco un profeta, lo accusarono di diabolica magia. Stimaron forse che l'essere stato egli fanciullo in Egitto potesse parere un buon pretesto a ciò, e, come interviene sempre ai superbi, non videro altro. Coronare le precedenti calunnie con una che le avanzava tutte e le comprendeva, lor parve trovato stupendo; ma ciechi non s' avvidero che quanto maggiore era la colpa cui apponevano a Cristo, tanto più evidente riusciva la falsità dell'accusa. Osarono dunque dirgli che ei cacciava i demonj per opera di Beelzebub principe dei demonj. Più ingiuriosa, più crudele, più proterva accusa di questa non si poteva volgere contro il san-

(1) Vedi intorno a ciò il Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 53. Di Beelzebub si parla spesso nei vangeli come di principe di demonj. Noi troviamo Asmodeo ricordato in Tobia III. 8; e di Sammael si parla presso molti Rabbini. I Padri generalmente chiamano *Lucifer* il principe dei demonj. Ciò che si può dire di certo intorno a ciò, è che le Scritture riconoscono una certa gerarchia negli angeli mali, come nei buoni, e un cotale principe dei demonj. Luc. XXII. 53; Joann. XII. 31; XIV. 20; XVI. 11; 1. Cor. II. 6, 8; Ephes. II. 1. Il nome Ebreo di Beelzebub (dio delle mosche) fu forse preso dal dio Beelzebub adorato dai Filistei 4. Reg. 1, 2, 3. La città in cui fu adorato è Accaron, che probabilmente ha un certo rapporto con l'Acheronte, dove, secondo i Greci, dominava il dio degl' inferni. La mitologia è sempre un riflesso guasto e corrotto della teologia.

tissimo Figliuolo di Dio; e questi nonpertanto con prodigiosa mansuetudine non disdegna di rispondere, non si adira, non mostra nè anco di dolersi, ma prende occasione dalla calunnia per sanare pietosamente i calunniatori. Volto dunque a loro, dice: « Ogni regno diviso « in sè stesso e in parti contendenti sarà devastato: ogni « città divisa in sè stessa con parti contrarie non può « durare. Or se Satana egli è in discordia con sè medesimo, come dunque starà il regno di lui? Se io caccio « i demonj per mezzo di Beelzebub, per mezzo di chi li « cacciano i vostri figliuoli *(gli apostoli)* (1)? Perciò essi « saranno i vostri giudici. Ma se io caccio i demonj per « lo Spirito di Dio, il regno di Dio è dunque pervenuto « a voi. Conciossiachè come può alcuno entrare nella « casa d'un possente uomo, e rapirgli le sue masserizie, « se prima non l'abbia legato? allora veramente gli « prederà la casa. Ma se uno più potente di lui sopraggiunge e lo vince, esso gli toglie le armi nelle quali « si confidava, e divide le sue spoglie. Chi non è meco « è contro di me, e chi non raccoglie meco, disperde. « Quando lo spirito immondo è uscito d'alcun uomo, « egli va attorno per luoghi aridi cercando riposo, e « non trovandone, dice: io ritornerò a casa mia onde « uscii. E se essendoci venuto, la trova spazzata e adorna, allora va, e prende seco sette altri spiriti peg-

(1) Così intendono moltissimi Padri: altri spiegano i discepoli vostri, i quali esorcizzavano secondo avea insegnato Salomone. Vedi Act. XIX. 13.

« giori di lui e quelli entrati là vi abitano; e l'ultima « condizione di quell' uomo è peggiore della primie- « ra » (1). Questo parlar parabolico volea dire: in quella guisa che coloro i quali sono liberati dal demonio solo per alcun tempo, ricadono in uno stato peggiore, quando esso li invada di nuovo; così i Farisei, liberi al principio dalle maggiori scelleratezze, infermarono poi assai più per interiore corruttela di orgoglio, d' invidia, d' ingratitudine.

Se non che il divino Maestro, dopo che ebbe mostrato quanto fosse irragionevole l' accusa dei Farisei, volle altresì far conoscere la gravezza del loro peccato. Incolpare Gesù di magia, trattarlo come indemoniato, e giungere sino ad attribuire a Satana i suoi prodigi era sì grande bestemmia, che non se ne potea trovare altra maggiore e più indegna di perdono. Questa colpa è per così dire irremissibile, o meglio difficilissimamente remisibile, mostrando l'animo indurito di chi la commette, e opponendosi alla sorgente delle grazie o, che è il medesimo, allo Spirito Santo, il quale si manifesta nei miracoli, nella sapienza e nelle virtù di Cristo. Non conoscer Cristo è assai minor male, che,

(1) Matth. XII; Luc. XI. Gesù qui parla secondo le opinioni comuni degli Ebrei, come usa sempre nelle parabole, le quali prendono tutta la loro efficacia appunto da ciò. Gli Ebrei credevano che i demonj scacciati dagli uomini, si riducessero nei deserti. Vedi Tob. VIII. 3. Molti Rabbini insegnano che i demonj amino specialmente la solitudine. Grotius; Beza; Camerar.

conosciutolo, calunniare in lui l'opera manifesta dello Spirito Santo. E queste cose concisamente espresse Gesù dicendo: « Qualunque peccato e qualunque be-
« stemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestem-
« mia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata.
« Chiunque avrà sparlato contro il Figliuol dell'uomo
« gli sarà perdonato, ma a chiunque avrà parlato con-
« tro lo Spirito Santo, non sarà perdonato, nè nel pre-
« sente secolo nè nel futuro »; ossia merita la morte temporanea di questo secolo, minacciata dalla legge mosaica ai bestemmiatori, e la morte eterna del secolo futuro (1).

Dopo di ciò Gesù seguitò ad istruire il popolo e a condannare i Farisei, prendendo le immagini dalle cose

(1) Matth. XII. 31 e seg. Marc. III. 28 e seg. Luc. XII. 10. e seg. Assai difficile è la interpretazione di questo peccato contro lo Spirito. S. Agostino nel *Sermone* LXXI. 8 scrive " Forse in tutte le Scrit-
" ture non si trova questione maggiore o più difficile di questa. „ S. Agostino stesso mutò opinione intorno all'interpretazione del testo addotto; ma nelle *Ritrattazioni* I. 22 dice " Per peccato contro lo Spiri-
" to Santo non s'intenda altro se non la perseveranza nella nequizia e
" nella malignità con la disperazione della divina misericordia „. Secondo questa interpretazione, seguita poi da moltissimi, il peccato contro lo Spirito S. è l'impenitenza finale, la quale è certo e assolutamente irremisibile. Altri poi intendono a un dipresso secondo che io ho detto nel testo. E questa seconda interpretazione pare s' accordi meglio al contesto. Vedi specialmente Hieronym. *in Matth.* XII, e Crysostomus. *Homil.* 42 *in Matth.* Del resto chi voglia alquanto addentrarsi in questa quistione, vegga la dotta Dissertazione del Calmet sul peccato contro lo Spirito S.

che gli stavano intorno, e così aggiungendo nuova efficacia al suo dire. Le contrade che circondavano il lago di Gennesaret, com' è detto, abbondavano di fichi e di vigne: là scorrevano il celebre ruscello di Mirjam ed altre acque che rendevano fertili quelle piante. Gesù adunque prendendo occasione da ciò, disse: « O fate « l'albero buono e'l suo frutto sarà buono, o fate l'al- « bero malvagio e 'l suo frutto sarà malvagio; con- « ciossiachè dal frutto l' albero si conosca. Guardate- « vi dai falsi profeti che vengono a voi vestiti da pe- « core, ma dentro son lupi rapaci. Li riconoscerete dai « loro frutti. Si colgono forse uve dalle spine, o fichi « dai triboli? Qualunque pianta che non porti buon « frutto, è tolta e gettata al fuoco. Voi li riconoscere- « te dunque dai frutti loro. Progenie di vipere, come « potete parlar bene, essendo cattivi? Imperciocchè « dall'abbondanza del cuore parla la bocca, e l'uo- « mo buono dal buon tesoro del cuore reca fuori cose « buone; ma l'uomo malvagio, dal malvagio tesoro « del cuore mette fuori cose malvage. Ora io vi dico « che gli uomini renderanno ragione nel giorno del « giudizio eziandio d'ogni oziosa parola, che avranno « detta. Perciocchè per le tue parole tu sarai giustifi- « cato, e per le tue parole sarai condannato » (1). Tutto ciò volea dire che il Messia si dovea conoscere ai suoi frutti, come i Farisei ai loro, e che in quella

(1) Matth. VII. 15 e seg. XII. 33 e seg.

parola detta contro Gesù, *tu sei indemoniato*, era gravissimo peccato.

Ma mentre i Farisei con sì proterva sfrontatezza calunniavano Gesù, molti del popolo si sentivano sospinti verso di lui da grande venerazione ed affetto. Gesù si difendeva dalle ultime accuse mossegli dai Farisei, quando una donna della moltitudine, la quale taluni credono fosse una certa Marcella ancella di S. Marta (1), tutta piena di maraviglia, gli disse: « Beato il « ventre che ti portò e le mammelle che tu poppasti ». Il divino Maestro approvò nel cuor suo questa sentenza, in cui si lodava il Figliuolo nella madre e la madre nel Figliuolo; ma invece di fermarsi nella lode, trasse da essa cagione di ammaestrarci. Laonde, volto alla donna, disse: » Anzi beati coloro che ascoltano « la parola di Dio e l'osservano » (2). Bella e profonda sentenza, che sempre più ci mostra come lo scopo della creazione e della redenzione stia appunto in questa libera e riverente unione del volere dell'uomo col volere di Dio, la quale essa sola ci fa beati. La stessa divina maternità della Vergine, che ha un valore poco meno che infinito, lo hà appunto perchè è una ragione e un mezzo potentissimo a produrre e crescere mirabilmente questa unione. Onde si comprende la

(1) Così tra gli altri il Lirano in *Luc.*, e l' Adricom. *In Descript. trib. Aser*, num. 85.

(2) Luc. XI. 27 e seg.

verità e la profondità di una sentenza di S. Agostino: che indarno Maria avrebbe concepito Gesù nel corpo, se prima non l'avesse concepito nel cuore (1).

Intanto però che la donna del popolo celebrava Gesù e la sua divina madre, alcuni congiunti di lui sapendo delle orribili calunnie e minacce onde i Farisei lo perseguitavano, si recarono colà desiderando forse sottrarlo ai pericoli sempre crescenti, e anche alle improntitudini del popolo che gli si accalcava intorno. Ma qual non dovè esser la loro maraviglia appena s'accorsero che Gesù era fuori di sè, rapito in una estasi beatissima (2)? I Farisei lo aveano incolpato come invaso dal demonio; ed egli volle mostrare che era per dir così invaso da Dio medesimo. L'unione ipostatica difatti ponea la parte superiore dell'anima in una continua visione di Dio, e talvolta, invadendo

(1) Augustinus *in Lucam* citat. dal Calmet e dal Menochio; Damascenus. *De Dormitione Deipar.* etc.

(2) Il luogo di S. Marco che ho così interpretato, è il verso 21 del capo III. che è molto controverso tra gl' interpreti. La volgata ha che i congiunti del Signore: *dicebant enim quod in furorem versus est:* imperocchè dicevano ha dato in pazzia. E così lo intesero molti Padri e interpreti, attribuendo ciò a mal volere dei congiunti di Cristo (non mai però della Vergine); o pure stimando che il dicessero per sottrarlo alle ire farisaiche. Nondimeno però il testo greco si può assai bene intendere: *era fuor di sè*, come traduce il Diodati. Vedi Marc. II. 12; V. 42; VI. 51 e 2. Cor. V. 13. Parecchi quindi prendono queste parole per un' estasi, e tra gli altri Heins; Hamm.; Ligfoot e il Sepp. *Vie de Jésus.* Tom. II. pag. 57. Vedi anche il Rosenmuller. *Scholia.*

anco la parte inferiore, la dominava intiera e la trasportava con un santo rapimento sino al trono della maestà divina, dove gli stessi angeli, secondo la Bibbia, non possono profondare lo sguardo. Che facessero i congiunti di Gesù nel vederlo in quello stato e anche se ne comprendessero il valore, la Scrittura non dice. Sappiamo però che poco di poi sopraggiunsero colà la madre medesima di Gesù ed insieme con essa alcuni suoi cugini, mossi dal desiderio di vedere e di raccogliere da lui parole di benedizione e di pace. Costoro per la gran moltitudine del popolo non poterono facilmente entrare nella casa dove dimorava Gesù; onde fermatisi di fuora, il fecero chiamare. Ma chi 'l crederebbe? Questo stesso fatto, che pur dovè riuscire sì caro a Gesù, nol distolse dalla sua santissima opera, ed anzi servì a lui per ammaestrare e per completare l'insegnamento che poco prima avea dato alla donna del popolo. Di vero « alcuno gli disse: ecco tua madre, e i « tuoi fratelli son lì fuori e cercano di parlarti; ma egli « rispose a colui: chi è mia madre e chi sono i miei « fratelli? E distesa la mano verso i suoi discepoli, ag- « giunse: Ecco la mia madre e i miei fratelli; per- « ciocchè chiunque avrà fatto la volontà del Padre « mio, che è nei cieli, esso mi è fratello, sorella e ma- « dre » (1).

(1) Matth. XII. 46 e seg.; Luc. VIII. 19.

Le cose fin qui dette ci rivelano una opposizione non si può più spiccata e viva tra lo spirito dei Farisei e lo spirito di Gesù. Quelli, servi delle cose materiali ed incapaci d'ogni spiritualità, gridavano allo scandalo, calunniavano e perseguitavano, solo perchè si omettevano alcuni lavamenti esteriori, e si usava carità nel sabbato: Gesù, dopo molti sublimi discorsi, parve quasi non aver riguardo alla stessa sua santissima madre per insegnare che la perfezione della religione, della virtù, dell' amore, del culto, della famiglia, della società, di tutto sta nell' unione del proprio volere col volere di quel Signore che si chiama ed è nostro Padre. Soave ed insieme nobilissimo insegnamento, che più o meno trasparisce in tutta la vita di Cristo, ma che qui ci fu dato nel modo il più esplicito e solenne, appunto perchè il farisaismo specialmente lo annienta. Chi pensa quanto la santissima Vergine, pura e bella più che creatura, dovè esser cara a Gesù; chi conosce quanto sieno veramente beatissime quelle mammelle che allattarono il Figliuolo di Dio e quel seno che lo portò; chi sa quanto Maria vince in perfezione gli angeli stessi, solo egli può comprendere quanta nobiltà e quanta forza sia in queste parole di Gesù: « Chi avrà fatta la volontà del Padre mio, esso mi è « fratello, sorella e madre ».

CAPO XVIII.

SOMMARIO

Gesù, dopo ch' ebbe mostrata la spiritualità del Cristianesimo, cerca di vincere il troppo amore delle ricchezze—Un tale volendo dal fratello una parte dell' eredità paterna, chiede a Gesù che gliela faccia dare—Gesù si rifiuta, e parla contro l' avarizia—Parabola intorno a questo argomento—Altra parabola detta ai discepoli e sua spiegazione—Gesù passa a discorrere altresì delle ricchezze spirituali — I Farisei allora si prendono beffe di lui—Il divino Maestro, restando sempre nelle idee accennate, parla ad un tempo del debito dell' ingiuria, della correzione fraterna, e della facoltà che ha la Chiesa di rimettere e ritenere i peccati—Mirabile intreccio di questi diversi insegnamenti. — Degli usi ch' erano presso gli Ebrei quando alcuno offendeva il fratello — Applicazione e estensione che ne fece Gesù specialmente per quel che riguarda la scomunica—Cristo comanda a Pietro che perdoni settanta volte sette volte il fratello che l' offende—Bellissima parabola dei due debitori — Come tutti quest' insegnamenti rivelino un nuovo aspetto della carità, e come il regno di Cristo, ossia la Chiesa, sia carità—Dei vari significati che ha nel vangelo il regno di Cristo e specialmente di quello della Chiesa—Gesù, volendo riparlare della Chiesa, si pone un dì in barca nel lago di Gennesaret e comincia a discorrerne parabolicamente—Otto parabole dette da Gesù e intese della Chiesa—Gesù pregato dagli apostoli spiega egli stesso due di queste parabole—Osservazioni intorno a questo bellissimo sermone tutto parabolico di Gesù—Mirabile semplicità di esso e virtù portentosa che racchiude.

Poi che Gesù Nazareno ebbe per vari modi mostrato come tutto nella sua religione fosse spirito e verità, e

come gli stessi affetti bellissimi della famiglia si debbano in spirito e verità santificare, volle più specialmente vincere la sete dell'oro, che tanto potentemente c'infiacchisce e ci rende schiavi dei beni corporei. Già nel sermone sul monte egli avea gettate le prime semenze della sua dottrina intorno alle ricchezze, esortandoci a non esser con troppa ansietà solleciti dei beni che passano, e a porci fiduciosamente, come piccoli figliuoli, nelle braccia della madre Provvidenza. Or egli raffermò e svolse meglio le cose dette, serbando poi ad altro tempo la piena dichiarazione della sua dottrina intorno ai poveri e ai ricchi.

Presso gli Ebrei alla morte del padre l'eredità d'ordinario dividevasi egualmente tra i figliuoli, con ciò che il primogenito prendeva doppia parte. Si costumava però fare dei pii legati o donativi al Signore (corban); dei quali, come di tutte le cose umane, talvolta si abusava. Per questa e per altre ragioni non era insolito che nascessero controversie, e che i Rabbini fossero chiamati a deciderle; anzi sappiamo che talvolta aveano dei lasciti appunto per deciderle secondo giustizia ed equità. Ora un dì certo uomo della turba che era intorno a Gesù, gli disse: « Maestro, ordina a mio fratello che mi dia la parte della mia eredità ». Costui dovea essere assai ricco in terre e in biade, se vogliamo credere, come è probabile, che Gesù dicendogli poi una parabola, accennasse alla sua peculiare condizione;

forse anche fu mosso a quella domanda da desiderio di dividere gli averi paterni in parti eguali col suo primogenito; tanto più ch'egli avea potuto ascoltare da Gesù che agli occhi suoi madre, fratelli e sorelle fossero eguali. Ma che che sia di ciò, il divino Maestro non volle soddisfare alla domanda di lui, nè allora impacciarsi di negozi temporanei. Egli era venuto, come nota qui l'altissimo Agostino, per unire, non per dividere. La cupidità, volendo soddisfare sè medesima, agogna a dividere, la carità ad unire. Pregare Gesù contro il fratello, e pregarlo perchè ei soddisfacesse la cupidigia del danaro, significava nè punto nè poco conoscerlo. Egli dunque prese questa occasione per predicare contro l'avarizia e 'l disordinato amore delle ricchezze. Laonde disse a colui: « O uomo, chi mai mi ha costituito giudice « o arbitro tra voi »? Ed aggiunse: « avvisate e guar« datevi da ogni avarizia, perciocchè non istà la vita « d'alcuno nell' abbondanza dei beni che possiede. Poi « disse loro una parabola. Le possessioni di un uomo « ricco fruttarono copiosamente; ed egli ragionava tra « sè dicendo: che farò, conciossiachè io non abbia ove « riporre i miei frutti? E disse, farò così: demolirò i « miei granai, ne edificherò di maggiori, e quivi ri« porrò tutte le mie entrate e i miei beni. E dirò al« l'anima mia: anima mia, tu hai molti beni riposti per « molti anni, quétati, mangia, bei e datti bel tempo. « Ma Dio gli disse: stolto, questa stessa notte l'anima

« tua ti sarà ridomandata ; e di cui saranno le cose
« che hai apparecchiate? Così avviene a chi fa tesoro
« a sè stesso, e non è ricco in Dio » (1).

Allora il divino Maestro volle volgere questi insegnamenti anche a bene de' suoi discepoli, i quali pel continuo conversare con lui si addimostravan più capaci di comprendere il salutare disprezzo dell' oro. Laonde, volto ad essi, prima loro ripetè le belle cose già dette nel sermone sul monte intorno alla Provvidenza, e poi aggiunse questa parabola. « V' era un uom ricco che
« avea un fattore, il quale fu accusato appo lui come
« se dissipati avesse i beni del padrone. Il quale, chia-
« matolo, gli disse : cosa è questo ch' io odo di te? ren-
« di ragione del tuo governo; perciocchè non potrai tu
« essere mio fattore. E 'l fattore disse fra sè medesi-
« mo. Che farò, mentre il mio signore mi toglie il go-
« verno? Non son buono a zappare, e il mendicare ho a
« vergogna. So ben io quel che farò, acciocchè quan-
« do sarò rimosso dal governo, altri mi riceva in casa
« sua. Chiamàti adunque uno ad uno i debitori del
« suo padrone, disse al primo : quanto dèi al mio si-
« gnore ? Quegli rispose: cento barili d' olio. Ed egli
« disse : prendi la tua scritta, e scrivine prestamente
« cinquanta. Poi disse ad un altro. E tu quanto dèi ?
« Quegli rispose: cento staia di grano. Ed ei gli disse:

(1) Luc. XII. 13 e seg.

« Prendi la tua scritta, e scrivine ottanta. Ed il suo
« padrone lodò l'ingiusto fattore, perchè avea operato
« avvedutamente ; imperocchè i figliuoli di questo se-
« colo sono più avveduti nelle loro opere, che i figliuo-
« li della luce. Io altresì vi dico : fatevi degli amici
« per mezzo delle ricchezze vane, acciocchè quando
« verrete meno, vi ricevano nei tabernacoli eterni.
« Non vi fate tesori in terra, ove la tignuola e la rug-
« gine guastano, e ove i ladri sconficcano e rubano.
« Ma fatevi tesori in cielo, ove nè tignuola nè ruggi-
« ne guastano, ed i ladri non sconficcano e non ruba-
« no » (1). Con sì fatta parabola Gesù sapientemente commenda la virtù della carità che ci spinge a far limosina. Il signore della parabola è Dio : il fattore è l'uomo e specialmente l'uom ricco. Il quale agisce prudentemente allorchè prende una parte dei suoi beni che sono veramente di Dio, e la dà ai poveri, affinchè costoro riescano a lui cagione di merito, e il ricevano per ciò negli eterni tabernacoli. Il fattore che prende quello del suo padrone per salvare sè stesso, merita lode per la prudenza, e biasimo per l'ingiustizia; ma il ricco Cristiano che per salvarsi dà ai poverelli ciò che è di Dio, è prudente e giusto insieme ; prudente, perchè provvede alla propria salvezza, giu-

(1) Luc. XVI. 1 e seg.; Matth. VI. 19 e seg. Le parole di S. Matteo non sono dette in sèguito alla parabola ; ma le ho messe qui come quelle che ne sono la più bella spiegazione.

sto, perchè dà i beni di quel Signore che egli stesso li vuol tutti spendere in vantaggio delle sue creature.

Ma Gesù non fu pago di questa parabola. Elevando, secondo che solea, gli animi degli ascoltatori dalle cose materiali alle spirituali, cominciò a parlar loro delle ricchezze celesti, di cui i convertiti e specialmente gli apostoli doveano essere distributori. Segue dunque a dire così : « Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel-« l'assai. Se dunque voi non siete stati fedeli nelle false « ricchezze *(le materiali)*, chi vi affiderà le vere? *(le « spirituali)*. E se non siete stati leali nell' altrui *(non « è nostro tutto che è estrinseco a noi)*, chi vi fiderà il « vostro ? Niun servo può servire a due signori ; per-« ciocchè o ne odia l'uno, e amerà l'altro ; ovvero si « atterrà all' uno, e sprezzerà l' altro. Voi non potete « servire a Dio ed a mammona » (1).

Cotali parole, volte da Gesù specialmente ai propri discepoli, andarono a ferire nel vivo i Farisei, i quali per quanto erano solleciti delle estrinseche forme della legge, altrettanto si mostravano avidi delle umane ricchezze e pieni d' avarizia. Onde l' evangelista nota che, non sapendo a qual partito appigliarsi, scelsero quello vile, ma pur facilissimo, di prendersi beffe

(1) È una voce siriaca che vale ricchezza. Secondo S. Agostino. *De Serm. Dom. in monte* II. 21, ha lo stesso senso nella lingua punica. Gli Ebrei pronunziano *matmon;* e questa voce vale cosa nascosta o tesoro. Secondo Tertulliano (IV *contra Marcion*) indicherebbe il dio delle ricchezze.

delle parole di Cristo. Se non che questi non si tenne perciò dall' annunziare con un' instancabile perseveranza e con una mansuetudine anche più ammirevole la bellissima dottrina che avea apportata dal cielo. Laonde, dopo che ebbe raffermate le cose già accennate sul monte intorno alle ricchezze, con uno di quegli slanci sublimi che spesso s'incontrano nella sua vita, considerò l'ingiuria che l'uomo fa al fratello come un debito che l'offensore contrae verso di questo, e la remissione di essa a guisa della remissione d'un debito rilasciato per ottenere una condonazione assai maggiore. Egli quindi, giovandosi delle idee comuni presso gli Ebrei, congiunse mirabilmente in un solo discorso l'obbligo della correzione fraterna, la facoltà data alla Chiesa di perdonare al peccatore o di porlo fuori la sua comunione, e'l debito che ha ciascuno di rimettere l'ingiuria al prossimo, perchè a lui sien rimessi i peccati da Dio.

Appo gli Ebrei il colpevole di offesa al prossimo dovea esser prima corretto in segreto; e se ciò non bastava perchè s'emendasse, era tratto all'assemblea dei giudici; e neppur questo riuscendo a bene, gli si dava censura pubblica in quattro sabbati. Infine si arrivava alla scomunica, la quale, anco tra i Giudei, era maggiore o minore, e produceva diversi effetti (1). Il divino

(1) Buxtorf. *Synagog, Judaeor.* XX; Basnage. *Histoire des Juifs* V. 18; Selden. *De Synedr. Hebr.* I. 7, 8, 9, 10.

Maestro al solito non distrusse queste costumanze ebraiche, ma le perfezionò e le rendè assai più nobili e spirituali. Dove che tra gl' Israeliti l' offensore solo dovea chiedere il perdono e la correzione, Gesù vuole che lo stesso offeso, quando sia bisogno, cerchi amorosamente del suo fratello, e nella carità lo corregga: dove che tra gl' Israeliti la scomunica era una pena quasi al tutto estrinseca e civile, Gesù vuole che la scomunica della sua Chiesa sia pena dell' anima, e, quel che è più, ordinata unicamente a salvar l' anima del fratello. Però leggiamo ch' ei disse. « Se 'l tuo fratello ha peccato con-
« tro di te, va, e riprendilo fra te e lui solo: s' egli t' a-
« scolta, tu hai guadagnato il tuo fratello. Ma se non
« t' ascolta, prendi ancora uno o due; acciocchè ogni pa-
« rola sia confermata per la bocca di due o tre testimoni.
« Che se egli disdegna di ascoltarti, dillo alla Chiesa; e
« se ricusa eziandio di ascoltar la Chiesa *(ossia special-*
« *mente i pastori di essa)*, siati come il pagano o 'l pub-
« blicano (1). Io vi dico in verità che tutto ciò che a-
« vrete legato sopra la terra, sarà legato in cielo, e
« tutto ciò che avrete sciolto sopra la terra, sarà sciol-
« to in cielo ». E qui intende non solo la remissione fraterna dell' ingiuria, ma molto più il perdonare o ritenere che fanno i pastori il peccato. Poi Gesù, volendo

(1) Evidentemente Gesù Cristo qui parla della nuova Chiesa da lui fondata, e di cui la Sinagoga era simbolo. A tale proposito vedi specialmente 1. Timoth. V. 20; 2. Cor. II. 16.

sempre più che col perdonar le ingiurie si rafferma il vincolo d'unione e di amore tra i Cristiani, ne mostra i belli frutti dicendo: « Oltre a ciò io vi dico che se due « di voi consentono sopra la terra intorno a qualunque « cosa chiederanno, quella sarà lor fatta dal Padre « mio ch'è nei cieli. Perciocchè dovunque due o tre « sono raunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo « di loro ». Allora Pietro, ricordando le parole che Gesù gli avea detto. « Benchè il tuo fratello sette volte « il dì pecchi contro te, se sette volte il dì ritorna a te « dicendo: io mi pento, perdonagli (1); disse: Signore, « fino a quante volte, peccando il fratello contro di me, « gli perdonerò io? fino a sette volte? Gesù gli rispo- « se: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a set- « tanta volte sette volte (2). Perciò il regno dei cieli è « simile ad un re il quale volle far ragione coi suoi « servi. Ed avendo cominciato a far ragione, gli fu « presentato uno ch'era debitore di diecimila talenti. « E non avendo onde pagare, il suo signore comandò « che egli, la sua moglie ed i suoi figliuoli, con tutto

(1) Che Gesù dicesse ciò a S. Pietro, è detto Luc. XVII. 4.

(2) I protestanti muovono parecchie difficoltà intorno alla interpretazione cattolica di questo testo, nel quale si parla della potestà, data qui ai pastori, e poi confermata appresso, di rimettere e ritenere i peccati. Intorno ad esse difficoltà vedi specialmente il Calmet *in Matth.* il quale ne parla dottissimamente, e risponde al Selden. *De Synedriis Hebraeorum.* Tralascio i Padri che sono tutti uniformi nello spiegare questo luogo.

« quanto avea, fossero venduti, e 'l debito pagato.
« Laonde il servo, gettatosi a terra, si prostese da-
« vanti a lui dicendo: Signore abbi pazienza inverso
« di me, ed io ti pagherò tutto. E 'l Signore, mosso da
« compassione, lo lasciò andare, e gli rimise il debito.
« Ma quel servitore, uscito fuori, trovò uno de' suoi
« conservi, il quale gli dovea cento denari; e lo pre-
« se e lo strangolava, dicendo: Pagami ciò che mi
« dèi (1). Allora il suo conservo, gittatoglisi a' piedi, lo
« pregava dicendo: Abbi pazienza inverso di me, ed io
« pagherò tutto. Ma egli non volle; anzi andò e 'l
« menò prigione finchè avesse pagato il debito. Ora i
« suoi conservi, veduto il fatto, ne furono grandemente
« contristati, e andarono al loro signore, e gli riferirono
« tutto l' accaduto. Allora il signore lo chiamò a sè, e
« gli disse: malvagio servitore, io ti rimisi tutto il
« tuo debito, perchè tu me ne pregasti; non si conve-
« niva egli altresì a te di aver pietà del tuo conservo,
« siccome io ebbi pietà di te (2)? E 'l suo signore adi-
« ratosi, lo diede in mano dei sergenti da martoriarlo
« infino a tanto ch' egli avesse pagato tutto ciò che gli
« era dovuto (3). Così ancora vi farà il vostro Padre

(1) Ciò era secondo le costumanze ebraiche. Vedi 4. Reg. IV.

(2) Notisi che il primo debitore dovea sei milioni di scudi d' oro, computando il talento secondo il Menochio, e l' altro solo dieci scudi.

(3) Secondo le leggi romane, abolite in questo particolare al tempo di Costantino, i debitori erano in carcere flagellati; ed è probabile che tale abuso fosse a quei dì imitato dagli Ebrei.

« celeste, se non rimetterete di cuore ognuno al suo
« fratello i suoi falli » (1).

Pertanto se io volessi minutamente indagare il senso di tutto ciò che Cristo insegnò prima intorno alle ricchezze, e poi intorno al perdono sia delle ingiurie, sia delle colpe, direi concisamente ch'egli ci mostrò una nuova bellezza del tesoro della carità. La carità è la luce, l'anima e più di tutto la vera bellezza dell'evangelo, il quale si assomma nella carità. Laonde Gesù, mentre da un canto intese a mostrarci tutti gl' infiniti aspetti di questa virtù (e in ciò si rivelò divino); dall'altro non lasciò mai di porre l'opera sua per l'edificazione del regno della carità, che è il regno suo, o come diciamo con diverso nome, la Chiesa. La quale perchè collega gli uomini con Dio e tra loro, è la carità non più in dottrina ma in fatto, è la carità che combatte e invisibilmente governa la storia del genere umano tra gli errori e le colpe degli uomini.

La santissima missione cui Gesù dovea compiere nel mondo, veniva adombrata sotto le apparenze d'un gran regno spirituale, sia perchè cotal regno era compreso nella stessa parola ebraica di Messia (in greco *Christos)*, che significa re, sia perchè l'idea di un regno nobile e spirituale risponde di per sè medesimo assai bene all' autorità e all' eccellenza della missio-

(1) Matth. XVIII. 21 e seg.

ne del divin Salvatore. La quale, poichè abbracciava molte cose, ed era il principio del vero e del bene religioso considerato nella sua maggiore ampiezza, ne seguì che l'espressione di regno di Dio o regno dei cieli addivenisse anch' essa amplissima, e contenesse molte idee, che tutte però fanno armonia tra loro, e dialetticamente si collegano in una sola. Di qui non nacque confusione nella predicazione del Nazareno, tra perchè il contesto chiariva sempre lo speciale significato di questa, dirò così, formola generale esprimente la missione di Cristo, e perchè, com' è detto, in tutte le idee inchiuse in questa formola era non discrepanza, ma armonia. Laonde regno di Dio furono, e regno di Dio significarono in bocca a Cristo, la venuta di lui, la sua predicazione, la vocazione de' fedeli, il modo onde fu predicato l' evangelo, le pene contro i miscredenti, il guiderdone dei giusti, la signoria che Gesù dovea tenere su gl' intelletti e su i cuori. Ma più specialmente il regno di Dio annunziato da Cristo fu la Chiesa. Anzi, siccome la Chiesa per questo o quel modo ha sempre attenenza con le cose già dette, noi possiam conchiudere che questo solo significato della Chiesa, dato al regno di Dio, purchè sia preso ampiamente, tutti gli altri comprenda ed abbracci.

Già vedemmo innanzi come la formazione della Chiesa segua di passo in passo l' evangelica predicazione di Gesù. Ora, dopo che egli ebbe sin qui gettati i

fondamenti, creata la gerarchia, e dichiarata la legge e lo spirito di essa Chiesa, ci viene mostrando parecchie prerogative di lei, guardata sotto il simbolo di regno di Dio. Un dì l'amorosissimo Gesù si assise tutto pieno di soave benignità alle rive di quel delizioso lago di Gennesaret che gli era sì caro, e intorno a cui le turbe con gran contento si solevano raccôrre. Il lago era tranquillo, il cielo sereno, la calca della gente accorsa grandissima. Laonde egli, dopo un poco, forse per dar migliore agio agli ascoltatori, entrato in una barca, vi si pose a sedere, intanto che tutto il popolo restò sul lido. Allora guardò con tenerissimo affetto quei cari figliuoli di Giacobbe, e cominciò a parlare in parabole così semplicemente, come un padre avrebbe fatto ai figliuoli suoi; e intanto sotto l'adombramento parabolico nascose sublimi verità. Gesù avea l'animo tutto assorto nel pensiero e nell'amore di quella Chiesa ch'egli avea sposata a sè sin dal giorno in cui si congiunse alla natura umana; di quella Chiesa che dovea, quanto era possibile, ricopiare nella sua natura la duplice natura di Cristo, e rappresentare nella sua vita la vita di Cristo. I discepoli e le turbe erano tutte intente a lui, e pronte ad ascoltarlo, quand'ei disse loro:
« Un seminatore uscì fuori a seminare. E mentre che
« egli spargeva il seme, parte di esso cadde lungo la
« strada; e gli uccelli vennero e lo mangiaron tutto.
« Parte cadde in luoghi pietrosi, ove non vi avea molta

« terra, e subito nacque, perciocchè non avea profon-
« do terreno; ma essendo levato 'l sole, fu riarso, e
« per non aver radici si seccò. Un' altra parte cadde
« sopra le spine, le quali crebbero e l'affogarono. Ed
« un' altra cadde in buona terra, e portò frutto, qual
« granello cento, qual sessanta, qual trenta. Chi ha
« orecchie da udire oda ». Ecco la Chiesa maestra e pre-
dicatrice, la quale sparge il seme della sua parola sopra
i figliuoli suoi; ma ciascun uomo, secondo che è buo-
no o reo, lo rende o no fruttifero. Gesù propose allora
un' altra parabola: « Il regno dei cieli è simile ad un
« uomo, che seminò buona semenza nel suo campo. Ma
« mentre tutti dormivano, venne il suo nimico, semi-
« nò delle zizzanie per mezzo il grano, e se ne andò.
« Quando l'erba fu cresciuta ed ebbe fatto frutto, allo-
« ra apparvero eziandio le zizzanie. Ed i servi del pa-
« dre di famiglia vennero a lui, e gli dissero: Signore,
« non hai tu seminata buona semenza nel tuo campo?
« onde avviene dunque che vi sieno eziandio zizzanie?
« Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha ciò
« fatto. Ed i servi gli dissero: Vuoi dunque che an-
« diamo e le cogliamo? Ma egli rispose: no, che talo-
« ra cogliendo le zizzanie, non diradichiate insieme con
« esse il grano. Lasciate crescere amendue insieme
« insino alla mietitura, e nel tempo della mietitura
« dirò ai mietitori: Sterpate prima le zizzanie, e lega-
« tele in fasci per bruciarle; ma accogliete il grano

« nel mio granaio ». Ecco la Chiesa, che ha nel suo seno grano e zizzanie, buoni e cattivi: e vivono insieme, anzi gli uni con mirabile Provvidenza servono agli altri insino al giorno dell' ultimo giudicio, nel quale chi riman cattivo sarà dato ad ardere nell' inferno, e chi è buono diverrà frumento del Signore e si assiderà nel convito celeste. Gesù però aggiunse ancora una parabola, dicendo: « Il regno dei cieli è simile « ad un granel di senape, il quale un uom prende e se- « mina nel suo campo. Esso è bene il più piccolo di « tutti i semi; ma, quando sia cresciuto, è la mag- « giore di tutte l' erbe, e diviene albero, talchè gli « uccelli del cielo vengono e si riparano nei suoi ra- « mi ». Ecco la Chiesa piccola e umile sulle prime, come un seme di senape, e poi grande e potente nel distruggere gli errori e le corruttele. Ecco la Chiesa piccola e umile agli occhi dei superbi, ma alla cui ombra s' asside l' uomo stanco dallo strazio del dubbio o del peccato, e che anela di volare verso i pensieri e gli affetti di cielo. Gesù aggiunse un' altra parabola. « Il « regno dei cieli è simile ad un lievito, il quale una « donna prende e ripone dentro tre staia di farina, fin- « chè tutta sia levitata ». Ecco la Chiesa che, sebbene sia piccola e spregevol cosa al mondo, pure penetra i cuori degli uomini, li commuove e ne cangia sino la natura. Gesù disse altresì: « Il regno di Dio è co- « me se alcuno avesse gettata la semenza in terra. Ei

« dorme e s'alza notte e dì: e intanto germoglia e cre-
« sce, mentr' ei nol sa. Imperocchè la terra da sè stes-
« sa produce prima erba, poi spiga, poi grano com-
« piuto nella spiga. E quando il frutto è maturo, co-
« lui tosto vi mette la falce, poichè la mietitura è ve-
« nuta ». Ecco la Chiesa che germina, cresce, fiori-
sce e fruttifica in religione e virtù, non per opera di
uomo, ma per l' opera stessa invisibile di Cristo.
Gesù allora aggiunse tre altre parabole che son que-
ste: « Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto
« in un campo, il quale un uomo avendolo trovato lo
« nasconde, e per l'allegrezza che ne ha, va e vende tut-
« to ciò ch' egli ha e compra quel campo. Di nuovo il
« regno dei cieli è simile ad un mercatante il quale va
« cercando di belle perle. E trovatane una di prezzo, va
« e vende tutto ciò che ha e la compra. Di nuovo il re-
« gno dei cieli è simile ad una rete gittata in mare,
« la quale raccoglie ogni maniera di pesci. E quando
« è piena, i pescatori la traggono fuori in sul lido, e
« postisi a sedere, raccolgono i buoni pesci nei lor vasi
« e gittan via i cattivi. Così avverrà nella fine del
« mondo: gli angeli usciranno, e separeranno i cattivi
« da mezzo ai giusti, e li gitteranno nella fornace: ivi
« sarà pianto e stridore dei denti ». Ecco la Chiesa
che è un tesoro d' infinito pregio, è una perla preziosa
per la dottrina e l'amore che le viene da Cristo: ecco
la Chiesa che ha in una medesima rete buoni e cat-

tivi insino al giorno della universale separazione.

Queste otto parabole, dette da Gesù Cristo con tanta semplicità e con tanto affetto al popolo che stava sul lido, non furono comprese da tutti gli ascoltatori, e molto meno da quelli che tra essi erano di men buona volontà. Anzi gli stessi discepoli non ne colsero pienamente il significato. Però quando Gesù fu in disparte, gli chiesero che volesse loro chiarirglielo, domandandogli altresì, perchè parlasse al popolo in parabole. Ai quali l' amorosissimo Maestro rispose: « A voi è « stato dato di conoscere il mistero del regno di Dio; « ma a coloro che son di fuori, tutte queste cose si pro« pongono in parabole. Imperciocchè a chi ha, sarà « dato e sarà nell' abbondanza *(e vuol dire ai discepoli « che fanno buon frutto di quel che ebbero si darà an« cor più);* e a chi non ha *(ossia non accoglie il bene)*, « sarà tolto anche quello che ha. Io lor parlo in « parabole, perchè vedendo, non veggono; udendo, « non odono e non intendono. E s' adempie in loro « la profezia d' Isaia: Bene udirete, ma non inten« derete; ben riguarderete, ma non vedrete. Per« ciocchè il cuore di questo popolo è ingrassato, e o« dono con orecchie indurite e chiudono gli occhi, ac« ciocchè non veggano con gli occhi, non intendano col « cuore; onde non si convertano ed io gli sani. Ma « beati gli occhi vostri perchè veggono, e le vostre o« recchie perchè odono. Perciocchè io vi dico in verità

« che molti profeti e giusti desiderarono di vedere
« quello che voi vedeste, e non videro, e di udire le
« cose che voi udiste, e non le udirono ».

Avendo dunque i discepoli chiesto a Gesù che loro spiegasse la parabola del seminatore, ei la dichiarò minutamente, dicendo: « Se voi non intendete questa
« parabola, come intenderete tutte le altre? La semen-
« za è la parola di Dio: il seminatore è colui che se-
« mina la parola. Quelli che ricevono la semenza lun-
« go la strada, son coloro nei quali è seminata la pa-
« rola; ma, udita che l'hanno, non vi pongon mente, e
« subito vien Satana, e porta via la parola seminata
« nei loro cuori. Simigliantemente quelli che han ri-
« cevuto il seme in luoghi pietrosi, son coloro i quali,
« udita la parola, prestamente la ricevono con allegrez-
« za; ma non hanno in sè radice, anzi son solo a tem-
« po, e poi avvenendo persecuzione o tribolazione per
« la parola, subito ne restano scandalezzati. Quelli
« che ricevono il seme tra le spine son coloro che a-
« scoltano la parola; ma le sollecitudini del senso e
« l'inganno delle ricchezze e le cupidità delle altre co-
« se amate, affogano la parola, onde diviene infrut-
« tuosa. Infine quelli che il seme ricevono in buon ter-
« reno sono coloro i quali odono la parola, la ricevono
« e portano frutto, l'un trenta, l'altro sessanta e l'al-
« tro cento ». I discepoli di Cristo, non paghi di ciò, gli chiesero ancora ch' ei loro dichiarasse la parabola

delle zizzanie. Laonde Gesù così prese a dire: « Co-
« lui che semina la buona semenza è il Figliuolo del-
« l'uomo: il campo è il mondo: la semenza sono i fi-
« gliuoli del regno: le zizzanie sono i figliuoli del ma-
« ligno. Il nemico che l'ha seminata è il diavolo; la
« mietitura è la fine del mondo; e i mietitori sono gli
« angeli. Siccome adunque si colgono le zizzanie, e si
« bruciano col fuoco, così avverrà nella fine del mondo.
« Il Figliuolo dell' uomo manderà i suoi angeli, ed essi
« toglieranno dal suo regno tutti gli scandali e gli o-
« peratori d' iniquità, e li gitteranno nella fornace di
« fuoco: ivi sarà il pianto e lo stridore dei denti. Allo-
« ra i giusti risplenderanno come il sole nel regno del
« Padre loro. Chi ha orecchie da udire oda ». Poscia
Gesù disse loro: « Avete intese tutte queste cose? Essi
« gli risposero: Sì, Signore. Allora Gesù aggiunse:
« Perciò ogni dottore ammaestrato per lo regno dei
« cieli è simile ad un padre di famiglia che trae fuori
« del suo tesoro cose vecchie e nuove » (1).

Questo fu il sermone tutto parabolico che Gesù fece sul lago. Allora in ispezialità si verificò che Cristo non parlò senza parabola, e si compì ciò che avea detto Da-vid in nome di Gesù. « Aprirò la mia bocca in para-
« bola; manifesterò cose che sono state nascoste dalla
« fondazione del mondo » (2). Intanto troppo è difficile

(1) Matth. XVII. 1 e seg. Marc. IV. 1 e seg., Luc. VIII. 5 e seg.
(2) Matth. XIII. 34, 35; Psal. LXVII. 2.

indagare qual effetto producesse nell'animo degli ascoltatori codesto parlare di Cristo; molto più che le idee le quali correvano allora tra gl'Israeliti, erano varie, e quasi tutte piene di esagerazione e inchinevoli al fariseismo o al paganesimo. Ciò però è certo, che il regno annunziato ora, e dichiarato nelle parabole di Cristo, troppo era lontano da quello aspettato dai più degli Ebrei. Costoro fantasticavano un regno terreno più glorioso e superbo di quello di Roma: e Gesù con un parlare che ricordava spesso la semplicità dei giorni di Abramo e di Giacobbe, annunziava un regno morale, e tutto di pensieri e di affetti. Le immagini erano prese dalla natura materiale; ma da esse traspariva sempre una luce soavissima che rivelava lo spirituale e il celeste. Le spiegazioni poi date da Gesù a due parabole avvaloravano sempre più il pensiero di un regno spirituale e santissimo da crearsi tra gli uomini mercè la Chiesa. Di qui nasceva che i più semplici e coloro che meno aveano pensato alle glorie di una umana signoria, si trovavano meglio disposti ad accogliere una dottrina, che rivelava i profondi secreti dell'anima e ad essi specialmente rispondeva.

Noi poi, uomini tanto diversi dagli Ebrei del tempo di Cristo, troviamo in questo dire parabolico di Gesù una fragranza di schiettezza e di semplicità che vivamente contrasta con le confusioni, le lotte e le tempeste della vita dei nostri giorni. Certo, al leggere

le belle parabole dette sul lago di Galilea, noi veggiamo come il divino Maestro facesse con gran semplicità servire le cose materiali alle spirituali, e come ne sapesse vedere d'un tratto le misteriose armonie. Certo la sapienza di Cristo, che parla della Chiesa e dei divini misteri, prendendo le immagini dal seme dell'arbore di senape o dal lievito, è una sapienza umile; certo il lago, le turbe ascoltatrici e la povera barca aggiungono, se è possibile, alcun che all' umiltà di quel sermone. Ma forse che la verità amorosa è altiera e superba e non anzi semplice, schietta ed umile? Nulla ci vieta che noi non filosofiamo sopra l' amorosissima e semplicissima parola di Gesù. Quando il faremo senza orgoglio, vedremo che la parola di Gesù c'impenna le ali dell' intelletto e ci fa ascendere più in alto di quello cui non arrivaron mai i filosofi che non conobbero Cristo, o conosciutolo, non lo amarono. Gesù parlò ai piccoli e ai grandi. I piccoli si sentono ricchi del tesoro delle sue parole: i grandi, meditandovi sopra e umilmente filosofando, vi trovano tesori nuovi e nascosi. Il sermone parabolico del lago di Gennesaret è la luce e la consolazione dell' umile villico che sparge il sudore della sua fronte sulla terra datagli da Dio a coltivare, ed è luce, consolazione e scintilla all' altissimo intelletto di Agostino, di Anselmo e di Tommaso, che trovano in quelle parabole il principio e l'anima del nobile loro filosofare. Oh quando, quando gli

uomini s' innamoreranno tutti della dolcissima parola di Gesù! oh quando, quando tutti diranno che in queste parole è la vita del pensiero, dell' affetto, della fantasia; che in queste parole sole sono ad un tempo verità, bontà e bellezza!

CAPO XIX.

SOMMARIO

Dopo la calma la tempesta sul lago di Gennesaret—Come la quiete e la tempesta di quel lago adombrino la quiete e la tempesta della Chiesa—Gesù cheta miracolosamente una tempesta su quel lago—Va coi suoi all' altra sponda del lago presso Geresa—Si discorre di questa città—Come ivi venissero incontro a Gesù due indemoniati—Follie e strazi di questi due miserabili—Come il demonio signoreggiasse le loro anime e i loro corpi—Cristo li libera miracolosamente—Poco lontano di Geresa era una greggia di porci—Come gli Ebrei non potessero mangiare di questi animali, e come a quei dì violassero sì fatta legge—I demonj domandano di entrare in quella greggia—Gesù il consente e perchè—I porci investiti dai demonj precipitano nel lago—La notizia di questo fatto si sparge tra i Gereseni, di cui alcuni vengono sul luogo e veggono gl' indemoniati renduti sani—I Gereseni, pensando al danno temporale sofferto, domandano che Gesù si allontani. Questi va all' altra sponda del lago ed è seguito da uno degl' indemoniati—Lo rinvia perchè annunzi la grazia ricevuta—Giairo capo della sinagoga di Cafarnao chiede a Cristo la guarigione della sua figliuola—Mentre che Gesù va in casa di Giairo, sana miracolosamente per via una emorroissa piena di fede—Un servo viene ad annunziare a Giairo che la sua figliuola è morta—Gesù continua il suo cammino e arrivato, risuscita la figlia di Giairo—Grande stupore di questo miracolo—Si parla degli spiriti e più specialmente dei demonj—Perchè oggi il credere ai demonj ripugni—Osservazioni intorno agli spiriti ed ai rapporti che hanno con gli uomini—Perchè ai dì nostri non s' incontrino facilmente indemoniati come a' tempi di Cristo.

Il delizioso lago di Gennesaret, che Gesù percorse tante volte coll' umile sua barca, spesso gli dette le

immagini a significare altissime dottrine. Spesso altresì Gesù predicò dalle sponde di quel lago le parole di vita alle turbe, e l'ultima volta, secondo ch'è detto, invitato dalla grande tranquillità delle acque, ascese nella barca, e di là annunziò amorosamente ad Israele il regno di Dio. Ma le acque di quel lago non posavan sempre limpide e tranquille; anzi un dì tra gli altri, mentre Gesù lo traghettava, tempestosamente si agitarono. Se non che Cristo era signore della quiete e della tempesta; onde come volse quella ad istruzione delle turbe, così indirizzò questa ad un miracolo che beneficasse ed istruisse insieme. E nella quiete e nella tempesta ei guardò alla Chiesa, così bene e così soavemente raffigurata in quell'incantevole lago di Galilea. Tranquilla ed agitata, sarà sempre amata e difesa da Gesù, che volge in bene di lei l'una e l'altra condizione del suo vivere. Quand'è tranquilla, Gesù parla a' figliuoli della Chiesa segnatamente con le amorose sue parole; quando agitata, poichè pochi son capaci di accoglierle, ei lor parla in ispezialità con l'eloquenza delle lotte e dei dolori, i quali parlano anch'essi al cuore della Chiesa e prodigiosamente la ringioviniscono e la ritemprano. « Un dì fattosi sera, Gesù disse ai discepoli: Passiamo all'altra riva. Ed i discepoli, licenziata « la moltitudine, lo accolsero nella barca così com'egli « era. Ora v'erano altre barche con lui. Mentre navi- « gavano, egli addormentossi: ed ecco un gran turbo

« di vento si levò e cacciava l'onda dentro la barca, tal-
« chè quella già s'empieva e correvasi pericolo. Gesù
« stava nella poppa dormendo sopra un guanciale. Ma
« quelli lo svegliarono dicendogli: Signore, salvaci, noi
« periamo. Maestro, forse che a te non cale che noi si
« vada in perdizione? Ed egli destatosi, sgridò il ven-
« to, e disse al mare: sta cheto. Il vento s'acchetò,
« e si fece gran bonaccia. Poi disse loro: Perchè siete
« così timidi? come non avete voi fede? Allora la gen-
« te *(che era nell' altre barchè)* fu piena di timore, e ne
« restò ammirata dicendo: Chi è costui a cui i venti e
« il mare obbediscono » (1)?

Chetata per tal modo la tempesta, rasserenati gli animi dei discepoli, rinvigorita la fede di tutti, Gesù giunse coi suoi all' altra sponda del lago nella contrada dei Gadareni o Gereseni, posta di rincontro alla Galilea. Gadara, antica città cananea o forse fenicia, di cui parlarono Plinio, Ptolomeo e Giuseppe Ebreo, stava verso i confini della Perea, sulla sponda del fiume Hieromar o Jarmuc, otto miglia lontano da Tiberiade, ed all' oriente del lago di Gennesaret. Fu città ricca, e patria di alcuni filosofi conosciuti nelle istorie, OEnomaus il cinico, Apsineo, Filodemo epicureo, Meleagro, Menippo ed infine Teodoro il retore, che addivenne precettore di Augusto. Poco lontano vi avea la

(1) Matth. VIII. 23 e seg.; Marc. IV. 36 e seg.; Luc. VIII. 22 e seg.

città di Gerasa, la quale insieme con Gadara apparteneva alla Decapoli. Il territorio che circondava queste due città si diceva egualmente dei Gadareni o dei Gereseni (1), molto più che la piccola città di Gerasa dipendeva dall' altra. In entrambe poi, per detto di Giuseppe ebreo, vedevasi una singolare mescolanza di Giudei e di pagani, i più di stirpe assiria (2). In queste contrade adunque arrivò il benignissimo Gesù, il quale nell' istruire e nel beneficare non guardò ad ebreo o gentile, e molto meno a stirpi o nazioni. Era presso Gerasa, che è poco lungi dal lago, quando gli si fecero incontro due indemoniati, i quali, vinti da una grandissima malinconia, aveano abbandonata la città, e si erano ridotti ad abitare nelle grandi caverne che abbondavano intorno al lago di Gennesaret e servivano ad uso di sepolcri (3). Ben è vero che i sepolcri teneansi come impuri dagli Ebrei, e lo abitarci anche presso era vietato; ma appunto perciò riuscivano dimora accetta agl' indemoniati che, privi della pace e del conforto della religione, soddisfacevano ai bisogni

(1) Vedi Plin. V. 15 etc. Gadara era anche celebre per la sua sorgente di acqua calda. Il Talmud dice che dopo il diluvio tre sorgenti di acqua calda erano rimaste in Palestina: quella di Biram, la terma di Tiberiade e quella di Gadara (*Sanhedrin* fol. 108. 1).

(2) S. Matteo VIII. 23, lo chiama dei Gereseni. Alcuni manoscritti greci, S. Luca VIII. 26, e S. Marco V. 1, dicono dei Gadareni. I manoscritti però non leggono tutti egualmente.

(3) Joseph. *De Bello* II. 42.

dell' anima cercando alimento di superstizione (1). Da ciò nacque che molti tra gli stessi Giudei cominciassero a credere che le anime dei morti riprendessero talvolta i loro corpi per apparire novamente. Anzi (non ne maraviglino i sapienti volgari dei nostri giorni) da cotali superstizioni non fu esente lo stesso altissimo Platone, il quale stimò che le anime umane, non ancora al tutto libere da un non so che di materiale, preso nel contatto coi corpi, si aggirassero intorno alle tombe e mostrassero di sè oscuri fantasmi (2).

I due indemoniati adunque vennero a Cristo, ed era una pietà a vederli. Satana avea preso signoria di loro da lunghissimo tempo, straziandoli così, che peggio non si poteva. Privi di senno e stravolti nella fantasia, erano invasi dì e notte da una orrenda mania, di cui eglino stessi non si sapevano rendere ragione. Odiando la compagnia dei loro prossimi, cui avrebbero voluto amare, erravano ignudi, al vento, ai ghiacci ed agli ardori del sole, pei deserti e su pei monti dì e notte; fuggivan da tutti, ma pur non poteano fuggire da sè stessi, in cui era la vera cagione del proprio strazio. Si riducevano a prendere riposo nelle tombe; ma quivi l'aspetto funesto dei morti e i più funesti pensieri che ne derivavano, accrescevano la ma-

(1) Vedi Grotius; Maldon; Hammond, cit. dal Calmet.

(2) Plato in *Phaedone;* Apul. *De Dogmat. Plat.;* August. *De Civitat. Dei* IX. 11.

linconica esaltazione della fantasia. Con questa maniera di vita, e agitati sempre da Satana, la loro malinconia era diventata furore, onde faceano un orribile e continuo gridar per le vie, e persino si laceravano il corpo con le pietre. Non mai potuti domare per isforzi che si facessero, e spesse volte avvinti con ferri e con catene, avean sempre con gran furia e ferocia ridotti in pezzi i legami. Brevemente, costoro erano a un tempo sì infelici e sì terribilmente furiosi, che niuno osava nè anco passare per le vie ch'eglino soleano percorrere (1).

Satana, nimico dell'uomo, avea invaso quei due miserabili, permettendo ciò Iddio forse per punire i loro gravissimi peccati; ma Gesù, amico dell'uomo, non potea veder quegl' infelici senza sentirne pietà, e volerli salvi, facendo che la pena sofferta riuscisse loro cagione di perdono. Gesù vide allora con estremo dolore tutte le facoltà dell' uomo invilite e dirò annientate in quei due miserabili; vide con gran dolore l'intelletto, il volere, la fantasia fatte schiave dell' angelo infedele, e schiavo altresì il corpo. Accostatosi dunque agl' indemoniati, sanò il corpo, rivendicò pure in libertà l'intelletto, il volere, la fantasia, perchè si unissero a Dio; e infine mostrò quanta signoria egli avesse non solo sopra gli uomini oppressi, ma anche sopra

(1) Vedi Matth. Marc. etc. luog. cit.

gli spiriti tiranni. Di fatti non prima Gesù si fece dappresso ai due travagliati da tanti e sì gravi mali, costoro, mossi da una riverenza, di cui non si sapeano rendere ragione, lo adorarono. Allora non eglino, ma Satana, levato un gran grido, parlò per loro dicendo: « Che abbiam noi a fare con teco, o Gesù Figliuolo di « Dio Altissimo? Sei tu venuto qui per tormentarci « innanzi 'l tempo? Io ti scongiuro per Dio che non mi « tormenti ». Gesù, sebbene con cotali parole riconosciuto Dio e signore dal demonio, non accolse quella rea preghiera che domandava di tormentare una creatura di lui, non accolse quella rea preghiera che volea tenere l' umanità schiava dei sensi ed oppressa dalle infermità. Anzi con divina autorità rispose: « Spirito immondo, esci di cotesti uomini. E poi: « Qual' è il « tuo nome? Ed esso disse: Io ho nome Legione, « perciocchè siam molti »; e seguì poi pregando pur Gesù con grande istanza perchè non lo mandasse fuori di quella contrada, e non lo facesse scendere nell' abisso.

Poco lontano dal luogo in cui parlava Cristo era un monte, e presso il monte pasceva una greggia di circa duemila porci. Queste bestie, nelle quali l'istessa natura animale par tanto abietta, erano dichiarate impure nella legge mosaica, la quale proibiva agli Ebrei di mangiare le loro carni, sia perchè mal sana tra i calori di Palestina, sia perchè quell' animale stesso

simboleggiava ingordigia ed immondezza (1). Anco gli Egizi, gli Etiopi, i Fenicj, gli Arabi e forse gl'Indiani tenevano in orrore il porco, e il dicevano impuro. Nondimeno negli ultimi tempi i Giudei, signoreggiati dall' avarizia, a cui erano assai inchinevoli, aveano cominciato a nutrire grandi greggie di codesti animali, facendoli custodire da servi pagani e vendendoli ai Romani. Nelle città abitate in parte da Gentili fecero commercio delle carni porcine, e sappiamo anzi dagli stessi Rabbini, che gli Erodiani, i quali in molte cose paganizzavano, aveano già diffuso libri in cui, per favorire gl'illeciti guadagni, dicevano che Iddio avrebbe permesso ad Israele di mangiare e vendere di quelle carni. I demonj intanto chiesero a Gesù che, dovendo pure uscire dai due miserabili tormentati, potessero almeno entrare in que' porci, volendo così nuocere i Gereseni nella roba, e anche eccitarli contro a Cristo. Cristo vi consentì, e mostrò che egli era signore di tutto, e che però anco il reo volere degli angeli mali serviva a lui. Permesso ai demònj di far in ciò quel che volessero, eglino uscirono dai due miserabili uomini, ed entra-

(1) Levit. XI; XX. 24, 25, 26 e in molti altri luoghi. Gli animali impuri che vengono ricordati in vari luoghi della Scrittura, sono trentadue. Vedi l'opera di Samuele Boccardi sugli animali rammemorati nella Bibbia. Il Talmud rinnova spesso la proibizione di mangiare cotali animali. Intanto i pagani si burlavano degli Ebrei per questo, e sino tra i primi Cristiani furono dispute intorno agli animali puri e impuri, siccome tutti sanno.

rono negli animali. E allora ecco la greggia gettarsi per lo precipizio del mare ed affogare in esso (1). Così quel fatto, mentre avvenne in testimonio della piena signoria di Cristo su tutta la natura creata, servì a punire gli Ebrei della trasgressione della legge mosaica, ed a mostrar loro che essa legge non dovea finire per aprir la via alle superstizioni dei gentili e degli Erodiani, ma solo per dar luogo alla perfezione nuova dell'evangelo.

Intanto di cotesto miracolo di Gesù presero gli astanti diverse impressioni. I discepoli ebbero una novella pruova della onnipotenza di Cristo e del suo zelo per l'osservanza della legge: coloro che pasturavano i porci fuggirono tosto, e propalarono il fatto nelle campagne e nella città. Laonde, poichè tutti sapevano di quei due miserabili, andarono a vedere ciò che fosse, e trovarono i due tormentati dal demonio star vestiti e in buon senno intorno a Cristo, anzi un di essi inginocchiato a piedi di lui. Allora gli astanti che avean veduto tutto, raccontarono fil per filo la liberazione degli energumeni e il caso dei porci. I Gereseni rimasero fuor di sè per la maraviglia e pel timore, ma non compresero nulla della grande ed infinita bontà di Gesù. Invece di riconoscere nel prodigio la divina autorità del Salvatore; invece di pregare perchè segui-

(1) Matth. VIII. 28 e seg.; Marc. V. 11 e seg.; Luc. VIII. 32 e seg.

tasse a spandere sopra di loro i suoi altissimi benefizi, volsero tutta l'anima al temporale danno sofferto, e supplicarono Cristo che si allontanasse da loro. Il divino Maestro non mosse querela d'un sì ingrato procedere, non ricordò il benefizio che avea fatto, nè anco disse motto; ma pazientissimamente si dipartì dal loro paese.

Solo tra tutti ebbe pensiero di seguirlo uno dei due indemoniati (che è quello di cui parlano specialmente S. Marco e S. Luca) (1); e però, come Gesù fu entrato nella navicella, umilmente gli chiese in grazia di starsene con lui, e forse volle esser suo discepolo. Pare che fosse indotto a ciò dal timore che, Cristo lontano, Satana, la cui funesta immagine gli stava ancora innanzi agli occhi, riprendesse in lui l'antica signoria; forse altresì non gli dava l'animo di separarsi da un tanto benefattore. Ma Gesù benignamente lo rimandò, per insegnargli che anco lontano saprebbe ben difenderlo da ogni male. Laonde gli disse: « Torna a casa tua, e narra quanto fece Iddio per te, e come egli ti ebbe pietà. E quegli andò per tutta la città e nella Decapoli pubblicando quanto grandi cose avea fatto Gesù a lui. E tutti si maravigliavano » (2).

Intanto il divino Maestro, villanamente sbandeg-

(1) S. Matteo parla di due indemoniati in questo fatto. S. Luca e S. Marco ricordano d'un solo che tra i due era il più orribilmente vessato.

(2) Marc. e Luc. luog. cit.

giato dai Gereseni, approdò all' altra sponda del lago, col pensiero non mai venuto meno in lui di beneficare ed istruire. Una gran turba di popolo che lo aspettava, l' accolse con molta allegrezza, ed egli però, volendo giovarsi di quella buona occasione, rimase vicino al lago. « Ed ecco un uomo chiamato Giairo, il quale era anche capo della sinagoga *(di Cafarnao)*, gettossi ai pie' di lui, pregandolo che venisse in casa sua; perciocchè egli avea una figliuola unica d' età intorno a dodici anni la quale si moriva. Gesù levatosi, il seguì coi suoi discepoli; ma accadde che in andando era pigiato dalla folla. Ed una donna, la quale pativa di un flusso di sangue già da dodici anni, e avea speso nei medici tutta la sua sostanza, senza esser potuta guarire da alcuno, diceva dentro di sè: sol ch' io tocchi le sue vesti, sarò guarita. Accostatasi a lui per di dietro, toccò il lembo della sua veste, ed in quello stante il flusso del suo sangue si stagnò. E Gesù disse: Chi mi ha toccato? Ma negandolo tutti, Pietro e coloro che erano con lui dissero: Maestro, le turbe ti stringono e ti affollano, e tu domandi di chi ti ha toccato? E Gesù disse: Alcuno mi ha toccato, perciocchè ho conosciuto che è uscita da me virtù (1). Allora la donna, veg-

(1) Queste parole, secondo il testo greco, e seguendo la interpretazione del Rosenmuller (*Scholia* Tom. II. pag. 118) significano: *imperocchè so che ho operato un miracolo*. Vedi anche il Calmet e i Padri citati da lui.

« gendo che era scoperta, tutta timorosa e tremante
« venne, e gettataglisi a piedi, gli dichiarò in presenza
« di tutto il popolo per qual ragione l' avea toccato, e
« come immantinente era guarita. Ed egli le disse:
« Figliuola, sta pur di buon animo: la tua fede ti ha
« salvata; va in pace, e sii guarita dal tuo male ». Le
sacre istorie non ci tramandarono il nome di questa
eroica donna, in cui la fede fu tanto viva e potente.
Nondimeno però un' antica tradizione, ricordata da
Eusebio, dice ch' ella fosse una pagana di Cesarea di
Filippo, e che dopo la sua guarigione facesse elevare
a Cristo una statua, veduta da Eusebio medesimo, e
poi fatta abbattere da Giuliano apostata (1).

Che che sia di ciò, « mentre che Gesù parlava anco-
« ra, venne uno dalla casa del capo della sinagoga a
« dirgli: La tua figliuola è morta, non dar molestia al
« Maestro. Ma Gesù, udito ciò, prese a parlare, e dis-
« se al padre della fanciulla: Non temere; credi sola-
« mente, ed ella sarà salva. E giunto alla casa, non
« permise che alcuno v'entrasse, se non Pietro, Gio-
« vanni, Iacopo, e 'l padre e la madre della fanciulla.
« Or tutti piangevano, facevan cordoglio di lei e u-
« lulavan forte: vi aveano sonatori, *(pei funerali)* e la
« moltitudine che rumoreggiava (2). Ma egli disse:

(1) Euseb. *Histor. Eccl.* VII. 18; Sozom. V. 21.

(2) Nei libri dell'antico Testamento non troviamo che nei funerali si
usassero musici istrumenti. Si usavano solo dei piagnoni a pagamento co-

« Ritiratevi e non piangete: la fanciulla non è morta,
« ma dorme (*ossia la fanciulla deve risuscitare).* E si
« ridevan di lui, sapendo ch' ella era morta. Ma egli,
« presala per la mano, gridò, dicendo: Fanciulla, io ti
« comando, sorgi. E'l suo spirito ritornò in lei; si le-
« vò all' istante, e camminava. Gesù comandò allora
« che le fosse dato da mangiare. Il padre e la madre
« sbigottirono; ed egli impose loro strettamente che
« non dicessero ad alcuno ciò che era stato. La fama
« però se ne sparse per tutta quella contrada » (1).

Per tal modo Gesù sull' una e sull' altra sponda del lago non facea che beneficare ed operare miracoli: là sanava gl' indemoniati, qua guariva la emorroissa, e risuscitava la figliuola di Giairo: là voleva che il prodigio si pubblicasse perchè i Gereseni da esso prendessero ragione di credere in lui, qui che la risurrezione si tacesse per insegnarci l' umiltà e forse anco per non dare ai Farisei, che sempre più il guardavano torvo, nuova occasione di sospetti e d' invidia. In tut-

me si vede presso Geremia IX. 17; XXII. 18, Amos. V. 16. Soltanto negli ultimi tempi avean preso dai Greci gl' istrumenti nei funerali. Laonde Giuseppe Ebreo dice che ai suoi dì l' uso di ciò era universale (*De Bello* III. 15.) I Rabbini dicono che i sonatori di flauto doveano essere almeno due, oltre una donna piangitrice (Selden. *Uxor Hebr*. III. 8.) Presso i Romani poi si usava il flauto per cerimonie allegre e funebri, come si rileva tra gli altri da questi versi di Ovidio — *Cantabat fanis, cantabat tibia ludis. Cantabat moestis tibia funeribus* (Ovid. *Fast.* VI.)

(1) Marc. V. 21 e seg.; Luc. VIII. 40 e seg.; Matth. IX. 18 e seg.

to ciò noi non troviamo che benefizi e amore, quando con semplicità e con animo schietto cerchiamo di conoscere Gesù. Ma l'intelletto, spesso ceco, spesso superbo, spesso involto nelle cose sensibili che lo circondano, dimentica la bontà e la bellezza dei prodigi di Cristo per muover dubbi, che, non nascendo dalla radice della carità, sono infecondi di bene. Oggi più di tutto ad alcuni, più ciechi che malvagi, piuttosto servi dei pregiudizi volgari anzichè liberi, come si credono, di mente e di cuore, par nobile scienza e par forza dubitare o prendersi beffa di angeli e di demonj. Noi però, credenti nella parola di Gesù Cristo e della sua Chiesa, non ci lasciamo prendere dall' ira nè anco contro questa scienza del negare, nè anco contro questa bugiarda forza di animo che c' invilisce insino ai bruti. Questa scienza e questa forza apparenti sono tra le molte miserie che procedono nell' uomo dal peccato, e spesso sono colpa e tormento insieme dell' uomo superbo e sensuale. La superbia e l'amore delle cose sensuali ci acceca così, che l' idea degli spiriti, o buoni o mali che sieno, ci pare importuna, e a poco a poco ci ripugna e ci provoca a sdegno. Laonde siamo tentati a prenderci beffe degli angeli e dei demonj, quasi che non fosse al tutto ragionevole e convenientissimo che, essendovi le sustanze corporee, e quelle che sono corporee e spirituali insieme, vi sieno altresì le spirituali soltanto. La sustanza angelica o spirituale, di cui ab-

biamo notizia per la rivelazione, è come un naturale complemento della creazione di Dio, e quasi l'ultimo anello per cui le varie sustanze si uniscono al loro Creatore. Che queste creature poi affatto spirituali sieno in rapporto con noi, deve parere certissimo a chi comprende che tutto il creato è una perenne e universale armonia, e che tutte le creature per vari modi si uniscono in Dio.

Quando dunque il nostro intelletto, sciolto dalla nebbia delle cose sensibili che lo circondano, si rendesse familiare l'idea degli spiriti, non gli sarebbe difficile il credere, come c' insegnano tutte le religioni e molto più il Cristianesimo, che alcuni di essi per libero volere addivennero buoni, e gli altri per lo stesso libero volere furon mali. E poichè le creature hanno tutte un rapporto tra loro, è affatto naturale che gli angeli buoni c'inducano all'unione con Dio, intanto che i mali ci spingano alla separazione da Dio. Ora, mentre che il rapporto dell' angelo buono con l'uomo giunge sino alla custodia, all' affetto , alla ispirazione del bene ; il rapporto dell'angelo malo può talvolta per divino giudicio diventare sì intimo, da produrre quella che si chiama possessione diabolica. Laonde l'idea degl' indemoniati è antichissima nel mondo; e se ne trovano continue tracce, non dirò nell' Avesta e nel Talmud, ma in Plutarco ancora, in Socrate in Empedocle e in molti altri (1). Ben è vero che anche da questa idea nacque-

(1) Vedi Nicolas. *Études : Les miracles.*

ro superstizioni ed errori assaissimi, e che non ne furono esenti nè pure gli Ebrei; ma quale è il vero onde non si abusi, e che non possa diventar seme di errore? Ben è certo altresì che spesso noi troviamo negli uomini stimati energumeni uno strano intreccio di morbi naturali e di sovrannaturali follie; ma nulla è tanto puerile, quanto il non voler riconoscere che tra il naturale e il soprannaturale vi debbano essere infiniti rapporti, mentre che un solo Iddio è autore dell'uno e dell'altro ordine, ed egli stesso pose rapporti e armonie anco tra gli ordini più disparati.

Ma onde interviene che oggidì non ci occorrano innanzi agli occhi gl'indemoniati, come ai tempi di Cristo? Potrei dire che il Cristo vinse Satana, e che però, come questi può assai meno spiritualmente sopra la misera umanità, così anche materialmente. Nondimeno, quando alcuno non s'appagasse di questa risposta, io lo inviterei a guardare in una limpida notte e stellata l'azzurra volta del firmamento e a dirmi: che ne comprende egli? Che sono quegli innumerevoli soli che scintillanti gli splendono sul capo? A che tanta luce e tanta bellezza su quelle volte? Che vuol dire quello spazio indefinito innanzi a cui si confonde e si perde lo sguardo? Perchè tanti luminari che ci danno appena una lontana luce la notte, e un così stupendo e lucentissimo astro maggiore il giorno? A questo spettacolo e a queste considerazioni l'uomo sente la

propria miseria, e se non è ceco al tutto e indurito, condanna nell' intimo del cuore la superbia di quegli intelletti, che scrutano curiosamente dove lo scrutare è vano, e pur superbamente ricusano di sapere dove il sapere è nobile e fruttuoso.

INDICE

DEL VOLUME I.

Introduzione.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.